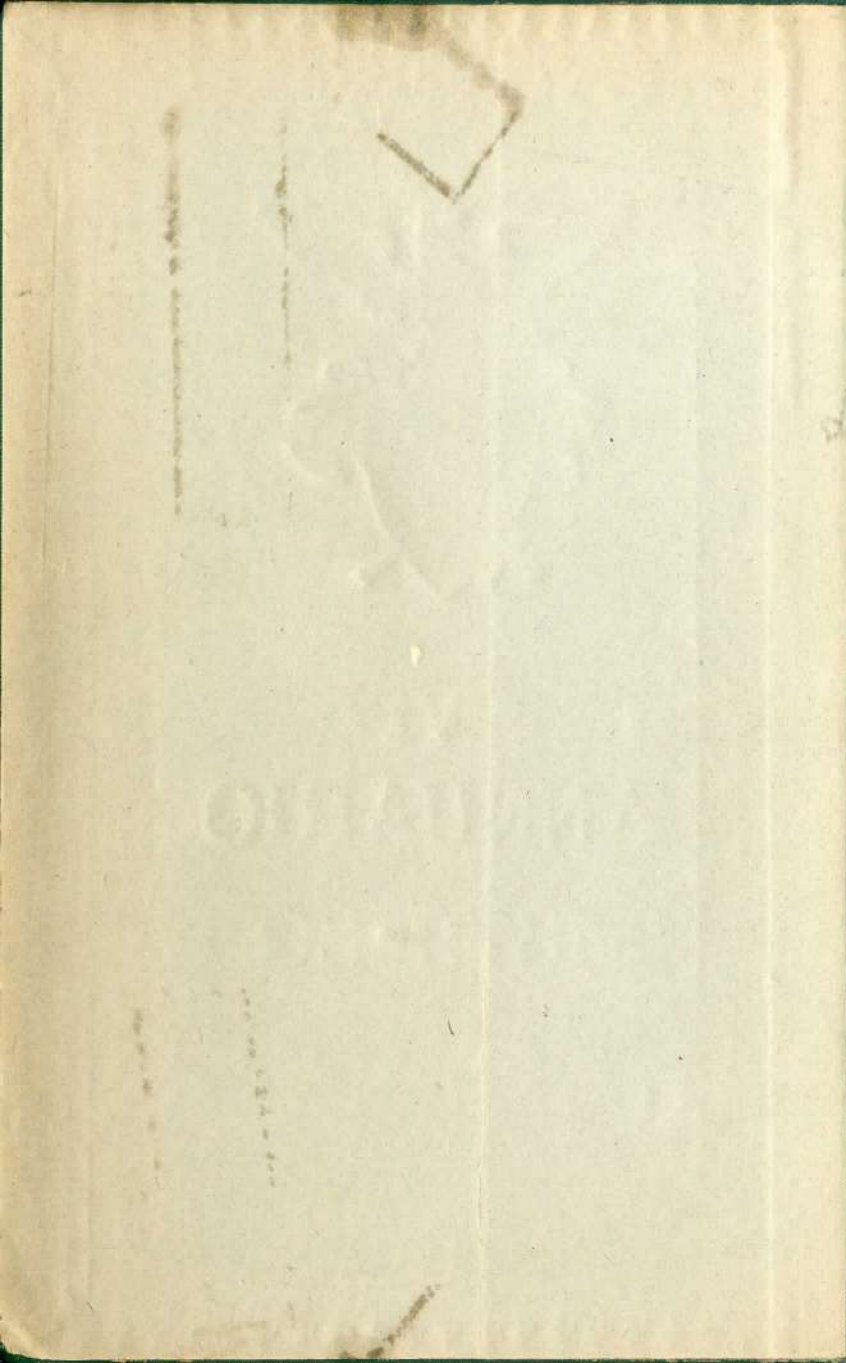




VI
ANNUARIO
1879-80

Società degli Alpinisti Tridentini.
EDITRICE

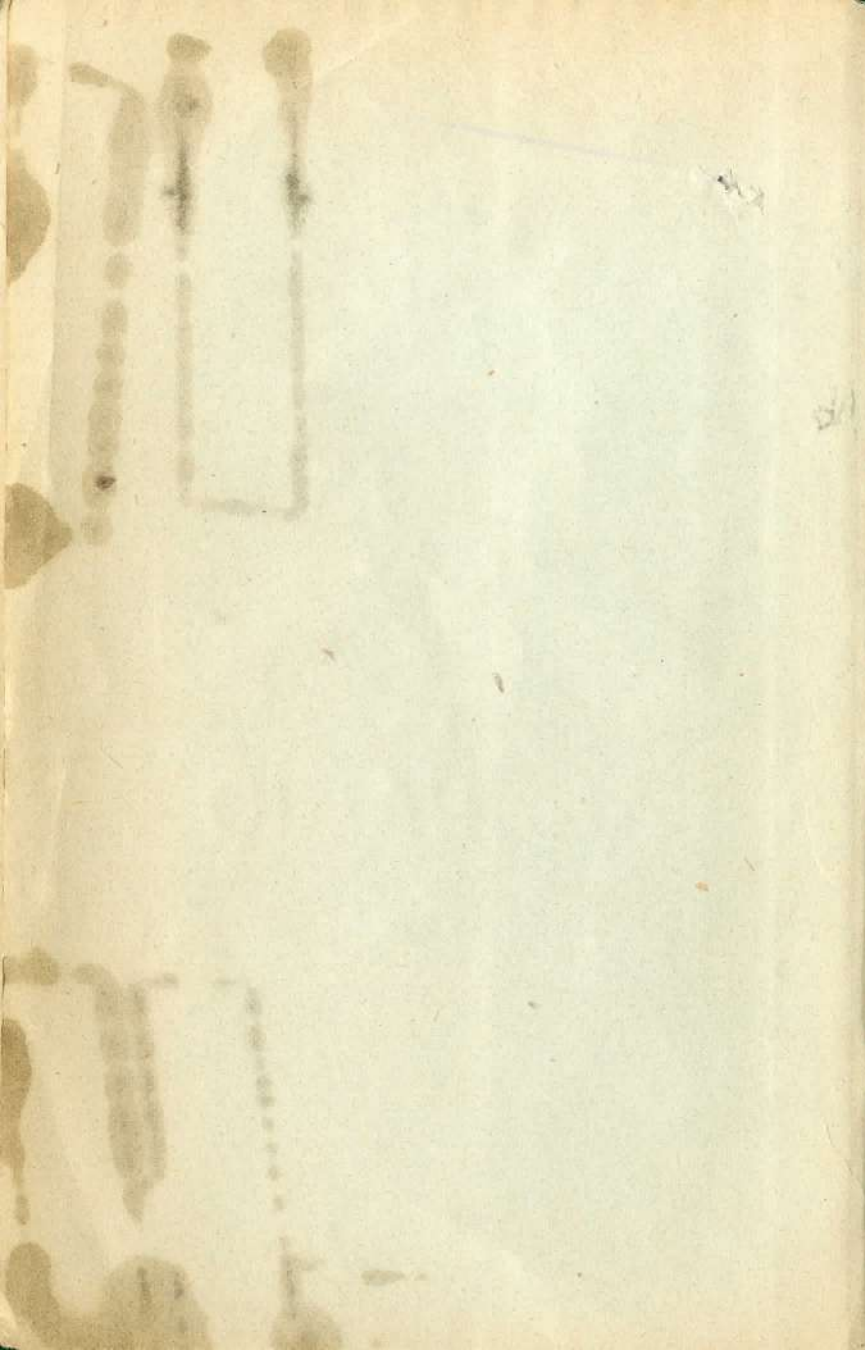


Cat. p. 203

S. A. T.

7







VI. ANNUARIO

LIBRARY OF THE
MUSEUM OF NATURAL HISTORY



VI. ANNUARIO

14

ANNUARIO

DELLA SOCIETÀ

DEGLI ALPINISTI TRIDENTINI

ANNO SOCIALE

1879-80



TIPOGRAFIA VIGILIO SOTTOCHIESA
1880

GIARDINO

ATTORNI

DELLA UNIVERSITÀ DI TORINO

LIBRERIA

RISERVATA LA PROPRIETÀ LETTERARIA





PREFAZIONE

Excelsior!

È questa la sesta volta che gli Alpinisti Tridentini presentano al pubblico il loro *Annuario*. E sentono essi in vero di quanta indulgenza abbiano bisogno perchè questi volumetti trovino il compatimento dei lettori. Ma da tenaci ed arditi alpinisti pensano, che per quanto sia ardua la vetta a cui tendono, e per quanto sia disastroso il cammino in cui si sono messi, non devono tuttavia indietreggiare per vigliacca paura, e pensano ancora che non potendo posare sulle cime più eccelse vale meglio raggiungere le alture minori, che restare inoperoso a contemplare le falde.

Fra gli splendidi *Annuari* delle altre società sorelle, il nostro naturalmente si contenterà d'un seggio modesto: ma noi non possiamo fare a meno di inalzare

anche dalle nostre valli quell' inno di gloria alle Alpi che ormai risuona da tutta la grande cerchia della colossale catena.

Il Trentino, adagiato quasi nel centro della enorme giogaja, è una regione sotto molti riguardi degnissima di studio. Posto nel punto in cui le Alpi occidentali s' inflettono in un grande gomito che ne devia il corso, ed apre un largo seno al bacino dell'Adige, esso è teatro di importantissime rivoluzioni telluriche: le squarciature del suolo vi furono frequenti: le eruzioni vulcaniche più che altrove potenti: i turbamenti stratigrafici considerevoli e variati: i fenomeni glaciali spiegati in tutta la loro ampiezza: e il suolo quindi presenta una così ricca ed accidentata varietà di profili geologici da meritare le più diligenti e coscienziose esplorazioni. D' altro canto i nostri monti sorridono di tutte le bellezze alpine. Sui campi elevati delle nevi eterne, e in mezzo agli serosci dei ghiacciaj si alzano, la cresta acuminata dell'Adamello, i pinacoli fantastici della Tosa e del Cimon della Pala, la punta eccelsa della Marmolata: nei remoti recessi di Rendena, Valle di Non e Valle di Fassa si insinuano valloncetti con cascate pittoresche, pascoli verdeggianti, selve ombrose, e spesso con orridi burroni di sorprendente selvaggia bellezza: nelle valli maggiori i monti altissimi degradano in ondulante colline, e il torrente maestoso ne bagna le falde serpeggiando in mezzo ai boschetti dei castagni, delle noci e dei gelsi. Le forti spalle dei monti difendono il

paese nostro dagli aquiloni di settentrione: le tepide aurette del mezzogiorno, giungono fino addentro in questi avanzati seni alpini, e se sull'alto dorso delle creste elevate non alligna che il pino, il larice e l'abete, le falde si vestono di ameni frutteti e s'inghirlandano di viti festose, e alle radici poi il fico cuoce il suo miele, l'olivo dispiega le pacifiche palme, e l'alloro frondeggia col ramo glorioso.

Sentiamo adunque vivamente il dovere di illustrare questa patria nostra così bella: e se i nostri tentativi sono impari all'assunto, si pensi che quello che ci fa parlare non è la presunzione di dire cose originali, bensì l'amore a questa terra che è nostra culla e che gli avi nostri hanno sempre illustrata, con le opere, con gli studî e con gli scritti.

Rovereto, nell'Aprile 1880.



The first part of the report is devoted to a general
 survey of the situation in the country. It is
 found that the country is in a state of
 general depression and that the people are
 suffering from want and distress. The
 government has taken various measures to
 relieve the suffering and to improve the
 condition of the country. It has
 established various institutions and
 has taken steps to improve the
 education and health of the people.
 It has also taken steps to improve
 the condition of the country and to
 promote the welfare of the people.

The second part of the report is devoted to a
 detailed account of the various measures
 taken by the government to improve the
 condition of the country. It is found that
 the government has taken various steps to
 improve the education and health of the
 people. It has established various
 institutions and has taken steps to
 improve the condition of the country.
 It has also taken steps to improve
 the condition of the country and to
 promote the welfare of the people.

COSE SOCIALI

Nell'*Annuario* del 1877, la cronaca della nostra Società finiva col convegno di Pieve Tesino, e nell'*Annuario* dell'anno sociale 1878-79 nulla veniva toccato della nostra vita, per cui chiediamo venia ai gentili lettori se dobbiamo tornare un passo in addietro.

I.

Sessione generale di Riva il 26 Marzo 1878.

Buon numero di Soci si erano dati il convegno nella gentile Riva, e la sessione si tenne nella sala maggiore del palazzo Municipale.

Al banco della Presidenza oltre che il Presidente Vincenzo cav. Lutti sedevano il Vice-Presidente Conte Archimede Martini ed i Direttori Pizzini Barone Giulio, Canella Giuseppe, Malfatti Barone Emanuele, Giuseppe Michellini e Pietro Berti.

Aperta la seduta, ed approvato il Protocollo della Adunanza di Pieve Tesino dei 2 Settembre 1877 veniva dato lettura delle seguenti tre lettere dei Soci onorari Commendatore Quintino Sella, Professore Antonio Stop-

pani, e professore Luigi Palmieri che come tali erano stati acclamati in quella sessione.

Biella 31 Dicembre 1877.

Illustrissimo Signore!

Per la mia assenza ebbi tardi la sua lettera del 20 Dicembre e con ritardo mi tocca perciò rispondere.

Io sono gratissimo agli Alpinisti Trentini dell'onore che mi vollero fare eleggendomi Socio onorario. Per verità non molto io potei fare per l'alpinismo e tanto meno potrò in avvenire. Ma tanto maggiore è perciò la mia riconoscenza per la manifestazione dei colleghi, poichè la debbo tutta alla loro indulgente benevolenza.

Voglia Ella, degnissimo Signor Presidente esprimere ai colleghi i miei sentimenti, e gradisca la più alta stima

del suo devotissimo

Q. SELLA.

Firenze 19 Gennaio 1878.

All' Onorevole Direzione della Società degli Alpinisti Tridentini.

Il mio trasferimento a Firenze fu causa del soverchio ritardo a ringraziare codesta onorevole Direzione, e la Società degli Alpinisti Tridentini dell'onore che mi hanno fatto scrivendomi nell'albo dei loro Soci d'onore. Accolgo con vero affetto codesta testimonianza di stima la quale mi fa sentire sempre di più che non vi hanno barriere tra quelli che parlano la stessa lingua...

Reduce da poco tempo da codeste valli così floride e così severe ad un tempo, da codesti sublimi ghiacciai

penso con piacere che ritornandovi sentirò ancor meglio di trovarmi fra connazionali* ed amici.

Accolga intanto codesta Onorevole Direzione cogli auguri di prospero avvenire, l'attestato di tutta la mia stima e perfetta considerazione.

Dev. Servo

ANTONIO STOPPANI.

Napoli 4 Febbraio 1878.

Illustrissimo Signor Presidente!

Chieggo perdono alla S. V. Illustrissima se per ragioni indipendenti dalla mia volontà non ho risposto prima alla sua gratissima con la quale mi annunciava la nomina a Socio onorario degli Alpinisti Tridentini.

Nell'adempiere ora al dovere di ringraziare la S. V. Illustrissima, lo prego di essere interprete della mia gratitudine verso l'intera Associazione per l'alto onore che ha voluto compartirmi.

Sono con sentimenti di alta e sentita stima

Devotissimo

LUIGI PALMIERI.

La lettura delle lettere di questi illustri scienziati produsse la più viva soddisfazione in tutti gl'intervenuti.

Il Presidente pronunziava indi il seguente Discorso:

Signori!

In nome della civiltà e del progresso, di gran cuore oggi io saluto la riunione di questa simpatica Società, che piglia nome dalle nostre care montagne, e mi compiacio nella fidanza che il forzato riposo cui veniva

•, Famiglia orig. Trentina.

già astretta, anzichè deprimerla ed infiacchirla, potrà valere a renderla più fiorente e vitale, infondendo nei Soci un sentimento più serio e gagliardo dei volontari obblighi assunti, e facendo di tal maniera balenare fondata speranza di poter noi pure contribuire, con quelle forze di cui disponiamo, al raggiungimento di que' nobili scopi, cui mirano le Società nostre sorelle.

Certo che nei primi mesi del nostro rinascimento, nella Direzione, e specialmente nella Presidenza, non vi fu tutta quella energia che sarebbe stata all'uopo reclamata; ma contuttociò, come avrete oggi a capacitarvi, le cose nostre non procedono a male e di ciò, credo, dobbiamo essere principalmente grati all'influenza di quella stella benefica e direi quasi divina, che da qualche lustro è costante guida ad ogni civile istituzione ed al ben'essere dei popoli. Nell'atto però che non possiamo sconoscere ed ammirare tale mistica forza, credo d'altronde sarebbe soverchia esigenza l'affidarvisi esclusivamente, e che in noi debba vivere più che mai il desiderio ed il proposito di apportare il modesto nostro tributo a questa Scuola di scienza e di coraggio, che sono i Club Alpini, e di tal modo da non rimanere retro-guardie sfiaccolate e impotenti, e, in una parola, indegne della civiltà in cui viviamo. Sì, o Signori, questa civiltà è, come chi dicesse in certo qual modo, esigente, e pare abbia scritto sulla sua bandiera la classica parola **Excelsior**. Ella non si accontenta delle conquiste fatte fin'ora, e le sue ambizioni sono grandi, stavo per dire, smisurate, come smisurato è il campo della umana intelligenza. Irrequieta, ansiosa, indagatrice perenne, ostinata, pertinace non si riposa mai, e cerca

con avido sguardo orizzonti sempre variati, chiede sussidio alle Scienze, si serve della operosità delle industrie, solca i mari, fora le montagne, quasi s'impadronisce degli stessi elementi, e tutto questo non sotto il veto di Governi clericali e tirannici, ma alla luce aperta del Sole, fra le turbe stupefatte e plaudenti. — Quello che vogliamo (possiamo dirlo oggi apertamente) noi vogliamo la fratellanza e l'unione con tutti i popoli civili, vogliamo che questo palpito di vita nuova che agita le nostre fibre, risponda al palpito di coloro, che vicini o lontani, desiderano, come noi, una comunanza internazionale di vita, e lo desideriamo e lo vogliamo con modi aperti ed onesti.

Le Società Alpine sono l'espressione più spiccata e intera di tale fratellanza mondiale, ed è perciò, o Signori, che non vi sarà sembrato ozioso il mio dire.

I benemeriti nostri Soci militanti varranno certo d'altronde a confermarlo in ogni sua parte; mentre occupandosi con attività pari al successo in ogni ramo di Scienze affini all'alpinismo, concertando salite e ritrovi con altre Società sorelle, scambiando con esse aspirazioni fraterne, e scientifiche scoperte, offriranno largo tema per più intime, interessanti ed ampie relazioni che vi verranno lette nelle future riunioni da chi di me più degno e capace, vorrete chiamare all'onore di questa Presidenza.

Sì, o Signori; io confido assai nell'intelligente buon volere dei nostri Alpinisti, come pure nella natura che ha consentito a noi tanta ricchezza e varietà di montagne da non temere il confronto con altri paesi di Europa.

Sfruttiamola dunque noi questa invidiata ricchezza, e diventiamo emuli, se è possibile, di coloro che seguono le traccie dei Sella, dei Palmieri in Italia, dei Ball, dei Douglas in Inghilterra, degli Hoffman, degli Stüder e dei Payer in Svizzera e in Germania.

È stato detto che il misterioso linguaggio delle montagne vuole un orecchio ben temprato alle armonie della musica. Certamente tutto è musica, perchè tutto è armonia nella natura; ma se anche questa sentenza potesse sembrare più poetica che vera, è indubitato, che la montagna rifà le fibre del corpo e dello spirito; e se infonde l'aria salubre nel petto, dilata anche i polmoni dell'anima, ringagliardisce i nervi dell'intelligenza, crea insomma quell'equilibrio da cui scaturisce l'armonia della vita. La montagna ci chiama; le sue ricchezze, i suoi spettacoli, i suoi fenomeni, studio degli Scienziati, desiderio degli Artisti, sogno dei Romanzieri, ci stanno aperte davanti. Muoviamoci dunque con quella giovanile baldanza che aiuta le buone imprese, e se pure falliremo alla gloria che è serbata agli animosi viaggiatori delle inesplorate regioni, meriteremo almeno la menzione onorevole dovuta agli uomini di buona volontà.

Sulle alte vette delle nostre Montagne stringeremo dunque mani di fratelli, accomuneremo propositi, aspirazioni, speranze, e guardando sempre più in alto, ripeteremo anche noi quella parola improntata di una così magnanima incontentabilità: **Excelsior!**

Questo discorso venne accolto coi più vivi applausi.

Venne fatta distribuzione dell'*Annuario* 1877.

Posta in discussione la fabbrica di un Rifugio Alpino sul Mandrone, il Presidente espone tutte le trattative

ed offerte in proposito avute colla Sezione di Milano del C. A. I., e quella di Lipsia del C. A. A. G.

Viene incaricato il Direttore Barone E. Malfatti di mettersi in corrispondenza colle stesse per concretare il progetto.

Vengono nominati i Soci Torboli e Prandini quali Revisori del bilancio pro anno 1877.

Pel ritrovo estivo venne fissato lo "Stabilimento delle Acidule di Pejo", dopo la metà di Agosto.

Veniva indi accolta la proposta di nominare una Commissione pella revisione dello Statuto Sociale che riuscì composta del Presidente Vincenzo cav. Lutti e dei Signori Marchetti Dott. Prospero, Riccabona Dott. Vittorio e Boni Dott. Cesare.

Esaurito l'ordine del giorno veniva levata la sessione. Inutile il narrare tutte le squisite gentilezze di cui furono oggetto a Riva i nostri Alpinisti, i quali non potranno giammai dimenticare i convegni tenuti in quella gentile e simpatica città.

In seguito al Conchiuso preso in questa Assemblea, il Direttore Malfatti si mise subito in corrispondenza colle due Società di Milano e di Lipsia pel Rifugio al Mandrone. Quella di Milano dichiarò di concorrere con It. L. 600; ma con la Sezione di Lipsia tutto abortì.

Non vogliamo quì stancare il lettore col narrare le vicissitudini e le fasi che ebbero e subirono le trattative con quest'ultima Società: è meglio tirare un velo sul passato e non discorrerne.

Solo diciamo che non è colpa nostra se entro l'anno

1879 la Sezione di Lipsia del Club Alpino austro-germanico cresse *da sola* il Rifugio Alpino al piede del Mandrone, e che ignoriamo affatto le vere cause che spinsero quella Società a rompere seco noi le trattative in modo inqualificabile.

Che poi il Ricovero sia stato eretto noi lo sappiamo solo in via privata, chè ufficialmente nulla ci venne comunicato, e non ci è noto neppure dove, e da chi si tengano le chiavi.

Noi ancor giovani non conosceremo forse ancora per bene le regole del galateo alpinistico; ci sembra però che ove ci fosse venuto in capo di piantare un ricovero alpino in casa d'altri, non avremmo sicuramente mancato di notificarlo, e cercato d'andar d'accordo col padrone vale a dire colla Società Alpina del paese.

Abbiamo avuto da altre Società consorelle da Auronzo, da Bolzano, da Brescia, da Praga, da Vicenza e da altre ancora tante prove di gentilezze e di cortesie, che davvero non possiamo spiegarci quanto ci occorse con quella di Lipsia in altro modo che attribuendolo forse a puro malinteso, il che desideriamo di cuore.

La Sezione di Vicenza del C. A. I. invitava la nostra Società ad un ritrovo sul Torrarò (1882 m.) ed i nostri Soci Francesco E. Tommasi, Primo Predelli, ing. Egidio Conci, Silvio Dorigoni, Pio Ghezzer, Alberto Giongo di Trento, Conte Fermo Martini di Calliano, Dott. Cesare Boni, Carlo Barone Todeschi, Luigi Masera, e Sante Gioseffi di Rovereto il giorno 11 Agosto 1878 arrivando per diverse vie su quella Cima s'incontravano

e stringevano le destre dei fratelli Alpinisti di Vicenza Dott. Luigi Cavalli, Luciano Casalini, Dott. Scipione Cainer, Ettore Cazzola, Augusto De Pretto, Giacomo Melchiori, e dell'illustre scienziato comm. Paolo Lioy.

Le ore passate in sì cara compagnia fra cotanto desiderati amici stanno ancor impresse nel cuore dei nostri Soci, e desideriamo ardentemente che si ripetino simili ritrovi. Un'interessantissima e dotta descrizione di questo convegno vide la luce nel IV *Bollettino* della Sezione di Vicenza pel C. A. I. per opera del brillante scrittore D.r Scipione Cainer.

Intanto la Direzione emanava ai Soci la Circolare d'invito pel Ritrovo estivo allo "Stabilimento delle Acidule di Pejo", fissandolo pel giorno 17 Agosto 1878.

Questo ritrovo non ebbe l'effetto desiderato. La lontananza del luogo, la malattia d'un paio di Soci dei più attivi, la forzata inamovibilità di qualche altro furono le cagioni principali che a Mezzolombardo venisse ancora il giorno 16 Agosto deciso di sospenderlo.

Alcuni Soci ciò non ostante vollero seguirne il programma e fra questi Petrolli, Dorigoni e qualche altro raggiunsero i culmini della Venezia (3381 m.) e del Vioz (3634 m.).

Il nostro Socio Cesare cav. Isaia rappresentò la nostra Società al IX Congresso degli Alpinisti Italiani ad Ivrea il 24, 25 e 26 Agosto 1878.



II.

**Assemblea generale straordinaria dei Soci
a Trento il 16 Marzo 1879.**

Il Comitato eletto a Riva pella revisione dello Statuto Sociale avea finito il suo compito, e d' accordo colla Direzione per ottenere maggior concorso di Soci, stabilì di tenere la sessione a Trento pel giorno 16 Marzo 1879.

Diffatti in quel giorno moltissimi Soci da tutte le parti del Trentino si unirono alla sessione nella Sala maggiore del Palazzo Municipale all'uopo gentilmente concessa. Presiedeva il Presidente Vincenzo cav. Lutti, ed al banco sedevano il Vice-Presidente Archimede Conte Martini, ed i Direttori Dott. Riccabona, Canella, Barone E. Malfatti ed Alessio Petrolli.

Aperta la sessione ed approvato il P. V. dell'ultima seduta di Riva dei 26 Maggio 1878, il Presidente pronunciava il seguente Discorso che ottenne unanimi applausi.

Signori!

Nel comune e beninteso interesse di questa nostra Società, la mia città di Riva che ben comprese i diversi motivi che contendevano ad essa l'onore di esserne sede, caldeggiò per prima il disegno di alternarla fra le nostre due maggiori città Trento e Rovereto.

Un tal disegno oggi sta per diventare fatto compiuto, oggi che siamo appunto qui riuniti per sancire la già proposta riforma dello Statuto sociale, e nominare in pari tempo la nuova Presidenza e Direzione. La città di Riva, mentre deplora di non dovere altrimenti accogliere gli egregi Rappresentanti della Società, è però lietissima che questo ambito onore dell'ospitalità debba essere esercitato qui ed in Rovereto, dove sarà per tutti più gradito ed agevole il premuroso concorso, la partecipazione ai lavori e la facilità di organare taluna di quelle imprese per le quali principalmente esistiamo come Società Alpina.

Ciò premesso, o Signori, odierno primo compito della Direzione morente deve essere quello di produrre il reso-conto della propria gestione, il quale appunto standovi qui deposto, vi compiacerete di far rivedere da apposita commissione. Vedrete che le risultanze dello stesso non sono certo sconfortanti, specialmente tenuto calcolo della circostanza che siamo vissuti, quasi due anni, con le sole quote sociali del 1877, ed in onta a ciò il disavanzo si verifica quasi nullo.

La Presidenza ben conoscendo che il proposto cambiamento di sede non poteva ritardare di molto la sua effettuazione, stimò buon consiglio quello di lasciare alla futura direzione almeno un discreto patrimonio di attività finanziaria, il quale vorremmo potesse, in certo qual modo, compensare il fatto di non poter tramandare alla stessa lunga serie di quei progressi morali che pure eravamo chiamati a promuovere in favore ed in nome della Società.

Ma di ciò seppure la Direzione non può a meno di

sentire un certo rammarico è d'altronde assai rassicurata nella convinzione di non dover attribuire unicamente a sè stessa l'accennato rallentamento di operosità.

Molti furono i contrattempi e gli inciampi che ci accompagnarono in questi due primi anni di vita, e gran parte di voi, o Signori, già li conosce. Mi dispenso quindi di farvene l'uggiosa enumerazione, limitandomi ad accennarvene uno solo, il quale si riferisce appunto alla mia persona, vale a dire alla poca idoneità alla stessa per tenere la Presidenza di una Società del genere di questa nostra. Del resto se casi imprevedibili poterono, malgrado nostro, rallentare per un istante un più brillante procedere della Società, ciò non deve punto abatterci nel nostro zelo e nella nostra fede, ma bensì persuaderci intimamente che se in onta alle fatalità accennate noi possiamo egualmente disporre, direi quasi, di esuberanti mezzi materiali, e se per di più vediamo giornalmente accrescersi il numero dei nostri Soci, ciò equivale alla certezza che di *morte naturale* gli Alpinisti Tridentini non saranno mai per perire.

In noi dunque, o Signori, un pensiero solo deve ormai farsi strada; che il nostro sodalizio prenda tale uno sviluppo da poter gareggiare (tenuto conto delle condizioni nostre specialissime) con le Società sorelle di paesi a noi tanto cari e vicini. Questa ardente sete di scienza, che può dirsi la caratteristica del nostro tempo, questa direi quasi febbrile curiosità che martella le fibre della generazione a cui apparteniamo; questa sacra impazienza che agita gl'intelletti bisognosi di strappar sempre nuovi segreti alla natura non più recalcitrante; ecco

altrettanti stimoli, che devono renderci degni di sedere non ultimi nel pacifico consesso dei popoli che studiano, e che lavorano.

Nè la materia prima ai nostri studi si può dire veramente che manchi, perchè è nostra, *tutta nostra* questa mirabile cerchia alpina: a cui domandiamo alimento per le serene conquiste della scienza e della civiltà, come deve essere nostra la volontà tenace, tenace quanto i macigni delle Alpi, di corrispondere alla lusinghiera aspettativa delle Società nostre sorelle. La grande unificatrice del mondo moderno è la scienza, perchè nè la diversità dei linguaggi, nè i costumi diversi, nè i diversi reggimenti politici fra popolo e popolo hanno virtù di alterarla o corromperla. La scienza rimane sempre sul suo piedestallo, perchè ve la collocò il genio dei grandi, a qualunque nazionalità essi appartenessero. A questa unificazione fraterna fra le nazioni miriamo dunque anche noi, oggi che il soffio di tempi rinnovellati rende colpevole la neghittosa indifferenza in cui si addormentavano felici i padri nostri.

I diritti maggiori che il secolo nostro ha largiti, fanno più larga la cerchia dei nostri doveri, ed il lavoro intelligente e studioso in ultima analisi è unicamente quello che veramente nobilita l'umana natura.

E compresa tale massima di una verità indiscutibile, io confido che la nostra Società apporterà i frutti più lusinghieri all'onore nostro, al nostro paese. Ascolti la patria questo fervente mio voto; ascoltate Voi, o Signori; lo ascolti la montagna, e voglia questa benignamente corrispondervi con la potente sua voce.

A revisori del Bilancio 1878 vengono nominati i Soci Dott. Carlo Barone Todeschi, ed Antonio Alberti.

Si passava indi alla discussione sulle diverse proposte di cambiamento dello Statuto Sociale.

Le proposte vennero tutte accolte e le principali sono le seguenti:

Riguardo alla sede di alternarla ogni due anni fra Rovereto e Trento, incominciando da Rovereto; la pubblicazione ogni anno di un *Annuario* pell'illustrazione scientifica, storica ed archeologica del paese, come pel passato; la tassa di buon ingresso tolta.

Si passava quindi alla nomina della Direzione sociale pel biennio 1879-80, che è quella presentemente in carica.

Pel ritrovo estivo venne scelto MALÈ nella Val di Sole. In vista dei molti meriti pella meteorologia, e per la geologia, e per le pubblicazioni di insigni opere riguardanti il nostro paese, ad unanimità vennero acclamati Soci onorari i Signori: M. R. P. Francesco Denza di Moncallieri, Professore Riccardo Lepsius di Darmstadt, e il Dott. Edmondo nob. de Moisisovics di Vienna.

Dietro proposta del socio Dott. Carlo Dordi l'Assemblea unanime votava un ringraziamento alla Presidenza e Direzione pelle sue prestazioni, e fatta la proposta di un evviva alla città di Riva, l'Assemblea si scioglieva fra gli applausi a questa città. I Soci siedevano indi a geniale banchetto durante il quale arrivarono telegrammi di felicitazione, e vennero portati numerosi brindisi alle Società sorelle.

I Soci visitavano poi il civico Museo, e la Biblioteca.

Il socio Luigi Mosca rappresentò la nostra Società alla gita inaugurale della sezione di Sassari del C. A. I. al Castello d'Osilo il giorno 18 Maggio 1879.

Il giorno 3 Agosto 1879 moriva in Riva il socio

ANDREA ZANIBONI

a soli 47 anni.

Splendidi furono i funerali, e la nostra Società non mancò di farsi rappresentare.

Riportiamo dal *Raccoglitore* del 6 Agosto 1879, una delle quattro epigrafi che adornavano la bara :

PER INTELLIGENTE E OPEROSA AFFEZIONE
ALLA SUA FAMIGLIA
SPECCHIATA ONORATEZZA FERMO CARATTERE
E RELIGIONE DI PATRIA
EGLI FU IL MODELLO
DEI MARITI DEI PADRI DEGLI AMICI
DEI CITTADINI

III.

Ritrovo estivo di Malè 20 Agosto 1879.

Il convegno estivo per l'anno 1876 era stato stabilito per Pieve Tesino, meta la cima d'Asta; se non che per lo scioglimento toccatoci in quell'anno si dovette tutto sospendere; ma l'anno dopo risorta la Società a nuova vita, i nostri alpinisti si radunarono in Pieve Tesino, e salirono Cima d'Asta.

Essendo andata a vuoto la riunione estiva dell'anno

1878 nell'alta Val di Sole, i nostri alpinisti vollero visitarla ufficialmente nel 1879, e per sede del convegno fu scelto il capo-luogo della stessa: Malè.

Ancora la sera del 19 Agosto da diverse parti, chi in carrozza chi a piedi, da Campiglio, dal Tonale dalla Valle di Non convenivano Soci alpini, e la mattina del giorno 20 ad ore 9 antimer. in una sala dell'Albergo Corona il Presidente Emanuele Barone Malfatti, dichiarava aperta la seduta presentando all'Assemblea il rappresentante governativo sig. Barone de' Cles, ed il Podestà di Malè D.r Saverio de' Bevilacqua.

Prima di passare all'ordine del giorno, presenta pure i rappresentanti delle sezioni di Roma, di Verona e di Brescia del C. A. I., e legge una bellissima lettera della Presidenza generale del Club Alpino tedesco austriaco residente a Monaco, una lettera dei Soci di Tesino che scusavano il loro non intervento, e telegrammi d'augurio dai Soci di Mezzacorona, di Fondo, di Riva e di Rovereto.

Veniva indi data lettura di un dispaccio da Mezzolombardo di tre Soci di Vicenza del C. A. I. signori Dott. Luigi Cavalli, Norberto Marzotto, e Fabrello cav. Giovanni che annunciava la loro venuta pel dopopranzo.

Approvato senza discussione il P. V. della Sessione dei 16 Marzo 1879 di Trento, il Presidente faceva una dettagliata resa di conto dell'andamento della Società ne' suoi rapporti finanziari, nei riguardi coi terzi, e relativamente al numero dei Soci.

Accenna alle osservazioni meteorologiche da farsi, ed alla convenienza d'impianto di qualche Osservatorio meteorologico, ed aperta la discussione sopra tale oggetto ad unanimità venne preso il seguente conchiuso:

“ Si stabilisce in massima l'impianto di stazioni meteorologiche a spese sociali, incaricata la Presidenza di chiedere in proposito informazioni e consigli dal nostro Socio onorario P. Denza, e dal Conte Almerigo da Schio.”

Il Presidente accenna ai nostri alberghi alpini in genere ed ai bisogni di miglioramenti in gran parte degli stessi, fa un'elogio dei due Stabilimenti alpini di St. Martino di Castrozza e di Campiglio, ed invita l'assemblea ad esprimere con alzata un voto di approvazione all'intraprendente proprietario di quest'ultimo Sig. Giov. Batt. Righi, il quale dalle rovine dell'incendiato suo Stabilimento innalzò un albergo più grande, un'albergo di primo ordine.

Tutti i Soci plaudenti si levarono dai loro seggi in atto d'adesione.

Ad unanimità veniva accolta indi la proposta del Direttore Dott. Riccabona di far vuotare il più grande dei Pozzi ghiacciali di Vezzano illustrati dal nostro Socio onorario Professore Stoppani, e votata la relativa spesa preventivata in f. 100.

Avuta indi la parola il Socio Dott. Giovanni Silvestri di Malè leggeva una dissertazione sulla Valle di Sole, che venne molto applaudita, e che viene riportata in seguito ad analogo voto dell'Assemblea per esteso nel presente *Annuario*.

Gl'intervenuti siedevano indi a comune banchetto, durante il quale fra i discorsi ed i brindisi, il Socio Dott. Massimiliano Callegari raccontava che in occasione che egli assieme ai Colleghi naturalisti italiani visitavano il 15 Settembre 1878 l'osservatorio meteorologico tenuto

dalle Suore del Convento del Monte Sacro nel Varese improvvisava i seguenti versi che teneva ancora a mente.

SALUTO ALLE MONACHE

.....

Sopra la facil sommità del monte
Vidi chiesa, villaggio e monaster;
Intorno a me rideva un'orizzonte
Che allegria il core e suscita il pensier.

Entrai nel chiostro ove devote Suore
Col guardo intento all'impromesso ciel
Preparate all'oblio, certo al dolore.
Cingono il capo con un bianco vel.

E vidi cosa veramente rara,
Non stanno sempre ad uno stesso altar
Poichè la Scienza colà pose un'ara,
A cui fide e gentili si sacrar.

Notano il corso instabile dei venti
E i moti forti ed intimi del suol
I giorni belli, i foschi, gl'inclementi,
Della luna i saluti e quei del sol.

Quando ferve per noi forte la vita
Nella severa indagine del Vero
E l'anima grida, meditando ardita,
Passaggera ignoranza ogni mistero,

Quando compresi da più gravi cure,
Frutto di questa formidata età,
Tra glorie, disinganni e tra sventure
Facciam faro per noi la libertà,

Quando i più dolci e teneri concetti
Ci misurano un'ora o tutto un dì;
Quando il più santo dei più santi affetti
Nel più lungo dei baci si compì;

Voi restate là sole, umili Suore.....
Murmura il vento nunzio dell'april,
Ma ride invano a primavera il fiore
Nel vostro freddo, benchè santo asil.

Rugge intorno tremenda la procella
O vittoria, o battaglia di quaggiù
Ma non penetra dentro di una cella
In cui siede marmorea la virtù.

Povere donne! voi contate l'ore
Il torbido fuggente ed il seren!
Ma i più bei sogni col divino ardore
Non segna il tempo nel gelato sen.

Si compia almeno quella pia speranza
Che a vivere così vi condannò:
Nella romita e vereconda stanza
Seguitarvi la Musa oggi non può.

Sorprenderebbe forse il pentimento
Di chi l'illusion care perdè,
O vedrebbe mutato in un sgomento
Il primo riso della prima fè.

Povere donne! è mesto il mio saluto
Pur ve lo mando dall'ingenuo cor
Sebbene io sappia che severo o muto
Per voi resti il ricambio dell'amor.

Oziosa cosa il dire di quanti applausi fosse fatto
segno il gentile poeta.

Il dopo pranzo arrivano i tre vicentini ma ah! troppo tardo, e proprio sul punto che tutti i convenuti chi per una strada, chi per un'altra si allontanavano per dar fine al programma.

Ai simpatici Colleghi di Vicenza mandiamo ancora un saluto ed un ringraziamento.

Così ebbe fine il Ritrovo, ed il lettore più avanti troverà il resoconto di gite, di escursioni che degnamente compirono l'opera iniziata a Malè.

Dagli illustri Soci onorari nominati nell'Assemblea generale di Trento dei 16 Marzo 1879 arrivarono le seguenti lettere:

Vienna 23 Agosto 1879.

Spettabilissima Direzione della Società degli Alpinisti Tridentini.

In seguito alla di lei lettera dei 18 m. c. la quale annunciava la mia nomina a Socio onorario della loro Società, mi pregio esprimerle i miei distinti ringraziamenti per questo onore tanto inaspettato, quanto immeritato.

Mi riputerò sempre ad onore di appartenere ad una Società la quale si è proposto a scopo l'illustrazione della loro patria, sì riccamente dotata di bellezze naturali.

Le stagioni estive che io fin qui potei dedicare allo studio geologico del loro paese, fanno parte delle mie più piacevoli memorie, ed io spero nel vegnente anno di trovar l'occasione di poter ricambiare l'onore impartitomi in riconoscimento de' miei meschini meriti con studi geologici nel loro bel paese.

Colla più distinta stima

devotissimo

D.^r EDM. DE' MOJSISOVICS.

Monecalieri 24 Agosto 1879.

Illustrissimo Signor Presidente!

Reduce da un viaggio per le Alpi, trovo la lusinghiera lettera di V. S. pregiatissima nella quale mi si annunzia l'onore conferitomi da codesta Società Alpina nel nominarmi Socio onorario della medesima.

Mi affretto a ringraziare grandemente V. S. e codesta Società per tale nomina, mentre io non intralascierò di rispondere in seguito ne' migliori modi possibili alla benevolenza addimostratami.

Co' sensi della più alta stima

devotissimo

P. F. DENZA.

Darmstadt 23 Gennaio 1880.

Illustrissimo Signore!

Il pregiato di lei scritto dei 18 Agosto 1879 mi partecipa che la Società degli Alpinisti Tridentini mi nominò Socio onorario nelle sue sedute del 16 Marzo p. p. Mi rincresce assai che questa lettera sia giunta nelle mie mani solo oggidì per un fatale accidente, essendomi stata spedita da Berlino.

La ringrazio infinitamente, illustrissimo Signore, per questo annunzio, e lo prego di esprimere i miei più vivi ringraziamenti per questo grande onore alla Direzione, ed ai Signori Soci.

In causa della mia lunga permanenza nel loro paese pei lavori geologici ho la mente rivolta con grande interesse alle superbe valli ed ai monti della loro patria,

e sono orgoglioso di essere ritenuto degno di appartenere ad una Società la quale tanto si prestò ad illustrare le patrie montagne, e di far parte della stessa.

PROF. D. F. R. LEPSIUS.

Il giorno 24 Agosto 1879 a Perugia si univa il XII Congresso del Club Alpino italiano, e la nostra Società la quale era stata invitata ad intervenire, delegava il Sig. Presidente di quella Sezione a rappresentarla.

Il Circolo Alpino dei sette Comuni di Asiago invitava la nostra Società ad un ritrovo sulla Cima delle dodici (2332 m.) pel giorno 28 Agosto 1879, ed il Socio Signor Antonio Alberti con due compagni in rappresentanza della Società, strinse su quella vetta le destre di 24 Alpinisti di Asiago.

Durante il mese di Agosto veniva pure distribuito ai Soci l'*Annuario* dell'anno sociale 1878-79.

Si occuparono di questo diversi giornali fra i quali *il Giornale della Provincia di Vicenza* N.º 282, *l'Oesterreichischen Alpen Zeitung* N.º 20, *l'Osservatore di Trento*, *l>Allgemeine Zeitung* di Augusta dei 7 Novembre 1879, *il Bollettino* N.º 41 del Club Alpino Italiano in senso molto favorevole.

Il nostro Socio onorario Prof. Lepsius in data 27 Gennaio 1880 scrisse in proposito una graziosissima lettera lodando molto il lavoro, ed il Socio onorario Q. Sella Presidente generale del C. A. I. spediva pure al Presidente la seguente lettera.

Roma 5 Dicembre 1879.

Illustrissimo Signore!

Nei passati giorni ho ricevuto l'*Annuario* di codesta Società degli Alpinisti.

Ringrazio chi ebbe la cortesia d'inviamelo, e presento le mie congratulazioni cordiali per un così bel lavoro, che fa onore alla Società Tridentina non solo, ma anche al Club Alpino italiano.

Coi più distinti saluti

Dev. suo

Q. SELLA.

Il 26 Febbraio 1880 cessava di vivere in Trento il Socio Signor

ANTONIO GRAFF

onesto e sollerte commissionato, buon patriota, amato e stimato da tutti, ebbe onorifici funerali, ai quali non mancò la Società nostra di farsi rappresentare.

La Società Veneto-Trentina di Scienze naturali di Padova di cui è Presidente il nostro Socio onorario Prof. Commendatore Giovanni Canestrini, nominava il nostro Presidente suo Socio onorario.

IV.

Sessione generale dei Soci in Rovereto il 7 Marzo 1880.

Era questa la prima Sessione dopo il cambiamento della sede Sociale che veniva tenuta a Rovereto nel locale Sociale.

Presiedeva il Sig. Emanuele Barone Malfatti ed al banco presidenziale stavano i Direttori Dott. Carlo Candelpergher, Dott. Vittorio de' Riccabona, Barone Giulio Pizzini, Conte Archimede Martini, Silvio Dorigoni, Antonio Alberti, e Dott. Cesare Boni.

Onoravano di loro presenza l'illustrissimo Sig. *Podestà di Rovereto* Dott. Matteo Pergher, pel *Civico Museo* il Sig. Angelo Marsilli, pella *Società Agraria* il Sig. Conte Filippo Fedrigotti, pella *Società Operaia* il Sig. Enrico Stefani, pella *Biblioteca popolare* il Sig. Antonio Pedrotti, pella *Società di M. S. fra gli Agenti del Trentino* il Sig. Achille Canella, pella *Società ginnastica Roveretana* il Sig. Carlo Barone Todeschi e pella *Società ginnastica di Trento* il Sig. Giuseppe Santoni. Numerosi erano i Soci accorsi in gran parte da Trento, Calliano, Isera e Mezzacorona.

Durante la Sessione pervennero telegrammi d'augurio dai Soci di *Riva*, di *Trento*, di *Pergine*, di *Milano*, di *Malè* e di *Tione* che vennero accolti con vivi segni di approvazione.

Aperta la Sessione previa lettura veniva approvato il P. V. della seduta dei 20 Agosto 1879 di Malè senza alcuna osservazione.

Il Presidente indi ringraziando gl'intervenuti pronunciava un discorso sulla attività sociale di cui diamo un breve sunto.

Riguardo ai *Soci* accennavo alle molte nuove adesioni deplorando però che diversi Soci si dovessero radiare pella indifferenza ad adempiere i loro obblighi.

Relazioni con altre Società. Queste sono ottime con tutte.

Il Club Alpino italiano, le Sezioni di Firenze e di

Vicenza, il Club Alpino francese, la Sezione Sud-Ovest (Bordeaux) di quest'ultimo spediscono regolarmente le loro periodiche pubblicazioni; le Società dei Tatry di Cracovia il suo *Annuario*; la Società Alpina *Österreich* di Vienna due volte al mese il suo organo ufficiale *Alpenzeitung* redatto dal distinto alpinista Dott. Julius Meurer; la Associaciò d'excursions Catalana di Barcellona il suo *Bollettino*; ed il chiarissimo nostro Socio onorario P. F. Denza manda regolarmente il *Bollettino meteorologico*, oltre molti opuscoli e libri da altre Società, fra cui anche l'*Annual report of the Board of Regents of the smithsonian institution etc.* Washington 1878.

Riguardo alle *Guide Alpine* annunzia le trattative colle autorità competenti per aumentarne il numero e poi pubblicarne l'elenco.

Eccitava l'Assemblea a volersi occupare degli osservatori meteorologici e dei rifugi alpini, e chiudeva il discorso fra gli applausi col motto d'uno dei nostri Soci onorari: *laboremus*.

Dopo analoga discussione veniva accolta la proposta dell'impianto durante quest'estate di due stazioni meteorologiche una a Malè, e l'altra in Val di Fiemme o Fassa e possibilmente a Pennia.

Ad unanimità si votava la spesa pella costruzione di un Rifugio Alpino al piede della Tosa durante l'estate. A revisori dei conti venivano eletti i Sigg. Pietro Cofler ed Antonio Plancher.

Il preventivo pro anno 1880 di aust. f. 1400 circa veniva suddiviso fra la stampa dell'*Annuario*, le stazioni meteorologiche, ed il Rifugio sulla Tosa.

Riguardo al *Convegno Alpino estivo* dopo animata

discussione venne conchiuso di farlo in *Lavarone* (1200 m.) per tempo, per poter poi inaugurare ufficialmente il Rifugio Alpino della Tosa durante il mese di Agosto.

Il Direttore Dott. Riccabona in momentanea assenza del Socio ing. Appolonio dava lettura di una dettagliata relazione dello scavo dei Pozzi ghiacciali di Vezzano fatto durante l'inverno a spese della Società, relazione che venne applaudita, e che fa parte del presente *Annuario*.

Chiusa la Sessione e passata allegramente la giornata assieme, prima di lasciarsi i Soci nello stringere le destre a coloro che partivano si diedero l'appuntamento di ritrovarsi in Lavarone colla promessa di non mancarvi.

Ecco, o lettore, riassunta in breve tratto la nostra attività sociale, la nostra vita in questi due passati anni.

Ultimi entrati nella gran famiglia alpinistica colle poche forze di cui disponiamo ci pare però d'aver fatto qualche cosa, ma molto ci resta ancora da compiere.

Però noi non resteremo fermi ma cercheremo invece di progredire, e tenendo fisso lo sguardo e la mente al mistico **Excelsior** impresso nel nostro stemma, non dubitiamo del futuro ed auguriamo alla nostra Società le più splendide sorti.

Rovereto nel Maggio 1880.

D.^r C. B.



LA VALLE DI SOLE

DISERTAZIONE LETTA DAL SOCIO

Dottor GIOVANNI SILVESTRI

NEL RITROVO ESTIVO DI MALÈ IL 20 AGOSTO 1879

Signori!

Ai piedi di questi eccelsi monti, in questo Malè, 1) che per singolare coincidenza significa propriamente luogo di convegno, mi riesce oltremodo gradito dare a tutti voi il benvenuto.

I monti stanno e se giovani di cuore e gagliardi come voi non vengono a visitarli, chi si prenderà cura di loro?

I valligiani che pur dovrebbero essere i primi mostrano di non addarsene gran fatto. Nati e cresciuti in mezzo a queste superbe Alpi, ne presero più presto la maschia tinta ed il carattere, che non sia l'entusiasmo.

E sì il nostro Cantù non è da ieri che proclamasse la geologia indispensabile prefazione agli *annali del genere umano*.

1) *Mâl* — *mallum* — adunanza. (DUBOIS. *Histoire du droit criminel*). Questa radice può forse spiegare la nostra parola malga della quale Muratori non seppe dare l'origine,

E la geologia non hà per avventura miglior libro al di fuori di quello delle Alpi; giacchè senza questi ultimi sollevamenti e le corrispondenti depressioni, non si alzerebbe ora, come si fa, il velo ai secreti arcani della creazione avvicinando sempre più l'effetto alla causa, la creatura al Creatore.

Le forme più pittoresche, le fantastiche prominenze, i rivi capricciosi, le cascate, i ghiacciai non s'affaccerebbero alla nostra immaginazione, se le Alpi non ci sovrastassero.

Dissi anche i ghiacciai, questi preziosi frammenti rimasti là per attestarci intanto una grande fase meteorotellurica di quella regione, che ora temperata chiamiamo. — Fase, senza la quale, il feroce avvallamento padano, co' suoi laghi ameni, co' suoi franchi ed ospitali abitanti, colle liberali città del Caroccio, sarebbe ancora un bacino di mare, forse una inospita laguna. — E le convalli or festanti di superbe foreste, di pascoli e prati ridenti, di rigogliosi campi e vigneti, senza il detrito dei provvidi ghiacciai, altro non presenterebbero che squallide roccie, spaccature vertiginose, recessi inospiti, sterili chine — l'orror della natura.

Correte dunque alle Alpi, studiate i monti, giovani animosi, e vi troverete, come disse il primo alpinista Quintino Sella, forza, bellezza, sapere e virtù.

Ma per oggi pria di salire sulle classiche guglie del tetto, permettetemi che in furia ed in fretta vi conduca intorno per la casa, onde vedere se pur qualchecosa potesse destare la vostra curiosità, la vostra attenzione.

Adagiata sopra una gran lasta di michaschisti, cui fanno cornice ad oriente il sollevamento porfinirio del

Lue ed i calcari alpini superiori, a meriggio i graniti del Tonale, e la creta anauniense sospinta col giurassico ammonite, che la sostiene fino all'altezza di 2650 metri a Sasso rosso; a questa ridente valle che dal Sole 1) s'appella, fanno brillante corona e termine le creste del Peller e di Sasso rosso e Sass'alto, i pizzi di mezzodì e di Nambin, le Cime della Presenella, del Montesello, del Tonale e di Montoz, il corno dei Tre Signori, le punte del Vioz, di Cevedale e di Saent, di Trento e di Mont'Alto, mentre il Noce che scorre al fondo raccogliendo le acque turbolenti del Vermigliano e del Meledrio a destra, del Pegaia, del Rabbies, del Barnes e del confinario Pescara a sinistra, s'incarica di quella legge cosmica, la più variabile nelle forme, la più stabile nell'essenza de' suoi fenomeni — la compensazione.

Ah! la compensazione cosmo-tellurica è per noi del monte una legge terribile; la teme Venezia già regina dei mari per l'invadente laguna, per l'inesorabile delta dell'Adige e del Brenta. Ella però cangiato elemento, potrà ancora grandeggiare fra le maggiori sorelle, ma quando sarà disceso a valle quel prezioso detrito, che ancora qua e là pietosamente li ricopre, allorchè il Noce avrà compito l'irrevocabile mandato deleterio di scondurre queste terre nei piani atesini e negli abissi dell'Adriatico, quel giorno fatale del cielo cosmico segnerà la morte di quest'alma valle.

1) *Sol* — *sul* — voce celtica, che significa Sole, (v. CANTÙ) quindi in tedesco *Sulzberg* e non *Sonnenthal*. — Pateutamente l'elemento celtico irrequieto si sovrappose a quello Etrusco.

Tuttavia quel giorno fatale non è del domani, se noi e le vengenti generazioni, tutti, secondo le proprie forze ci mettiamo a scongiurarlo.

Giace la Valle fra il grado 46"10 e 46"30 di latitudine e fra il 28"12 e 28"43 di longitudine, e misura nella sua lunghezza 55 chilometri, e nella sua massima larghezza 32 con un'area di chilometri 600 circa, dei quali 230 sono tenuti a bosco, 200 ad Alpe e pascolo, 70 coltivati a prato e campo, mentre ben 100 rappresentano le nude rupi, le acque ed i ghiacciai; il punto più depresso si trova alle foce del Pescara 580 m.; il più alto sul gruppo del Cevedale a 3784 metri.

La elevazione del suolo coltivato ed abitato si può calcolare ad una media di 900 metri; s'apre ad est là, dove il Noce facendo gomito si rivolge a meriggio; ed è eminentemente pastoreccia, sebbene colle biade coltivi al basso il maiz, il gelso e la vite. Essa, con sì poca e frigida terra, sopporta 20,000 abitanti divisi in tre pievi e 39 comunità con Malè capoluogo. 1)

Non credasi però, che se è lieta di 20 mila abitanti, tutti li nutra nel suo seno; un quarto circa per otto mesi dell'anno discende al lavoro laggiù nel Regno, e ne riporta poi i piccoli guadagni risparmiati, onde supplire a ciò che il campicello e la mucca non furono in grado di dare.

Ed ecco che tutti i mali non vengono per nuocere, e da questo difetto di campagna, ne consegue anzitutto che la campagna stessa viene molto bene coltivata, ed

1) Attualmente i Comuni solandri di Cis, Bresimo, Preghena e Livo sono aggregati al distretto giudiziario di Cles.

a pari condizioni produce più che altrove; e poi il bisogno di una temporaria emigrazione aguzza e stimola e tien deste ed in esercizio tutte le facoltà fisiche e morali dell'uomo — diventa amico del lavoro — s'avvezza alla fatica continua — impara a risparmiare il frutto de' suoi sudori — cerca di farsi largo, e di appianare ai figli la più comoda carriera degli stabili commerci, dell'industria, e delle professioni libere. — Da qui io credo derivi la proverbiale svegliatezza del solandro, il suo affetto alla terra nativa, l'amore alla famiglia, dove la donna frequentemente assume le mansioni del marito assente, dirige l'azienda domestica, e disimpegna persino i più pesanti lavori. Da qui il rispetto alla proprietà ed alle persone, ed un certo orgoglio di poter fare da sè, di poter scongiurare la matrigna natura, quindi la frugalità nel vivere, la pulitezza nel vestire, in tutto la sobrietà.

La Valle, oltre alle due vie principali d'accesso sulle sponde a ritroso del Noce, che si riuniscono a Mostizzolo per formare l'arteria fino a Fucine, ne presenta altre due di sbocco alla pianura Lombarda; il valico di Campiglio a 1642 metri per il Sarca ed il Chiese, e la strada ora militare, del Tonale a 1876 metri per la Val Camonica. 1)

Un tempo, quando indistintamente queste vie erano soltanto mulattiere, non mancavano di una certa importanza commerciale neppure le due ultime, rese meno selvagge dagli ospizi, erettivi quello del Tonale da certo

1) Questa strada del Tonale compita anche sul versante di Val Camonica è ora comodamente carrozzabile.

De Marzi di Vermiglio con ricca dotazione fino dall'anno 1127, e poco dopo da un tal Raimondo di Rendena quello di Campiglio, ora dopo tante vicende di buona e triste memoria, convertito in un veramente grandioso Stabilimento Alpino.

Anzi questa strada della selva, o di Campiglio, durante la buja notte del medio evo, allorchè i Dinasti degli innumeri castelli di lung'Adige taglieggiavano in mille modi il viaggiatore ed il mercatante, relativamente più sicura, era frequentata a preferenza di ogni altra, specialmente per i commerci con Riva e col suo lago. Prova ne sia l'antichissimo mercato detto del *Bosco* presso Malè, dove la città di Riva aveva il privilegio della vendita di vino, pane e carne, come parla un documento di reinvestitura dell'anno 1274.

Non è poi a ridire quanta importanza avessero in ogni tempo ed abbiano tuttodì quei passi alpini dal lato strategico.

Non calava orda di barbari per la gran Valle dell'Adige, che non spingesse la sua ala destra ad occupare quei due valichi alpini. — E sallo Iddio quali sanguinose orme lasciassero le discese dei barbari!

Due volte comparvero i Franchi a combattere sul Noce la prepotenza dei Longobardi, (577-590) e la seconda distrussero fra gli altri nominati da Paolo Diacono il castello di Malè.

Poi nel 787 entra dal Tonale e sorte per Campiglio, col suo esercito Carlo Magno, accompagnato da sette vescovi, anch'egli colla missione di distruggere tutto ciò che ancor non sapesse di cattolicismo.

Impedito all'Adige, transita pure nel 1166 per Campiglio

e Val Camonica Federico Barbarossa, che colle sue concussioni dà poi ansa alla Lega Lombarda, costituitasi l'anno successivo, e per essa 10 anni dopo alla famosa battaglia di Legnano.

Vengono dal Tonale i Veneti nel 1509 provocati dall'infelice lega di Cambrai, ed assediano il riedificato castello di Ossana.

Ritornano a ricordo de' nostri avi i Franchi, ma questa volta non sono i barbari duci Cramnichis, Cedino e Carlo Magno che li guidano alla strage, sibbene una grandiosa idea di libertà e di eguaglianza, che matura e bisognosa di espansione li sospinge fuori della loro terra. — È Napoleone il grande, che questa idea ridotta nei più giusti limiti, trascrive colla punta della sua vittoriosa spada in tutti i codici, anche i più riottosi d'Europa.

Ma intanto noi per ben tre lustri continui risentimmo per cagione di quei punti strategici il flusso e riflusso di un'incessante marea di poderose armate, or vincitrici or vinte.

Il 48, il 59 ed il 66 sono troppo impressi nella vostra memoria perchè io abbia a toccarne le dolorose note. Anche in queste guerre dell'italiana indipendenza, gli anzidetti valichi fremettero sotto il peso di fanti, cavalli e cannoni. Quasi quasi si potrebbe affermare, che sul Tonale sta scritta pressochè tutta la storia politica del Trentino.

Ma io non voglio sortire dalla Valle, e però quando vi avessi detto che nel 1407 stancheggiati dalle soperchierie dei Principi Vescovi e dei Dinasti, i Valligiani si ribellarono, distrussero parecchie castella, e poco

manco non proclamassero la repubblica, costituendo la Val del Noce in Cantone Svizzero, — quando vi accennassi della guerra rustica, anche questa provocata dalle signorili concussioni, e nella quale i nostri avi appaiono i più persistenti difensori delle loro comunali immunità; — quando vi dicessi delle regole comunali, che sorte all'ombra e sul fare del libero e democratico Municipio italiano, lasciarono che appena ed a stento attecchisse un'unica giurisdizione feudale, quella di castel Caedes sulla Valle di Rabbi; 1) e vi accennassi dello Statuto delle Valli di Non e Sole, ossia di quella raccolta di antichi privilegi quasi di terra libera, che seppero mai sempre e fino a questi ultimi tempi gelosamente far valere, quando ripeto, vi avessi intrattenuti su queste storiche specialità, in tutto il resto la storia della Valle è storia del Trentino, di questo splendidissimo Municipio, al quale eravamo già aggregati prima dell'era volgare, e col quale godevamo del diritto italiano e della preziosa cittadinanza romana, solennemente confermataci da Claudio Imperatore, come si rileva dalla tanto celebrata tavola Clesiana.

Monumenti preistorici per quanto io mi sappia non ne abbiamo; nessuna traccia di stazioni lacustri; di caverne o spelonche abitate; nissun avanzo dell'età della pietra e del bronzo. Avanti la comparsa del forte metallo, il ferro, ben difficilmente l'uomo avrebbe po-

1) Nel 1492 di questa giurisdizione feudale della mensa di Trento venivano investiti i Conti Thunn, ai quali passavano i beni della estinta famiglia Caldesio.

tuto penetrare in questi aspri recessi, dove tutto avrebbe congiurato a' suoi danni.

E quì potrei lasciarvi, se non fosse che le ombre degli uomini illustri della casa vogliono esservi presentate.

Fra queste però arrossiscono di comparire i Signori di Livo, e di Altaguarda, quelli di Caldesio, non eccettuato il Cardinale, e quelli di Ursana, tutta gente di triste memoria, e dei quali appena si ricorda, che dalle loro torri a guisa di sparvieri attentavano alle sostanze, all'onore, alla vita dei nostri antenati.

Non isdegnano invece di porgervi la mano aristocratica, ma benefica, un Generale ed un Internunzio dei Baroni Pezen di Croviana; un Mazzi di Dimaro comandante le milizie del Principe; un Vescovo Maturi di Mezzana, un Cardinale Migazzi di Cogolo.

Festevole ci viene incontro il nostro simpatico Guardi di Mastellina, pittore insigne di prospettiva, i cui quadri si ammirano al *Louvre* e nei principali Musei d'Europa.

Fra tutti però primeggia la gran figura di quel sommo filosofo, che fu Iacopo Acconcio di Ossana. La sua opera *de methodo seu de investigandarum tradendarumque scientiarum ratione* stampata a Basilea nel 1558, non solo è ritenuta un prodigio di scienza per il suo tempo, ma per essa l'Acconcio viene annoverato fra i capi-scuola della filosofia investigatrice. Peccato che spingesse le sue investigazioni negli ardenti campi della teologia, tanto da trovarsi al fuoco degli ecclesiastici anatemi.

E pure per trovare chi lo comprendesse, o meglio per sfuggire l'ira de' suoi nemici, dovette riparare in Inghilterra, dove forse le sue ossa fremeranno ancora

per la terra natale, più che essa non si ricordi di lui.

A Ossana si cercherebbe indarno una memoria di tal uomo, che basterebbe da solo a formare il vanto d'una intiera nazione.

Ed ora che per sommi capi ho tentato in qualche modo di additarvi i profili dirò così della fisionomia della Valle, che quest'anno avete fatto oggetto di vostre escursioni, tocca a Voi, o Signori, di estenderne le linee, di riempire i vani, facendovi carico di ogni cosa meritevole, che trovaste sul vostro cammino.

Occupatevi in ispecialità dell'incremento dei nostri Stabilimenti acidulo-balneari di Rabbi e Pejo, le cui acque marziali sono meritamente tanto celebrate.

Additateci il modo più presto e proficuo per ridare alle erte pendici, alle denudate cime i loro naturali mantelli.

Studiate sui luoghi l'arduo tema degli avvallamenti, dei rivi e dei torrenti, che ad ogni nubifragio tanta rovina traggono seco da monte a valle, dall'Alpe al Mare.

Non vi rinesca l'impianto di osservatori meteorologici, i cui dati scientificamente coordinati ponno diventare preziosi ausiliari all'agricoltura.

Prendete notizia delle vie e dei sentieri alpini, tanto influenti al civile consorzio.

Non isdegnate, benchè umili, la fauna e la flora di questi monti, e le roccie che ne formano la loro ossatura; in una parola illustrando la Valle, fate sì che l'*Alpinismo* non sia un motto vano e vuoto di senso.

I POZZI GLACIALI DI VEZZANO

Questi pozzi formano già da qualche tempo argomento di conversazioni interessanti, e non a torto incominciano a destare la curiosità del pubblico essendo una rarità geologica di primo ordine, la quale serve ad aumentare l'importanza scientifica del nostro paese. S'è già scritto qualche cosa in proposito, ma siccome la materia è ancor poco famigliare ai più, così non sarà fuori di luogo se, prima di dare una descrizione dettagliata dei pozzi di Vezzano si faccia una breve esposizione generale del fenomeno e delle cause che poterono produrlo.

Che cosa sono adunque i pozzi glaciali altrimenti detti anche marmitte dei giganti, o perforamenti di cascate?

Sono buche di varie dimensioni, foggiate a guisa di marmitta scavate nel vivo macigno dell'azione prolungata di una cascata d'acqua travolgente seco gran quantità di sabbia, ghiaia, e ciottoli, e coadiuvata da uno o più massi di pietra che servirono in certo modo di trapano e vennero messi in movimento spirale dalla sua stessa forza motrice.

Fin qui queste buche non avrebbero gran che di

strano, giacchè, date certe condizioni, esse si possono formare al piede d'ogni caduta d'acqua.

La singolarità sta in ciò che i pozzi glaciali si trovano talvolta centinaia di metri più elevati del fondo della valle, posti in località di una tal configurazione ch'egli è assolutamente impossibile che nelle attuali condizioni vi si formi un corso d'acqua od una cascata ed ove si vede chiaramente che la configurazione attuale di quella località non s'è punto cangiata dall'esistenza delle marmitte in poi. Ma allora come si spiega l'esistenza di quegli scavi, talvolta grandiosi, sparsi qua e là in vari punti del globo ed aventi tutti i medesimi caratteri?

Col mezzo degli antichi ghiacciai.

I ghiacciai attuali, le nostre vedrette, non sono altro che un meschino avanzo di immani ghiacciai antichi, i quali facendo capo alle alpi centrali ed alle vette più alte delle catene, o dei ceppi minori scendevano sui vari versanti colmando e coprendo intieramente le vallate e le giogaie più depresse.

Era come un enorme mantello di ghiaccio disteso sull'intera regione alpina, dal quale non emergevano che le creste delle montagne più alte involte però anch'esse in una piega rilevata di un manto nevoso.

Questo fenomeno si effettuò nell'epoca che da esso prende il nome di glaciale; la sua apparizione cade tra l'epoca pliocenica e l'epoca preistorica, ossia della pietra, e pare che fosse generale non soltanto per le montagne dell'Europa, ma benanco per quelle dell'Asia e dell'America Settentrionale. I ghiacciai non esistevano all'epoca pliocenica durante la quale il clima era più

caldo dell'attuale, ma trascorso quel periodo la temperatura per cause non ancor ben definite, si abbassò su tutto l'emisfero settentrionale, e l'atmosfera s'impregnò di una grande quantità di vapor acqueo.

Queste condizioni climatologiche favorirono naturalmente la caduta delle nevi e la formazione di ghiacciai, i quali assumendo mano mano le dimensioni attuali invasero successivamente le nostre vallate e si estesero fino alle radici delle alpi limitate attualmente dalle pianure del Po, del Danubio, del Rodano e del Reno.

A prima vista quest'asserzione pare molto problematica e riescirebbe certo difficile persuadere chiunque sia che in quell'epoca il ghiacciaio dell'Adige per es. colmasse tutta la vallata fino ad un'altezza di 1300 metri sopra il livello di Trento, che coprisse il monte Calisio, i prati di Bondone e che sboccasse pella Chiusa di Verona e per la valle del Sarca colmando il lago di Garda ed invadendo l'attuale pianura padana fino nei dintorni di Mantova.

Eppure suppongasì per un momento che la temperatura media delle nostre regioni si abbassasse per una ragione qualunque di soli 5 gradi; noi vedremmo ben tosto i ghiacciai attuali sortire dai loro recessi, invadere tutte le vallate di montagna e discendere fors'anco fino al piano sterminando tutto quanto la natura e la mano dell'uomo hanno edificato dopo la loro scomparsa. Se poi si consideri un abbassamento di temperatura ancor maggiore, ognuno potrà di leggieri famigliarizzarsi con quell'idea per quanto essa metta i brividi e possa far raccapriccio.

Gli antichi ghiacciai adunque, raggiunto il loro mas-

simo sviluppo, si mantennero in quello stadio per un tempo lunghissimo, poscia subentrato un rialzamento di temperatura andarono diminuendo gradatamente e ritirandosi con varie oscillazioni verso i loro attuali confini.

Tutta quell'immensa quantità di ghiaccio si moveva lentamente da monte a valle dividendosi in altrettanti complessi, quanti erano e sono ancor oggi i bacini idrografici dei maggiori fiumi alpini, e la direzione della corrente maggiore corrispondeva sempre alla depressione maggiore del rispettivo bacino. Questa macchina enorme doveva esercitare un'azione meccanicissima sulla superficie, sopra la quale scorreva e doveva lasciarci quindi le tracce indelebili del suo lungo lavoro. Le tracce esistono e sono tanto evidenti e tanto innumerevoli che l'azione delle acque delle frane, dell'atmosfera e della mano dell'uomo durante tutta l'epoca preistorica ed attuale non valsero a cancellarle nè lo potranno per quanto ancora durino i secoli.

Esse fornirono alla geologia dati sicuri, dai quali potè desumere l'esistenza degli antichi ghiacciai non solo, ma benanche le leggi che li governavano, e siccome queste dedotte dalle tracce di ghiacciai che ora sono scomparsi corrispondono precisamente a quelle che si osservano sui ghiacciai esistenti, così non v'ha più alcun dubbio che la teoria degli antichi ghiacciai sia ormai incontestabile, e sia passata per conseguenza nel dominio dei fatti positivi.

Le tracce principali lasciateci dai ghiacciai sono le morene, i massi eratici, i colli arrotondati, le rocce striate, levigate, lisciate, ed i pozzi glaciali. Ovunque

si rinvenga una sola di queste tracce si può asserire con sicurezza che colà esistette un ghiacciaio.

Le morene sono conglomerati composti di sabbie, ciottoli e massi appartenenti alla varie specie di rocce che si trovano a monte del bacino idrografico a cui appartengono, cementati spesso da un limo finissimo per lo più calcareo e depositati dai ghiacciai sui loro fianchi ed allo sbocco.

Le montagne soggette all'alternanza prolungata dell'acqua che s'infiltra nelle fessure e nei meati ed alla forza che quest'acqua esercita durante la sua congelazione, venivano spaccate, sfaldate, sgretolate ed i massi staccati dal loro ceppo cadevano sul ghiacciaio dal quale venivano trasportati a valle, come fanno attualmente i fiumi ed i torrenti, e deposti sui loro fianchi in qualche seno od allo sbocco.

Nel loro lungo viaggio quei massi, quei frantumi e quelle scheggie o si urtavano fra di loro, o venivano a contatto delle rocce che formavano l'alveo oppur venivano rotolati dall'acqua di disgelo sul fondo di qualche torrente di superficie, di fianco, o di fondo, si trasformavano in ciottoli più o meno arrotondati generando limo e sabbia, che poi insieme coll'acqua contenente carbonati e silicati servirono alla cementazione.

Siccome la linea che determinava i fianchi e lo sbocco dei ghiacciai occupò successivamente tutti i punti delle vallate e montagne che coprivano, così le morene date certe condizioni si potevano formare a qualunque altezza fino al limite massimo superiore da esso raggiunto; è naturale poi che i depositi maggiori si formassero allo sbocco e nelle parti più basse del rispettivo bacino.

Diffatti si son rinvenute delle morene su tutti i versanti delle montagne, spesso a considerevoli altezze sopra il fondo delle valli, e s'è rilevato che una gran parte delle colline le quali circondano all'ingiro il piede delle alpi è formata dalle morene degli antichi ghiacciai.

Il carattere morenico dei colli situati alle ultime propaggini delle montagne è constatato anche pei vari altri gruppi dell'Europa, dell'Asia e dell'America Settentrionale; quindi c'è tutta la ragione di credere il fenomeno degli antichi ghiacciai sia stato generale su tutto l'emisfero settentrionale.

Riflettasi un po' quale importanza hanno avuto i ghiacciai sull'economia della terra e qual estensione di ubertosi terreni essi hanno preparato all'uomo!

I massi erratici, trovanti, sono massi angolosi, di ragguardevoli dimensioni, di natura diversa della roccia della località in cui si trovano, disseminati a capriccio ed isolatamente sul fondo delle valli sui fianchi, nei seni, e sugli altipiani delle montagne non troppo vicine alle regioni che formavano i centri di nascimento e di movimento dei singoli complessi.

Essi sono frequentissimi, talvolta accatastati confusamente ed in gran numero uno sopra l'altro e pare che sieno stati trasportati di preferenza sulla superficie e sono perciò le traccie migliori per determinare il limite superiore dei ghiacciai nei paesi montagnosi.

I colli arrotondati, sono monti, colline, pendii, rupi smussate ed arrotondate dagli antichi ghiacciai. Anteriormente all'invasione di quel mare di ghiaccio quei colli erano più accidentati, più frastagliati, possedevano prominenze acuminate, creste, denti, corna, ed in ge-

nere tutte quelle forme che caratterizzano le montagne attuali più elevate e le rendono pittoresche. Il ghiacciaio non tollerava tutte quelle ineguaglianze e col suo peso enorme mosso da monte a valle dalla gravitazione tutte le schiacciava, smussava ed arrotondava creandosi maggior quantità di materiale per fabbricare le sue morene.

Scomparso il ghiaccio, quei monti riapparvero foggianti come il dosso dei montoni, quali li vediamo oggi stando a qualche distanza e confrontandoli colle creste delle giogaje più alte trasformate soltanto dall'azione atmosferica.

I colli arrotondati segnano essi pure la linea della massima altezza raggiunta dai ghiacciai, e questa linea corrisponde a quella che si può determinare col mezzo dei massi erratici.

Le rocce levigate, lisce e striate sono dirupi, balze, lastre e spalliere intere lavorate e pulite dai ghiacciai con tanta esattezza e finezza ch'egli pare che qualche provetto scalpellino si sia presa la briga di trattarle collo squadro e col scalpello, di levigarle colla pomice, e poi di scalfirvi con una qualche punta diamantina certe striscie finissime tutte parallele. Queste rocce sono frequenti nelle chiuse delle valli ove il ghiacciaio veniva strozzato ed esercitava una pressione potentissima sulle pareti laterali e sul fondo, le lavorava e puliva; siccome poi il ghiacciaio era pregno di pietre cristalline spesse volte più dure di quella locale di cui era composta la strozzatura, che queste pietre erano incastrate solidamente nella massa del ghiaccio e che seguivano il suo movimento, così accadde che venendo

a contatto delle roccie fisse, quelle pietre li scalfivano in linee parallele e dirette sempre nel senso della corrente del ghiacciaio.

Se avveniva invece che la roccia della strozzatura fosse più dura delle pietre involte nel ghiacciaio, erano quest' ultime che rimanevano scalfite dalla prima e perciò si trovano sovente nelle morene anche i ciottoli striati.

Che cosa sieno i pozzi glaciali l'abbiamo veduto antecedentemente, ed or che sappiamo che esistevano un tempo enormi ghiacciai, vediamo un po' in qual modo quei pozzi potevano formarsi.

Dalle osservazioni fatte sui ghiacciai attuali e dagli esperimenti eseguiti anche nei gabinetti di fisica si è rilevato che il ghiaccio possiede una proprietà fisica dipendente dalla sua aggregazione molecolare e dalle particelle di acqua, che essa contiene allo stato liquido, la quale sta fra il fragile e l'elastico e si chiamò figurativamente rigido-pastosa, plastico-viscosa, ma che finora non si arrivò a definire chiaramente.

In forza di questa sua proprietà il ghiaccio assoggettato ad una forte pressione passa da un bacino in un altro divisi da un restringimento od imbuto e posti sopra un piano inclinato, e lo fa nel modo stesso che lo farebbe una pasta scorrevole per il proprio peso.

Esso riempie completamente il bacino superiore cambia gradatamente la sua primitiva sezione trasversale in quella dell'imbuto e sorte nel secondo bacino assumendo di nuovo un'altra sezione ed espandendosi in tutte le sinuosità che possono avere tutte le pareti dell'apparato.

D'altro canto s'è osservato che quando un ghiacciaio scorre sopra un piano inclinato, il quale presenti variazioni di pendenza troppo repentine, esso si spacca sopra ogni salto e sopra lo spigolo a monte dell'angolo convesso che formano i due piani di varia pendenza per ricongiungersi poi e saldarsi completamente a valle dell'angolo concavo dopo il quale la pendenza diminuisce. Ciò avviene soltanto quando il ghiacciaio non sia soggetto ad un rigurgito prodotto da qualche strozzatura a valle, dipende dal suo spessore, dall'ampiezza dell'angolo o dall'altezza del salto ed è paragonabile all'acqua che scorre nell'alveo d'un fiume. L'acqua magra in quel punto precipita e s'infrange, l'acqua media vi passa con una velocità sensibilmente accelerata e la piena invece defluisce quasi regolarmente non curando le ondulazioni del fondo.

Così il ghiaccio quando è in piena si mantiene compatto; ma diminuendo il suo spessore ad un certo limite esso si spezza sopra il salto o lo spigolo descritto, e forma uno o più crepacci a seconda delle circostanze.

Questi crepacci seguono naturalmente la direzione dello spigolo, sono perciò ortogonali alla direzione della corrente e quindi trasversali rispetto alla vallata in cui scorre il ghiacciaio.

Durante il disgelo l'acqua scorre sulla superficie dei ghiacciai, genera dei piccoli rigagnoli i quali affluiscono verso gli avvallamenti che si possono formare alla superficie data una certa configurazione del sottosuolo. La confluenza di vari rigagnoli produce un torrente e se per caso il suo corso è intercettato da un crepaccio

esso vi si precipita formando una cascata dell'altezza che misura lo spessore del ghiacciaio.

Siccome poi tanto il crepaccio quanto l'avvallamento del ghiacciaio sono determinati dalla configurazione invariabile del fondo sopra il quale scorre, così la cascata deve nascere costantemente nello stesso punto e deve durare tanto quanto lo comporti un certo limite dello spessore oltre il quale spariscono crepacci ed avvallamenti.

Il punto in cui si forma la cascata non è da prendersi nel senso geometrico ma devesi riferire piuttosto ad una superficie di pochi metri quadrati derivanti dallo spostamento laterale del torrente per effetto di un erosione irregolare della superficie del ghiacciaio, come anche da uno spostamento del crepaccio nel senso longitudinale nel caso che l'avanzamento del ghiacciaio non avesse corrisposto al rinculamento della cascata prodotto dall'incisione dell'acqua nella parete a monte del crepaccio.

Per le ragioni suesposte egli è dunque molto verosimile che i crepacci e le cascate degli antichi ghiacciai si sieno formate all'epoca del loro ritiro cioè quando il loro spessore era minore, e l'acqua scorrente sulla loro superficie invece più copiosa per effetto dell'ablazione, e si vede inoltre che, data una certa configurazione del suolo, i crepacci e conseguentemente la cascata hanno dovuto formarsi sempre nello stesso punto.

L'acqua della cascata fa il salto del crepaccio, batte eventualmente sul ghiaccio, lo perfora ben presto, colpisce il macigno e defluisce poi verso la maggior

depressione della valle, sia per la stessa spaccatura trasversale, sia per le fessure e pei meati della roccia, sia per un canale che essa si crea fondendo il ghiaccio se per caso avesse contatto col suolo.

Il torrente superficiale che forma la cascata travolge seco le sabbie, i ciottoli ed i massi che trova sul suo passaggio a monte e questi materiali precipitando coll'acqua dall'altezza di forse qualche centinaio di metri ben tosto fan breccia nel macigno ribassando sempre più il punto che colpiscono e scavando una conca quasi circolare. I massi caduti in questa conca, rimbalzati dall'urto potente sul macigno e travolti in giro vorticoso dall'acqua, rodono naturalmente le pareti interne e scappano insieme coll'acqua pel canale emissario il quale si diparte dal labbro più depresso della conca; mano, mano questa conca si amplia, si sprofonda e se qualcuno fra gl'innumerevoli massi e ciottoli cadutivi è tanto pesante che la forza di rimbalzo coadiuvata dalla forza retroattiva del vortice dell'acqua non è sufficiente per portarlo fino all'altezza del labbro dell'emissario, allora questa massa rimane nella conca vi s'aggira incessantemente descrivendo una linea spirale più o meno schiacciata aumentando l'azione perforatrice della cascata e formando gradatamente il *Pozzo glaciale*.

Il giro elicale del masso perforatore resta impresso nelle pareti interne del pozzo, è più o meno sviluppato a seconda dell'omogeneità, della durezza e della giacitura degli strati della roccia in cui è scavato, ed in relazione alla durezza del masso perforatore, alla durata ed alla forza della cascata.

I massi perforatori possono trovarsi in numero di uno,

due e più e sono sempre di varie dimensioni, giacchè col diminuire del ghiacciaio ed in conseguenza anche della forza della cascata, i più grandi rimangono fermi sul fondo e quelli più piccoli che caderonvi dopo continuano a girare finchè cessando interamente la forza motrice rimangono immobili anch' essi.

Il ghiacciaio si ritira sempre più, sparisce il crepaccio e compare invece il pozzo nel quale fluiscono gli scoli torbidi del ghiacciaio colmandolo fino al labbro dell' emissario e deponendo in sul fondo il limo e la sabbia.

In seguito vengono riempiti in parte, totalmente ed anche sepolti dalle frane, dalle alluvioni o dai manufatti dell' uomo, e benchè gli antichi ghiacciai ne abbian scavato in molti siti, pure egli è assai difficile scoprirli e perciò se ne conoscono pochissimi.

I primi pozzi glaciali si rinvennero nella Svezia e Norvegia or saranno quindici anni, poi se ne trovarono alcuni sui versanti alpini della Francia, e nel 1873 se ne scoprirono degli altri nella Svizzera in tutta prossimità di Lucerna facendo degli scavi per l' erezione d' una cantina. — Le marmitte gigantesche di Lucerna sono in numero di sei o sette, e si trovano sopra una superficie di circa 2000 metri quadrati in vicinanza del famoso Leone di Thorwaldsen.

Esse contengono due e più massi perforatori di varia grandezza, sono scavate nell' arenaria *molassa* verdo-gnola di una grana fina, omogenea, compatta, e di poca durezza ed i di cui strati sono leggermente inclinati verso l' orizzonte, circostanze tutte che dovevano favorire sommamente lo sviluppo quasi teoretico della forma di quei pozzi.

Diffatti essi riuscirono d'una regolarità e d'una bellezza singolare.

L'orifizio superiore è quasi circolare, così le sezioni orizzontali più basse le quali hanno dapprima un diametro maggiore e poi vanno rastremandosi gradatamente verso il fondo in modo da essere perfettamente somiglianti alle marmitte comuni da cucina. Le pareti interne di queste marmitte presentano un rilievo ed un'incavatura ovvero sia il verme marcatissimo di una spira che s'innalza dal fondo verso l'orifizio e fanno vedere chiaramente il giro che descriveva il masso perforatore animato dall'impulso della cascata.

La più grande delle marmitte di Lucerna misura all'orifizio circa 5 metri di diametro, è altrettanto profonda, tiene sul fondo un masso perforatore del peso di forse cinquecento chilogrammi, e la massa di roccia scavata è almeno di settanta metri cubi.

La scoperta di queste marmitte fu un nuovo trionfo pei fautori della teorica glaciale e fece tanto rumore nel mondo scientifico che l'affluenza dei forestieri per visitare quello strano apparato divenne una fonte di lucro pel proprietario del fondo, il quale invece di farvi una cantina, come era sua prima intenzione, lo cinse d'un assito e facendo pagare una lira d'ingresso a chi lo vuol vedere ne ricava un'utile cospicuo.

Stoppani, passando per Vezzano nell'anno 1875, avvisò una buca scavata nella roccia sulla costiera sinistra della valle, e da quel profondo conoscitore che è, giudicò di botto quella buca non esser altro che un pozzo glaciale.

Da instancabile indagatore ei s'arrampicò su per

l'erta ed esaminata la buca si convinse che il suo occhio non l'aveva ingannato. Visitati attentamente i dintorni egli rinvenne le tracce di qualche altra marmitta, e ritornatosene pubblicò poi la sua scoperta nei giornali scientifici e nelle sue opere geologiche, esternando in quelle il vivo desiderio che qualcuno del paese s'accingesse a praticare lo sterro dicendo: " Scommetto, che quel tale troverà ancora sul fondo della marmitta i ciottoli o i massi glaciali che servirono a trapanarla. "

Quest' eccitazione, fatta da Stoppani, avrebbe sempre suonato come un rimprovero finchè non avesse avuto effetto, epperchè la Società degli Alpinisti Trentini animata dall'amore della scienza e del proprio paese decise questa volta non di salire — **Excelsior** — ma di andare a fondo.

Fatti i rilievi dello stato anteriore pubblicato per cura della Società nell'*Annuario* dell'anno 1878 s'incominciò nello scorso autunno lo scavo della marmitta indicata da Stoppani come la più bella, e detta dai terrieri "*El bus della Maria matta* „ e dopo due settimane di lavoro la si poteva vedere nella sua integrità che qui si verrà esponendo.

Pozzo glaciale Stoppani.

Questo pozzo glaciale che noi in segno di riconoscenza e d'ammirazione per l'illustre geologo chiameremo *Stoppani*, è situato sul fianco sinistro della valle a dieci minuti da Vezzano e giace quasi 100 metri più elevato del villaggio ossia quattrocento e ottanta metri sopra il livello del mare. Esso è scavato nel macigno

calcareo durissimo di formazione liassica, a strati regolari grossi un metro e più ed inclinati di 48 gradi verso l'orizzonte nella direzione da mattina a sera.

La superficie della roccia è nuda e la cavità del pozzo vi è incisa netta, ben delineata, colle labbra all'intorno ben arrotondate nella forma rappresentata dagli spaccati qui uniti; solo osservasi una squarciatura nello strato superficiale, la quale partendo dal punto più depresso del labbro inferiore e seguendo la direzione da valle a monte con un'inclinazione di forse 30 gradi (vedi la pianta segnata nell'*Annuario* dell'anno 1878) costituiva il canale emissario.

La sezione orizzontale del pozzo presa sul piano di interrimento misurava 7.50 metri nel senso longitudinale e 6.80 metri nel senso trasversale della valle: il volume del detrito scavato fu calcolato a 50 metri cubi e quello della roccia trapanata dall'acqua e dai massi perforatori di 120 metri cubi. Lo strato superiore dell'interrimento constava di sabbia, scheggie e massi calcarei franati dal monte e dal ciglio superiore della marmitta dopo la sua formazione, lo strato inferiore invece era composto di un terriccio calcareo assai fino il quale racchiudeva qualche ciottolo e qualche pezzo di pietra calcarea.

Sul fondo della marmitta si trovò una ventina di ciottoli di varia grandezza, il maggiore dei quali ha un peso di circa 30 chilogrammi. La maggior parte di questi ciottoli appartiene alle rocce cristalline e fra di esse vi predomina il porfido della valle superiore dell'Adige e della valle Avisana.

La superficie interna delle pareti diremo verticali è

assai regolare, sagomata a linee curve molto morbide e lavorata come se fosse battuta colla martellina fina.

Il fondo della marmitta invece è irregolare ed ha una prominenza nel mezzo precisamente là ove dovrebbe essere più incavato (vedasi la sezione trasversale).

Quest' anomalia dipende in primo luogo dalla maggior durezza e compatezza del terzo strato, poi dalla esistenza di canali e fessure fra i piani di combaciamento del secondo, terzo e quarto strato dai quali l'acqua scappava direttamente dalla marmitta diminuendo la forza motrice rotatoria e con essa l'azione erodente della cascata, scavando invece maggiormente il fondo in prossimità delle fessure.

Queste circostanze, la mancanza di massi perforatori di un certo volume, e forse uno spostamento laterale sfavorevole della cascata, furono certamente i motivi per cui il pozzo Stoppani non potè raggiungere quella perfezione o quella profondità che tutti s'aspettavano vedendolo prima che si effettuasse lo scavo.

Pozzo glaciale dei Pojeti.

Ultimato lo scavo del pozzo Stoppani si die' mano a quello detto *dei Pojeti*. Questo trovasi pure sul fianco sinistro della valle quasi sull'istessa linea longitudinale del primo, è situato circa 1400 metri a Sud di Vezzano e 480 metri sopra il livello del mare.

La roccia in cui è trapanato appartiene al calcare liassico pure durissimo, è stratificata, con un'inclinazione di 50 gradi verso l'orizzonte e gli strati sono troncati precisamente nel punto ove trovasi la marmitta.

Questa disposizione era favorevole alla perforazione della marmitta, giacchè gli strati venivano colpiti in testa e la cascata ben più facilmente poteva triturarli e sprofondare lo scavo. Difatti questo pozzo riesci molto più grande del primo. Esso misura sul piano d'interrimento 9.20 metri nel senso trasversale della valle, 7.40 metri nel senso longitudinale ed ha una profondità di 9.50 metri presa dal ciglione superiore.

La profondità media dello sterro eseguito finora è di metri 5, il volume del detrito scavato di 280 metri cubi ed il volume approssimativo della roccia trapanata dalla cascata di 420 metri cubi non calcolato quello ancor da scoprire.

Lo strato superiore dell'interrimento era composto di scheggie, pietre e massi calcarei fino alla profondità di 3.20 metri.

Sotto a questo giaceva un banco di terriccio nerastro, grosso un metro, contenente una certa quantità di frantumi di pietra calcarea e probabilmente della polvere di carbone, dalla quale ne derivò il suo colore.

L'ultimo strato sul fondo era formato da un terriccio finissimo, di natura calcare-argillosa, di color gialliccio e racchiudeva esso pure, benchè in minor quantità, scheggie e frantumi di roccia calcarea.

A diverse altezze si rinvennero ciottoli più o meno arrotondati di rocce cristalline e calcaree, i quali sono evidentemente di provenienza erratica e si trovano sparsi in abbondanza su tutta quella nuda spalliera. Tutti i frantumi e massi calcarei rinvenuti nella marmitta appartengono alla medesima specie di roccia di quella nella quale essa è scavata e sono franati a di-

verse riprese dal ciglio superiore del pozzo o dal monte soprastante e rotolati in esso insieme ai ciottoli erratici che trovarono sulla loro via.

Sul fondo della marmitta si trovarono alcuni ciottoli di minor grandezza e due enormi ciottoloni calcarei di forma ovale un po' schiacciata, arrotondati su tutti i punti della loro superficie e lisciati in modo da indicare manifestamente gl' innumerevoli giri di rivoluzione che essi compirono e lo sfregamento cui andarono soggetti sia tra di loro, sia col macigno del pozzo.

Il più grande di questi due massi misura 1.40 m. sull'asse maggiore, 1.10 m. su quello minore, ha uno spessore di 0.70 m. e pesa circa 1100 chilogrammi. Il secondo è lungo 1.20 m., largo 0.90 m., alto 0.80 m., e pesa circa 700 chilogrammi.

Essi riposano sul punto più depresso di una specie di conca ellissoidale un po' inclinata e profonda un metro dal labbro inferiore della marmitta. La superficie interna di questa conca è lisciata precisamente come i due ciottoloni, e nella sua parte superiore si osserva una larga fascia svolta all'ingiro, leggermente striata a scalfiture parallele la quale denota senza dubbio il piano di sfregamento fra i ciottoloni ed il macigno e conseguentemente il movimento elicale che descrivevano quei due massi perforatori.

La superficie interna della marmitta, dalla conca in su fino là dove cominciano i segni dello sfranamento del ciglio superiore, che era sporgente, è tutta lavorata dall'azione dell'acqua e mostra due nicchie laterali incavate più d'un metro nel vivo macigno.

Sotto il labbro della conca si scorge la generatrice

quasi circolare di un altro bacino trapanato dall'acqua ed è certo che il pozzo di Projeti si estende ancora nel senso trasversale della vallata, come egli è molto probabile che il fondo del valloncello, ora coperto di detrito, il quale si apre al di sotto della marmitta e dà sullo stradone che passa all'unghia del monte sia stato eroso fortemente dall'acqua traboccante dal pozzo, ed abbia servito di canale emissario.

Sfortunatamente non s'è potuto completare gli scavi perchè il materiale gettato giù per quel valloncello fortemente inclinato cominciava già a precipitare sullo stradone rendendo mal sicuro il passaggio e danneggiando le campagne sottostanti; non si dubita però che l'onorevole Municipio di Vezzano compreso ormai dall'interesse anche materiale che possono avere quei pozzi per il villaggio, voglia ultimare un lavoro condotto a buon porto da una piccola Società che deve sobbarcarsi a tante altre spese; e voglia ridurre alcun poco anche le vie d'accesso di maniera che sien comodamente praticabili per qualunque forestiero che volesse visitarli.

La giacitura quasi orizzontale della conca suddescritta dimostra che il getto della cascata era quasi perpendicolare e l'esistenza in essa dei due massi perforatori prova che la cascata avea bensì la forza di metterli in moto, ma che non era capace di elevare il loro centro di gravità sopra il labbro inferiore, che è di un metro soltanto più alto del fondo; le dimensioni ragguardevoli del fondo di quella scodella, ed il peso dei massi perforatori provano che la portata della caduta d'acqua doveva esser considerevole, e quindi la sua altezza non troppo grande perchè se tale fosse stata la cascata

avrebbe avuto la forza sufficiente per lanciare i massi fuori di quel bacino.

Le nicchie laterali e l'estensione dell'intera marmitta nel senso trasversale accennano poi ad un crepaccio del ghiacciaio pure trasversale dal quale colava contemporaneamente una larga corrente d'acqua, e si suddivideva cadendo in varii getti, oppure che la corrente raccolta in un getto solo abbia subito uno spostamento nel senso trasversale concentrando la sua forza erodente ora nelle nicchie, ora nella conca, ora nel bacino inferiore non ancora sgombrato, ed or forse in qualch'altro perforamento più basso. Questi fatti considerati insieme fanno supporre :

1. Che il crepaccio dal quale cadeva l'acqua che ha trapanato la marmitta dei Pojeti sia stato trasversale rispetto alla vallata.
2. Che l'altezza della caduta e quindi lo spessore del ghiacciaio non fosse troppo grande.
3. Che invece la portata della cascata fosse considerevole.

Ciò vuol dire in altre parole che la marmitta si è formata allorquando il ghiacciaio antico dell'Adige era in ritiro, allorquando cioè l'ablazione somministrava gran quantità d'acqua ed il suo spessore era minore per cui più facile la formazione dei crepacci. Che questi crepacci abbian dovuto essere trasversali lo prova non soltanto la forma del pozzo, ma anche la configurazione della vallata.

Chi salga ad una certa altezza sopra Vezzano, o percorra anche semplicemente lo stradale da Cadine a Calavino s'accorrerà di leggeri che il fondo della valle,

la quale formava l'alveo del ramo maggiore dell'antico ghiacciaio dell'Adige, non ha una pendenza regolare ma presenta invece ondulazioni fortissime e variazioni di pendenza assai repentine. Dal Doss Rotondo esso discende ripidamente verso Terlago, ascende fin sullo stradale sotto il Doss Alto, ridiscende sopra Vezzano, si mantiene quasi orizzontale per un chilometro circa, poi casca repentinamente verso i laghi di Santa Massenza e di Castel Toblino, e conserva infine una leggera pendenza regolare fino al lago di Cavedine.

In forza di quella proprietà fisica del ghiaccio accennata anteriormente, egli era impossibile che la magra dell'antico ghiacciaio dell'Adige potesse scorrere sopra un fondo tanto accidentato senza rompersi, e dal momento che quei tanti ostacoli erano diretti in senso ortogonale della sua corrente, così le spaccature doveano formarsi nel senso trasversale della valle.

Chi si desse la briga di studiare dettagliatamente la configurazione del terreno di quella valle dovrebbe trovare anche le ragioni per le quali i crepacci doveano formarsi piuttosto in una data posizione che in un'altra, e precisamente là dove son poste le marmitte; tuttavia quello studio sarebbe assai penoso e non avvantaggerebbe gran che la questione dei pozzi glaciali.

Nelle vicinanze delle due marmitte descritte tuttora si osserva a differenti altezze un gran numero di altri scavi nel macigno, i quali presentano varie fasi di perforazione ed uno che deve esser molto profondo nella località detta *Lusan*, in tutta prossimità dello stradone.

Giova qui rimarcare che tutti questi pozzi si trovano in vicinanza dei laghi di Castel Toblino e St. Massenza,

come i pozzi di Lucerna in Svizzera si trovano presso il lago dei quattro Cantoni, ed un altro pozzo situato al piede della costa sulla quale giace il forte di Nago si trova presso il lago di Garda.

Questo fatto deve avere il suo perchè e deve esser in relazione coll'enorme magazzino di ghiaccio che giaceva allora nelle depressioni ricoperte attualmente dall'acqua dei laghi. — Certo deve esser subentrato un rallentamento nel ritiro dei ghiacciai e forse un quasi equilibrio fra l'ablazione ed il movimento progressivo in virtù del quale le cascate batterono sempre sull'istesso punto.

Traccie glaciali nei dintorni di Vezzano e di Trento.

Chi da Vezzano sale verso le marmitte gigantesche suddescritte rimane sorpreso dall'aspetto che presenta la superficie della nuda falda inclinata regolarmente di 45° - 50° verso l'orizzonte. Essa è scanalata a linee serpeggianti dirette nel senso della maggior pendenza e crivellata da perforamenti perpendicolari profondi vari decimetri.

Scanalature e trafori, s'incontrano, si scambiano e s'intrecciano talvolta bizzaramente fra di loro formando certi labirinti sotterranei veramente curiosi, tali che la mano dell'uomo non riescirebbe a riprodurli per quanto fosse abile e provetta. Questo lavoro è prodotto dagli scoli del ghiacciaio e delle marmitte superiori combinato col trapanamento di cascatelle che cadevano dai crepacci minori; i primi scavavano quelle gornotte ser-

peggianti, le seconde bucheravano il macigno e combinate insieme diedero origine a quei labirinti.

Innumerevoli sono i ciottoli e massi erratici d'ogni specie di rocce cristalline disseminati sul fondo, sulle coste, nei seni della valle, sui cocuzzoli e sugli altipiani dei monti circostanti e chi bene osservi s'accorderà che salendo, quei massi diventano sempre più grandi ed angolosi. Io trovai p. e. dei massi di granito, porfido, schisti e melafiro del volume di un metro cubo e più depositati sui prati di Bondone all'altezza di 1500 metri sopra il livello del mare.

Ne trovai pure, benchè non così grandi salendo la Vigolana, fino all'altezza di 1460 metri, osservai che tanto sul Bondone quanto sulla Vigolana i massi erratici scompaiono affatto al disopra di quel limite. Ciò significa che l'antico ghiacciaio dell'Adige s'elevava almeno di 1300 m. sopra la città di Trento, e che copriva tutta la valle principale, le vallate secondarie i colli ed i monti più bassi e le montagne più elevate fino a quell'enorme altezza. Questo fatto è confermato altresì dai colli arrotondati che sorgono intorno al bacino di Trento. Si guardino un po' i profili del Doss Trento, del Doss Rotondo, del Monte Calisio, del Monte Celva, e si confrontino con quelli più elevati del Bondone, della Paganella e della Vigolana.

I primi, cioè i più bassi, che il nostro dialetto classifica molto bene chiamandoli *Dossi* sono contornati da linee rottondeggianti, talvolta dolcissime, che li fanno apparire compatti nel loro insieme, cupi e pesanti; gli altri invece elevati 1400 o 1500 m. sopra il livello del mare sono frastagliati, angolosi, merlati sembrano più

leggeri ma più arditi, hanno l'aspetto bizzaro e rendono il paesaggio pittoresco; eppure tanto li uni che li altri sono formati da rocce calcaree dolomitiche, quasi che dell'istessa durezza e dell'istessa struttura.

A qual causa adunque dovressi attribuire questa marcatissima differenza? Forse al sollevamento della crosta terrestre? Nò, perchè gli effetti del sollevamento furono identici tanto pei monti che per le montagne.

Gli strati, pressochè della medesima formazione, vennero sollevati, rotti contorti e rovesciati nell'istesso modo tanto per li uni che per li altri, doveano quindi presentare originariamente profili del medesimo carattere, ed astraendo dalla loro massa e dal loro aggruppamento, anche sagomature somiglianti.

La degradazione atmosferica, l'azione delle acque e l'influenza della vegetazione hanno modificate naturalmente quelle forme primitive, ma questa trasformazione, provenendo dalle medesime cause, avrebbe dovuto esser identica per i monti e per le montagne se non vi fosse stato un altro reagente che avesse cangiato l'impronta dei profili degli uni o delle altre.

Questo reagente, come abbiamo veduto anteriormente, fu l'antico ghiacciaio dell'Adige, il quale spianò tutte le minori ineguaglianze dei monti da esso occupati nel modo già descritto.

Fra i colli arrotondati merita speciale attenzione quella catena di monti situati fra Vela e Zambana, formata dal Sopra Sasso (800) dal Dosso Rotondo, (800) da un vallone semicircolare largo oltre un chilometro e 200 metri più depresso del Doss Rotondo, poi dal Doss del Ghirlo (900) e limitata verso Nord dalle falde della

Paganella. Essa si innalza immediatamente sopra la sponda destra dell'Adige e lo fiancheggia da Zambana a Vela con pareti a picco imponenti, quasi lisce.

Chi si rechi sul sito ed osservi il piano corografico di quella plaga vedrà a colpo d'occhio che la direzione della vallata dell'Adige forma un rettilineo con quella del vallone suddetto e della depressione di Terlago, e dovrà convenire che l'antico ghiacciaio sormontando la catena suddescritta di oltre 800 metri e spinto dall'urto obliquo del ghiacciaio proveniente dalla Valle dell'Avisio dovea versare il suo strato superiore, cioè la maggior parte della sua massa nella Valle del Sarca, mentre invece lo strato inferiore dovea scorrere nella Val dell'Adige stretto verso le pareti verticali della catena suddetta dal medesimo ghiacciaio dell'Avisio nell'istesso modo che in oggi questo impetuoso torrente accolla il fiume al piede di quei monti.

Quella bassa catena presa d'ogni lato dall'urto di quell'enorme pondo semovente dovea riportare le tracce profondamente impresse dall'azione meccanica che esso vi esercitò, e dovea sortire arrotondata, lisciata e levigata in ogni sua parte.

Difatti salendo da Cadine verso il vallone suddescritto fino al vertice della catena si vede che tutte le prominenze, le ondulazioni e le falde del suolo sono completamente arrotondate e si rimarcano specialmente verso il fondo certe linee mollemente ripiegate che fanno indovinare a prima vista la direzione della corrente dell'antico ghiacciaio.

Tutto è nudo e squallido all'intorno, la viva roccia arrotondata anch'essa ma più screziata e sgretolata sui

fianchi del vallone è mirabilmente spianata e lisciata sul fondo. Di tratto in tratto si rimarkano aree di più centinaia di metri quadrati, inclinate del 10 o 20 per cento nel senso del movimento del ghiacciaio, che presentano il nudo macigno appartenente al calcare giurese durissimo, talvolta compatto e talvolta solcato da profonde crepature larghe vari decimetri, spianato perfettamente nel senso longitudinale come se vi fosse stato applicato il regolo, ondeggiato leggermente nel senso trasversale in modo da formare una serie di canali molto distesi e poco profondi e lisciato tanto bene da distinguerlo a grandi distanze quando sia colpito dai raggi del sole.

La lisciatura venne intaccata naturalmente dalla corrosione atmosferica ed ha perduta la sua lucentezza ma in origine avea l'aspetto d'un maremo levigato e scavando in qualche sito ove il marmo venne tosto coperto dal detrito glaciale si dovrebbe trovare ancora la primitiva pulitura leggermente scalfita, oppure striata, più bella ancora di quella rinvenuta nel così detto giardino glaciale di Lucerna, e ciò per il semplice motivo che il calcare di cui è composta quella catena è senza confronto più duro della Molassa di Lucerna.

Gli spianamenti e le levigature sono stupende specialmente qualche centinaio di metri a nord del lago di Terlago a dieci minuti circa dalla villeggiatura Steffennelli. Peccato che l'avida mano dell'uomo ne abbia guastato qualcheduno nell'intenzione forse di aprire una cava di pietre; se ne trovano poi lungo la valle fino a Vezzano e più in giù e sempre in tali punti ove si vede chiaramente dalla configurazione del suolo che il

ghiaccio colà veniva strozzato, o scorreva più rapido.

Percorrendo lo stradone da Trento a Lavis o meglio ancora alzandosi da Trento verso Martignano e monte-Vaccino, si vedono magnificamente gli arrotondamenti dei monti di Terlago e le pareti a picco imponenti che quella catena presenta verso la valle di Trento di fronte allo sbocco del torrente Avisio.

Quelle pareti senza dubbio hanno subito una trasformazione cagionata dall'antico ghiacciaio dell'Adige. — Come si è detto di sopra lo strato più basso dell'antico ghiacciaio scorreva nella valle dell'Adige ed urtava le pareti sullodate presso Zambana ove la catena deviava la sua corrente da nord-est verso sud-sud-est; quest'urto era rinforzato dalla spinta obliqua che esercitava il ghiacciaio dell'Avisio e la corrente veniva perciò fortemente compressa verso le pareti della catena sviluppando un attrito ed uno sfregamento potentissimo, il quale dovea triturare le balze e le sporgenze minori e spianare le pareti nel senso verticale.

Nell'istesso modo il ramo dell'antico ghiacciaio proveniente dalla valle del Fersina spingeva quello dell'Adige sulla destra della vallata e rodeva le pareti verticali del Doss Trento e dell'Altipiano di Sardagna. Qual potenza raggiungesse anche il ramo del Fersina lo attestano le lisciate di rocce che si rinvengono alla Chiusa di Cantangel. Le pareti quasi a picco del burrone che si schiude in prossimità del forte sono arrotondate e lisciate dal ghiacciaio.

Havvi fra gli altri un masso enorme che s'incontra a sinistra camminando sulla strada vecchia di Civezzano qualche centinaio di metri prima di arrivare al forte

superiore di Cantangel, precisamente nella strozzatura della valle, a 500 metri sopra il livello del mare. È un masso calcareo lungo nove metri, inclinato leggermente verso Trento, sagomato come il basamento di un qualche grande monumento e lisciato alla superficie nella direzione della corrente (vedasi le figure N. 5 e 6).

Di queste rocce lisce se ne vedono anche prima d'arrivare al villaggio di Sardagna; si trovano ovunque anche nei dintorni di Trento massi erratici; non mancano le morene d'ostacolo e le morene insinuate, ed è perciò che il bacino di Trento e specialmente le depressioni di Terlago e di Vezzano e la valle del Sarca offrono un campo interessantissimo di studi riferibili all'epoca glaciale e sarebbe desiderabile che qualcuno, cui non mancano le debite cognizioni ed il tempo necessario, completasse le ricerche e le estendesse anche alle vallate secondarie onde raccogliere a poco a poco il materiale sufficiente per poter tracciare la topografia dell'antico ghiacciaio dell'Adige, e conoscere i terreni da esso depositati. Sarebbe un lavoro importante per la scienza che illustrerebbe e farebbe onore al paese e potrebbe essere anche di una certa utilità pratica quando si trattasse di conoscere la composizione del sottosuolo in certe località.

Oggetti rinvenuti nei pozzi glaciali di Vezzano.

Nel pozzo glaciale Stoppani ad 1.50 m. sotto il piano d'interrimento si trovarono due frammenti di un vaso probabilmente della forma d'una catinella del diametro di circa 30 cent. formati di un tritume grossolano di

roccie cristalline impastate con poca argilla, di color nerastro. Lo spessore di quei pezzi è di 6 millimetri e desso va ingrossandosi al fondo e sull'orlo superiore. Il vaso pare lavorato a mano e non è cotto al fuoco (vedi fig. N. 8).

Nel pozzo glaciale dei Pojeti a 4.00 m. di profondità sotto il piano d'interrimento si trovò dalla parte del monte varie ossa umane e d'animali. Fra le ossa umane c'era la parte superiore d'un cranio dolicocefalo assai bello e regolare ma molto piccolo. Le ossa animali erano spezzate trasversalmente in pezzi lunghi otto o dieci centimetri probabilmente allo scopo di estrarne la midolla. Vicino a queste ossa si trovò un coccio di vaso grosso 16 millim. composto della stessa pasta di quelli trovati nel pozzo Stoppani soltanto un po' più fina e rossiccia verso la superficie esterna del vaso.

Questo coccio possiede le radici di un'ansa con occhiello assai piccolo, e confrontato coi cocci rinvenuti negli avanzi delle abitazioni lacustri di Mantova, esso mostra la medesima forma e composizione, tuttavia si ritiene che sia di epoca assai più recente ed abbia servito da crogiuolo (vedi la fig. N. 9).

Al medesimo livello, ma alla distanza di circa 4 metri verso la valle, si scavarono altre ossa umane e di animali, ed in vicinanza un centinaio di cocci di varie forme e grandezze.

Esaminati attentamente questi frammenti si riconobbe appartenere essi a tre vasi differenti uno dei quali si è potuto restaurare completamente, ed è ora depositato nel Civico Museo di Trento. Questo vaso ha la forma di un'anfora, è alto 32 centimetri largo 35, ha uno

spessore di 5 millimetri e va ingrossando verso il fondo a 9 millimetri.

Esso è composto di una pasta simile a quella dei cocci suddescritti, è lavorato a mano, e pare cotto al fuoco. Mancano le due anse solite a questo genere di vasi, e vi sono sostituiti invece sei piccoli becucci sul colmo del ventre ai quali venivano fissate probabilmente le corde per poterlo portare (vedi la fig. N. 7).

Gli altri due vasi che non si poterono ricomporre, sembrano simili alle nostre pignatte usuali, sono formati della medesima sostanza degli altri, hanno color mattone, e sono lavorati a mano e cotti al fuoco. Si rinvenne poi una pietra schistosa sagomata precisamente come le anime dei ferri da stirare di vecchio sistema ridotta probabilmente da qualche ciottolo trovato nelle vicinanze (vedi fig. N. 10).

Dagli oggetti ritrovati si deve dedurre che quegli scavi hanno dato rifugio o sepoltura ad uomini di un età remota e potrebbe essere che i cocci avessero relazione colle abitazioni lacustri; varrebbe quindi la pena che qualche archeologo si facesse a studiarli ed a ricercare eventualmente le tracce di tali abitazioni nei laghi di Castel Toblino e St. Massenza.

Escursione al paesaggio glaciale di Vezzano e Terlago.

Il paesaggio glaciale di Terlago co' suoi arrotondamenti, colle sue stupende lisciature, e soprattutto le marmitte gigantesche di Vezzano, merita di essere visitati da chiunque s'interessi delle cose geologiche,

o delle cose rare, fenomenali. È un'escursione che da Trento si può far comodamente a piedi in una giornata.

Nei giorni d'estate si parte da Trento di buon mattino, si va per il Buco di Vela seguendo lo stradone delle Giudicarie, esboccati dalla Chiusa pittoresca sopra il forte di Cadine si prende la prima via di campagna sulla destra, la quale attraversando alcuni vigneti ed alzandosi gradatamente, porta sulle falde del Sopra Sasso e il Doss Rotondo. Giunti a tale altezza da poter dominare la valle soffermatevi un po', ed osservate il quadro che vi si para davanti. Tutto è cupo, arido e squallido all'intorno, l'animo si turba e l'occhio colpito ogni qual tratto dai raggi del sole riflessi da certi specchi situati sul fondo, rifugge e cerca avidamente ristoro fissando qualche rara macchia rinverdita, ma poi quando si è abituato a quella vista insolita, discerne già certe linee mollemente ondeggiate e ripiegate simmetricamente sempre nell'istesso modo secondo che si trovano sul fondo o sui fianchi della valle. Tirate innanzi, osservate i ciottoli ed i massi porfirici, granitici, schistosi, sparsi qua e là a caso, ne vedrete di grandi, piccoli, arrotondati, angolosi, raccoglietene qualcheduno, guardatelo, giratelo in varie posizioni e v'accorgerete spesso che una faccia è quasi perfettamente piana e molto più liscia delle altre.

Riflettetevi un po', e camminando discretamente arriverete tosto sul punto culminante di quel vallone che s'apre fra il Doss Rotondo, e il Doss del Ghirlo e qui riposatevi se sarete capaci.

Oh no! non lo potrete fare giacchè è troppo seducente il panorama che si schiude improvvisamente allo

sguardo; v' aggirerete su quei piccoli dossi verso Zambana guardando sempre all'ingiro, e non paghi cercherete un punto che vi estenda possibilmente l'orizzonte, ma poi, giunti all'unghia del Doss del Ghirlo scorgete i merli e le torri della città ed allora l'animo vostro si rasserena e vi vien voglia di sostare.

Vedrete innanzi a voi un semicerchio di alte nevose cime, le quali fan bella corona ai monti più bassi della valle Atesina, Avisana e della Valsugana ed alle loro falde, ricche di ottimi vigneti, cosparsi di modesti villeggi e superbe villeggiature stendersi l'ubertosa e ridente pianura disseminata di popolose borgate, e solcata dall'argentea striscia del maestoso fiume e dagli indomabili torrenti che in questo versan le loro acque, e limitata a sera da una catena non interrotta di montagne tagliate quasi a picco sulla destra riva del fiume.

Contemplatelo pure quel quadro ch'è realmente bello, e se vi da l'animo fate una piccola scappata anche sul Doss del Ghirlo, dal quale dominerete un'estensione ben più grande, ma poi non vi dimenticate di fare il confronto dei profili e delle sagome delle montagne più elevate, e dei monti più bassi, ed orientati che vi siate date un'occhiata anche alla direzione delle vallate. V'accorgerete ben tosto che la vallata dell'Adige è quasi in retta linea colla direzione della valle di Terlago-Vezzano, che la valle dell'Avisio converge a quella dell'Adige precisamente nell'imboccatura del vallone in cui vi trovate, e che quest'imboccatura è diretta proprio nel senso della risultante di quelle due linee convergenti. La direzione e la forma di quest'imboccatura è sorprendente ed indica mirabilmente la direzione

della corrente dell'antico ghiacciaio che da qui si versava nella valle del Sarca, e se pure esisteva prima dell'epoca glaciale essa è stata ampliata, e sagomata senza dubbio da quella macchina enorme, così come le nude pareti che s'ergono a picco sopra l'Ischia Wolchenstein e le campagne di Vela da essa sono state spianate. Prima di abbandonare questo punto interessantissimo, sovvenitevi dei massi erratici che avete raccolti cominciando la salita e pensate un po' d'onde posson esser venuti ed in qual modo essi abbiam potuto esser portati colassù, varcando la valle dell'Adige che è 400 m. più bassa; certamente non vi sarà difficile indovinare il mezzo di trasporto, e la ragione per cui essi sono levigati a meraviglia sopra una delle loro faccie. Convinti così per tante prove dell'esistenza dell'antico ghiacciaio cercate figurarvi anche le immense dimensioni che possedeva deducendole dal limite superiore degli arrotondamenti e dal complesso di questi dati potrete farvi un'idea chiara della forza trasformatrice che dovea esercitare sulla superficie sulla quale scorrea, e spiegarvi anche tutte quelle linee ondegianti del suolo che vedrete di bel nuovo nel ritorno prendendo la strada che costeggia l'unghia del Doss del Ghirlo. Questa strada vi porta a nord del lago di Terlago ove scorgerete le famose lisciature soprandicate e di qui girando il lago a destra arriverete tosto a Terlago poi a Covelò, Ciago e Vezzano.

Dopo pranzo fatevi indicare la via che mena al pozzo glaciale dei Pojeti ed in meno di venti minuti sarete alla meta della vostra escursione.

Osservatelo bene questo pozzo e vi convincerete che

le deduzioni fatte sulla sua origine sono veritiere e che null' altra forza potè scavarlo se non una cascata glaciale coadiuvata dai massi perforatori che riposano sul fondo.

Prima di abbandonare questo sito volgete lo sguardo verso lo stupendo paesaggio che si stende a sud formato dalla valle del Sarca coi suoi laghi e col magnifico Castello di Toblino e poi ritornate verso Vezzano costeggiando il fianco del monte e rimarcherete sulla nuda roccia un gran numero di scavi, embrioni più o meno sviluppati di altri pozzi glaciali, rocce levigate e quei labirinti di canaletti e trafori trapanati dagli stillicidii dell' antico ghiacciaio ed occupati da tante cose interessanti vi troverete in men che non v'accorgete ai piedi della marmitta Stoppani che è la riproduzione di un lavoro prodotto sempre dalla medesima forza e la riconferma dei principii suesposti.

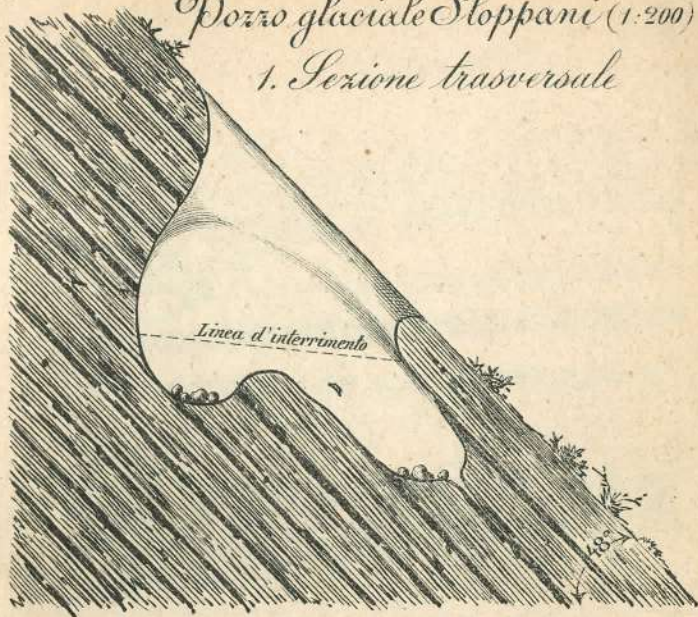
Per non ritornare a Vezzano progredite verso nord sul sentiero a destra e giungerete in men di dieci minuti sullo stradale, il quale passando per Vigolo e toccando Cadine vi riconduce a Trento in due ore e mezzo, contenti spero d'aver fatto una bella passeggiata e di aver potuto osservare ogni specie di tracce glaciali sfuggite sinora a tutti coloro che passarono per di là meno che all'occhio chiaroveggente del dottissimo geologo Stoppani a cui devesi il merito della scoperta.

Trento, 5 Aprile 1880.

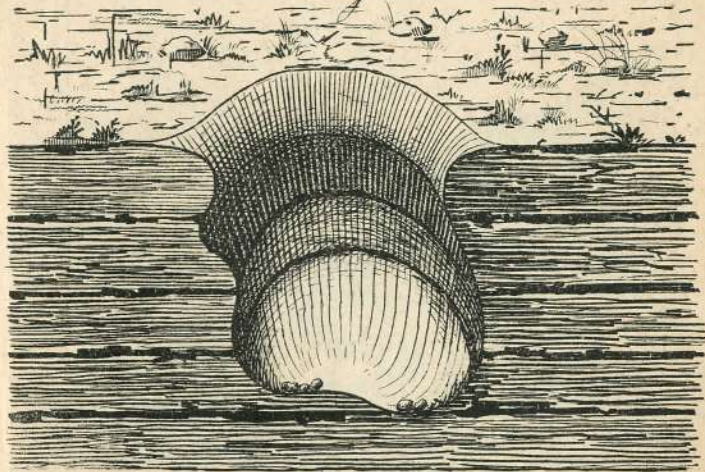
JNG. ANNIBALE APOLLONIO.

Pozzo glaciale Stoppani (1:200)

1. Sezione trasversale



2. Sezione longitudinale

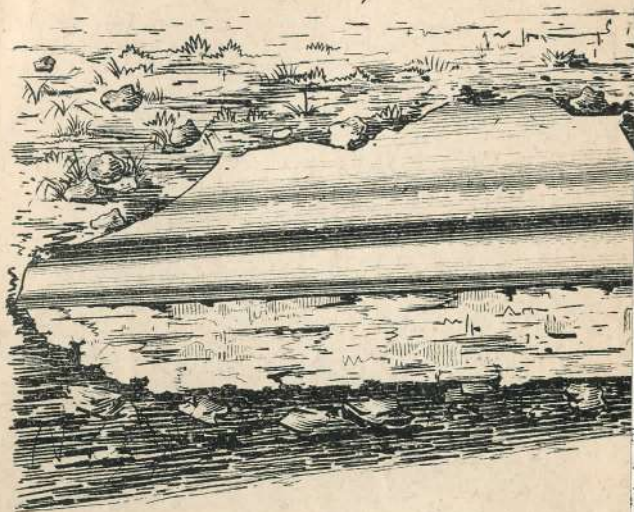


le d
null
cial
fona

F
vers
mat
fico
cost
nud
men
e q
still
cose
ai p
di u
la r

P
sul
mint
toca
mezz
e di
sfugg
men
logo

Masfo lasciato presso Civizzano (1:
5. Prospetto



6. Sezione trasversale



ia
ni-
el
di
iù

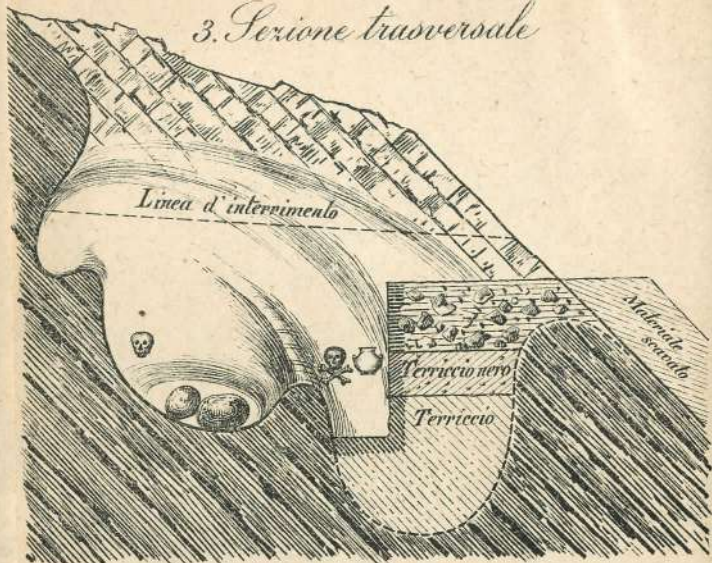
er-
no

na
ite
na,
e-

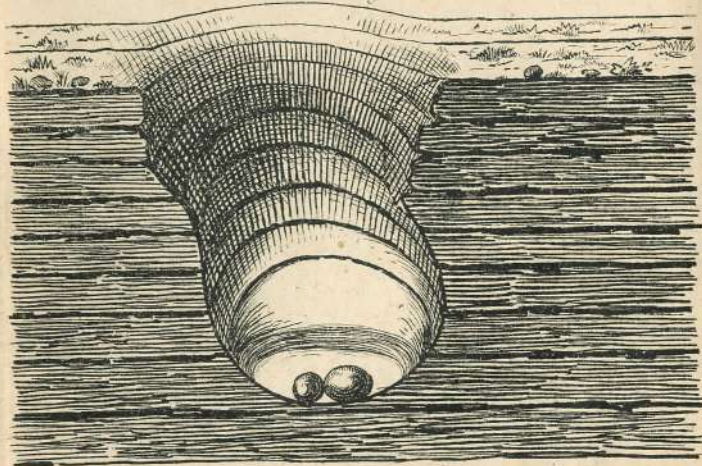
isa
mi

Pozzo glaciale dei Pojeli (1:200)

3. Sezione trasversale



4. Sezione longitudinale



L'ORTLER

26-27 Agosto 1879.

Anche senza le ali dell'aquila, ed i corni ad uncino del camoscio, noi possiamo fare più di questo e di quella purchè adoperiamo i mezzi che può additar l'umana ragione, inesauribile nelle sue invenzioni, illimitata ne' suoi progressi.

Stoppani. — Il Bel Paese.

Nell'Agosto 1877 trovandomi sulla Cima Venezia (3380 m. C. M.), mi fu dato pella prima volta ammirare da lungi l'immane colosso dell'Ortler; e da quel giorno si fece in me sempre più vivo il desiderio di poter arrivare su quell'ardua vetta, uno dei punti più alti della catena delle Alpi centrali.

Solo però nell'Agosto 1879 potei effettuare tale ardente mia brama, nell'occasione del Congresso Alpino di Malè (Valle di Sole) 20 Agosto 1879.

Colà fra diversi Soci si combinò una escursione alpina conforme al programma emesso dalla Società avente per meta il passo del Corno dei tre Signori, St. Catterina, Bormio, il giogo dello Stelvio, ed il ritorno pella Venosta.

Con gioia accettai tale proposta, perchè in tal guisa mi avvicinava sempre più all'Ortler, la di cui salita mi stava a cuore.

Si fissò come punto di riunione le acque di Pejo (m. 1357 C. M.), ed il dì 22 Agosto ci trovammo tutti riuniti e pronti ad intraprendere il progettato viaggio nell'albergo dei gentilissimi Sigg. Ravelli.

Permetti o lettore, che qui ti faccia la presentazione dei singoli membri componenti l'allegra e gioviale brigata.

Pel primo ti presento il Dott. Carlo Candelpergher instancabile camminatore ed ardito alpinista, Vice-Presidente della nostra Società; il Segretario Dott. Cesare Boni alpinista pure di vaglia; Carlo Canestrini, ed i due fratelli Gabrielle e Gasparo de' Lindegg, cari e simpatici compagni di viaggio; questi tutti di Rovereto; e per ultimo l'umile Ego di Trento.

Avevamo per guida il bravo Domenico Veneri di Cogolo, esperto conoscitore di tutta la parte meridionale del gruppo dell'Ortler, e che già avea fatte diverse campagne alpine coi distinti illustratori delle Alpi, l'inglese Tukett, ed il tedesco Payer; — di più prendemmo tre onerari (porteurs), dei quali, due di Cogolo, ed uno dai Zoreri di Terragnolo (presso Rovereto) Giovanni Peterlini condotto dall'amico Canestrini.

Alle 5 $\frac{1}{2}$ ant. del 23 Agosto, il segnale di marcia era già dato, e tutti lesti ed allegri ci ponemmo sulle mosse pella valle del Monte.

Dopo la bella descrizione che fece di tal viaggio la brillante penna dell'apostolo degli Alpinisti Tridentini nell'*Annuario* 1875, correrei pericolo di inciampare fra sterpi e pruni, se alcun che di nuovo tentassi, e mi limiterò solo a darne qualche cenno topografico.

Ad Ovest del paese di Pejo (M. 1580 C. M.) s'apre

la Valle del Monte con leggera deviazione verso Sud-Ovest fino al *Palù* (Malga di Pejo) (M. 1771 C. M.) Da qui essa volge a Nord-Ovest, biforcandosi con un ramo verso Sud, che pel passo di Monte Tozzo (M. 2601 C. M.) discende a Ponte di legno in Valcamonica.

Ai Paludei (M. 1980 C. M.) la valle si biforca di bel nuovo, e il ramo verso Nord prende il nome di Val Piana e conduce ai piedi della Vedretta Giumella; l'altro invece con decisa direzione verso Ovest, chiamasi Valle Ombrina, (anche Valle Bormina), e su alcune carte è indicato col nome Valle Sforzellina.

Qui l'aspetto della vallata comincia a cangiarsi del tutto; il sentiero sempre più ripido va a poco a poco a cessare, la vegetazione arborea scompare, e ben presto anche i miseri pascoli, facendo luogo in quella vece ai primi campi di neve, ed ai detriti morenici.

Dalle sorgenti del Noce poi fino su al passo, la salita diventa davvero disastrosa; la pendenza va facendosi sempre più forte; si sale per frane composte d'un indigesto sfasciume di massi d'ogni forma, e d'ogni dimensione, angolosi, acuti e mal fermi, e che rendevano malagevole il cammino; poi su per un piccolo ghiacciaio, e per ultimo si deve arrampicarsi per un dirupo quasi a picco, oltre al quale si giunge finalmente al Passo della Sforzellina, o anche Passo del Corno dei tre Signori (M. 3114 C. M.)

Tutta questa vallata demarca l'estremo confine meridionale del gruppo dell'Ortler; ed il torrente Noce che la percorre in tutta la sua lunghezza viene continuamente alimentato sulla sua sinistra dagli eterni ghiacciai delle cime: Vioz (M. 3631 C. M.), Saline (M. 3620

C. M.), Taviela (M. 3506 C. M.), Cadini (M. 3557 C. M.); Giumella (M. 3538 C. M.); St. Matteo (M. 3633 C. M.); mentre alla sua destra s'alzano le brulle e dirupate creste del Re di Valle (M. 2968 C. M.), di Monte Tozzo (M. 3062 C. M.), di Ercavallo (M. 2938 C. M.) e l'imponente e maestoso Corno dei tre Signori (M. 3324 C. M.).

Dalla cima del passo, si presentano di fronte il Monte Gavia (M. 3582?) ed i monti Gobetta e Sobretta, e giù ai piedi la Val Gavia con decisa direzione da Sud verso Nord.

Anche da questo versante la discesa riesce abbastanza molesta, a motivo d'una piccola vedretta, e di diversi nevai a frane moreniche; sotto ai quali si giunge ai piani sovrastanti la Val Gavia.

Da qui, allargandosi, l'orizzonte verso Nord, si scorge a destra la punta nervosa del Tresero (M. 3613 C. M.), ed in fondo la imponente massa del monte Confinale (M. 3375 s. *Moisisovic*), così chiamato, perchè tempi addietro segnava il confine tra la lega dei Grigioni, il Tirolo ed il Trentino. Nella moderna letteratura alpina tedesca poi, tale monte acquistò somma importanza, come quello che per la sua felice posizione di fronte all'intero gruppo dell'Ortler, venne indicato e scelto dagli stessi celebri alpinisti Dott. Mojsisovise, e F. F. Tukett, come il punto il più favorevole per lo studio, e le osservazioni sulla catena dell'Ortler, e perciò da loro diffusamente illustrato.

Dagli altipiani di Val Gavia tenendosi sulla destra del torrente d'egual nome, si discende per rapido e disastroso sentiero al ponte di Pietra, posto ai piedi della vedretta dell'Orso, e di là al ponte delle Vacche,

dove prendendo la sinistra, si arriva in Val Furva a St. Catterina (M. 1753 secondo Moisisovics).

Qui la Val Gavia sbocca nella Val Furva, che prende la direzione verso Ovest, mentre il ramo verso Est, assumendo il nome di Val di Forno, e più in su Val di Cedec, conduce alle due vedrette di Forno e di Cedec, da cui scende il torrente Frodolfo, che correndo pella Val Furva, va a gettarsi nell'Adda a Bormio.

La sera a ore 7 $\frac{1}{2}$ facemmo il nostro ingresso nello Stabilimento, dove una buona cena inaffiata col Rosso di Valtellina, ed un soffice letto ci ricompensarono della fatica di questa prima giornata.

Durante la cena nella sala dello Stabilimento, gremita di gentili signore abbiamo avuto la fortuna di godere un trattenimento musicale, e di udire ed applaudire il tenore Barbaccini accompagnato al cembalo dalla sua Signora.

Il giorno seguente congedate le guide, che per la medesima strada ritornarono a Pejo, noi demmo l'addio all'ospitale e simpatico Stabilimento, e per la Valle Furva ci avviammo verso Bormio, prendendo lo stradale lungo la sponda destra del torrente Frodolfo.

La Valle Furva da principio ristretta fra le rupi e gli abeti, va poi mano mano allargandosi, e si presenta ricca di colli e sparsa di paeselli, ed è percorsa da bellissima strada carrozzabile.

Al villaggio di St. Antonio, fa capo la stretta e selvaggia Valle del Zebrù, infossata fra due pareti di nudo calcare, e che internandosi fra il monte Confinale, ed il monte Cristallo (M. 3646?) porta ai piedi della vedretta e per questa al passo del Zebrù, pel quale si

discende di nuovo in Val di Cedec, e Val di Forno e St. Catterina.

Dopo due ore di cammino giungemmo a Bormio (M. 1221 C. M.) grossa ed antica borgata, i di cui fabbricati portano ancora le tracce delle gare medioevali, sita in amena posizione allo sbocco delle Valli Tellina, Furva, Viola e Val d'Adda. Le sue acque minerali furono conosciute fino dai tempi dei Romani, ed ai bagni vecchi, si osservano ancora gli avanzi delle loro costruzioni.

Il mattino del susseguente giorno a ore 5 $\frac{1}{2}$ lasciati sulla nostra sinistra i bagni nuovi (M. 1366) ed i bagni vecchi, appiccicati questi alla rupe come nido d'aquila, e passato il superbo ponte, ponemmo piede nella prima galleria (M. 1530) della celebre strada dello Stelvio. All'ingresso una tavola di pietra incastonata nella roccia indica che la " via a Bormio ad Athesim per Bragulia juga „ venne incominciata nel 1820, e terminata nel 1825 dall'architetto *Donegani*, onore e gloria della scienza italiana.

L'arte e la natura qui si riuniscono per rendere al sommo interessante tale strada, portento dell'epoca, e per destare l'ammirazione dell'attonito viandante.

Una lunga serie di gallerie, parte scavate nella viva roccia, parte costruite in muratura, e parte in legno, difendono la strada dalle valanghe di neve e dai torrenti che precipitano giù dalla montagna. Ponti arditi ti fanno passare sopra abissi spaventosi, e numerosi zig-zag ti portano su pei dirupati e nudi fianchi del monte Cristallo che s'erge sulla tua destra, mentre a sinistra chiuso giù nel fondo tra verticali pareti, per lungo e tortuoso cammino svolgesi il torrente Adda come un nastro can-

gianti, che appare e si cela, talor bianco come la neve, talor verde come lo smeraldo; ed al di là si alzano le ardite e innaccessibili guglie del nudo Brauglio.

In un ora e mezza si giunse alla prima cantoniera di Piatta Martina (M. 1820); la natura prende sempre più l'aspetto orrido e severo; numerose cascate d'acqua precipitando di balza in balza giù sulle scoscese pareti del Brauglio vanno ad ingrossare il profondo e vorticoso Adda; la strada tagliata nel monte porta alla seconda cantoniera di Spondalunga (M. 2105) distrutta nella guerra del 1859, e della quale non rimangono che le rovine, che servono solo a rendere vie più selvaggio il luogo. A destra s'apre l'orrida e ripida Valle dei Vitelli, chiusa in fondo dalle azzurre pareti di ghiaccio delle vedrette dei Vitelli, e dello Scorluzzo.

Da qui con numerose giravolte si sale al "casino dei Rotteri di Spondalunga" (M. 2291) che serve di ricovero ai lavoratori.

La strada poscia s'interna in una verde valletta, dove giace la terza cantoniera "al piano del Brauglio" (M. 2400) coll'abitazione del regio cappellano e con una piccola chiesuola. Da questo punto comincia ad alzarsi più dolcemente in mezzo a un terreno ondulato coperto di miseri pascoli, senza un cespuglio, e con frequenti campi di neve; l'orizzonte s'allarga, e sulla destra si presentano in dolce declivio i ghiacciai del Cristallo dello Scorluzzo e dello Stelvio, tanto vicini che vengono a lambire le magre praterie dell'altipiano unico segno di vegetazione in quelle fredde regioni.

Sormontata una piccola collina si giunge alla quarta ed ultima cantoniera "al giogo di St. Maria" (M. 2538

e 270 sotto il giogo dello Stelvio) posta in una sterile e brulla insenatura del monte, dove a stento crescono dei miseri cardi, e qualche magro fil d'erba.

Questa cantoniera è la più vasta di tutte, trovandosi un comodo albergo, e la dogana italiana di confine; ed ultimamente venne nella stessa a cura della Sezione di Sondrio del C. A. I. piantato l'Osservatorio P. Secchi, ma non potemmo visitarlo, chè la gentile custode era accorata dalla recente morte della sorella.

Nel mentre che l'oste ci ammaniva il pranzo salimmo sul Pizzo d'Umbrail (M. 3034).

A Nord-Ovest della cantoniera un comodo sentiero conduce in un ora e mezza su questa cima importante pella vista estesa che si gode di là, dei monti della Svizzera, del Tirolo, Trentino e Lombardia.

Ti si affacciano tosto il Meranese, la Val Venosta ed i ghiacciai dell'Oetzthal coll'immenso obelisco della Weisskugel, e più lontano il Grossglockner; a destra in tutta vicinanza s'ergono le sublimi sommità dell'Ortler, il Zebrù, Königspitz, le piramidi del monte Cristallo; giù a basso il Col di Boimio; e volgendoti intorno scorgi ancora una immensità di montagne, di cime, fra le quali emergono quelle di Verona, di Palù, di Cambreno, del Bernina.

Ritornati alla Cantoniera, dopo qualche tempo di riposo riprendemmo di nuovo la nostra via. Lo stradale con numerose e brevi serpentine si svolge su pel fianco del monte, e si leva gradatamente verso la cima; i lembi inferiori del vicino ghiacciaio coperti ancora da oltre un metro di neve vengono quasi a toccare il ciglio della strada.

Finalmente eccoci al Passo dello Stelvio (M. 2814), a destra una colonna di pietra segna il confine austro-italico, ed a sinistra si rizza una casa disabitata che serve di ricovero ai lavoratori.

Fra tutte le strade carrozzabili d'Europa quella dello Stelvio s'eleva alla maggiore altezza, sorpassando di gran lunga le strade del St. Bernardino (6584 P. parigini), della Spluga (6517 P. p.), del St. Gotardo (6507 P. p.), del Moncenisio (6354 P. p.), del Sempione (6218 P. p.), del Brennero (4325 P. p.), del Semmering (3055 P. p.), della Bernina (7185 P. p.).

Dal passo la vista è del tutto limitata e monotoma, ma per sovrabbondante compenso a quella monotomia, si presenta di fronte come per incanto, in tutta la sua maestà, l'imponente e gigantesca piramide dell'Ortler, colla sua bianca cupola, co' suoi cerulei fianchi di ghiaccio, che visto da questo punto, per la bellezza della scena, e per quella specie di grandiosa armonia caratteristica dei colossi alpini, non deve aver nulla da invidiare nè al Rosa, nè al Iungfrau, nè al monte Bianco. Sembra poi tanto vicino, che quasi tu credi di potervi arrivare con un getto di sasso, non separandoti da esso che la ripida, stretta e profonda Valle di Trafoi.

Un esclamazinne di meraviglia, eruppe dai nostri petti, e restammo là attoniti per lungo tempo ad ammirare quello stupendo colosso, e fra me e me feci il proponimento di non sortire da quei monti senza avere calcata quella superba cima.

L'ora cominciando a farsi tarda ci fu giuoco forza toglierci dalla nostra contemplazione, e sollecitare i passi giù per il versante tirolese dello Stelvio, nella

Valle di Trafoi. Prima di passare il confine ci voltammo ancor una volta, ed in vicinanza della IV^a Cantoniera vedemmo un corteggio funebre che si allontanava. Era la salma della sorella della gentile Maria che veniva trasportata al cimitero. — Ci voltammo ed il confine venne varcato con una stretta al cuore.

Per descrivere le bellezze dell'interessante vallata di Trafoi, ci vorrebbe ben altra penna che la mia, e non mi vi proverò neanche, accontentandomi solo di passare in breve rassegna le cime più elevate che le fanno corona, ed i numerosi ghiacciai che simili a giganteschi ed impetuosi torrenti, precipitandosi giù nel fondo della Valle, formano una immensa parete di ceruleo ghiaccio.

Sporgenti dall'Ebenferner s'alzano per primi il monte Livrio (M. 3192), il G. Nagler (M. 3256), e più in là il monte Video (Geisterspitze M. 3348).

Qui comincia a svolgersi un panorama veramente grandioso e sublime. Ammiri il candido altipiano superiore dell'Ortler, a destra il Pleishorn (M. 3476), sotto, il ghiacciaio superiore e inferiore dell'Ortler, quello grandioso e quasi verticale di Trafoi separato dal Nas-horn ed incoronato dalla Trafoiereiswand (parete di ghiaccio di Trafoi) poscia sporgente da tutte queste masse di ghiaccio il Nero Mondatsch (M. 3303), ed il terribile ed innaccessibile ghiacciaio di Madatsch, che distaccandosi dalle ultime creste del monte cristallo, viene con spaventosa ripidezza a cadere giù nella Valle. Le creste frastagliate del Pizzo Tabaretta (M. 3126) ed in fondo il Pizzo Hochleiten (M. 2702) chiudono la cornice di un sì bel quadro.

Dopo una breve sosta alla cantoniera di Franzenshöhe

Cima Tukett

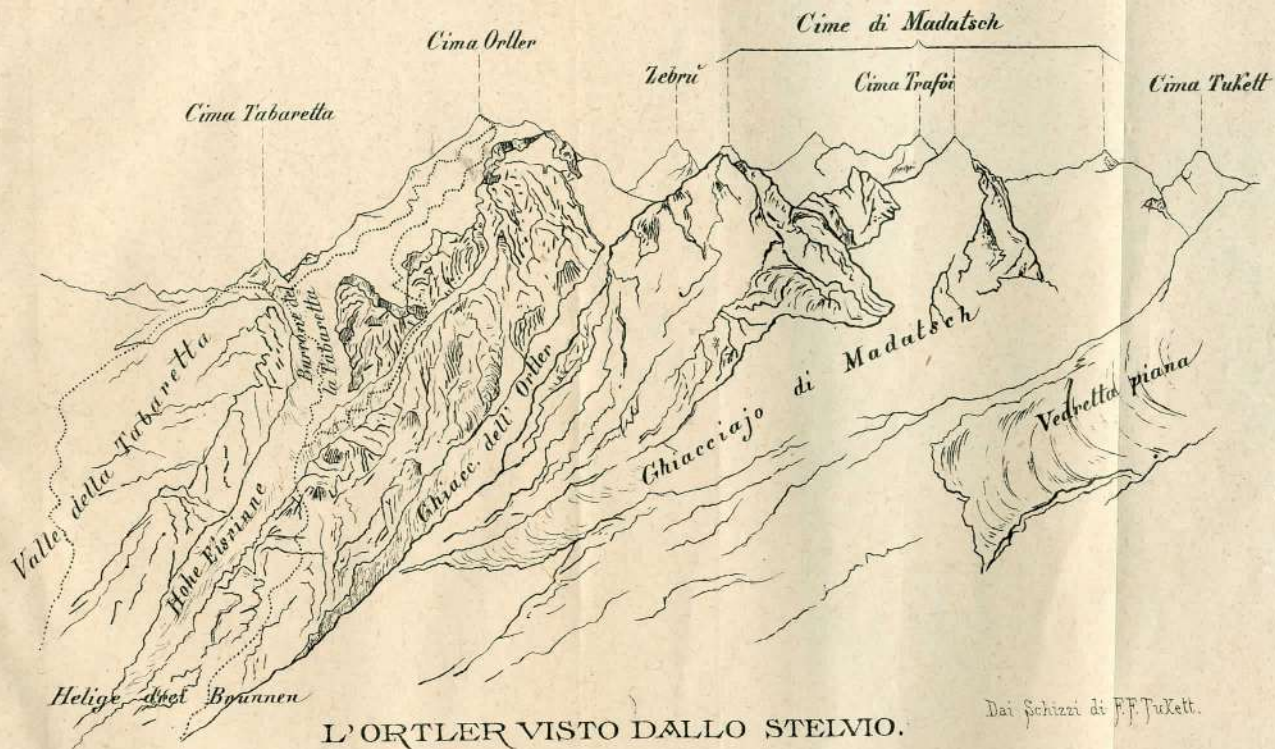


piana

Val

FF Tukett.





L'ORTLER VISTO DALLO STELVIO.

Dai schizzi di F.F. Tuckett.

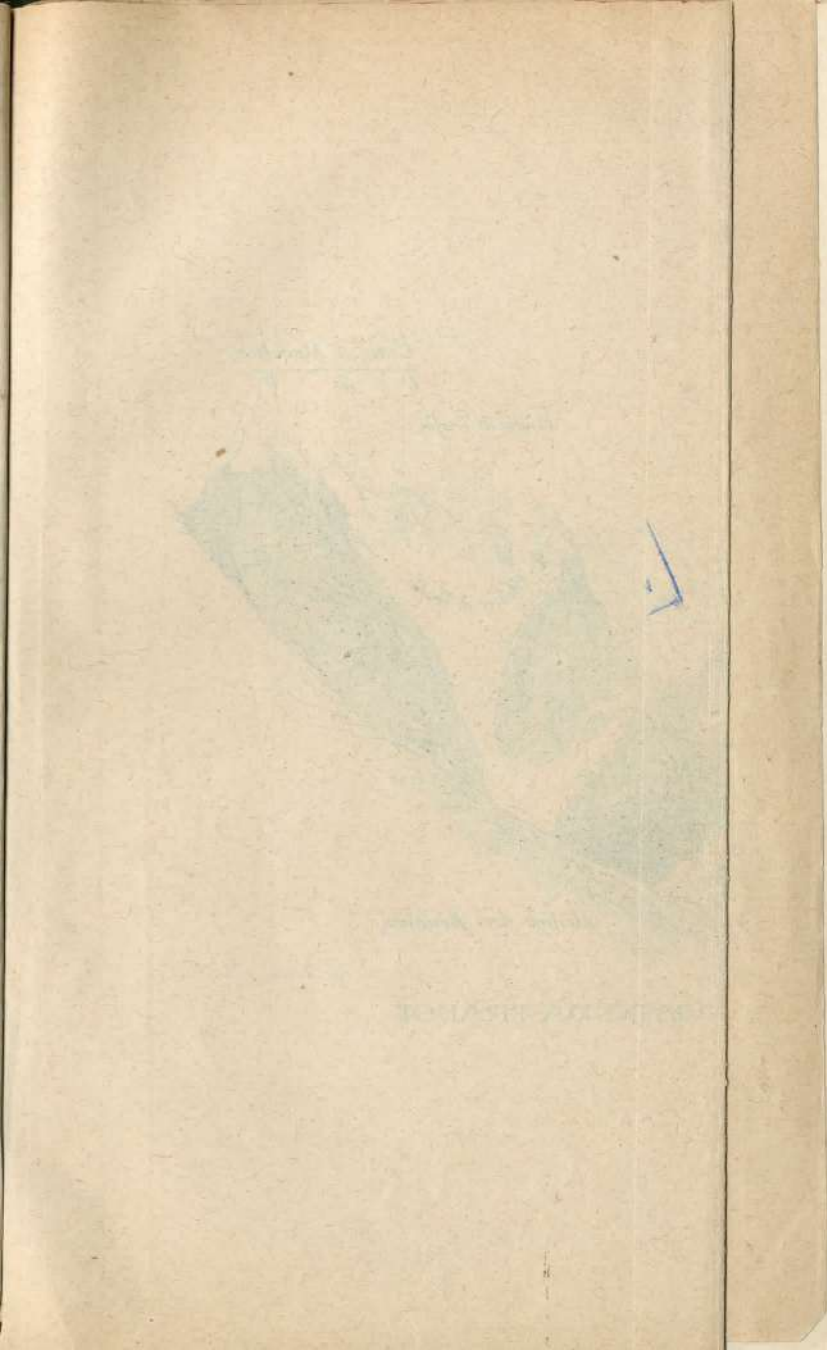
Valle di
mo anco
vedemm
la salma
trasport:
venne v

Per d
Trafoi, c
mi vi pr
in breve
corona,
ed impe
Valle, f

Sporg
Livrio (C
il monte

Qui c
grandios
periore c
il ghiacc
grandiose
horn ed
ghiaccio
masse di
terribile
distaccan
viene cor
Le creste
ed in for
cornice d

Dopo u





VERSANTE ORIENTALE
DELL'ORTLER VISTO DA S. GERTRUDE (Val di Suldén).

& Vitti Trento

Dai Schizzi di F.F. Tuckett



L'ORTLER VISTO DA TRAFROI

Dai Schizzi di F.F. Tuckett



Giugoc. Fine

Lit. Scotoni & Vitti Trento

DEL

(M. 2182), arrivammo la sera a Trafoi (M. 1690) piccolo villaggio composto d'una mezza dozzina di capanne, posto alle ultime falde dello Stelvio, in mezzo a nere e fitte boscaglie di conifere, il cui nome deriva dal latino *Trifolium*, e dal volgare italiano Trefoi.

Prendemmo stanza nel comodo e decente albergo "alla Posta", della vedova Ortler affollato di turisti inglesi e tedeschi che si accingevano a visitare quelle alte regioni.

Da Bormio alla quarta cantoniera impiegammo 4 ore, 3 ore per salire e scendere il Pizzo Umbrail, un ora fino al passo dello Stelvio, e 3 ore da questo a Trafoi.

Qui dopo un breve consiglio di guerra venne deciso di effettuare la salita dell'Ortler, però dalla parte di Sulden anzichè da Trafoi, essendo St. Gertrude di Sulden 1000 piedi più alta di quest'ultimo paese, e perciò quella la via più breve, meno faticosa, ed anche più frequentata; St. Gertrude di Sulden divenne in fatti il quartiere generale di quasi tutti gli alpinisti, che cercano di salire l'Ortler, specialmente poi dopo che il Dott. Moisisovies ritrovò nel 1865 il passo pella Tabaretta-Wand (parete della Tabaretta) fino allora tenuto impraticabile anche dalle stesse guide del luogo.

L'amico Dott. Candelpergher e lo scrivente ad onta del tempo cattivo annuirono a tale impresa, mentre gli altri della brigata, come già eravamo intesi, decisero di proseguire pella Valle Venosta, ed attenderci ad Eiers.

Il 26 di buon mattino, indossati gli zaini, e stretta la mano agli amici che stavano ancor poltrendo sotto le coltri, riprendemmo di nuovo la strada postale, con-

ducendo con noi il portatore Peterlini di Terragnolo che ci avea sempre seguiti.

In due ore fummo a Gomagoi (M. 1189), parimenti misero villaggio di alcune case di legno e paglia, con un fortilizio a dest a del quale s'apre la Valle di Sulden, il di cui torrente si congiunge qui con quello proveniente da Trafoi; derivando appunto da tale connubio il nome di Gomagoi, corruzione di *Geminae aquae*, in tedesco *Beidewasser*.

Abbandonando finalmente lo stradale ci mettemmo in via su per la stretta, ripida ed interessante Valle di Sulden, incassata fra erte montagne.

Un sentiero mulattiero, ora sulla destra ed ora sulla sinistra del torrente, sempre però fra prati e boschi, ci condusse in due ore a St. Gertrude (M. 1863).

Senza dubbio alcuno in tutto il gruppo dell'Ortler, non v'ha valle più grandiosa e selvaggia di questa; ed in tutta la catena delle Alpi, rari certo sono i punti da cui come da questo si possa vedere, intieramente libero dalla base alla cima, un monte del rango e delle maestà dell'Ortler.

In questa valle tutto è grandioso, tutto è sublime, e se le bellezze di Trafoi colpiscono l'occhio, quelle di Sulden feriscono nell'intimo dell'animo.

Il punto culminante è però sempre formato ad occidente dall'Ortler, che coll'estesa sua base protendentesi verso Nord, signoreggia tutta la valle, e va poi a congiungersi colle frastagliate guglie del Pizzo Tabaretta e del Hochleiten. Verso Sud-Ovest ai piedi di questo gigantesco re dei dolomiti, si solleva un colle schistoso coperto di folte boscaglie, sorpassato il quale si giunge

alle tremende pareti dell'Ortler, che dal suo piede si sollevano a picco fino alla cima tanto scoscese, che la neve stessa non trova posto bastante per fermarsi, e che precludendo da ogni parte il passo, vennero da quei montanari denominate " Fine del mondo „ (*Ende der Welt*).

A mezzo giorno chiude la valle l'esteso ed importante ghiacciaio di Sulden (*Sulden Ferner*) che occupa una superficie di 9,702,400 M. q., e che desta un vivo interesse ai cultori della scienza pel suo periodico avanzarsi e ritirarsi. Nel punto ove esso precipita abbasso, si formò nel 1865 la così detta porta del ghiaccio, da cui esce rumoreggiando il giovane ma impetuoso torrente Sulden.

Secondo il Dott. Moisisovics tale porta è all'altezza di M. 1979.

Dietro le misurazioni del Curato Don G. Eller il ghiacciaio dal 29 settembre 1864 fino al 3 Luglio 1865, si è ritirato di 14 piedi parigini, e dall'ultima data ai 28 settembre 1865 di altri 8 piedi.

A levante fra le Valli del Zay e del Rosim s'innalzano le bianche vette del Verteinspitze (M. 3540), del Rosim (M. 3181) e del Plattenspitze (M. 3340); verso Sud-Est il Pederspitze (M. 3281), e fra la vedretta di Rosim, di Sulden o dell'Ebenwand il Schöntaufspitze (M. 3319) che chiude tutta quella grandiosa corona di risplendenti ghiacciai e superbe vette.

Nel mezzo di questo magnifico panorama giù nella valle fra verdi praterie sparse di bianchi casolari, giace il santuario di St. Gertrude (secolo 15^o) e vicino ad esso fin dal 1870 un piccolo ma comodo albergo alpino,

condotto dalle sorelle del Curato del luogo Rev. Don G. Eller, persona assai distinta ed appassionato e dotto alpinista.

Giunti colà verso le 10 antim., prendemmo tosto tutte le disposizioni onde poter ancora nella giornata salire la Tabaretta, e andar a pernottare nella capanna di Payer (*Payerhütte*) per poi nella mattina appresso ascendere l'Ortler.

Accaparata la brava guida Giovanni Pickler, si fissò la partenza per le 4 pom.

Il tempo che da Pejo in poi si era mantenuto sempre bello, da due giorni tendeva a cambiarsi; neri e bassi nuvoloni s'aggiravano su pei fianchi dei monti, ed in breve spinti da forte vento settentrionale, colà foriero di certa pioggia, coprirono l'angusto orizzonte di St. Gertrude. Ben presto una minuta e fredda acqua autunnale cominciò a cadere nel basso della valle mentre all'intorno le falde dei monti s'ammantavano di bianca neve.

I numerosi turisti che si trovavano colà, ci consigliarono a sospendere per quel giorno la salita, resa difficile e pericolosa dalla bufera di vento e neve che di certo imperversava sulle cime e sulle vedrette.

Ma noi fiduciosi e quasi sicuri di avere pel domani una bella giornata, e non curanti del cattivo tempo, ritenendolo passeggero, stabilimmo di portarci ad ogni costo a pernottare sulla Tabaretta, lasciando al domani il decidere, se si dovesse o meno proseguire.

Ultimate le provviste, assicuratici che gli *Alpenstok*, le corde, e le carpelle erano in buon stato, alle 4 pom. precise abbandonammo l'albergo, accompagnati dai più

fervidi auguri degli altri turisti, meravigliati di vederci così spensieratamente avventurare su pei dirupi della Tabaretta con quel tempo indiadolato.

Avviluppati nei nostri mantelli, prendemmo il sentiero che attraverso i prati si dirige a Nord, e piegando a sinistra entrammo nel bosco, e da questo nella valletta di Marlt.

Traversata in tutta la sua larghezza una immensa e ripida conoide di minuto detritto morenico proveniente dal soprastante ghiacciaio dell'Ortler, ci facemmo a salire quasi in linea retta, l'erto ed erboso monte Marlt, addossato alle falde della Tabaretta; e raggiunta la cima a stento e con fatica a motivo del terreno bagnato, sostammo un poco a prendere fiato.

La pioggia cangiossi qui in neve fitta e granulosa, che cacciata dal vento ci colpiva in linea quasi orizzontale molestandoci oltremodo.

Riprendemmo ciò null'ostante il cammino; per primo procedeva la guida, in coda il portatore Peterlini di Terragnolo, ed in mezzo noi due silenziosi ed impensieriti pel continuo imperversare del tempo.

Avevamo camminato già forse due ore, e la neve ed il vento anzi che cessare aumentavano sempre; il sentiero s'era smarrito in mezzo ad un terreno composto di minuto detritto calcare; quando girata uu rupe che minacciosa s'ergeva sopra di noi, ci trovammo in mezzo ad un altrettanto stupendo, quanto orrido paesaggio.

A destra, a sinistra e di fronte si protendevano verso di noi, sovrapposte l'una all'altra a picco, le brulle pareti della Tabaretta; di dietro il monte Marlt col suo ripido e verde pendio, e sotto ai nostri piedi, frane e scocen-

dimenti che a precipizio cadevano nella sottostante Valle di Sulden.

A quella vista sostammo, e interrogata la guida, per dove e come ci saremmo arrampicati la su; per tutta risposta, colla proverbiale flemma teutonica, ci indicò con la mano la parete che ci stava di fronte.

Attoniti ci guardammo l'un l'altro, e scrollando il capo, ci avanzammo, curiosi di vedere in qual modo con quel tempaccio avremmo potuto varcare quella barriera irta di acuti scogli.

Il Pickler dovette assumere ora davvero le mansioni di guida, e con piede franco e sicuro andò pel primo all'assalto della temuta parete, e noi dietro a lui cercando di immitarlo in tutte le sue mosse.

Il dare una descrizione di tale acrobatica salita, mi sarebbe assolutamente impossibile; dirò solo, che con un vento impetuoso, in mezzo a turbini di neve, dopo un ora di continuo arrampicarsi, strisciarsi, appiccicarsi corpo a corpo alle roccie sporgenti sopra profondi burroni, infine dopo un continuo lavoro di mani, di piedi, di ginocchia e di petto, si superò quel maledetto scoglio, e si potè alla fine raggiungere la cima, e precisamente in un punto che sembrava fatto a bella posta dalla natura, mezz'ora circa a Nord del Pizzo Tabaretta, là dove la cresta frastagliata abbassandosi e tosto rialzandosi viene a formare un forcella o passo.

Le difficoltà però di tale salita, sono in realtà minori di quello appariscano a prima vista; e per noi furono maggiori causa della bufera, ed alle roccie bagnate, ed al trovarci impacciati nei nostri mantelli pregni d'acqua.

Volgendoci a Sud ci facemmo a percorrere la stretta

cresta della Tabaretta, formata da una scogliera di calcari, tutta frastagliata, scompigliata, scheggiata, irta di aspre ed acute punte. Alla nostra sinistra scendevano a precipizio nella Valle di Sulden le già domate pareti, alla destra il ghiacciaio della Tabaretta copriva il versante verso Trafoi.

Ben presto però ebbero fine le aspre e dure fatiche di questa prima giornata.

Cominciava ad imbrunire quando girata una rupe, ci si presentò lì vicina addossata alla roccia la tanto sospirata capanna di Payer.

N'era ben tempo, poichè trafelati della faticosa salita, inzuppati fino alle midolla, e con un vento boreale che ci agghiacciava in dosso i panni madidi di sudore ed acqua ci sarebbe stato impossibile procedere più oltre.

Mentre la guida accendeva il fuoco, levatici di dosso gli indumenti ed avviluppatici in buone coperte di lana, si prese il tanto necessario ristoro e riposo.

Questo importante rifugio alpino posto a circa 3000 metri, venne costruito tre anni or sono dal C. A. G. A. Sezione di Praga, con una spesa di oltre fiorini 10000; e venne denominato capanna di Payer (*Payerhütte*) in onore del rinomato illustratore del gruppo dell'Ortler.

Tale rifugio non potrebbe essere posto in luogo più favorevole, servendo tanto a chi vuol salire l'Ortler da Sulden come da Trafoi. Troppo lungo riescirebbe il descrivere la proprietà dei locali, ed il lusso d'ogni sorta di mobiglie e stoviglie; dirò solo che colà l'alpinista trova agi quasi sconosciuti in certi pretesi alberghi delle nostre vallate.

Come ordina il regolamento appeso alla parete, alle

9 spento il lume, eravamo tutti sdraiati sui soffici materassi, avvolti in calde coperte di lana, mentre al di fuori, non più la neve, ma minuta grandine, flagellava le imposte, ed il vento fischiava orribilmente sopra il tetto del nostro ricovero.

Verso le quattro del mattino, il sonoro *fstehen* della guida ci tolse dal profondo sonno in cui eravamo immersi.

In un attimo fummo tutti fuori dalla capanna per osservare il tempo.

Non una nube offuscava il limpido orizzonte, debolmente illuminato da qualche stella che già cominciava ad impallidire; ed unico avanzo della bufera della sera innanzi tirava ancora un freddo vento settentrionale.

La guida ci avvertì tosto che la salita del ghiacciaio sarebbe stata certo difficile e forse anche impossibile a motivo del vento, che col farsi del giorno, e col portarsi più in alto, avrebbe probabilmente aumentato di forza.

Si decise di tentare però ad ogni modo la salita, e preso il puro necessario, lasciando ivi il superfluo, in punto alle 5 abbandonammo l'ospitale capanna. Anche *Nane*, il nostro portatore di Terragnolo abbandonò a malincuore la *Paieretta* (come diceva lui) ove si stava tanto bene, e dovette sulle orme dei nostri passi dirigersi verso il da noi tanto sospirato *Orlo* (così *Nane* chiamava l'Ortler).

Ripresa la via pella cresta verso Sud, e traversato l'orlo superiore del ghiacciaio, si giunse ben presto in cima al pericoloso e ripido burrone della *Tabaretta*, (*Tabaretta Kamin*) giù pel quale era mestieri scendere, non essendovi altra via, per arrivare alle sottostanti *Hocheisrinnen* (Alti canali di ghiaccio) e da queste al vero Ortler.

Ci calammo giù pella franata scoscesa gola con tutte le precàuzioni possibili onde non venire colpiti dai numerosi massi che si staccavano al minimo urto.

A mezza via aggrappati ad una sporgenza della roccia, fu giuoco forza fermarsi onde ammirare in tutta la sua maestosa bellezza l'Ortler che da quel luogo si presenta come un colossale blocco di candido zucchero.

Il lettore troverà uno schizzo di tal panorama tolto dal vero dal Sig. Michele de Sardagna di Trento, che gentilmente me lo favorì.

In breve guadagnato dopo mille stenti il fondo del burrone ponemmo finalmente piede sul vero suolo dell'Ortler, e precisamente nel luogo, dove l'ultimo lembo del suo ghiacciaio formando una immensa insenatura si congiunge colla Tabaretta, e precipitandosi poi a destra giù per ripido e profondo vallone, prende il nome di *Hocheisrinnen*, a motivo dei grandi blocchi di vivo e ceruleo ghiaccio, che distaccandosi a tutte le ore del giorno dalle pareti del soprastante ghiacciaio, vengono a rotolare giù pel vallone, dove vanno a formare una nuova massa glaciale.

Si rese quì necessario di descrivere un semicerchio a sinistra, attraverso la parte superiore delle *Hocheisrinnen*, per raggiungere il ghiacciaio; dove può dirsi che comincia la vera salita dell'Ortler.

Messe le carpelle, e legatici colla corda a due a due, si principiò ad attaccare il terribile e ripido ghiacciaio. La prima squadra era composta dalla guida e dallo scrivente, e la seconda dal portatore *Nane* e dal Dott. Candelpergher.

Pel freddo sopraggiunto in seguito alla burasca, la

neve che copriva il ghiacciaio, s'era talmente indurita, e fatta sdruciolevole, che fin da bel principio la guida dovette intraprendere il faticoso lavoro di scavare col piccone dei gradini nel ghiaccio, lavoro che continuò fin sotto l'estrema cima quasi senza interruzione.

Le predizioni della guida s'avverarono pur troppo! Il vento quanto mai rigido, continuando con sempre crescente veemenza, sollevava, a guisa di nubi vorticosi di polvere e fumo, immense colonne di nevischio, che spinte con forza contro di noi, ci avvolgevano nelle loro spire, obbligandoci a sostare, ed a tenersi bene aggrapati ai nostri *Alpenstok* conficcati nel ghiaccio, onde non venire travolti giù per quella vertiginosa pendenza. Il salire facevasi sempre più malagevole, e si procedeva molto a rilento; in un attimo la neve cacciata dal vento si appiccicava ai nostri abiti, e li copriva letteralmente d'una crosta di ghiaccio; la mano irrigidita a mala pena stringeva il bastone, per cui la guida cominciava già a parlare di ritorno. Tutto sembrava congiurare contro di noi; oltre a ciò, per ben due volte si dovette passare con animo trepidante sotto irte scogliere di vivo ghiaccio, col continuo pericolo di venire colpiti da qualche blocco che ad ogni tratto si distaccava ed andava a ruzzolare giù pelle profonde *Hocheisrinnen*.

Fortunatamente sole tre volte la strada ci fu preclusa da crepacci, che mercè la bravura della guida riuscimmo a superare senza accidenti di sorta.

Tutto il ghiacciaio formato come da tre promontori soprapposti l'uno all'altro, venne da noi salito fin sotto alla cima, con due grandi zig-zag; e precisamente dal primo punto di partenza volgendo verso Sud-Ovest fino

dove termina la prima parete di ghiaccio, e da qui a Sud-Est, sotto la medesima parete, fino al lato che precipita verso Sulden, volgendo di nuovo a Sud-Ovest, fino al secondo altipiano, dal quale si prospettano le noiose ed interminabili serpentine della strada dello Stelvio; da questo altipiano ci drizzammo a Sud, lasciando a sinistra una seconda parete di ghiaccio, indi di nuovo a Sud-Est, sino al terzo ed ultimo altipiano; e da qui con un semicerchio verso Sud, alla cresta del monte.

Quest'ultima parte fu oltremodo faticosa, essendo il ghiacciaio talmente pendente, che in certi punti stando ritti, si poteva appoggiarvi tutta la persona.

Riparati dietro un ciclopico masso di ghiaccio, prendemmo un po' di riposo, e cercammo di ristorarci con lunghi sorsi d'acqua che scaturiva.

Da quel luogo, ci si delineava magnificamente la forma dell'altissima vetta, che puossi benissimo paragonare, come la paragona Tukett, ad una chiglia incurvata d'un batello capovolto, col timone rivolto all'in su; la punta del timone rappresenta la cima verso Nord-Est, ed il convesso fondo del batello le gigantesche spalle del monte, ammantate di candida neve. Verso Sud-Ovest la cima va dolcemente abbassandosi e perdendosi nell'altipiano.

Il pensiero che poco ancora ci rimaneva per aver domata la superba cima, l'emozione che non può a meno di p ovarsì a tali altezze, ci fecero ben presto dimenticare la fatica ed il freddo, per cui con passo celere oltrepassato l'altipiano, e superato l'ultimo gradino del ghiacciaio, si cominciò a calcare dalla parte di Sud la stretta e vertiginosa cresta dell'Ortler.

Per giungere all'estrema cima verso Nord, bisogna percorrere tale cresta in tutta la sua lunghezza di circa 15 metri; ma essa è tanto sottile, e con versanti quasi verticali, specialmente verso Sulden, che riescirebbe assolutamente impossibile il transitarla, a chi andasse soggetto al menomo capogiro.

Tukett nella sua bella descrizione, narra che avendovi disteso sopra il suo soprabito, mentre una falda del medesimo piegava verso Trafoi, l'altra pendeva verso Sulden.

Causa al vento, che lassù era d'una forza spaventevole, ci fu impossibile camminare stando retti in piedi, e la guida dandone essa l'esempio pella prima, ci obbligò di andarvi carponi.

A mezza strada una forte esclamazione mi ferì l'orecchio; temendo di qualche orribile disgrazia, e immaginandomi già di vedere qualcuno dei miei compagni precipitare giù per quella spaventosa china, senza speranza alcuna di salvezza, a stento trovai la forza di volgermi in dietro; fortunatamente non si trattava che del povero cappello dell'amico Candelpergher, portatogli via da un colpo di vento; ed arrivai ancora in tempo di vederlo scomparire giù 'pelle pareti a picco verso Sulden, nel mentre che il mio portazigari uscendomi da tasca andava a ruzzolare giù pel ghiacciaio verso Trafoi.

Scherzando su questa comica avventura, in 10 minuti, in punto alle ore 9 antim. emettemmo da nostri petti il tanto desiderato **Excelsior** a M. 3905.⁷² C. M. e piedi 12355.⁹⁸ secondo Payer; impiegando in tal modo 4 ore dalla capanna alla cima.

Seduti a cavalcioni di quell'eccelsa vetta, vi restammo

per 35 minuti, ad onta che il nostro termometro segnasse —1 centigrado.

Indarno s'avrebbe cercata una nube in tutto quel spazioso orizzonte; la vista si spandeva d'ogni parte permettendoci così di prendere le annotazioni più importanti di quel magnifico panorama.

È cosa impossibile descrivere il gruppo dell'Ortler in tutta la maestà delle sue bellezze, co'suoi estesi ed innumerevoli ghiacciai, e nevai, colle imponenti sue cime coperte di eterne nevi, e co'suoi pinnacoli arditi, dal Pizzo di Laas (M. 3298) alla punta Venezia (M. 3380), da questa al Corno dei tre Signori (M. 3324), ed al Tresero (M. 3616), e via fino al Confinale ed al Cristallo.

Abbarbagliati da tanta candidezza di ghiacci e nevi, si cacciava lo sguardo in cerca di riposo giù nella sottostante Valle di Sulden, ma se lo ritraeva tosto innoridito per tanta profondità (piedi 6500) e si doveva volgerlo invece a Nord sulle brulle montagne Svizzere.

Ciò che attira però maggiormente l'attenzione dell'alpinista, sono le imponenti cupole dello Zebrù (*Königspitze* M. 3854 C. M.) e del Cevedale (cima a mezzodì M. 3761 C. M., cima di mezzo M. 3762, cima al Nord M. 3703).

Il primo (lo Zebrù) è senza dubbio la più bella formazione di tutto il gruppo; sulla sua larga base esso s'innalza maestosamente in forma di elegante piramide con linee perfettamente regolari. Visto di là sù, presenta il suo fianco verso Nord a guisa di candida parete arrotondata, sulla quale non scorgi il menomo segno che offuschi la sua candidezza; e ciò giustifica la denominazione datagli in Sulden di *Königswand* (parete reale).

Il secondo co' suoi fianchi colossali, eleva le sue tre cime in mezzo ad un mare di ghiaccio essendo tutto all'intorno circondato dalle estese vedrette di Rosale, di La Mare, di Cedec, e del Cevedale.

Il ghiacciaio di Sulden divide l'Ortler dal grande Zebrù, ed in mezzo sorge il piccolo Zebrù (M. 3706 C. M.) qual sentinella avanzata del suo omonimo.

Più lontano verso Sud, i gruppi granitici dell'indimenticabile Adamello (M. 3652), e della gentile Pressanella (M. 3561 C. M.) mostrano le loro cime nevose, il primo sopra il passo del Gavia, e la seconda, tra il Pallon della Mare (M. 3669) e la punta del Tresero.

A Sud-Ovest sorgono il Pizzo Bernina ed il monte della Disgrazia, in forma piramidale, coi fianchi corazzati di ceruleo ghiaccio. Ad oriente in mezzo al mondo dolomitico di Ampezzo, Fassa e Primiero signoreggia la bianca Marmolata (M. 3367).

Più in su verso Nord-Est il Grossglockner ed il Grossvenediger, ed a Nord una lunga interminabile confusa serie di monti che vanno a perdersi nel lontano orizzonte, senza poter destare uno speciale interesse.

Tourwieser e Tukett, assicurano di aver visto il monte Bianco, il Rosa, ed il monte Viso, ed il primo anzi cercò, però invano, il mare Adriatico, e la catena degli Appenini; la nostra forza visiva non arrivò tanto oltre, benchè armata di buoni cannocchiali, e favorita da un tempo magnifico.

L'Ortler venne salito la prima volta ai 27 Settembre del 1804, da un cacciatore di camosci per nome Giuseppe Pichler, assieme a due compagni, per incarico dell'Arciduca Giovanni d'Austria; l'anno seguente il

botanico Dott. Gebhard, in compagnia del Pichler, visitò la cima per ben tre volte. Da quell'epoca passarono 20 anni, senza che se ne sentisse più a parlare.

Ai 20 Agosto del 1826, l'ufficiale del genio Schebelka, tentò la salita dalla parte di Sulden, ma ne fu impedito da innumerevoli masse di ghiaccio, e dovette riprendere la via dalla parte di Trafoi.

Le più importanti salite dell'Ortler vennero fatte dal Professore Thurwiesen, e recentemente dall'inglese F. F. Tukett, dal Dott. Moisisovise, e dal tenente Payer, che lo illustrarono diffusamente.

Oggi, dopo che venne adottata la nuova via del Dott. Moisisovise, e costruito il rifugio sulla Tabaretta, non passa giorno che qualche ardito alpinista non visiti la interessante cima.

Nei rapporti orografici, la giogaia principale del così detto gruppo dell'Ortler, scorre precisamente ai confini del Tirolo, del Trentino e della Lombardia, e forma lo spartiacque dei confluenti dell'Adda e dell'Adige.

Al Nord confina collo stradale dello Stelvio, ed al Sud col Passo della Sforzellina (Corno dei tre Signori).

Ai versanti orientali della giogaia principale appartengono le Valli di Trafoi, e di Martello, la parte superiore di Ulten, e quelle di Rabbi e Pejo. Ai versanti occidentali la Valle Furva e Gavia.

Il punto centrale del gruppo è formato dal colosso del monte Cevedale, ed è evidente che dal lato geologico, la denominazione più giusta sarebbe di gruppo del Cevedale, anzichè dell'Ortler.

Osservando poi i suoi versanti quale differenza non passa fra loro!

Al Nord, quale immagine piena di giovanile audacia, e di sprezzante coraggio, le pareti dolomitiche s'innalzano scabrose, irte, e torregianti a guisa di piramidi; quasi quasi concedono appena alla neve un breve spazio per ferma si; e come un monumentale *noli me tangere* sembrano innaccessibili allo stesso camoscio.

Volgendoci invece dall'altra parte, troviamo la Val Furga, vera immagine dell'assennatezza, coi suoi monti schistososi, che, sollevando dolcemente le cime coperte di bianca neve, sembrano quasi invitare l'alpinista a visitarle.

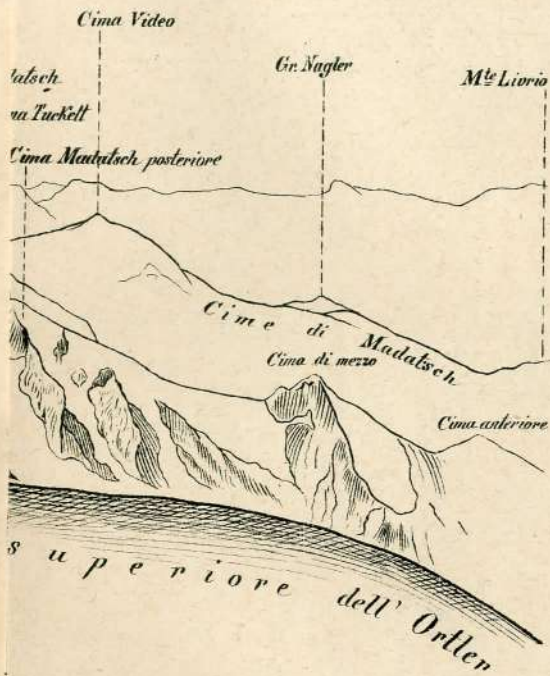
Nella catena principale del gruppo dell'Ortler, si contano ben 14 cime che hanno una media altezza di M. 3545, e 7 passi con una media altezza di M. 3141. La depressione media della catena stessa è di M. 403, e l'altezza media di M. 3343.

Nelle catene secondarie poi si contano 7 cime con una media altezza di M. 3261, e 4 passi con una media di M. 2981. Depressione media M. 279, altezza media M. 3121.

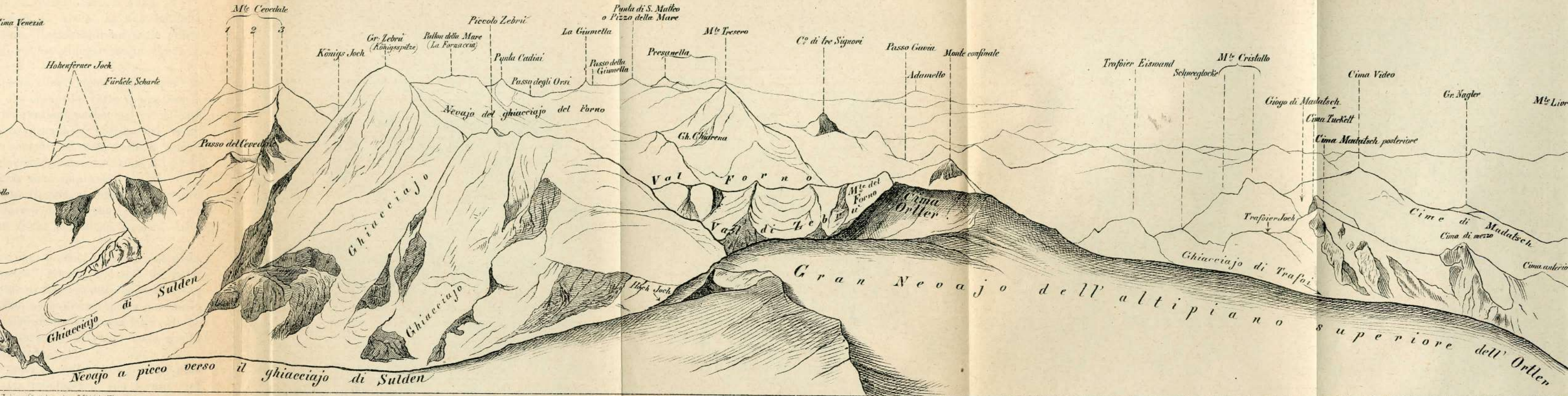
A circa 37 ammontano i ghiacciai, fra i quali primeggiano quelli dei Vitelli, di Madatsch, di Trafoi, dell'Ortler (inferiore e superiore), il Suldenferner, il Laaserferner, la vedretta del Cevedale, del Forno, del Rosale, di Cedec, dello Zebrù, la Vedretta alta, il Langferner, il Gramsenferne, il Zufriidferner, la vedretta di Venezia, e di La Mare ecc.

Il ghiacciaio più basso è quello di Trafoi M. 1650.

Tutte queste indicazioni le tolsi qua e là dai diversi scritti sull'Ortler del Dott. Moisisovise; mentre il panorama che dalla sua vetta si presenta verso Sud, lo tolsi dai profili del Tukett.



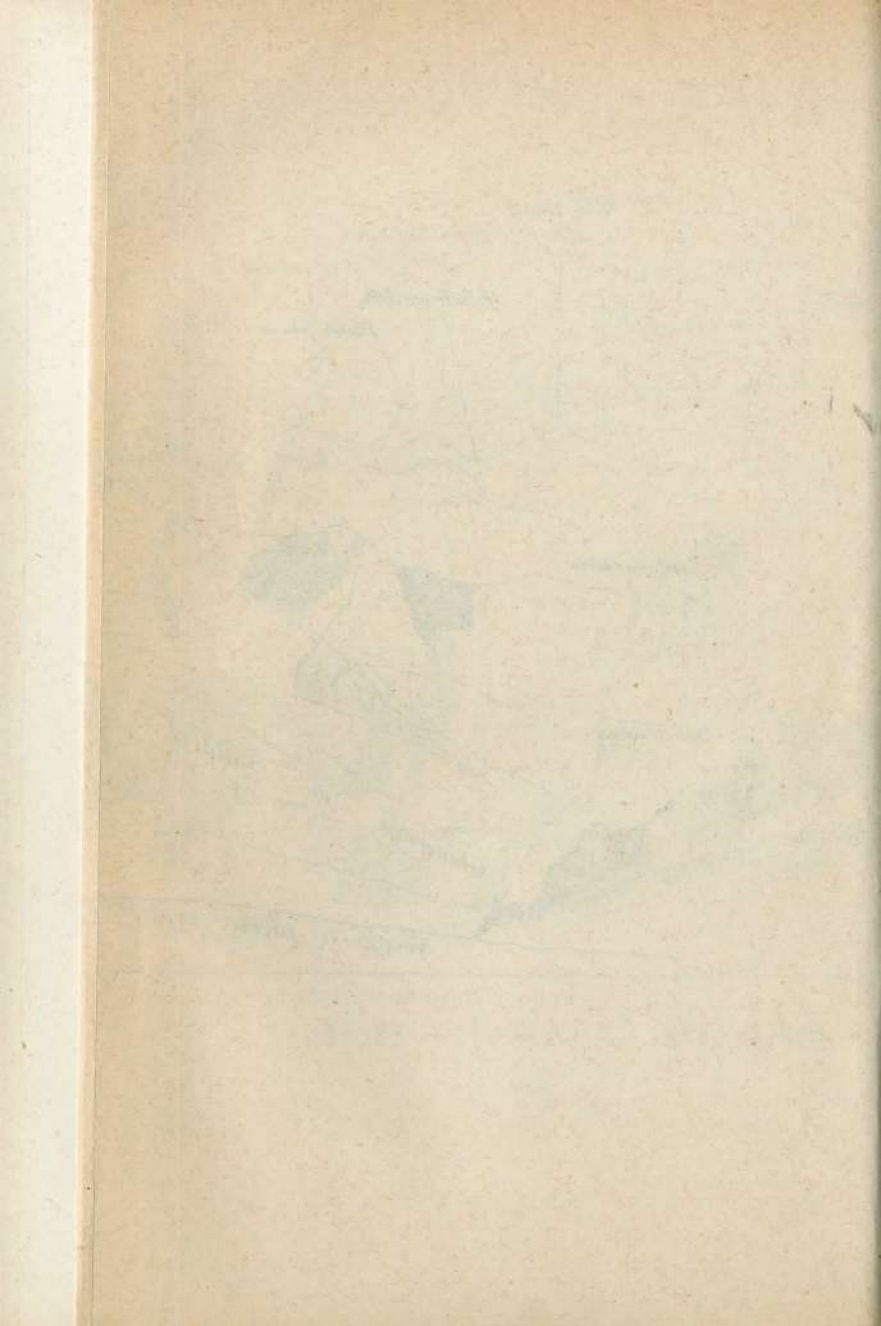
Dallo Schizzo di F.F. Tuckett



Lit. Scatoni a Vitti Trento

PANORAMA VERSO SUD VISTO DALLA CIMA DELL' ORTLER

Dallo Schizzo di F.F. Tuckett



Pieni ma non sazii dell'incantevole spettacolo, dovemmo alla fine deciderci di abbandonare la vetta.

Deposte le nostre carte da visita, in una bottiglia ben sepolta sotto la neve, ripassata di nuovo la cresta nel medesimo modo di prima, giungemmo in breve al sottostante altipiano.

Arrivati all'orlo superiore del ripido ghiacciaio, la guida ci rese attenti, che erano del tutto scomparse le tracce dei tanti gradini incavati poche ore prima nel ghiaccio; difatti la neve granulosa portata dal vento li aveva interamente colmati, ed avea reso di nuovo il ghiacciaio liscio e levigato, come se orma di piede umano non vi fosse pria stata impressa.

Imprecando a tale contrattempo, ci abbisognò di nuovo riprendere l'improbo lavoro del piccone, reso ora più difficile, e per noi due anche pericoloso, a motivo della vertiginosa discesa.

Dico pericoloso per noi, perchè la guida dovendo portarsi innanzi a scavare i gradini ci lasciò in balia di noi stessi, senza aiuto di corda sopra una spaventosa pendenza, che guai a noi se avessimo posto un piede in fallo, se la minima distrazione ci avesse fatto obliare di intaccare con tutta forza il ghiaccio, colle punte ferrate delle nostre calzature.

Rabbriviti ammiravamo la guida che col corpo proteso in avanti continuava indefessa il suo lavoro, nel tempo stesso che col vigile suo occhio ci osservava, e ad ogni istante con comando vibrato ed assoluto, sintomo della situazione, ci ordinava silenzio ed attenzione.

Dopo un ora e mezza di tale critica discesa, arrivammo sani e salvi al burrone della Tabaretta, e dopo

cinque ore di ghiaccio e neve i nostri piedi poggiarono finalmente sulla viva roccia.

Levatici le carpelle, salito l'erto e franoso scoglio, fummo ben presto alla capanna di Payer, dove preso un po' di riposo, si consumarono gli avanzi delle provvigioni portate con noi.

Messo all'ordine l'interno della capanna, cosa anche questa ordinata dal regolamento, deposta in apposita cassetta la tassa di un fiorino, e dato un addio a quel simpatico asilo, ci avviammo giù per le scoscese pareti della Tabaretta, e per la china dell'erbosio Martl, ed in breve stringemmo la mano agli ospiti di St. Gertrude che ci stavano attendendo, curiosi di conoscere l'esito della nostra spedizione.

Riepilogo le ore di marcia impiegate in tale salita: da St. Gertrude alla Capanna ore 4, da questa alla cima altre 4 ore; dalla cima alla Capanna ore 3 $\frac{1}{2}$ e da questa a St. Gertrude ore 2, in tutto ore 13 $\frac{1}{2}$; tenendo però calcolo delle sfavorevoli condizioni atmosferiche, mentre con tempo normale si impiegano meno ore, senza pericolo di sorta.

Dopo, due ore di riposo, ripresimo ancora nella giornata la via per Gomagoi, dove noleggiato un magro ronzino raggiungemmo a tarda sera i nostri compagni che ci aspettavano ad Eires, ed il dì seguente dato l'ultimo addio a quelle vette superbe pella Val Venosta, Merano e Bolgiano femmo ritorno alle nostre case.

Trento 20 Aprile 1880.

SILVIO DORIGONI.

IL MONTE TONALE

Foste mai sul Tonale? Dalle Fucine in Val di Sole non avete che a fare una camminata di circa 3 ore pella bella via militare, per arrivare alla sua verde spianata, e quì incontrarvi coll'altra bellissima strada di nuova costruzione, la quale scende per l'opposto versante giù a Ponte di legno in Valcamonica.

Prima attraversate il paese di Vermiglio, poi il forte Strino armato di cannoni e giungete al culmine della sella ove due grosse aste, gialla e nera l'una, verde, bianca e rossa l'altra, segnano il confine del Regno d'Italia con l'Impero Austro-Ungarico. Quivi s'incontrano le due vie, la militare austriaca che viene dalla Val di Sole, dura, solida e fatta senza risparmio, e l'italiana svelta, graziosa, esilarante.

Dalla verde spianata potrete spaziare la vista e fissarla sulle nevose punte che la incoronano a mezzogiorno e a tramontana, e lasciar correre il pensiero e l'immaginazione attraverso alle mille storie e leggende, alle mille fantasmagorie del passato, e se volete anche dell'avvenire.

Potete figurarvi le folte schiere di guerrieri che calcarono quei duri graniti; dalle peste dei Romani a quelle delle orde barbariche, e dei guerrieri calafatti di Carlo Magno e Tassilone di Baviera, fino ai focosi e stracciati militi di Maedonald e delle ultime guerre. E se socchiudete le palpebre vi guizzeranno d'attorno come scintille elettriche i tanti balletti intrecciati su quelle zolle fiorite, dalle streghe e dai demoni negli orrendi Sabbati. Giacchè la leggenda delle streghe e dei diavoli di Val Genova, da voi conosciuta, corre egualmente per il Tonale, anzi quelle di questa regione vi godono maggiore rinomanza per libertà e licenza di costumi, e arditezza di fascini.

Nè può far meraviglia che si rinvenga dappertutto il diavolo colle opere sue, chè una volta trovata la maniera di accendere il fuoco, privilegio incontrastabile che ha l'uomo in confronto della scimmia, bisognava bene popolarlo di qualche essere più fantastico e maligno. Ed ecco l'origine del diavolo, che fu immaginato, io penso, da Zoroastro, da quel gran mago, che, come sta scritto nel Zendavesta, rise sgangheratamente appena sbucciato dall'alvo materno, e il cui cervello palpitava con tanta violenza, forse per pazzia incipiente, da sollevare la mano posta sulla sua testa. Egli consumò dieci anni nel deserto, pascendo il corpo solo di formaggio, onde perfezionare questa sua scoperta del diavolo, e preservarsi dalla vecchiaia. Difatti si legge nel *Vidaè-Vadâta*, solo dei 21 libri del Zendavesta giunto intero fino a noi, che durante questo suo ritiro in una delle spelonche del monte Elbruz, egli ricevesse da Ahuramazda e dai suoi spiriti tutte le più minute nozioni

relative al fuoco e al diavolo, e ne venne in tanto entusiasmo, che non contento di popolare il fuoco col diavolo sotto lo forme le più bizzarre e capricciose, volle anche lo si adorasse come una divinità. E tale culto pose radici sì salde e profonde, che anche al dì d'oggi, in cui si crede sì poco al diavolo, e forse un po' troppo alle sue tentazioni, fra le orde che popolano l'Irak-Ajemi e la Mesopotamia, vi sono molti che lo adorano apertamente, per nulla dire dei tanti e tante che in ogni angolo della misera terra vi prestano un culto ardente e segreto.

E una volta data la spinta, la credenza doveva far cammino. Ecco che i moderni, mossi a compassione nel vedere tanti demoni starsene solitari e rabbiosi per entro le fiamme dell'inferno, vi mandarono giù battaglioni interi di uomini deboli e donne sensibili, tanto che Dante stesso, il fiero Dante, vi cacciò entro molta gente di proposito, e Papi, e filosofi, e guerrieri e perfino quella povera Francesca e quello sciagurato Paolo pel solo delitto di essersi amati, riamati.

Il diavolo adunque invase il mondo, e per riescire più facilmente nelle sue tenebrose imprese si associò molte donne di spirito, che il volgo ignorante volle denominare streghe, e che i buoni Padri inquisitori abbrustolivano, per soffocare col fumo, le voglie appetitose dell'arrosto.

Ma venne la Sacra Inquisizione, la quale dichiaratasi impotente a carcerare o bandire dal mondo il già troppo potente nemico, volle almeno, come suol dirsi, tentare di mozzargli un po' le unghie.

A ciò fa e, pel Trentino almeno, confinò le sue più

potenti ministresse, le streghe più girovaganti, parte in Val Genova e altre quassù, fra le rocce scure del Tonale, chiudendo poi un occhio se nei Sabbati, sulle loro strane cavalcature, calavano sulle verdi zolle della spiagnata a intrecciare balli ed abbracci coi loro antichi amatori e Sovrani. Così almeno si narrava dal volgo.

Ma il Tonale non è solo famoso pel passaggio dei guerrieri antichi e moderni, e pei balli dei demoni e delle streghe; lo è ben anche pel suo duro granito, che i geologi invidiosi della semplicità con una sottodivisione di sottodivisioni denominarono *tonalite*. Vedrete in questo granito dei bei quarzi in istato cristallino, come tutte le altre selci; della stupenda mica in lamine elasticissime, ma non certo celebri come quelle che forniscono le rocce granitiche della Siberia, dell' Indostan, e degli Stati Uniti, che sostituiscono i vetri nelle navi da guerra, perchè resistono alle scosse degli spari di artiglieria; vi scorgerete i soliti feldspati opachi, e così troverete la ragione di tale suddivisione. Se non la trovate, datene colpa alla vostra ignoranza.

Che se rinverrete, come sarà facile, qualche pezzo di quarzo giallognolo, non attribuitelo già al solo ossido di ferro sviluppato dall'umidità, ma bensì a qualche sfogobilioso d'una stregaccia; se vedete una silice non cristallizzata, datele semplicemente il nome della strega *Agata*, e se date il piede fra qualche pezzo di roccia composta di silice e magnesia, screziato come la pelle d'un serpente, guardatevene, che sarà di certo il diavolo scivolante e simulatore, denominato *Serpentino*.

Ma non lasciatevi imporre per ciò; che se la silice libera o combinata con altri elementi costituisce la metà

della massa solida e gazona del globo terracqueo, l'altra metà è ancora sfuggita alle accanite persecuzioni degli scienziati, e si trova in pieno possesso del diavolo e del suo elemento, a uso e consumo dei figli di Adamo.

Volete anche conoscere i fiorellini che prediligono le streghe del Tonale? Sono la *Phyteuma humile*, pianta propria del granito, la *Primula rhetica* e la *Woodsia hyperborea*, nientemeno che iperborea! e di questi formano mazzolini da regalare ai loro focosi amatori. E se rinvenite di tali fiori guardatevi bene dal coglierne, perchè vi sono rari e ben guardati.

Ma un dì questa sella erbosa del monte Toni, come lo chiamavano un tempo quei di Valcamonica, non era che un'orrida e nera selvaccia, nido di scorribande e di orsi, e se Carlo Magno volle passarvi, dovette proprio appiccarvi il fuoco, e così svegliarvi il diavolo che vi dormiva pacifico sotto le sue ombre e nella non turbata quiete, pensoso sulla tanta messe che il Concilio di Trento fra pochi secoli gli avrebbe scaraventata sulle corna.

E dopo quella bruciata, all'antico orrore, al solenne silenzio, subentrò l'esilarante sorriso della verde spianata, il rimestio del viatore e delle pacifiche mandre, e l'allegria canzone del mandriano, o del cacciatore che ritorna dai circostanti dirupi carico di selvaggina.

Un benefico ospizio fin dall'anno 1127 porge il confortevole tetto e il desco ospitale, pagando lo scotto, a chi erra o trapassa pel delizioso luogo, e depositi ricchi di torba aspettano qualche intraprendente avveduto per svelargli le loro recondite dovizie.

Qualche *Carabus Bonelli* o alcuna *Feronia multi-*

punctata zonerà fra le erbe e i fiori, e forse un asinello nel libero pasco, inneggerà alla scienza con ragli sonori e mistificatori.

Salite dunque il Tonale, e verificate se è tutto vero quanto vi ho descritto e narrato, che se per caso vi rinverrete il diavolo, seguite l'uso dei nostri montanari, fatevi il segno di croce, e lo vedrete disperatamente voltarvi le spalle, e correre a precipizio attraverso i più aspri dirupi, colla coda fra le gambe come un cane preso dall'idrofobia.

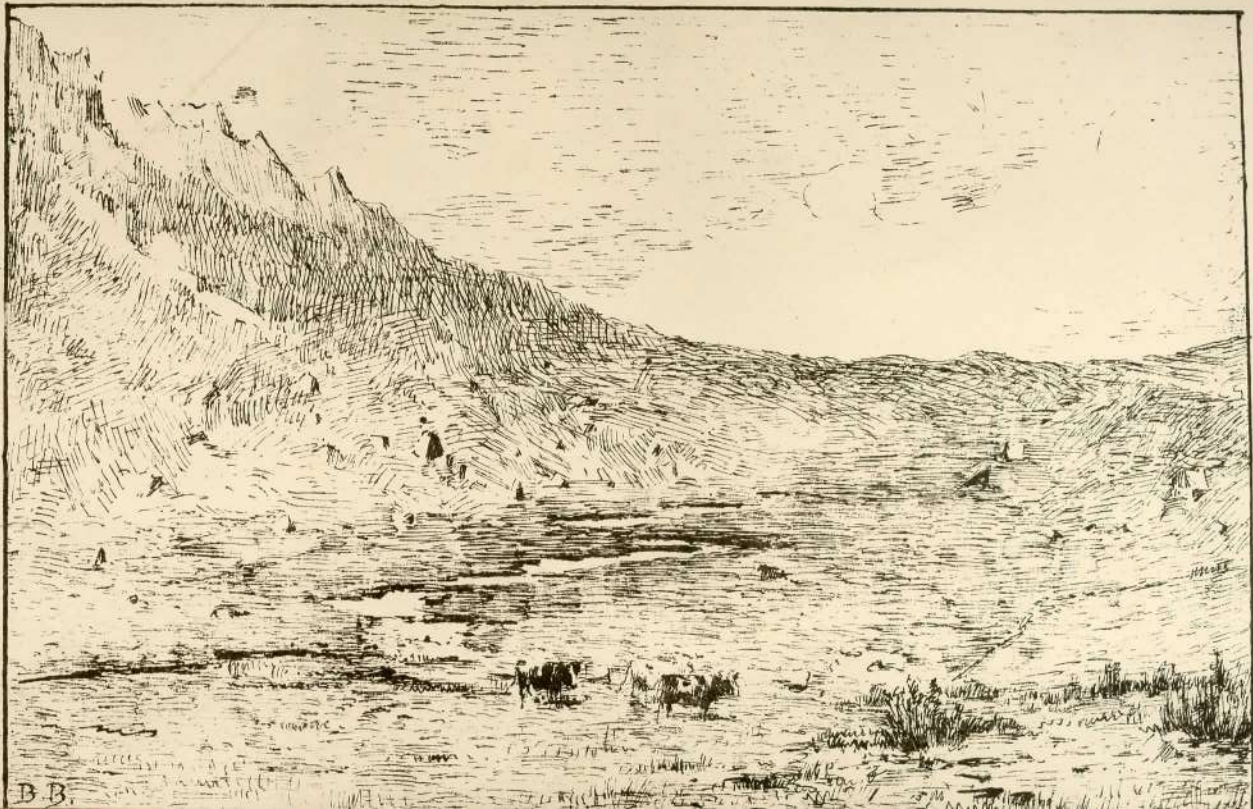
E se tutto questo non vi riscontrerete, vi vedrete certo la verità del paesaggio che vi presenta lo schizzo qui in fronte, eseguito a penna dal nostro pittore Bezzi di Cusiano, schizzo d'un suo bellissimo quadro, che risponde al nome di Tonale.

N. BOLOGNINI.

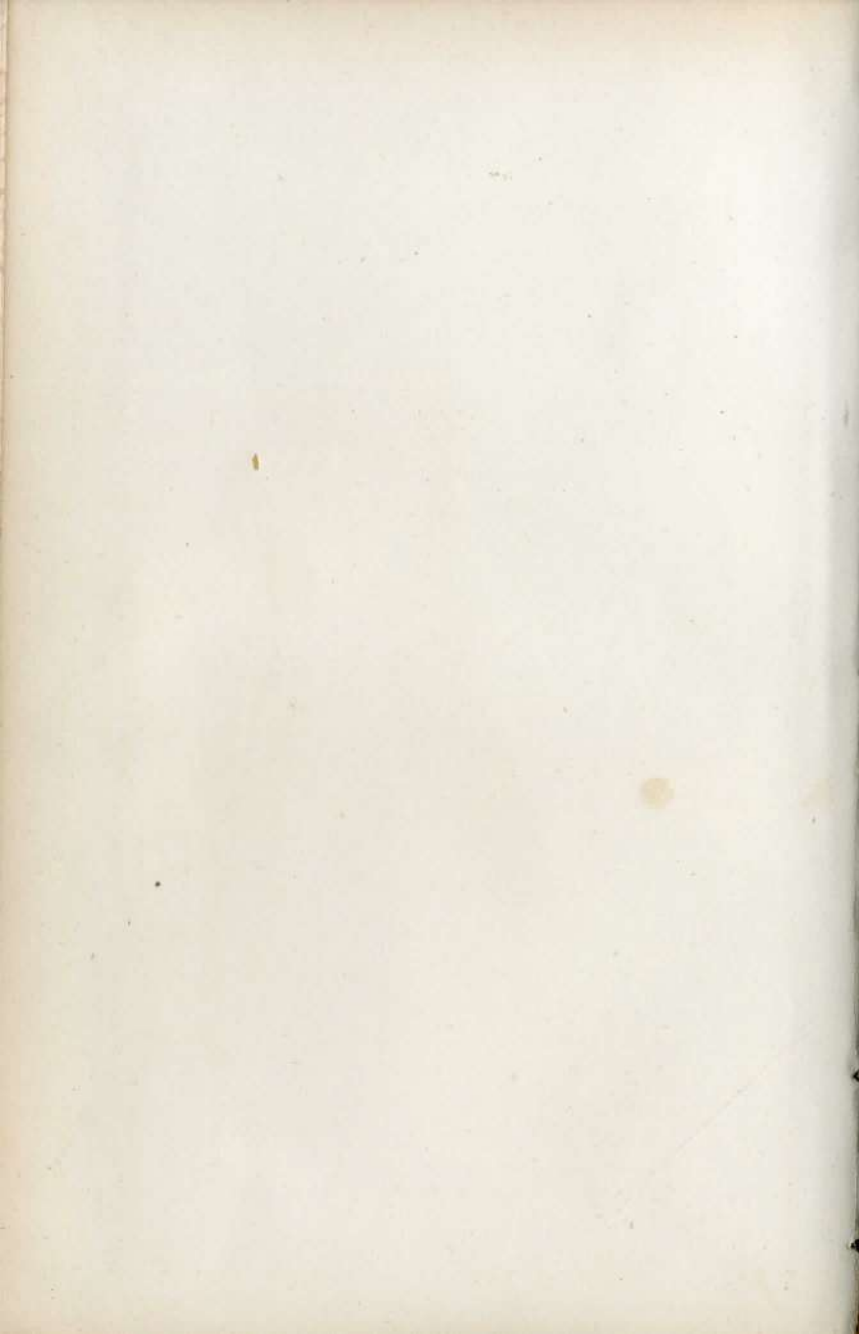


pittrre Perry

SPIANATA DEL TONALE



B.B.



CAI - SAT

BIBLIOTECA

SEDE CENTRALE





LA VALLE DI RABBI

“Giace in Arabia una valletta amena,,

cantava l'Ariosto ponendo in essa il domicilio del sonno e della quiete.

La Valle di Rabbi invece giace nel nostro Trentino, amena anch'essa, ma punto dimora del sonno e della quiete. Nei mesi d'estate specialmente, per la sua via romantica vi è un rimestio continuo, di carri, vetture, omnibus, carrozze, di animali domestici d'ogni specie e di gente d'ogni paese che va affannata a chiedere salute e ristoro alle affrante forze, alle saluberrime sue acque acidule-salino-ferruginose, e all'aria balsamica e ozonata de' suoi pineti.

In essa ammirerete il verde esilarante dei suoi boschi e de' prati, l'imponenza severa di rupi e di nudi ammassi di rocce, e la striscia argentea di un torrente che scorre nel fondo torbido e rabbioso come il suo nome di Rabbiès, mentre nel lontano orizzonte vedrete biancheggiare le nevi delle cime di Saent e di Sdernai.

Un angolo di questa valletta lo vedete in questo schizzo fatto a penna dal nostro Bezzi, tolto anch'esso

da un suo ammirato paesaggio, che per quanto bello non potrà mai rendervi il fascino di questa plaga beata, quando in ispecie venga contemplata da begli occhi meridionali e con una fantasia e con cuore di vent'anni.

Tolgo da una *Guida alle acque acidule-salino-ferrugineose di Rabbi*, stampata a Trento coi tipi Monauni 1868, il seguente brano relativo a questa valletta.

“ Essa conta circa 3000 anime, ed era un tempo
“ Giurisdizione patrimoniale infeudata dal Principe di
“ Trento ai Conti Caldesio, e poscia ai Conti Thunn,
“ finchè nel 1810 il Governo Italiano la costituì in Co-
“ mune e vi prepose un Sindaco. A questo punto faceva
“ capo allora il Regno d'Italia, ed anzi in cima al monte
“ Caldès, alle cui falde zampilla l'acidula, si veggono
“ tuttora le tracce della barriera separatrice dal Regno
“ Bavaro. E la stessa separazione nazionale è in que-
“ st'angolo così spiccata da porgerne uno dei più sor-
“ prendenti fenomeni di etnografico contatto e contrasto
“ fra la razza latina e la germanica, che mentre alla
“ china meridionale di detto monte, gli usi, la coltura,
“ il tipo, le abitudini, la lingua, sono di purissima nazio-
“ nalità italiana, alla china opposta si affacciano tantosto
“ le schiatte dei Baiuvari e dei Goti in tale verginità
“ di primitiva costumanza e favella da disgradarne per-
“ fino il centro della Germania.

Ed io, trovandomi anni sono, allo Stabilimento delle acidule di Rabbi, volli varcare questo monte Caldesio e scendere la china settentrionale, curioso di trovarmi faccia a faccia con quelle antiche schiatte di Baiuvari e di Goti dei quali si vedevano gironzellare alcuni bei esemplari, gravi, silenziosi, colle ginocchia nude il

farsetto rosso e le brache di pelle di camoscio lucide per gli anni e l'untume, e così sorprenderli e studiarli nel loro stesso nido.

Dopo lungo salire e scendere calai sul piazzaleto di un modesto villaggio. Ero stanco, affamato, assetato; perciò mi guardai d'attorno con un certo desio e vidi un paffuto Bacco, in costume nazionale del luogo pennellato su un'assicella appesa a un pezzo di ferro che sporgeva sopra la bassa porticina d'una casupola.

Dissi fra me, ch'ero solo: ecco un albergo. La fame mi faceva travedere un *Hôtel confortable* nella più umile osteria del piccolo paese. Mi curvai un poco e entrai con coraggio. Attorno a una massiccia tavola di larice sedevano una mezza dozzina circa di questi discendenti dei Baiuvari, grossi, grassi e gagliardi, i quali tranquillamente e nel silenzio il più edificante, facevano sparire degli enormi pezzi di carne da farmi correre subito alla mente quel verso nel viaggio di Yorick:

Giusto ciel che becconi! Oh quanta..... carne!

Sicchè io sospirando mormorai ancora fra me e me: *Sero venientibus ossa*, e alzai l'occhio pietoso e compunto a un grosso Crocifisso che pendeva dalle pareti affumicate, invocandone la misericordia.

Mi venne avanti un pezzo di ragazza, che doveva essere al certo la servente dell'osteria; ma essa mi interpellò con tali frasi d'un linguaggio eteroclito che non ne compresi una virgola, sicchè risolsi di spiegarmi a segni. Ma l'ancella, di ripicco, comprendeva poco i miei segni, quantunque io abbia sempre creduto che essi fossero la lingua generale di tutte le nazioni; sic-

chè giudicandomi essa forse sordo mi si accostò di tanto con la sua persona sudicia, che dovetti gridarle: *mulier, noli me tangere*, come disse il Salvatore alla Maddalena.

E dalli e dalli, col linguaggio dei segni feci un po' di strada, e compresi di essere stato compreso. È così facile l'indovinare cosa vuole un viandante quando entra in una bettola ove non è scelta nè di cibi, nè di bevande!

Così potei assidermi e avere qualche boccone per rifocillarmi, e anche del vino. Oh! del vino, dopo una lunga camminata e colla gola arsiccia! Ne bevei e ne bevei, e quando finalmente smisi, azzardai una seconda benigna occhiata a Lei... alla *Kellnerin* come quì la chiamano. Ahi delusione! quanto trovai poco veritieri quei versi che Goethe pone in bocca di Mefistofele,

Du siehst mit diesem Trank im Leibe
Bald Helenen in jeden Weibe. 1)

Pagai lo scotto e uscii all'aperto. Un grosso respiro partì dal mio petto e rimasi alcuni minuti fermo e incerto se dovessi proseguire, o rivolgere le punte delle scarpe là dove si erano mosse.

Mi corse alla memoria il glorioso grido dei Romani: *Ante omnia patria*, e tornai nella Valle di Rabbi.

N. BOLOGNINI.

1) Con questa bevanda in corpo
Tu vedrai Elena in ogni donna.

SASSO ROSSO

(2721 m.)

Fra la Valle di Sole inferiore, e la Valle di Non s'innalza la catena del Peller, Pellerotto e di Sasso Rosso, la quale, a questo punto piegandosi a gomito e congiungendosi per un passo pericoloso con quella susseguente senza interruzione di Sasso Alto, Mondifrà ecc. contermina e confina da un canto il Passo di Campiglio, o — come più volgarmente si suol dire — la Selva di Campiglio, comunicazione tra la Valle di Sole e la vicina Rendena. Per antonomasia in Valle di Sole si dice quel passo semplicemente la Selva. È bagnata questa dal torrente Meledrio, il quale nasce dai laghetti alpini sopra la malga di Vigo, con giri e curve lente ne traversa il circostante piano torboso e, raggiunto il bosco, va nascondendosi in ristretto e quasi ovunque dirupato burrone, rumoreggiante e spumoso percuote il fianco del Dosso di St.^a Brigida e presso Dimaro sbocca nel Noce alla sua destra. È ricco d'eccellenti trotte.

Sasso Rosso deve il suo nome al colore del suo co-cuzzolo, che contrasta col grigio della dolomia, su cui s'erger; avanti pochi anni però non era noto con quella

denominazione, si diceva il Sasso delle bene; l'alpinismo gli ha rivendicato il suo vero nome. Un altro errore circolava avanti tempo anche riguardo la sua natura geologica: osservando cioè come molti fulmini durante i temporali si scaricavano su quella vetta, lo si riteneva di ferro, il cui ossido ne incolorasse il manto; ma salito da molti, predicatane la sua struttura, svanì eziandio quella falsa opinione.

È strano e curioso l'aspetto del suo dorso dal Pelletrotto sino alla sua cima stando nella media Valle di Sole, massime quando è vestito dalla neve: ti richiama alla mente l'immagine d'un gigantesco cadavere coperto dal lenzuolo funerario, che ti lascia trasparire l'immane capo, le mani potenti incrociate al petto; peccato che la relativa e proporzionale prominenza venga meno ai piedi.

La selva di Campiglio fu e sarà sempre un rinomato passo, una importante comunicazione tra le due valli attigue: ognuno sa come l'attraversarono Carlo Magno ed il Barbarossa colle loro soldatesche; e pel commercio di bestiami quanti milanesi, quanti bergamaschi e quanti bresciani non la preselgono per portarsi alle celebri fiere di St. Matteo, e St. Simone a Malè? quanti della Valle di Sole, di Non, di Ulten e Venosta non battono questa strada per recarsi alla rinomata fiera di St.^a Giustina, o per emigrare l'autunno nelle provincie bresciane, bergamasche, milanesi e piemontesi e per ritornare da quei paesi ai patrii focolari?

Per ascendere la cima di Sasso Rosso dalla Valle di Sole, e propriamente da Dimaro (ove si raccomanda l'Albergo del Sig. Angelo Rizieri, lodevole apiculatore)

ci sono due strade: la più comoda per la *Valle dei cavalli* alla *malga dei cavalli* verso mattina; la più breve, ma alquanto più rapida dalla *malga di Scale*.

Preferii quest'ultima.

Da Dimaro verso Campiglio si aprono poco lungi dal paese due strade: quella a destra mena allo Stabilimento di Campiglio (nome moderno, che soppiantò il vecchio *Madonna di Campiglio*, giacchè quel magnifico Albergo alpino conta non molti anni di vita); quella a sinistra conduce alla malga di Scale, ed alla vetta di Sasso Rosso. Le due strade biforcandosi comprendono quasi nel loro angolo di separazione il *Dosso di St.^a Brigida*, sulla cui sommità abbellita di prati, ricca d'erbe e di fiori, inghirlandata da rigogliosa selvetta di conifere e faggi si stenta a ravvisare gli ultimi avanzi d'antichissimo chiostro abitato un dì, come si dice e si crede, dai Templari, i quali da questa sede godevano della ecclesiastica giurisdizione sui conventi dell'Ospizio di Campiglio e di Mastellina in Valle di Sole. Ai piedi di questo Dosso, al livello quasi delle bianche spiume del Meledrio, si credette avanti qualche anno avere scoperta una miniera d'oro; sembra però che i risultati degli esami chimici di qualche scuola montanistica interpellata all'uopo, non abbiano corrisposto alle auree aspettative degli scopritori e padroni per cui se ne tralasciarono i lavori e le ulteriori indagini.

Lasciamo alla nostra destra il Dosso di St.^a Brigida con un *Sic transit gloria mundi!*, varchiamo il Meledrio sopra il ponticello e seguiamo la stradella, che lentamente alzandosi va a prendere la forma di comodo sentiero: questo porta attraverso un colle vestito di faggi;

il colle si chiama *Frattono di St. Antonio*. Non credo far cosa discara illustrare l'origine di questo nome. Allorchè le nostre valli erano ancora vestite di vergini selve, gli orsi erano molto frequenti, ogni villaggio avea il suo cacciatore, che ne uccideva anche parecchi nel semplice lasso di un anno; uno di questi tali si rammenta ancora a Carciato, paese poco discosto da Dimaro. Il bravo cacciatore faceva ritorno a casa sua per quel sentiero tutto frettoloso, perchè l'oscurità ed un diluvio d'acqua l'aveano sorpreso verso la malga di Scale, ma ad un tratto si vede chiusa la via avanti gli occhi da una di quelle bestie (altri dicono che erano tre gli orsi); si ferma e la belva sorpresa pure nel suo cammino sta, lo saluta col solito suo ruggito, s'alza sulle zampe posteriori per lanciarsegli contro; il buon uomo raccomandasi a St. Antonio chiamandolo in suo soccorso, spiana la sua arma e distende supina sul sentiero quella bestia; grato perciò a St. Antonio faceva egli appendere al faggio, ove cadeva l'orso, un'immagine di tale Santo scomparsa più tardi colla pianta, alla quale era stata divotamente raccomandata. La versione poi dei tre orsi termina naturalmente col dire che i due soci del malcapitato si diedero a precipitosa fuga.

Sorpassato il Frattone di St. Antonio, il sentiero sbocca tra pini e larici in un piccolo piano triangolare pascolivo ove sorge la malga di Scale, che appartiene al Comune di Deggiano in Valle di Sole; quel breve tratto erboso è confinato alla base del Meledrio verso sera, da un lato verso mattina — settentrione dal *Torrione di Scale* inaccessibile per di quì come inaccessibili sono in quel luogo le grigie e perpendicolari moli

di *Sasso Alto*, che lo chiudono e sogguardano da mattina — mezzodì. Il Torrione di Scale non poteva venir battezzato con più giusto nome imperocchè ha tutta la forma di gigantesca torre, rotonda verso la malga, che ti lascia leggere ed enumerare i grossi, potenti strati quasi orizzontali di dolomia, che lo fabbricarono.

Una estesa selva verso sera, che non lascia sorvedere cima di sorta, il superbo Torrione e le imponenti guglie ignude di Sasso Alto, tra i quali due ultimi va innalzandosi verso mattina il sentiero della *Valletta di Scale*, confinano breve orizzonte; il vertice di Sasso Rosso è tenuto nascosto dagli scaglioni dolomitici del ciglione al sommo della valletta.

Intorno alla malga ammonticchiavano i pastori sassi e ciottoli qua e là per usufruire maggior pascolo; il malacologo ed il coleopterofilo trovano sotto quei ciottoli buoni esemplari. Pochi anni fa (se non erro nel 1875) mi soffermava qualche quarto d'ora intorno a quella malga per raccogliere coleotteri e lumache, le quali faceva conto spedire al nostro egregio Sig. Antonio Steffanini, in allora r. Capitano dell' 8° Reggimento Bersaglieri, col quale avea avuto l'onore di confabulare e fare qualche breve passeggiata insieme alle Acidule di Pejo pochi giorni prima. La spedizione fattagli a Milano di quelle lumache raccolte in questa salita al Sasso Rosso ed in una susseguente sulle montagne di Saent, mi veniva accusata con gentile lettera portante tra il resto queste parole:

“ Quello però che mi fa assai più meraviglia è un
“ unico esemplare d' una *Clausilia* per me assolutamente
“ nuova, e che è contenuta in un cartoccio, sul quale

“ è scritto Malga di Scale. „ Terminava col dubitare che tale esemplare l'avessi ottenuto ritirando coleotteri dalle provincie meridionali d'Italia. Posteriormente lo accertava e posso assicurarlo ancora quella *Clausilia* essere realmente proveniente da Malga di Scale, essere stata sul luogo incartocciata e non averne mai ricevuto con coleotteri.

Dei coleotteri raccolti in prossimità e nelle adiacenze di quella cascina accennerò i seguenti: *Cicindela hybrida* Lin., *Carabus Bonellii* Dej., *C. catenulatus* Scop., *C. violaceus* Lin., *Cymindis cingulata* Dej., *Panagaeus crux major* Lin., *Chlaenius vestitus* Payk., *Calathus melanocephalus* Lin., *Anchomenus sexpunctatus* Fabr., *A. parumpunctatus* Fabr., *Feronia metallica* Fabr., *F. striola* Fabr., *Amara trivialis* Gyll., *Emus hirtus* Lin., *Staphilinus caesareus* Cederh., *Byrrhus gigas* Fabr., *B. pilula* Lin., *Geotrypes v. splendens* Hoppe., *Drasterius bimauculatus* Fabr., *Corymbites aeneus* Lin., *Helops convexus* Küst., *Otiorhynchus maurus* Gyll., *Rhagiium indagator* Lin., *Pachyta virginea* Lin., *Chrysomela rossia* Ill., *C. menthastri* Suffr., *C. tristis* Fabr.

Abbandonando la malga di Scale si ascende per la valletta di Scale serpeggiando fra sterpi, ciottoli e blocchi per disastroso sentiero, si viene tosto alle *Scalette*, indi ai *Pozzi* dominati in alto da rupe grigiastra quasi a piombo gocciolante di fredda acqua, rupe che porta l'appellativo di *Rupe dei tarteri*; continuando alla sinistra a stento su pel disastroso e scheggiato calle si arriva sul pianerottolo di quella, pieno di molle erbetta e ghirlandato d'azzurro Napello.

Mentre si assaggia quella pura e fresca acqua, ve-

diamo verso la sommità da varcarsi, come la valletta si biforca; la valletta alla nostra diritta, rivolgentesi ai piedi delle piramidi di Sasso Alto, appellasi *Valle del vento*, e *Vallotto* quella alla nostra sinistra verso il Torrione; quest'ultima ha una plaga ripida, frastagliata da sentieruzzi, coperta di fina erba e porta il nome generale di *Splagia dell'asino*; il suo sentiero principale, che da essa conduce verso il culmine della Valle del vento, dicesi *Sentiero dell'asino*.

Sulla Splagia dell'asino cresce rigoglioso il *Gnaphalium leontopodium*.

Saliamo su pel Vallotto, progrediamo su per quei grigi scaglioni frastagliati da spesse fenditure e adagio adagio si va innalzandosi di fronte la scoscesa e screpolata cima di Sasso Rosso; in vista del suo fondamento ripido e biancastro ti rassembra un fungo gigante coi margini del suo ombrello rosso corrosi e rovinati. L'esteso pascolo alpino ai suoi piedi verso sera, che si estende sull'ampia e quasi piana cima del Torrione prolungandosi pure verso Sasso Alto, si chiama *Pracastron*: evvi un miserabile baito capace appena di una persona e poco discosta una buona sorgente. Tra la vetta di Sasso Rosso ed i pinacoli di Sasso Alto s'eleva un aguzzo ed inaccessibile corno del tutto ignudo, quasi a cavaliere del laghetto di Tovelò, che porta il nome di *Torrioncello di Scale*, in opposizione certo al Torrione.

Il sentiero per ascendere sulla vetta di Sasso Rosso passa tra il Torrioncello a destra e le soprastanti rupi di Sasso Rosso a sinistra, va lentamente alzandosi sulle sue falde ad oriente sinchè mette sugli scaglioni della vetta. Colassù ovunque si può trovare il *Bianco di roccia*.

In circa 7 ore di cammino ecco guadagnato un superbo panorama!

Ai piedi le rosse acque del laghetto di Tovelò col loro tronco galleggiante nel mezzo, la Stazione ferroviaria di St. Michele, il Rovena col passo della Mendola, il Lucco, l'Ozolo, il Cimone delle mandrie, il Castelpagano, le Maddalene, Saent, il Caresero, la Venezia, il Cevedale, il Viozzi co' suoi colossi, il Tresero, il Corno dei tre Signori, l'intero gruppo del Tonale, l'ardito Adamello, la Presanella colla catena che ti viene incontro, Saszo Alto, Mondifrà, il gruppo di Brenta, il vicino Pallon della Denna, la catena del Bondone e tanti altri. Cime nevose, estesi ghiacciai, punte ignude, colossali piramidi, pareti a picco, burroni oscuri e neri, creste e superbe catene, pinacoli, aguglie, pendici, verdeggianti selve, innumerabili pascoli, infinite cascate, laghetti alpini, cascate, rivi, torrenti e villaggi aspettano con dolce silenzio il tuo saluto!

Per discendere non conviene cercare un nuovo passaggio.

La discesa nella sottostante Valletta di Tovelò, nella Trisinica è scabrosissima.

Gennaio 1880.

D. A. S.

LE MAITINADE DELLA RENDENA

SAGGIO DI N. BOLOGNINI

Sempre fermo nel mio proposito di presentare il nostro paese nei vari aspetti sotto i quali si può studiare e illustrare, m'ero fissato di darvi in quest'anno alcuni saggi di leggende e di canti popolari della Rendena. Mi sembrava questa materia nuova e importante per noi, e tale da invogliare molti a proseguire nell'opera essendo essa alla portata di qualunque socio che volesse porvi un po' di buona volontà senza molta fatica, o necessità di studi seri e profondi. — Non già ch'io dubiti minimamente dell'alacrità dei nostri alpinisti, chè il dubbio si troverebbe in aperta contraddizione coi loro fatti, e nè molto meno della loro valentia e dottrina, ma molti sono giovani e non ancora hanno tentate le prime armi letterarie, per cui abbisognano di una direzione in tali studi e di altrettanto eccitamento che gli incoraggi e gli spinga nell'agone. — E la materia è certo alla loro portata.

E chi di voi, nei beati anni della fanciullezza raccolto sulle ginnocchia della nonna o di qualche vecchia domestica di casa, o nei *filò* e nei ritrovi campagnoli intorno

al confortevole focolare, non avrà udito raccontare le famose e fantastiche panzane, che vi facevano venire la pelle d'oca, spalancare tanto d'occhi, rattenero il fiato, e rendevano brevi le lunghe serate invernali? E quante serenate non avrete udite turbare i misteriosi silenzi della notte, cantate dagli innamorati sotto le modeste finestruole delle più belle montanine del paesello? E fole e canti avran forse anche a voi come a me a centinaia risuonato nelle orecchie, senza che, forse, vi abbiate prestata attenzione più che passeggera.

Di tali panzane io ne feci già larga messe e mi ero proposto anche di farle note al pubblico, senonchè di leggermi mi accorsi che la massima parte di esse erano comuni nella loro sostanza ai paesi e popoli di tutta Europa, ed alcune anzi, anche agli abitatori dell'Asia e dell'Egitto: quella, per un esempio, della Cenerentola, la quale trova una rimembranza nella storica Rodope o *Doricha* come la chiama Saffo, e il cui matrimonio con Psammetico re dell'Egitto ci porge quasi tutte le particolarità della pianella perduta della Cenerentola.

Nè è meraviglia; giacchè dall'Egitto ci vennero anche le più antiche romanze del mondo rivestite di uno scopo morale e religioso; e quella scritta da *Kagaba*, che viveva nella splendida corte di Rameste II.^o a uso del principe ereditario *Seti Menepitha* (chè fin d'allora c'era l'usum Delphini) terminava con una morale che arieggia evidentemente la storia di Giuseppe e della moglie di Putifarre.

Mi occorre dunque lunghi studi, e ricerche e raffronti per risalire alle fonti primitive e pure, i quali

mi avrebbero forse condotto all'unità delle lingue, della razza, e chi sa ancora quali altre unità, sicchè per non giungervi, chè la via mi spaventava, gettai alla polvere lo scartafaccio e feci altri sogni.

Eguualmente m'avvenne pei Canti e Strambotti o *Maitinade*, come le chiamano in Rendena. Raccolti parimenti dà me in buon numero, e raffrontati con quelli raccolti si può dire in tutte le provincie italiane, per essi pure dovetti convincermi che la loro migrazione fu facile senza bisogno di telegrafi e vie ferrate, e arrivare così anche all'unità del canto. Tanto questo, come l'amore che ne forma quasi sempre l'argomento, risalgono certo al padre Adamo, che cantò forse il primo stornello ispirato dal fiore di melo, e dal fiore di fico, dal quale derivarono poi tutti gli altri.

Ma quì mi trovai in altri pensieri; ed avendo veduto come tutte le provincie italiane e perfino l'Istria avevâno la propria raccolta di Canti, Strambotti, Rispetti, Villotte, Serenate, Matinate ecc., e che fra tanta messe mancava solo quella del nostro Trentino, mi sentii punto e offeso in cuore come per molte altre mancanze, e decisi di pubblicare per quest'anno alcuni saggi di tali *maitinade* della Rendena, per invogliare altri a far meglio e più largamente, e chiamare tutti a raccolta, sicchè in tempo non lontano si possa anche noi presentarci al banchetto comune con la nostra brava poesia popolare che corre viva e soave entro i più nascosti angoli delle nostre vallate.

Vi presento dunque una trentina di tali *Maitinade* tolte così a caso più che a scelta. Disposi per prime alcune di quelle che mi parve avessero una fisionomia



più locale e antica, e feci poscia seguire quelle impo-
tate e di aspetto più somigliante a quelle delle altre
parti d'Italia. Ma prima permettetemi che vi metta giù
alla buona qualche nozione su tali Canti; riusciranno
così più interessanti a chi non sia troppo famigliare
con tale materia, e verrà fissata l'attenzione su di essi,
che pur formano la vita intima e secreta, per così dire,
del popolo che vive nella semplicità e quiete beata dei
campi.

Comincerò col citarvi in proposito il giudizio di due
illustri italiani.

“ La lirica popolare italiana, scrive il professore D'An-
“ cona, nella sua duplice forma di *Strambotto* o *Rispetto*
“ e di *Stornello* o *Fiore*, è stata finora raccolta provin-
“ cia per provincia, e dialetto per dialetto; ma è dap-
“ pertutto la stessa, non solo nell'indole generale, ma
“ anche nella special forma dei componimenti. Se la
“ pubblicazione delle collezioni provinciali, proseguirà
“ con lo zelo del quale abbiamo prova da una ventina
“ d'anni a questa parte, noi crediamo che fra non molto
“ potrà farsi una Raccolta generale di Canti del Popolo
“ Italiano, nella quale sotto ciascun tema si troveranno
“ le varie lezioni vernacole, e non molti saranno i Canti
“ che appariranno propri di una sola regione. Fra i
“ Siciliani ve ne sarà un certo numero senza riscontro
“ in altri dialetti; taluni anche fra i toscani; ma per
“ le altre province si avranno soltanto rari esempi di
“ canti scompagnati e affatto locali. — Conchiuderemo
“ adunque, col dire, non trattarsi di rassomiglianze gene-
“ riche prodotte da conformità di sensazioni e di vicende,
“ come sembra opinare il Petri, o da esaltamento intel-

“lettuale e bollor di passioni, come pensa il Lombroso
“o da spontanea tendenza all'idealità, secondo l'Im-
“briani; si tratta invece di sostanziali identità del com-
“ponimento stesso, modificato qua e là variamente in
“alcuni particolari, ma derivato da un medesimo fonte..”

E il Tommasco:

“E avanzi di vecchie canzoni, e racconti popolari,
“e motti, e proverbi, ogni cosa gioverebbe raccogliere,
“a ogni cosa dar ordine e luce; perchè ogni cosa si
“collega con pensieri importanti, con immagini allegre
“e desiderabili, con nobili affetti, che solo un ingegno
“istupidito dall'orgoglio della gelida scienza potrebbe
“avere in disprezzo..”

Nè io dubito punto che da noi vi sia da raccogliere
larga messe di tutto questo e specialmente di Canti,
più puri e importanti quanto più si vorrà rovistare negli
angoli remoti delle vallate; e fra essi anche non pochi
che avranno una fisionomia tutta locale, come facilmente
potrete accorgervi di alcuni fra i primi che vi presento
in questi saggi e che serbano anche il dialetto più
antico del paese ove nacquero. E non è dubbio di quanto
utile e decoro riuscirà pel nostro paese una tale raccolta.

Per cominciare a dirvi qualche cosa della loro ori-
gine e antichità, è certo che i Canti popolari d'ogni
nazione risalgono ai primordi della civiltà dei popoli;
giacchè in tal momento di loro vita, per dirla con Ma-
roncelli, essi sono più *cordiaci* che *intellettivi*, e per
conseguenza la forma più atta ad esprimere i senti-
menti dell'anima, le passioni, le gioie, i dolori è certa-
mente la poesia; ed ecco che i Canti popolari di tutti
i popoli all'alba del loro incivilimento sono più cordiaci

che intellettivi e mostrano l'impronta dei luoghi e della schiatta che gli ispirarono. Così i canti degli Arabi sono canzoni liriche ed eroiche, piene di fuoco, celebranti fatti di guerra, avventure amorose, e specialmente le gesta di qualche loro celebre guerriero. Sono locali e arieggiano i Canti di Ossian, colla differenza però; che mentre in questo il tono è elegiaco ed esprime lo stato eccezionale e nebuloso di quelle terre, in essi domina uno spirito franco e ardito proprio di nazione guerriera; fuoco e splendore d'immagini, sentenze morali e motti arguti, e tutta la fantasia e la vivacità di colorito che doveva ispirare la splendidezza del cielo, l'imponenza del deserto, e la grandiosità affascinante di quella natura.

Non si può andare errati adunque nell'asserire che il canto popolare italiano pullulò in quel secolo nel quale cominciava il risorgimento italiano, dando forma più gentile e comune al vernacolo che si parlava dalle plebi, e ponendolo sulla bocca dei più colti, che cominciarono così ad adoperarlo nelle produzioni del loro ingegno.

“ La poesia popolare, scrive ancora il Professore D'An-
“ cona, deve rimontare ai tempi quando le nostre plebi
“ sentirono gli influssi del risorgimento, e nuova vita,
“ nuova energia, nuova coltura le veniva dirozzando;
“ perchè chi vi ponga ben mente vi sente circolare per
“ entro la freschezza della gioventù. Solamente i popoli
“ usciti dall'infanzia e lungi ancora dalla maturità, sen-
“ tono e poeteggiano in questo modo. Questa è veramente
“ poesia di gioventù. Vi si sente tutta l'ingenuità, la
“ forza, la schiettezza, l'energia, la purità e la passione
“ di un amore primitivo, di un affetto giovanile.

E com'è naturale doveva dare i primi battiti ove il cielo era più splendido e inspiratore, il sole e la natura più calda ed espansiva.

Pare adunque che gli Strambotti abbiano avuto la loro prima culla in Sicilia, e precisamente nell'epoca in cui la favella vernacola cominciava a svilupparsi e ad adoperarsi dai trovatori e dai letterati. Di subito passarono lo Stretto: chè, al dire di Spinelli da Giovenazzo, il Re Manfredi gironzava di notte per Barletta sostando sotto le finestre delle belle con *dui musici siciliani*, suonando e cantando Strambotti; appunto come usano ancora al giorno d'oggi i nostri giovani campagnoli. E giunti nella gentile Toscana vi piantarono salde radici, e di là si irradiarono per tutte le altre parti d'Italia, chè la natura del dialetto più dolce e facile vi si prestava mirabilmente.

E in quella beata terra avevano trovata una passione irresistibile pel canto " che Firenze fu un Comune nel quale la poesia era uno dei poteri pubblici „ dice il Professor D'Ancona; come altri asserì che la Francia era una monarchia assoluta temperata da canzoni.

Ma non dappertutto la poesia popolare mantenne lo stesso tipo; anzi vanno ben distinti tre tipi diversi. Il Siciliano il quale valica anche lo stretto di Messina e si diffonde nelle province meridionali; il Toscano che invade l'Umbria e le Marche; e il tipo dell'Italia superiore che dalla cerchia delle Alpi si diffonde in tutta la pianura del Po e sulle coste della Liguria. Nel Lazio si confondono i due tipi Siciliano e Toscano mescolandosi fra loro.

Il tipo Siciliano sarebbe la strofa di otto versi; il

tetrastico con aggiunte vestirebbe il Canto toscano; e il tetrastico semplice la poesia dell'Italia superiore. Ciò però non toglie che tutti e tre i tipi si trovino mescolati anche nelle varie province, meno forse la ripresa toscana, sì piena di vezzo, la quale non si rinviene mai in Sicilia, e raramente nel Napoletano.

Un'altra forma del Canto popolare italiano è lo *Stornello*, il quale per vero il più delle volte non è che il compendio di un *Rispetto*. Ordinariamente comincia con un quinario invocando un fiore, che è anche la forma preferita dagli improvvisatori. — E qui mi piace darvi l'esempio di un *Rispetto* e di uno *Stornello*, affinché più evidentemente ne vediate le differenze.

Rispetto Toscano con la *ripresa*.

O gentilina gentilina tutta,
Garofanate son vostre parole;
E l'alito che v'esce dalla bocca
Odora più che un mazzo di viole,
Odora più d'un mandorlo e d'un pesco
La bella bocca e il bel parlare onesto.
Odora più d'un mandorlo e d'un fiore
La bella bocca e il bel parlar d'amore.

Stornello

Fiore di pepe,
Io giro intorno a voi come fa l'ape
Che gira intorno al fiore della siepe.

Quanta poesia fresca e soave! E quanti di belli ne abbiamo uditi in questi ultimi tempi improntati del più caldo patriottismo; come que' del Thouar, del Dall'On-garo, del Coppi-Toscanelli e di molti altri che corsero

per le bocche della giovane generazione versando nelle loro anime eroici entusiasmi.

Ma per la bocca del popolo corrono anche Canti e Strambotti che evidentemente non sono suoi, ma di poeti più o meno antichi, più o meno colti, *stupendamente modificati e migliorati dal popolo*, come dice il Guastella, e che *putono da calamaio* secondo l'espressione del Vigo e l'opinione del D'Ancona.

Del resto lo Stornello, coll' invocazione ai fiori, si vuole comune a tutti i popoli neo-latini, e l'Arbaud ne trova l'origine fino in Grecia nelle poesie popolari denominate Antèmi. — Ed io credo che un' invocazione tanto facile e simpatica deve essersi presentata spontanea a tutti i cantori popolari delle nazioni nei primordi del loro incivilimento, chè il fiore è anche il primo e modesto pegno d'un giovane amore. — Il persiano Firdusi fa dire alla rosa: " Che importa a me di perdere il mio bel colore se mi resterà il soave profumo! „ — E quante poesie popolari non hanno ispirato la superba rosa, la mammola modesta, e il profumato garofano, i fiori più simpatici e prediletti della creazione! — Più difficile è il fissare con certezza l'origine della loro denominazione.

Gli Stornelli, dai più, vuolsi abbiano preso il nome dall'essere cantati a stormo, vale a dire a ricambio, alternativamente e come a dimanda e risposta.

I Rispetti o Strambotti dall'essere quasi rispettosi saluti che si fanno tra loro gli innamorati.

Di più ovvia origine è la denominazione di *Mattinate*, *Serenate*, *Villotte* ecc. senza bisogno di dover troppo tormentare la lingua storpiandola in una ricerca scientifica-etimologica. — Il nome di *Maitinade* che lor si

dà nella Rendena potrebbe essere una storpiatura di mattinate; ma io non voglio indagare, ma solo esporre. Se ad alcun altro salterà il grillo di sottoporsi a indagini più accurate e scientifiche, s'accomodi pure senza riguardo; la pazienza non fu mai il mio forte.

Le *Maitinade* nei paeselli della Rendena, si cantano per lo più nelle quiete serate dei Sabati; i giovani in quelle notti possono darsi a qualche spasso, chè la mattina della Domenica non li chiama ai duri lavori degli altri giorni. E in tali sere si aggruppano, e con un paio di suonatori si portano sotto le finestrelle adornate di odorosi garofani, il fiore preferito delle nostre montanine, e vi cantano una serie di Strambotti, intercalando a ogni paio di strofe una suonatina a tempo di monferina o minuetto. Il più delle volte l'innamorato paga i suonatori e spesso anche un cantore riconosciuto più abile; chè nei paesi nostri vi è sempre qualcuno che per professione suona e canta *maitinade*. L'amante confida così la sua passione alla bella che in quel momento certo non dorme, ma tutt'orecchi ascolta; e chi sa con quante pulsazioni di cuore al minuto.

Altre *maitinade* sono cantate dalle montanine, o nella solitaria cameretta, o nei liberi campi, a sollievo del lavoro, od a sfogo di segreta passione.

Tali cantate si usano, o meglio si usavano frequentemente per ballo, sicchè potrebbero ben prendere, come altrove, il nome di ballate. Ma pur troppo tale costumanza va a perdersi; e ora ai balli, o *festini* come fra noi si chiamano, e che quasi sempre sono pubblici, non si odono più risuonare, con accompagnamento di

cembalo (*zimbel*) quelle vive e appassionate strofe, emanazione vergine degli affetti schietti dei nostri montanari.

E anche tale costumanza delle canzoni da ballo io la credo vecchia come l'uomo e comune a tutti i popoli, più o meno civili, chè il canto e il ballo devono essersi sviluppati di pari passo colle gole e colle gambe.

Nelle Indie si chiamavano *Areiti*, e si usavano per celebrare i fatti eroici; in Spagna, nelle Fiandre, in Francia, in Italia si ballava, e in qualche luogo lo si fa ancora, al suono del cembalo accompagnante le canzoni o ballate. — Nell'antica Firenze si usava la ballata accompagnandosi colla danza e col suono in occasione di spozalizi e altre feste; e in questo era celebre la Belcolore di Varlunga, come narra il Boccaccio. — E i balli o festini in tali solennità, vivono ancora fra i nostri montanari, ma quello che va a scomparire con mio grande rimpianto, è l'accompagnamento del canto col suono e l'uso del cembalo, del quale non mi resta che una dolce e fantastica rimembranza degli anni giovanili.

Veramente il cembalo (*cimbalon* dei Greci, e *cymbalum* dei Latini) è uno strumento composto di due emisferi cavi di metallo, che ora modificato nella sua forma noi conosciamo sotto il nome di piatti. Quello che noi chiamiamo cembalo (*zimbel* in Rendena) si dovrebbe dire *timpano* mentre appunto *tumpanon* lo chiamavano i Greci, e *tympanum* i Latini, e da questo, *timpano*, *timballo*, *cimballo* e *cembalo*. Può chiamarsi il nonno di tutti gli istrumenti musicali, che fece ballare i Caldei e gli Egizi, i quali lo trasmisero agli Ebrei e questi ai Greci, agli Etruschi, ai Romani, che lo diffusero per tutto il vasto impero, arrivando così fino a noi in

tutta la sua selvaggia freschezza. Molti di voi forse lo ricorderanno, e facilmente potete vederlo ancora fra le mani di qualche zingaro girovago, o di un pittoresco abitante della Calabria o della campagna romana. È un tamburello formato da un cerchio di legno sul quale è tesa da un sol lato una pelle da tamburro; nel cerchio vi sono praticati tutto all'ingiro molti trafori dove sono impernate altrettante coppie di dischi sottili e girevoli in ottone e rame di diversa grandezza e grossezza, i quali allorchè lo strumento è agitato, producono un suono eccitante e selvaggio. Lo si suona agitandolo con una certa maestria di braccio, e battendovi su col rovescio dell'altra mano per averne battute più forti e concitate, o strisciandovi sopra col polpastrello inumidito del pollice e del medio per trarvi suoni più dolci e quieti. — Nella Rendena erano per lo più donne che ai festini cantavano, e suonavano il cembalo. La cantante recitava due strofe accompagnandosi col cembalo battuto e mosso con violenza, poi per altrettante cadenze agitava il tamburello un po' più quietamente, mentre il circolo ballava allegramente.

Dal fin qui detto adunque si può concludere che la massima parte degli Strambotti (*maitinade*) li avremmo anche noi comuni con tutte le provincie italiane, eguali a quelli che vengono cantati nella Sicilia, e nel Napolitano, e in Toscana, Piemonte, Romagna, Veneto ecc., con poche differenze di forma.

Ne troverete la maggior parte mescolate di toscano e vernacolo nostro; molte anche in toscano appena un poco alterato, come si riscontra in quelle dell'Italia superiore, venete, lombarde, piemontesi, liguri, emiliane,

fino alle ombre e picene; e ciò senza dubbio per la potenza di irradiazione del vernacolo toscano come già si è detto. Ma ne rinverrete al certo anche di prettamente nostrane, e queste saranno probabilmente le più antiche, e vestite del dialetto locale più puro, come vedrete dalle prime di questi saggi. Ne troverete di belle e soavi, ma anche di aspre e bizzarre, e taluna dispettosa e perfino feroce, ma le più saranno ispirate dall'amore, questo caro tiranno dell'universo.

Tommaseo scrisse di quelle toscane: " Taluna ce n'è di balzana, che sul primo non si sa bene a che alluda, o come le idee si colleghino; ma a meglio guardarle lo vedi. Le canzoni di donna più belle e più meste: le civettine men delicate e delle immagini e del linguaggio: gli Stornelli brevi e più leggeri, ma ce n'è che valgono per molti terzetti di lunghe elegie. Il cuore, tocco nel profondo, risponde con armonia di gemito e tace. L'arte guaisce; l'affetto sospira..... Fra le tante leggiadre immagini riscontrerete qualcuna che l'arte avrebbe a ragione evitata; fra i tanti versi soavi, qualcuno che passa la giusta misura....."

E altrettanto può dirsi dei canti di tutti i paesi, e quando avrete ben cercato, tutto questo troverete confermato anche pei nostri.

Per molti secoli questi canti sì soavi e poetici corsero per le bocche del popolo modesti e inosservati; ma Leopardi pel primo, con quell'anima sensitiva e potente vi pose attenzione e cominciò ad apprezzarne le bellezze e segnalarle al pubblico. — Data la spinta fu una corsa a gara alla ricerca di tanta messe di poesia semplice e cordiaca, ed oggimai i raccoglitori si possono



numerare a decine e per tutte le provincie ove il sì suona. Ma fra queste ne manca una che pur deve serbare per entro l'asprezza dei suoi monti centinaia e centinaia di questi canti simpatici, e con poca nostra gloria è proprio il Trentino.

Dunque alla ricerca, o giovani amici, " Chi non vuol " faticare, dice St. Paolo, non ha diritto neppure di " mangiare „ e se vi cito il detto di un uomo grande più che d'un gran Santo, non crediate già ch'io voglia prendere l'intonazione d'un predicatore, ma solo dirvi con un vecchio proverbio, che — l'uomo forte e la cascata d'acqua sanno scavarsi il proprio sentiero. —

Eccovi ora i saggi delle Maitinade della Rendena; e se mi vedrò secondato, chi sa che un altro anno non vi dia altri saggi di leggende, fole, proverbi e di quanto altro potrà servire a penetrare nella vita intima dei nostri montanari. Aiutatemi.

1.

Car el me ben, cara la me Giovanna,
Che l'è cent angn 1) che me no t'é 2) vigiuda 3)
Ma me per te é plangiù na gran paciuda,
Massimament quant cha t'em se lontana
Che dal dolor el me fa mal el co 4),
Che dalli boti 5) el me fa squas morer.

-
- 1) anni.
2) ho
3) veduta
4) testa
5) volte.

Pregherò tant el barba 1) Nicolò
Ch'al caccia 2) che te siet per me moier.
Me le de Sabet che tel vores der 3)
Se pur na bota 4) te 'm vores scoftar:
Chat 5) vores ben e prest fat me moier
Cha scelasem 6) dalla voia de maridar.
Dach me saftà en tel co sto brut penser
No magn, no bif, no dorm, no pos pofsar;
E voi 7) a Stenech nar a tor i sber 8)
Se no te 'm vo d'amor farti ligar.

2.

Chi mai t'ha fat ci bella e ci sbrizzenta,
Ci bianca, molesina e dilicata!
Con pu ch'at d'oclo 9) te 'm se stralusenta,
Ch'al par che 'l Ciel apposta el t'abbia fatta
Perchè magnoma ensema la polenta;
E po cha noma 10) al mont a far la fratta
E stoma ensema tutta la durada 11),
A lavorar el càmp con la brigada 12)

-
- | | |
|------------|-------------------------|
| 1) zio | 7) voglio |
| 2) spinga | 8) birri |
| 3) dire | 9) ti guardo (adocchio) |
| 4) volta | 10) andiamo |
| 5) che ti | 11) fino alla morte |
| 6) spasimo | 12) coi figli. |

3.

Alsera e l'altra sera andava a putte ;
En t'una stalla le dormiva tutte.
Ciappè la rôcca della me morosa ;
Entant che la dormi filè d'un ora.
Entant che la dormi filè d'un fuso ;
Quand la s'ha desmisiè ghel dè sul muso.

4.

Dent en tel nio 1) della rondinella
Là me gallina la gha fat tre ovi:
I dis che quest lè 'n segn che na matella 2)
St'an la sarà magnada da tre lovi 3).
Morosi ste lontan da sta portella ,
Chè vu se' i lovi e mi son la matella.

5.

Sont vegnu chi per far sta cantadina
Cogli strumenti che sentì a sonare ;
I sona la manfrina e la marciada :
Son vegnu chi per far sta maitinada.
Cara, carina no pos far demeno
De nominarve sette volte al giorno ;
In questa notte ch'ho dormì sul fieno
Mi son soniato che girava intorno,

1) nido

2) ragazza

3) lupi.

E voi gaveve 'n man na bella rosa,
Che l'era bianca, rossa e odorosa,
E voi me l'avè data da nasare;
E m'avè fatto in quella desmisiare.
O che piacere o che bel godimento!
Anca domani, se sarà bel tempo.

6.

Car el me ben, vignì tutti li siri,
Che i vossi passi vi saran pagati:
Non vi darò nè oro nè argento,
Ma ve darò el me core in pagamento.
El cor no l'è ligà colli paroli,
Ma l'è ligà colli chiavi d'amori;
No l'è miga ligà colli cadini 1),
Ma l'è ligà col sangue delli vini.

7.

Questa è la casa delli tri matelli:
Se te vedes compagn come li è belli!
Se te vedessi la pu piccinina
La par el Sol che leva la mattina;
Se te vedessi quella mezzanella
La par del Ciel la pu lusente stella;
Se te vedessi quella ch'ha pu anni
L'è quella ch'ha el me cor nelle so mani

1) catene.

8.

O Mariottina, tratti alla feriada,
Che son ligato a n'arbor della strada;
Mi son ligato e gna no poss partire,
O Mariottina lasciati vigire. 1)
Oh! lasciati vigire con bel tratto,
Perchè me vaga a casa consolato.
Oh! lasciati vigire con bel viso
Che possa dire ho visto el paradiso:
No digo miga el paradis dei santi,
Ma digo el paradis dei veri amanti;
No digo miga el paradis dei fiori,
Ma digo el paradis dei veri amori.

9.

O marinar che vien dalle marine,
Me g'ho ligà el me cor con tri cadine:
Di tri cadine se ne rotta vuna,
Di tri morosi ghe no pu gnanch'una.
Una l'è morta, l'altra l'è malada
E vuna el me l'ha tolta al camerada.
O camerada tratta de fratello
La me morosa lassemela stare;
Lassela stare che te do parola
Na man lo schioppo e l'altra la pistola.
La prima volta che e' incontreremo
A bocca de fusil se parleremo;

1) vedere

A bocca de fusil o fil de spada
Lassa star la morosa o camerada.

10.

Le belle putte son da maridare,
Ma no ghe amor se no sel val a cercare:
Chi vol delle fugazze vaga al forno,
Chi vol delle morose vaga intorno;
Chi vol el per, e 'l pom batta la rama,
Chi vol morose vaga alla guadagna.

11.

Vardè el me ben che l'è diventà matto
Per un garofolin che i gha donato;
Vardè se no l'è privo de cervello
De vegnir mat per un garofanello!
Se quel garofolin nas 1) in galia 2),
E quel che l'ha donato in compagnia!

12.

A stare in alto, in alto ho visto al basso,
Ho visto lo mio bene andare a spasso.
A stare in cima, in cima ho visto in fondo,
Ho visto lo mio bene andare attorno.
Oh! arbassati montagna, che mi veda
Se el me amor el gha el bustin de seda.

1) andasse

2) galera.

Oh! arbassati e tornati a arbassare,
Che veda lo mio bene a lavorare.

13.

Mi son venuto qua, mi son mandato
Da un giovenin che vi ama e vi vol bene.
El m'ha contà che voi l'avè lasciato,
E che d'amor no ghe volè pu bene;
El m'ha contà che voi l'avè lasciato:
No so come la terra vi sostiene.
La vi sostien, la vi sostiene al torto:
L'è un giovenin d'amar fino alla morte;
Sino alla morte ed alla sepoltura;
L'è un giovenin d'amar fino che 'l dura.

14.

O camarada tratta de fratello,
La me morosa lassemela stare;
Se no chi 'n tasca mi gho n' bel cortello
E la so lama ti farà tremare.
Se vuoi vedere dentro dell'interno,
Ti te ghe el paradis e mi l'inferno.
La me sorella te darò per sposa,
Ma lassemela star la me morosa.

15.

No vedo l'ora che vegna mattina
Per nar in mezzo a quella cesiolina:

Colla man dritta torrò l'acqua santa,
E cogli occhietti guarderò chi manca;
E se no vederò el me caro amore
La messa sentirò pien di dolore.

16.

E el me amor l'è andato alla guadagna 1),
E prima di partire el m'ha baciata,
E po el ma ditto prima d'andar via:
Quando ritornerò ti farò mia;
Ti farò mia coll'anel d'argento
Oh! quanto lo mio cor sarà contento;
Ti farò mia coll'anello d'oro,
Oh! torna caro amor se no mi moro.

17.

Stasera e l'altra sera ho visto un gioco,
Ho visto Mariottina andar per foco.
Gioseffin bello ghe correva drio
" Mariottina, diseva, me volio? „
La Mariottina la ghe da risposta
" Tasè Gioseffin bel che sarò vostra.,

18.

Se tu sapessi cosa m'intraviene
Quando rimiro la to faccia bella;
Il sangue mi si gela nelle vene,
La lingua mia perde la favella.

1) a guadagnare.

Il sangue nelle vene s'è gelato
La lingua mia no l'ha pu parlato.

19.

Catarinotta vu se pur anch bella,
Tutte le rose vu le fe fiorire;
El cor del Battistin lo fe penare,
Lo fe penare così a poco a poco,
Come la legna verde presso al foco.
La legna verde al foco no fa fiamma:
Così fa el Battistin quando el ve ama.

20.

In un bel giorno che mi andava a spasso
Io m'incontrai in una fanciullina.
Ghe vado arente così a passo a passo,
E vedo che l'è bella e graziosina:
Ghe vado arente, ghe dago el bon giorno;
La mi risponde " Bon giorno e bon anno. "
Gho dimandà se la se contentava
Che mi l'accompagnassi fino a casa;
La mi risponde da putta prudente,
Che faccia quel che voi ma acciò che tasa.

21.

E el me amore el m'ha mandà un cestello
Con dentro lo suo core imbalsamato;
E mi ghe n'ho mandà n'altro pu bello
Di rose e di viole contornato.

E el me amore el m'ha mandato un fiore;
Foia per foia el gha scritto l'amore.
E mi ghe n'ho mandato un'altro en drio;
Foia per foia gho scritto el cor mio.

22.

Chi vol vederme mi che son bellina
Deve levar coll'alba la mattina;
Chi vol vederme mi che son lontana
Deve salir tre volte la montagna.
Chi vol delle cerese vaga en cima,
Chi vol delle morose vegna en prima.

23.

El me moroso l'è un bel moretto,
Quando el me vede mi el strucca d'occieto;
E gnanca mi no posso far demanco
Che lu el strucca quel dritto e mi quel zanco.

24.

O Giovannina, voi siete un bel fiore
Che splende la mattina e presto more;
O Giovannina, troppi amanti avete;
E presto senza alcuno resterete:
Il fiore in troppe man perde le foglie,
E 'l primo che lo butta è chi lo coglie.

25.

Son stato a Roma, ho visto le Romane;
E le pu belle son le Veneziane.

Le Veneziane porta el capo biondo,
Ma le Trentine l'è la fior del mondo;
Le Veneziane porta la bandera;
Le Trentine l'è 'l fior de primavera.

26.

Bella Rosina, voi siete impromessa,
Siete impromessa con un forestiere;
Bella Rosina, non abbiate pressa,
Che presto non vi abbiate a strapentere.
Voglio darvi un consiglio di bon core:
Non date al forestiere il vostro amore,
Non date al forestiere il vostro affetto;
Perchè la mamma mia m'ha sempre detto:
Chi ama el forester ama lo vento,
Chi ama el so vicin ha il cor contento.

27.

In sta contrada mi gho perso el core
Cara fiolina l'avete trovato?
Ma se l'avè trovà mel volè dare?
Savè che senza cor no posso stare.
Ma se l'avè trovà, feghe carezze;
Mi le faria al vos se ghe l'avesse.

28.

Vi do la bona sera a tutte a tutte,
Prima le maridade e po le putte;
E se le putte le n'aves per male,
Prima le putte e po le maridade.

Vi do la bona sera una per una,
E se sè en do tolene un po per una ;
E se la vossa mamma è vedovella,
Deghene en pochettin anca per ella.

29.

M'è stato dito che no me volete
Nè per amante nè per servitore :
Vardè fiolina che no piangerete,
Tegnil da conto voi questo mio core ;
Tegnil da conto che nol scampa via,
Che piangerete de malinconia.

30.

Ho scritto nel mio libro a lettrè d'ore,
Che prima di partir ti lascio el core ;
Ma prima di partir vorria sapere
Se 'l vostro cor col mio si può ligare.
Se 'l po ligar con tre filette d'ore :
Cogli occhi, colla bocca e col tuo core ;
Se 'l po ligare stretto con catene
E con il sangue delle nostre vene ;
E poi contento me ne vado via
A cercar la fortuna, anima mia.

31.

Moveve a compassion de sto cantare,
E chi vi adora no ste a tormentare ;
Moveve a compassione con bel viso,
Ma se volè acquistarve el paradiso

No so da che deriva sta durezza:
Forse perchè no son bello e galante?
Questo no so, ma digo con franchezza
Che come mi no troverè un'amante.

32.

Bella, che di Domenica sei nata,
Di Lunedì rimiro il tuo bel viso,
Di Martedì tu fosti battezzata,
Di Mercoledì te pari el paradiso,
Di Giovedì bocchina inzuccherata,
Di Venerdì più bella che un narciso,
Sabato, o cara, un mazzolin di fiori;
Domenica t'aspetto a far l'amore
Dop messa prima o dopo la seconda,
Se no dopo disnar alla pu longa.

SUL CORNETTO DI BONDONE

(2375 m.)

PER LA SIGNORA L. L.

L'orologio del campanile suonava lentamente la mezzanotte, allorchè abbandonammo l'ospitale Canonica di Sopramonte, per avviarci animosi alla salita del monte Bondone. Eravamo in numero di sei: lo zio, che ci aveva appunto invitati a sì bella partita di piacere, capo e guida della nostra piccola spedizione, una mia graziosa cugina, mia figlia, mio fratello ed un nostro giovane amico e pratico alpinista.

Era il primo d'Agosto della scorsa estate, una notte perfettamente serena e senza luna; alla mancanza però dell'astro notturno supplivano le stelle in numero infinito, facendo piovere dall'alto una pallida luce, che dava alla via e a quanto ne circondava un non so che di poetico e di misterioso.

Nata alle falde d'un monte, ed avezza fin da bambina a passare la stagione estiva sul monte istesso, io crebbi appassionata figlia dell'Alpe, e mia delizia furono ognora i suoi prati ed i suoi fiori, oggetto di mia contemplazione le sue bellezze e meta dei miei desideri l'arrampicarmi sulle sue altissime cime. Oh quante volte il Bondone, situato qual è di fronte al mio paese natìo,

quante volte in mia vita s'aveva attirata la mia attenzione, allorchè la sua vetta nitida e pura si delineava sull'azzurro del cielo, sia che l'imporporasse l'aurora, sia che la baciasse il sole al tramonto!

Mi sovviene ancora, come essendo ragazzina mi corrucciava allorchè in sulla sera vedeva la sua cima avvolgersi di fosche nubi indizio sicuro di prossima pioggia, e come mi dava piacere il vedernela libera, ripromettendomi pel domani una giornata serena. Ed ora io era lì per salire quel monte per me sì pieno di attrattive, e fra poche ore avrei toccata quella sommità e mi sarei inebbriata della magnifica vista, che si dovea pur godere lassù!

Io saliva in silenzio, assorta nelle mie riflessioni, respirando con voluttà l'aria pura dei boschi e rivolgendomi di tratto in tratto per salutare il paesello di Sopramonte, che ci lasciavamo dietro le spalle, e che al baglior delle stelle ci appariva qual macchia biancastra in mezzo al cupo degli alberi e della campagna.

Avevamo già oltrepassata St.^a Anna, allorchè lo zio ed i compagni incominciarono a prendersi fastidio per l'assenza del mugnaio incaricato del trasporto delle provvigioni; egli aveva promesso di trovarsi pronto all'ora convenuta, ma nè lui, nè il suo asinello s'è ancor fatti vedere; si andò rallentando il passo onde attenderli, ed i nostri giovani compagni impazientiti per tale ritardo e niente affatto disposti a digiunare, rompevano ogni qual tratto il silenzio della notte mandando fuori a piena gola un sonoro "Minico", affine di scoprire se mai vi fosse vicino, ma indarno, chè solo rispondeva l'abbaiar d'un cane della vicina villeggiatura.

Dopo due buone ore di salita e di non corrisposte chiamate, si convenne di soffermarsi a riposare ed attendere giacchè tutti sentivano il bisogno di qualche conforto; e si fu invero con esclamazione di gioia, che finalmente sentimmo Mimico dar segno di vita e risuonare i passi dell'umile quadrupede, il quale venne incontrato da tutti con testimonianze di alta considerazione.

Ristoratici, ci rimettemmo in via con più lena di prima, infilando una strada abbastanza comoda, ma piuttosto uguale e monotona, costeggiata da boschi e da cespugli, dai quali giungeva fino a noi qualche ondata di balsamico profumo; non ci si vedeva ancora, ma ben presentii pervenir essa dal simpatico ciclamino che certo stava lì sotto, colla sua foglia rotonda e variegata e colla sua vaga fragrante corolla color di rosa.

Allorchè albeggiava eravamo già a considerevole altezza e la strada si faceva più scabrosa, seminata da grossi ciottoli e attraversata da rivoletti d'acqua, che rendevano molto faticoso il cammino; otto giorni più tardi l'avremmo trovata senza dubbio più praticabile, venendo riparati ogni anno, al tempo delle segagioni, i guasti prodottivi dagli acquazzoni della primavera. Il terreno intanto mutava aspetto, i cespugli andavano diradandosi e cedevano il luogo all'erba ed ai fiori e noi entravamo a cinque ore nelle vaste ed ineguali praterie del Bondone. Qua e là vi son sparse certe piccole *baite*, di forma assai singolare. Sono piccoli recessi praticati nel terreno da cui s'alza un po' di muro alto in sul davanti forse due metri, con un coperto che piovè giù rasente terra; un'uscioolo basso vi mette

entro, e lì riparano la notte i segatori al tempo della falciatura.

Mi narrava lo zio, come fosse spettacolo bellissimo e nuovo trovarsi lì in quel tempo all'alba e veder uomini e donne sbucar fuori come da sotterra e popolare quelle immense praterie e farle risuonare di liete voci e d'allegre canzoni; l'aver noi anticipata di pochi giorni la nostra gita ci avea privati di godere d'un quadro sì interessante.

Sempre salendo si giunse infine sullo spianato, o meglio nel bacino del Bondone, che tale infatti appare contornato da tre alti gioghi che si elevano intorno a lui, il Cornetto, il Doss d'Abramo ed il Mugone. Il sole faceva allora capolino rimontando dietro la ripida cima di quest'ultimo e versando torrenti di luce su quelle vaste praterie; l'aura mattutina scherzando fra l'erba foltissima imperlata di rugiada, la faceva leggermente ondeggiare, sicchè or assomigliava alla superficie tremolante d'un lago, or a mollissimo tappeto tessuto a vivaci colori.

In breve si raggiunse la cascina, ove quei buoni montanari ci accolsero con franca e piacevole cordialità profferendoci i loro servigi, e ben tosto un buon fuoco venne acceso nell'angolo del casolare e tutti ci collocammo intorno, per godere del suo benefico influsso, giacchè l'ultima attraversata per l'erba folta e rugiadosa aveva fatto penetrare un po' addentro nella calzatura l'umidità.

Intanto che il solerte nostro Minico ci preparava un eccellente caffè col fior di latte, da noi si teneva consulta, quale delle tre cime doveva avere la preferenza, e fu concordemente deciso per la salita del Cornetto,

come quella che prometteva più facile l'ascesa e grande compenso in punto di vista.

Ci affrettammo ad ascolvere, con appetito non comune, raddoppiando la solita dose, ed accettata l'offerta d'un buon montanaro che volle esserci di guida ed armati del proverbiale *Alpenstock* attraversammo ancora buona porzione di prato, incominciando ben presto una nuova salita con soave alternare di dossi e di piani, tutti coperti di erbosi tappeti smaltati dai più splendidi fiori.

I fiori! E chi non ama i fiori? Per me, ridivenni bambina assieme alle mie giovani compagne e con gioia infantile correva qua e là per coglierne mettendo esclamazioni di contento ogni qualvolta una qualità nuova mi capitava fra mano. — Si distinguevano per numero infinito le *nigritelle odorose* e gli *astri alpini* colla dorata stelluccia e la frangiata aureola tinta or in rosa ed or in violetto, e quali estesi macchioni coloriti del rosso il più vivo mi si presentavano i graziosi *Rhododendron*. . . . che i Tedeschi ingiustamente chiamano *rosa delle Alpi* (*Alpen rose*), colla quale nulla hanno di comune tranne il colore dei fiori. Io ne colsi con avidità e ne feci un bel mazzo unitamente al vellutato *bianco di roccia*, che trovai pure in grande abbondanza isolato, ove il terreno era più sassoso.

Più si saliva e più il dosso del monte andava restringendosi formando in sul culmine un sentiero angusto, lungo il quale ci mettemmo l'uno dietro l'altro, sospesi, si può dire, fra due abissi; l'un d'essi scendeva coperto di bella verzura fino al paese di Cavedine nella Valle del Sarca, metteva l'altro a precipizio nell'orrido vallone ancor coperto di neve, che separa appunto il monte

Cornetto dal suo fratello il Doss d'Abramo. Raggiungemmo in fine l'ultima cresta del monte, che s'innalzava non già erbosa e ridente, ma d'una serietà maestosa, quasi un castello formato di nuda roccia meravigliosamente lavorata a traforo, effetto probabile dei ghiacci, che per lo più la ricoprono; certi altri più piccoli massi rotondi a forma di torricelle spiccavano sotto sulla verde lor base e si slanciavano arditi e isolati nell'aria; essi pure accuratamente cesellati, e sembravano sentinelle messe a guardia del soprastante castello.

Non era possibile salirlo dalla parte che a noi si presentava e bisognò girarlo di fianco. Allo svoltare calpestammo la neve, che vi era a grandi strati candida e cristallina; noi eravamo arsi dalla sete e ci fu di grande tentazione, ma lo zio protestò enegicamente ch'essa poteva farci male, sicchè, gustando un poco il supplizio di Tantalo vi passammo sopra, ammirando i bei fiorellini, che a guisa di colto giardino la circondavano. Numerose all'infinito erano seminate in fra l'erbetta le *genzianelle* e la *viola cenisia*, la *soldanella montana* dalle morbide fogliette lilla, ed in vaghe palmette cilestrine spiegava pure abbondanti i suoi fiori il *Non ti scordar di me* sacro all'amore ed all'amicizia. E quanti altri ancora potrei enumerarne, se io m'avessi qualche cognizione di botanica, ma educata fra le domestiche pareti a femminili lavori, non potei mai dedicarmi ad uno studio, che ben sento m'avrebbe procurate grandi soddisfazioni.

Si raggiunse la parte opposta della roccia, *accessibile più a camosci che a Signore*, così mi diceva la guida: il salire infatti era erto e malagevole quanto mai, per-

chè il terreno franava e quelli che camminavano davanti facevano sdrucigliar sassi con pericolo di chi stava di sotto; i bastoni non servivano più a nulla e convenne smetterli, e con mani, piedi e ginocchia arrampicarsi con coraggio e destrezza, il che non venne meno in alcuno di noi, tolta un po' di trepidazione nelle mie giovani compagne, che riuscirono però a superare felicemente, sorrette da mio fratello e dall'amico nostro.

Sonoro, unisono scoppiò l'**Excelsior** dalle nostre gole, allorchè superato ogni ostacolo ci trovammo al di sopra del gigantesco masso, inebriati, estatici davanti l'incantevole spettacolo che ci si presentava, ovunque volgevasi lo sguardo intorno a noi. Alto era il sole, ogni aurette taceva, ed un profondo silenzio regnava.

Lo sguardo dominava tutta la Valle dell'Adige da Salorno fino giù alla Chiusa, quasi un quadro grazioso, un'anfiteatro colossale a cui facevano cornice monti i più maestosi, e attraversato dalla striscia serpeggiante del fiume e dalla linea della strada di ferro.

Il monte Mugone ci toglieva affatto dalla vista la simpatica città di Trento; ma in tutta la loro bellezza si presentavano le sue sorelle Rovereto, Arco e Riva che si specchiava nel suo magnifico lago. Più in su la Valle del Sarca coll'incantevole *Castel Toblino* e tutto all'ingiro campagne coltivate, interrotte da borgate e da paeselli.

Alzato poi lo sguardo, si soffermava su quelle enormi catene di monti che ci circondavano, mettendo un limite alla nostra insaziabile curiosità; ma qual vista magnifica non ci offrivano quei monti istessi coi loro estesi ghiacciai, colle loro innumerevoli creste e strane sporgenze!

E poi quelle valli profonde e le sottoposte colline ridenti per praterie, alberi e vigneti! — Qual benessere, quale felicità, trovarsi sotto un bel cielo sereno ad un'elevatezza di 2375 metri dal livello del mare, e respirare quell'aria balsamica e pura!

Commosa la mente nel contemplare [tante meravigliose bellezze della natura, si elevava a ringraziarne dal fondo del cuore l'Eterno Fattore, ed opportuna e consolante giungevami la riflessione: “ Se di tanto splendore, di tanta ricchezza abbelliva il Creatore questa terra di piante e d'amarezze, di quanta magnificenza non sarà adorna la Patria, che Egli ha destinata a chi opera bene?.....

Rinchiuse in una bottiglia di vetro le nostre carte da visita, le affidammo ad un sasso, qual saluto affettuoso a chi salirà dopo di noi quell'alta cima; dato poi un'ultimo sguardo all'ingiro, ci disponemmo a lasciarla, che già s'appressava il meriggio. Bisognava discendere quasi a perpendicolo e convenne ancor più stare in guardia per evitare qualche sdruciolone; mani e piedi furono di nuovo messi in attività, camminando cautamente a zig-zag e per buona fortuna la discesa andò benone ed in pochi minuti ci trovammo riuniti ai piedi dell'angusta roccia, gloriosi e trionfanti d'averla superata.

Non curandoci or più d'altro che di riguadagnare la via, si rifece con qualche riguardo quell'angusto sentiero di prima, ma fattosi poi più comodo e largo si cominciò a correre allegramente, a balzelloni giù per l'erto pendio, in preda a quella libera e vera gioia, che solo si gode in sui monti.

Arrivati alla cascina, noi, donne, ricevemmo le con-

gratulazioni di quei buoni montanari, che non ci avevano reputate da tanto e ne facevano le meraviglie. Erano già le due pomeridiane, l'appetito era stuzzicante e l'inapprezzabile Minico ci aveva allestito un pranzetto a modo, solo lo trovammo un po' dubbioso del luogo ove dovea servircelo. E qui è pur d'uopo confessare, che il Bondone non è largo di ombre ospitali a chi lo visita, ed è spiacevole il non trovare in tutta la sua estensione una pianta alta e frondosa sotto cui riparare dai cocenti raggi del sole.

Si voleva ad ogni costo pranzare all'aperto, epperò convenne accomodarsi alla meglio all'ombra proiettata dalla cascina stessa; qui si desinò lietamente e con un'appetito formidabile, che fece di grandi guasti nelle generose provvigioni imbanditeci dall'amoroso nostro zio; s'intende che furono per lui i brindisi che emetteremo sinceri, per lui e per le alte vette del Bondone, che ci avevano procurato tanto piacere.

Scherzando, scorrendo, intrecciando fiori da adornare i nostri grandi cappelli passammo ancora piacevolmente qualche ora, assaporando la dolcezza del riposo, dopo la fatica e la stanchezza; salutati quindi i nostri ospiti della cascina si incominciò la discesa, deviando un po' dalla strada per accostarci alla sorgente delle *Viote*, che ha fama fra quei buoni montanari di essere medicinale; io aveva sete e ne bevetti molta, la trovai fresca e buona quanto si può dire, in proposito di medicinale non posso dar giudizio.

Il tramonto fu bellissimo, il cielo costantemente sereno, il discendere era divenuto facile, tutti camminavano di gran lena, i giovani vispi e saltellanti come comincias-



sero allora una passeggiata, lo zio sempre avanti lesto ed instancabile malgrado la sua sessantina d'anni; io sola, debbo pur dirlo, mi sentivo stanca e dissossata e dovetti valermi nelle ultime discese dell'appoggio di mio fratello onde ritornare felicemente a casa.

Visitammo con piacere passando, la bella villeggiatura di St.^a Anna, di proprietà dei Sigg. Moar, situata su d' un altipiano, con graziosa cascina ed incantevole vista. Evvi una Cappella dedicata a questa Santa, ove si ammirano negli altari laterali delle pitture di qualche merito. Ivi convengono ai 26 di Luglio processionalmente le popolazioni di Sapravon, Baselga, Vigolo e Cadine, assistono ai sacri riti, indi spargendosi allegramente per gli ameni poggi, tengono una specie di sagra.

A notte fatta mettevamo di nuovo piede in Canonica, dopo un cammino di quattordici ore. Poco curandomi della cena, io m'affrettai a cercare un buon letto, abbandonandomi in braccio a Morfeo. Mi risvegliai il mattino seguente quando il sole era già alto, pienamente rimessa in forze, pronta a rinnovare una gita, che m'aveva lasciate tante care impressioni, e desiderosa di trasmetterle ad altri onde s'invogli di salire quelle care vette.

Di quell'Alpe il dolce incanto

Tutto porto impresso in cor;

Dei suoi prati il verde amanto,

Il profumo de' suoi fior.

Vanti il piano i suoi piaceri

Le sue gioie la città;

Son per l'Alpe i miei pensieri

Ivi è pace e libertà.

30 Gennaio 1880.

LA VITA NEI MARI DELL'ANAUNIA E DELLE GIUDICARIE

Il mare è la culla della vita. Nel seno di quelle acque feconde in cui tutti gli elementi della terra si trovano disciolti, la natura prepara i suoi maggiori prodigi. Le piante e gli animali vi dispiegano una vita così pomposa, così varia, così molteplice, che al confronto la vita terrestre è povera e meschina. Ma quello che è più sorprendente si è che nel mare si generano tutte le terre. Dove ora si drizzano i monti, ondeggiavano i colli, si stendono le pianure, e domina tutta la bella " di piante famiglia e d'animali, „ signoreggiavano in passato i flutti del mare, i quali con un lento lavoro di milioni di anni depositarono tutti quei sedimenti che adesso si chiamano terre. La favola di Venere che sorge feconda dal seno delle acque è una verità in geologia: la terra, questa Venere, che manda un sorriso di bellezza, e un profumo di voluttà dal suo manto variopinto, rimase sepolta per lunghi secoli nelle onde marine ove le Najadi e i Tritoni vegliavano alla sua culla: ma ad un tratto un impulso misterioso la scosse dal secolare letargo, e la sospinse fuori dalle acque, bella come una dea, gloriosa come una regina, degna al tutto che il sole coi raggi dorati la cingesse d'un'aureola divina.

E che sia proprio così, la scienza lo ha provato. In seno alle roccie stanno tuttora i documenti della loro origine marina: gli animali marini vi hanno lasciato le loro spoglie e le loro impronte, ed ancora adesso studiando i fossili noi possiamo dire quale nelle passate epoche geologiche fosse la vita del mare là dove ora stanno le terre. Che cosa brulicava in seno agli antichi mari d'Anaunia e delle Giudicarie?

È questa una regione che per molto tempo sfuggì alle indagini della scienza. I dotti drizzavano i loro studi piuttosto ai monti del Trentino orientale, e non curavano un campo che poteva essere fecondo di preziosi insegnamenti. Di recente però il Sig. *Giuseppe Loss* di Caoria si rese benemerito per diligenti studii fatti anche in questa abbandonata regione, e in modo speciale il Prof. *Riccardo Lepsius*, in un pregiatissimo lavoro col titolo *Das westliche Südtirol* illustrò splendidamente quello che noi chiamiamo Trentino occidentale. Colla scorta di questi due geologi riusciremo forse a dare ai nostri lettori un pallido barlume della vita marina dell'Anaunia e delle Giudicarie.

Per maggiore intelligenza di quanto esporremo, permettiamo qui alcune nozioni generali di paleontologia. Fra gli animali che popolano il mondo, vi sono particolarmente quegli di organismo inferiore che col loro numero sterminato rappresentano una parte importantissima nell'economia della natura.

I più semplici ed imperfetti sono i *protozoi*, che constano di nude cellule con piccole appendici filiformi. Vi appartengono i due ordini importanti delle *spugne*,

che si presentano con forme sempre varie, (amorfozoarii) e i *rizopodii* che sono piccoli animaletti con molti cigli simili a barbe di radici. Alcuni di essi formano coi propri trasudamenti piccoli gusci calcarei ed allora si chiamano *foraminifere* (vedi fig. 54). Questi piccolissimi animaletti morendo, abbandonano le loro spoglie calcaree sul fondo del mare, ove accumulandosi a milioni e milioni formano una fanghiglia che col tempo diventa roccia. Tutto il fondo dell'Oceano Atlantico è un ecatombe di foraminifere.

Un poco più alto nell'organismo è l'ordine dei *polipi* o *coralli*. Costano d'un sacco membranoso che ha la virtù di secretare un umore calcareo ora all'interno dell'animale, ora all'esterno, formando così il polipajo, ossia quel molteplice rameggio pietroso che si pianta nel suolo e si diffonde in ogni senso nel mare, ed alberga la grande famiglia corallina in innumerevoli individui che nascono, muoiono, rinascono, sempre sul medesimo ceppo, e costituiscono, banchi, isole, barriere di grande estensione.

La maggior parte delle isole dell'Oceano Pacifico non sono che scogli fabbricati dai coralli col lento lavoro di secoli.

Vengono poi nella scala degli esseri animati gli *echinodermi*. In questa classe gli animali prendono forme regolari disposte intorno ad un centro, e si dividono in più ordini. Importantissimi fra tutti sono i *crinoidi*, un genere ora quasi estinto, ma rigogliosissimo nelle più antiche epoche geologiche. Immaginatoci un gambo gracile ed allungato composto di una serie di dischi posti gli uni sopra gli altri e formanti una colonna

flessibile. Il gambo si attacca al suolo per mezzo di una radice, e sostiene all'altro estremo un calice formato di piastre articolate, dall'orlo del quale si spiccano delle braccia pieghevoli. È nella cavità del calice che giacciono i visceri dell'animale. (vedi fig. 8). Questi fiori animali ondeggiavano a milioni nei mari primitivi formando banchi simili a quelli dei coralli (Negri *Geologia d' Italia* pag. 101).

L'ordine degli *asteroidi*, è un'altra grande famiglia degli echinodermi. Sono vere *stelle*, composte di piccole lamelle sovrapposte le une alle altre con vago disegno: vagano libere nei mari, e s'adagiano spesso sui scogli.

Il terzo ordine è quello degli *echini*. Sono regolarissimi, sferici, colla bocca nel centro della faccia inferiore e l'estremità anale sul vertice della sfera direttamente opposta alla bocca. La superficie del guscio è divisa in tante zone che irradiano dal vertice dirigendosi alla faccia inferiore. Queste zone sono costituite in due modi diversi alternano le une colle altre. Le une sono forate e lasciano passare i tentacoli dell'animale: le altre portano dei numerosi e grossi tubercoli in cui si innestano degli aculei ornati di granuli e spine (vedi fig. 52 e 57).

Di un organismo assai più perfetto è la grande classe dei *molluschi*. Non più forma raggiata, ma simmetrica, hanno già molti organi distinti: il loro corpo molle e gelatinoso è per lo più rinchiuso in una teca calcarea assai dura.

Vanno distinti in 4 ordini denominati: *Brachiopodi* — *Acefali* o *lamellibranchi* — *Gasteropodi* — e *Cefalopodi*.

I *Brachiopodi* rappresentano l'infimo grado fra i moluschi, e sono i più diffusi in ordine al tempo, luogo, e clima. Hanno due valve, si attaccano ai corpi sottomarini per un peduncolo o fascio muscolare che esce dalla conchiglia mediante un foro praticato in una delle valve. Queste sono ineguali, una assai più grande dell'altra. L'apertura pel passaggio del peduncolo, è praticata nel vertice ossia nell'uncino della grande valva. Nell'interno della conchiglia si osserva un curioso apparato, l'apparato brachiale il quale distingue questi animali da tutti gli altri aventi conchiglia. Consiste in una specie di ossatura formata di lamine ripiegata che serve all'animale di appoggio alle braccia molli che distende fuori della conchiglia, e costituiscono gli organi del movimento e della prensione. (Stoppani. *Geologia* vol. II pag. 181).

Gli *acefali* o *lamellibranchi* sono bivalve che seminano di spoglie gli attuali fondi del mare, e le accumulano in poderosi banchi sui lidi; vi appartengono le conchiglie propriamente dette, le *conche marine*, i *pettini* e le *ostriche*. Si chiamano lamellibranchi, perchè gli organi bronchiali destinati alla respirazione constano di due lamine con una serie di tubetti che sono in comunicazione coll'acqua. La conchiglia consta di due valve articolate l'una sull'altra per mezzo di una *cerniera* la quale ha delle parti sporgenti e rientranti conosciute sotto il nome di denti, e la cui disposizione è assai caratteristica dei generi e della specie. Ogni valva è un cono cavo il cui apice è il punto da cui incomincia l'accrescimento della valva. I due apici detti anche *uncini* o *becchi* trovansi presso la cerniera, perchè da questo

lato cresce assai meno del lato opposto. Talvolta gli uncini sono diritti come nel *pecten*, tal altra incurvati come nella *Venus*, ed in alcuni casi rinvolti a spira come nella *Isocardia* e nella *Diceras* (vedi le fig. 12 ¹/₂ 15).

Nella massima parte dei lamellibranchi le due valve sono uguali e l'animale posa sul suolo in direzione verticale e capovolto, cioè colla bocca nel fango e nella sabbia in cui talvolta si affonda quasi tutta la conchiglia. In alcune poche famiglie come in quella delle Ostriche si distingue una valva maggiore, ed una valva minore. In questo caso l'animale giace orizzontalmente sul suolo posando sulla valva più grande. Le conchiglie lasciano tre aperture, l'una per il piede, l'altra per cui entrano l'acqua e gli alimenti, la terza per cui escono l'acqua disossigenata e gli escrementi. In molti lamellibranchi queste aperture si prolungano in forma di sifoni che ponno protendersi all'infuori del guscio esercitando le loro funzioni di assorbimento e di deiezione a grande distanza dell'animale. Il piede consta di una massa muscolare carnosa, che l'animale a suo grado protende e ritrae. Alcuni lamellibranchi ponno mercè quest'organo eseguire dei pigri movimenti; ad altri esso serve per sprofondarsi nella sabbia o penetrare nella roccia; altri sono condannati a perfetta immobilità. (Negri. *Geologia d'Italia* vol. I pag. 97).

I *Gasteropodi* rappresentano indubbiamente un tipo animale più perfetto dei Lamellibranchi. Hanno una testa bene distinta, due occhi sostenuti solitamente da peduncoli; il sistema nervoso e circolatorio assai meglio definito, e ponno liberamente strisciare sul suolo. L'animale è generalmente protetto da una conchiglia univalve,

ravvolta a spira, che in quasi tutte le specie marine (perchè ve ne sono anche di terrestri) può essere perfettamente chiusa dall'animale mercè di un opercolo che a suo grado applica od allontana dall'apertura. La nostra chiocciola è un gasteropodo. (Negri. *Geologia* pag. 98).

I *cefalopodi* sono i più perfetti e più interessanti fra i molluschi. Hanno avuto una grandissima diffusione e ricchezza di forme nel periodo mesozoico, ed ora non sopravvivono che in un piccolissimo numero di specie. Sono altamente organizzati, provvisti di occhi peduncolati, di mandibole calcari, di numerosissime braccia che attorniano il capo, di branchie e di una conchiglia esterna. Ponno vogare sulle onde. Interessantissima è la forma e disposizione della conchiglia, che passa per tutti i gradi intermedi fra il bastone diritto dell'Ortoceratite e la spira ravvolta del Nautilo e dell'Ammonite. Internamente è divisa in cellule da una serie di diaframmi, congiunti l'uno all'altro con un sifone che percorre tutta la conchiglia. L'animale soggiorna nell'ultima cellula, cioè in quella che si apre all'esterno. I diaframmi lungo la linea di giunzione col guscio, disegnano delle linee bizzarre ora a curve, ora a zig-zag, ora a fogliami che riescono molto importanti per la classificazione delle forme fossili. Lo scopo dei diaframmi è quello di rendere robusta la conchiglia che altrimenti sarebbe esposta vuota come si trova, a facile rottura, e d'altra parte di determinare la formazione di camere aeree di cui giovava l'animale nel suo passaggio dal fondo alla superficie del mare e viceversa. Non è ben chiaro l'uso a cui serve il sifone, ma probabilmente

esso coopera mercè l'elasticità delle sue pareti alla alterante compressione e dilatazione dell'aria nelle camere vuote. (Negri. *Geologia* pag. 88).

Quale è la funzione destinata dalla natura a tutti questi animali marini? Mirabile sotto tutti gli aspetti. Ognuno sa che il mare è carico di sali che gli vengono portati dai fiumi che li rapiscono alle terre. Questi sali, principalmente nei paesi caldi ove è più forte l'evaporazione, si condenserebbero sempre più e minaccerebbero di depositarsi in enormi banchi micidiali, se la natura non avesse provveduto ad una compensazione. Tutti gli animali sopradescritti assorbono e fissano gli elementi salini, si fabbricano il loro guscio calcareo o siliceo, e ad un tempo purgano l'acqua e fabbricano colle proprie spoglie immensi depositi rocciosi.

La maggior parte dei geologi pensano ora che tutte le *rocce calcaree* si formino per via organica. Sarebbero ora i coralli e crinoidi che addensandosi gli uni sugli altri, e succedendo generazione a generazione, trasformerebbero i loro edifici in detrito compatto, cementato, roccioso: ora le foraminifere che coi minutissimi gusci coprirebbero i più sterminati fondi marini aggiungendo strato a strato con perfetta regolarità; ora i brachiopodi i cefalopodi od altri molluschi che addensandosi, accumulandosi, in numero infinito di individui pei banchi o lidi già esistenti formerebbero quei depositi che ancora si rilevano come una enorme lumachella.

Quanta vita ha il mare nelle sue recondite profondità, e quanta ne aveva nelle varie epoche geologiche!

Vicino ai continenti, ecco l'opera dei coralli e delle madrepore che edificano lunghe barriere: fra queste

ecco aprirsi dei seni tranquilli ove si ricoverano e pendono dalle rocce brachiopodi, gasteropodi, echini: nel libero mare ecco vagare a migliaia le splendide ammoniti, che spesso la tempesta infrange pei lidi: e fuori in alto mare negli abissi profondi, milioni e milioni di foraminifere che in luogo ove ogni altra vita è spenta creano quelle sterminate pianure calcaree che un giorno emergeranno come monti colossali.

Nell'Anaunia e nelle Giudicarie ove i calcari si presentano a tutte le epoche e in tutte le forme, la vita marina deve essere stata animatissima. I fossili raccolti quantunque non bastino di gran lunga a darci un'idea adeguata di quella laboriosa attività sottomarina, pure ci aprono molti spiragli, che ci permettono di vedere assai addentro nelle viscere della terra, e di strappare al passato molte pagine di storia geologica.

Ogni epoca geologica ha i suoi animali caratteristici, e sono appunto questi animali conservati nello stato fossile che ci possono dare la traccia per classificare le diverse rocce, e per ascriverle all'uno or all'altro periodo. La natura ha destato il palpito della vita nelle epoche più remote; ma da principio erano gli animali più imperfetti e d'ordine più basso che lentamente crebbero negli abissi oceanici; ma di mano in mano che il mondo invecchiava si manifestarono nuovi esseri, nuovi tipi, e l'albero della vita moltiplicava i suoi rami, perfezionava i suoi organismi, saliva più alto nella gerarchia animata. Sorprendere questo sviluppo organico nei fossili di cui s'improntano le rocce, è studio non meno utile che dilettevole, ed uno dei compiti principali del geologo.

I fossili più antichi che sinora si rinvennero nella nostra regione appartengono ad un'epoca in cui il regno animale aveva di già acquistato immenso dominio nel mare delle esistenze. Già era trascorso il lunghissimo periodo, che i geologi chiamano *paleozoico*, cioè quello in cui si crearono le specie più antiche di animali; già esistevano i protozoi, i zoofiti, i raggiati, i molluschi, i crostacei, gli insetti, i vermi ed i pesci: già era passata l'epoca detta *carbonifera* la più recente dall'epoca paleozoica, nella quale di mezzo al mare erano emersi varii continenti od isole sulle quali si dispiegava una flora lussureggiante, quella stessa che sommersa di nuovo nel mare, diede origine agli immensi depositi di carbon fossile. Appartengono probabilmente all'epoca carbonifera i terreni schistosi della Valle di Sole, seppure non sono più antichi: ma nessun residuo organico nè di piante nè di animali può darci in proposito una guida sicura.

Le prime spoglie d'animali si presentano in Val di Non e Giudicarie al limitare dell'epoca mesozoica, il medio evo della geologia, e precisamente all'epoca del *Trias*.

È questa un'epoca lunghissima che nelle Alpi ha subito fasi assai svariate. Comincia col deposito di certe arenarie a varii colori e certe marne che vedute in distanza sembrano fasce variopinte, e appunto perciò si chiamano arenarie variegate e si ritengono originate in un'epoca in cui le terre già formate si abbassavano lentamente e presentavano grandi bassi fondi con lidi fangosi e melmosi vicini. Nelle acque pantanose del *Trias* extra alpino strisciavano degli enormi rettili della famiglia dei Batraci (rane) e difatti in alcuni luoghi del

Württemberg si trovano ancora in certe marne l'impressione delle orme d'un rospo chiamato *Labyrinthodon* che deve aver avuto per lo meno la dimensione d'un bue, e deve aver dato terribili caccie agli animali minori. Nelle Alpi non si trovano tracce di questi mostri, il che non vuol dire che non vi esistessero; ma resta una numerosa fauna di minori brachiopodi, gasteropodi e lamellibranchi che spesso formano lumachelle rocciose. Dalla natura di questi animali che non potevano vivere in un mare molto profondo, e che non si potevano discostare molto dai lidi, deducono i geologi appunto che anche la nostra regione all'epoca delle arenarie variegata del Trias era poco sommersa nel mare e poco discosta dai lidi, ciocchè risulta anche dalla natura marnosa delle rocce depositate in quest'epoca che si generarono con lenta sovrapposizione di stratterelli di fango.

Chi vuol vedere lo sviluppo di questa prima epoca del Trias deve recarsi nella Valle di Bresimo e Rumo in Anaunia, e nella Valle di Daone in Giudicarie. Salendo nella Valle di Bresimo fra Cis e Preghena, od anche nella Valle delle Bugne fra Preghena e Rumo si trovano dal basso all'alto i seguenti strati:

1. Profido quarzifero.
2. Arenaria rossa 115 m.
3. Arenaria gialla argillosa, spesso calcarea e dolomitica con mica. 2.8 m.

4. Marna, con molta mica. Vi stanno per entro banchi ripieni di *Avicula clarai* (fig. 1) *Pleuromya fassaensis* (fig. 2) ecc. 4.3 m. L'*Avicula clarai* è la più caratteristica delle conchiglie di quest'epoca e la più antica del

Trias. È un brachiopodo che serve moltissimo ad orizzontare il geologo, perchè segna il piano inferiore di quest'epoca.

5. Banco di un oolite rosso di calcare impregnato di ossido di ferro tutto composto di un piccolo gasteropodo detto *Halopella gracilior* (fig. 3) che si ritrova diffusissimo in tutto il Trentino, e la Lombardia, eccellente piano per segnare il secondo stadio di sviluppo del Trias.

6. Marne 32 m. a *Naticella costata* (fig. 4) ed *Avicula Venetiana*.

7. Calcarei grigi, duri, dolomitici senza pietrefatti.

8. Schisti marnosi sottili 20 m.

9. Dolomia cavernosa 16 m. Questa roccia è assai curiosa: non è stratificata, gialla, tutta screpolata colle fessure riempite di spato calcareo, sotto l'azione atmosferica si scioglie in una farina gialla.

10. Arenarie rosse, gialle e grige, marne 6 m.

11. Strato di arenaria argillosa nera 1.2 m.

12. Arenarie rosse e gialle a grana fina con una pianta che si chiama *Voltzia recubariensis* (fig. 7) 21 m.

13. La stessa arenaria come ad 12 con molti residui di piante. In mezzo alcuni banchi calcarei con peduncoli di *crinoidi* 12 m.

14. Conglomerato 4 m.

15. Calcareo nero azzurro tutto composto di *terebratula vulgaris* (fig. 9) tanto da formarne una lumachella, e *crinoidi* 2.3 m.

16. Arenarie con piante come ad 12 10 m.

17. Banchi grigi arenoso-calcarei con noduli di pietra focaja 20 m.

18. Banchi calcarei rossi, alquanto dolomitici 5.3 m.

19. Dolomia dello Schlern piena di diplopora annulata e di Chemitzie (fig. 13, 14).

In Giudicarie, nella Valle di Daone e precisamente al S. E. del Dos dei morti lungo il torrente sopra Daone e Praso si presenta il seguente profilo:

1. Porfido quarzifero.
2. Arenaria rossa 300 m.
3. Calcari nero grigi con bellerophon 23 m.
4. Arenarie schistose sottili con molta mica 40 m.
5. Banchi oolitici formati di gasteropodi (*Halopella gracilior* fig. 3).
6. Marne 85 m.
7. Dolomia cavernosa 80 m.
8. Muschelkalk inferiore — calcari grigi stratificati, spesso dolomitici pieno di crinoidi 135 m.
9. Lumachella calcarea di *brachiopodi* 10 m. con *Rhynchonella decurtata* (fig. 10) *Ammonites binodosus* (fig. 11) *terebratula angusta* (fig. 12).
10. Strati ad *Halobia Lommeli* (fig. 13) 45^m, calcari neri, schistosi e spesso marnosi.
11. Dolomia dello Schlern.

Invece al passo della Mendola lo sviluppo petrografico varia sensibilmente e si presenta con un'altra facies. Esistono le arenarie variegatae come nel profilo di Preghena dall' 1-8, ma poi il Muschelkalk si presenta sotto la forma di dolomie, le quali dapprima si alternano colle arenarie e contengono *Naticella costata* (fig. 4) e *turbo rectecostatus* (fig. 5) e poi si alzano in compatta e bianchissima muraglia di dolomia cristallina con *diplopora annulata* (fig. 13) e *Chemitzia* (fig. 14).

Dal confronto di questi tre profili si può cavare la

storia del Trias nella nostra regione. Da principio nelle valli di Rumo, nelle Giudicarie ed alla Mendola si depositò un fango litorale così come in quasi tutta l'Europa e in queste acque torbide visse una piccola fauna di gasteropodi e di brachiopodi, di cui molti formarono vere lumachelle. Ma venne un tempo in cui il mare si abbassava progressivamente, principalmente alla Mendola e in Giudicarie, e fattosi già profondo subentrò la fauna del Muschelkalk ove vissero in numero sterminato i brachiopodi, terebratule e rinconelle, le quali pure formarono banchi calcarei. In Giudicarie in certi calcari neri trovansi alla fine del periodo anche la famosa *Halobia Lommelii* (fig. 12 $\frac{1}{2}$), battezzata ultimamente da Moysisovics per *Daonella Lommelii*, perchè particolarmente a Daone si trova in grande quantità. — Esiste per lo più in calcari schistosi neri, e viene subito riconosciuta per la forma appiattita e l'elegante e fine irraggiamento delle minutissime coste. Fuori delle Giudicarie non la si ritrova nel Trentino che nei terreni vulcanici di Fassa. Segna la fine delle arenarie variegate. Nella regione di Rumo e Bresimo il mare si deve essere abbassato più lentamente che nelle altre parti dell'Annaunia, poichè durante l'epoca del Muschelkalk trovansi al di sopra di Preghena invece dei calcari, depositi arenosi, e in questi molte piante fra cui la *Voltzia recubariensis*, una conifera che accenna ad un lido vicino che si deve essere adagiato alle roccie cristalline di Val di Sole. Alla Mendola invece il mare deve essere stato più profondo che altrove, e là particolarmente si deve essere iniziato quel deposito dolomitico che si formò di già nel periodo del Muschelkalk, e che ben

presto si allargò, crebbe, ingigantì, e coperse quasi tutta la Valle di Non coi suoi bianchissimi calcari cristallini, che chiudono la serie dei depositi nel profilo di Preghena, di Daone e della Mendola, e costituiscono l'ossatura principale dei monti d'Anaunia. Per sapere dove incominciano basta rintracciare un piccolo fossile che è sparso a profusione da per tutto, ma particolarmente alla Mendola e nei profili sopra riportati, vale a dire la *diplopora annulata* (fig. 13). Questo gracile stelo compone rocce banchi, strati intieri, e mostra di aver preso una parte importantissima nella vita sottomarina del nostro paese. Si disputa intorno alla sua natura: Stoppani lo chiama *gastrochaena obtusa*, e ritiene fosse una folade che insinuandosi nella roccia la struggesse e vi lasciasse immense gallerie: altri la considera come una foraminifera, ed altri invece la giudica un *alga marina*. Non si deve confondere colla *diplopora vesciculifera* (fig. 18) che comparve più tardi ed è caratteristica della dolomia principale. Si distingue da quest'ultima per una serie di anelli che si formano all'esterno quando l'azione atmosferica ne distrugge il tessuto superficiale. — Anche un gigantesco gasteropodo la *chemnitzia Escheri* (fig. 14) si trova in questa dolomia che per distinguerla dalla superiore si chiama quasi universalmente *dolomia dello Schlern*.

Chi vuole formarsi un concetto adeguato dell'attività animale di quell'epoca, deve ricordarsi, che più verso Oriente, nella regione Fassana, dove ora torreggiano la Marmolata, il Vajolon, il Sasso lungo, e lo Schlern si era accampato una enorme colonia di coralli, che fabbricava instancabilmente grandiose scogliere in seno

al mare. Gli effetti di questo lavoro si sentirono anche nell'Anaunia. Quest'ultima come lo provano anche le piante di Preghena non deve essere stata molto discosta dalla terra ferma, deve adunque essere stato un canale marino fra un lido e la barriera corallina di Fassa. E pare che in questo canale si depositassero tutte quelle sabbie calcaree che le onde marine colle percosse dei loro flutti erodevano dai banchi corallini, e che così appunto si formassero le dolomie stratificate, mentre le dolomie Fassane sono perfettamente compatte. È pare anche che in questi canali ondeggiassero delle alghe marine, come se ne vedono anche ora nei canali corallini dell'Oceano Pacifico, e qualcheduno pensa che le diplopore non sieno che le alghe petrificate. Così si spiegherebbe, come in Fassa si rinvengono coralli ed altri molluschi, soliti ad annidarsi nei seni corallini, mentre in Val di Non non si trovano che diplopore ed altri pochi molluschi.

In immediata continuazione di questi banchi dolomitici e al di sopra degli stessi si edificò un'altra dolomia detta *dolomia principale*, la quale si distingue pochissimo dalla precedente per la struttura della roccia, essendo bianca e cristallina come la prima, ma si distingue benissimo per i fossili che contiene. In molti altri luoghi e in ispecie anche in Fassa le due dolomie sono divise da una formazione assai caratteristica, da rocce schistose e marnose di color bigio o rossigno, che contengono numerosissimi fossili d'una natura affatto speciale, e si chiamano *strati di Raibl*. Questi mancano quasi affatto nella nostra regione. Vi sono però due punti ove all'epoca dei depositi di Raibl anche l'Anaunia

ha subito certe strane vicende meritevoli di molta attenzione.

Difatti presso Ruffrè, e nel burrone del Noce al ponte di *Mosticciol* emersero dopo il deposito della dolomia inferiore delle rocce cristalline, simili al porfido augitico di Fassa che per eruzione vulcanica fecero un piccolo espandimento, e sopra si depositarono certe marne ed argille rosse, le quali si alternano con strati dolomitici, tanto da formarne piccole zone variopinte e che dimostrano come in quella regione ora prevalessesse l'azione delle argille, ora quella delle dolomie, le quali ultime alla fine tennero sole e incontrastate il campo. Gli strati di Raibl non contengono fossili: bensì certi ciottoli o conglomerati di porfido e di quarziti, quest'ultimi provenienti sicuramente dalle Alpi centrali. Tranne questi locali turbamenti, la dolomia principale ebbe incontrastato dominio, e si fu dessa che elevandosi considerevolmente sulla dolomia dello Schlern preparò il materiale per le più alte cime del nostro paese, per il gigantesco gruppo della Tosa. Come propriamente si formasse non si può ancora dire per insufficienza di studi. Però una parte molto considerevole alla sua edificazione principalmente nella parte inferiore vi deve aver avuto una bivalva *acefala*, che spesso raggiunge dimensioni gigantesche, e che i geologi Lombardi chiamano *Megalodon Gumbelii* e i tedeschi *Megalodon triquetec* (fig. 15).

È foggjata a cuore, ha gli uncini robustissimi, ricurvi, e talvolta quasi rivolti sopra sè stessi, e la cerniera composta di un complicato sistema di denti. È comunissima in tutta la formazione dolomitica, ed è esclu-

sivamente limitata ad essa. Ci presenta pertanto uno di quei tipi preziosi, che per la loro fisionomia spiccata e per la precisione dei confini delimitanti l'epoca in cui hanno vissuto, servono al geologo di criterio infallibile per la determinazione del terreno ove si rinven- gono (Negri *Geologia d'Italia* pag. 113).

Raggiunge tutte le possibili dimensioni, da 60 mill. fino a 30 cent. con varia formazione di uncini (*Lepsius* pag. 94).

Due altri fossili molto diffusi in questa formazione sono: un gasteropodo: il *turbo solitarius* (fig. 16) che si distingue per lo spigolo assai prominente della sua spira inferiore tanto da farne un angolo di 100°, e un brachiopodo, l'*avilicula exilis* (fig. 17).

Nelle dolomie delle Giudicarie e precisamente nella parte superiore si trova la *gyroporella vesciculifera* (fig. 18) sparsa in sterminata quantità e tale da comporne quasi per intero la roccia. Questa foraminifera, od alga che sia, rassomiglia moltissimo alla *gyroporella anulata* (fig. 13) e se ne distingue solo perchè nel canale interno ha piccoli forellini che non trapassano tutto il cilindretto, ed all'esterno è tutta porosa e non anulare come l'altra. Forse entrambe hanno avuto la stessa funzione in periodi diversi, e sarebbe da studiare se la vesciculifera si trovi in connessione coi grandi banchi corallini del periodo successivo.

La dolomia principale presenta ora i più grandiosi spettacoli di natura: all'atto del finale sollevamento delle Alpi, essa si è fessa in molte parti ed ha formato colle sue spaccature i più orridi e pittoreschi burroni. La gola di St. Romedio, il burrone sul quale si slancia

ardito il Ponte Alto presso Tajo, e nel quale scorre fragoroso il Noce, il condotto sotterraneo dove sparisce il torrente di Tres per uscire a Tajo con stupenda caduta, non sono che fessure nella rigida e tenace dolomia principale. Nel gruppo della Tosa poi la dolomia principale ha costruito le forme più bizzarre; di scaglione in scaglione ascende alla massima altezza e sul dorso sublime si rompe in torri, guglie e pinacoli, che baciati dal sole si tuffano in un mare di luce rosata.

Con questa dolomia finisce la lunghissima epoca del Trias che quì nelle Alpi cominciò con depositi litorali, e terminò con scogliere edificate da varii organismi viventi in mare assai profondo.

Seguì un'altra epoca geologica quella del *Giura*. Nuovi tipi animali servono a caratterizzare quest'epoca. Le ammoniti, che nel Trias non presentavano che piccoli e scarsi esemplari, ora si moltiplicano a dismisura, tengono il dominio dei mari, appaiono in tutte le dimensioni, e navigando per le acque fanno pompa dei più vaghi e capricciosi ornati sulla tortuosa conchiglia.

Ma compare anche in scena un genere affatto nuovo le *belemniti* (fig. 42). Quello che ora si rinviene di questi animali nello stato fossile è un ossicino lapideo, durissimo, cilindrico, appuntato in cima che doveva trovarsi nell'interno dell'animale, il quale lo avvolgeva tutto col suo corpo molle ed aveva ad un dipresso la figura delle sepie. Le *belemniti* adunque erano cefalopodi dibranchiati, di genere affine alle sepie, e l'ossicino che avevano nel corpo serviva loro di rostro, perchè essendo soliti a muoversi a slanci lungo gli scogli avevano bisogno d'una difesa che li preservasse da un urto troppo violento.

Un'altro genere di fossile che si rinviene in quest'epoca e non prima sono gli *aptichi* (fig. 46) sulla cui natura disputano i cultori di paleontologia, sembrando ad alcuni che fossero animali propri, ad altri gli opercoli con cui certe ammoniti coprivano la bocca della loro conchiglia. Ma quello che caratterizza quest'epoca in modo singolare si è l'immenso sviluppo di rettili veramente mostruosi. Vivevano allora gli *ittiosauroi*, un animale lungo fino a 40 piedi, che aveva forma di delfino, testa di ramarro, denti di cocodrillo, vertebre di pesce, sterno di ornitorinco, natatoie di balena. E più formidabili e più terribili ancora si agitavano nelle onde i *plesiosauroi* che alla testa di ramarro ed ai denti di cocodrillo aggiungevano un collo da serpente, e nuotando sulle acque coll'immenso collo afferravano ferocemente la preda. Nel Giura poi si rinvennero le prime tracce di uccelli, e precisamente un esemplare, l'*archeopterix lithografica*, che è mezzo rettile, mezzo uccello. Finalmente di questa medesima epoca si conosce il primo mammifero, una piccola talpa, chiamata *microlestes antiquus*. Di tutti questi meravigliosi animali nella nostra regione non si trovano che gli animali d'organismo inferiore, molluschi e coralli, il che fa supporre che i mari fossero piuttosto profondi e lontani dai lidi.

L'epoca giurese cominciò in tutta l'Europa con una formazione schistosa assai caratteristica nella quale si rinvengono molti residui animali, che si ritengono escrementi e reste di una infinita turba di pesci con una conchigliuzza molto singolare l'*avicula contorta* (fig. 19) che ha la forma d'una virgola, e che serve di norma sicura per questo piano, non trovandovisi in alcun altro,

nè superiore nè inferiore. Dalla natura schistosa di questi depositi e dal genere dei fossili argomentano i geologi che allora deve avere dominato una regione di bassi fondi e di lidi che deve avere percorso una gran parte degli attuali continenti. Nella maggior parte del Trentino mancano gli strati ad *avicula contorta*, ed immediatamente sopra la dolomia principale posano altri calcari costruiti in mare più profondo: ma in quella parte che più si accosta alla Lombardia, e precisamente in Giudicarie e intorno al gruppo della Tosa s'insinua un lembo di questi strati che i geologi Lombardi chiamano *infralias*, e i tedeschi *gruppo retico*. Sono argille, marne e calcari schistosi, i quali oltre l'*avicula contorta* contengono numerosi brachiopodi fra cui il *Cardium austriacum* (fig. 20) ed altri.

Sopra questi schisti in Lombardia, cominciarono i coralli a formare un mirabile edificio. Una specie, chiamata *litodendron* distese una zona dei suoi arborescenti rameggi in tutte le Prealpi Lombarde, dando origine ad un grande deposito calcareo, in cui sono ancora benissimo conservate queste selve sottomarine. Le ultime propaggini di questo colossale edificio, ascritto dai geologi ancora all'*Infralias*, si protesero anche nel Trentino, mettendo radici sopra i lembi degli strati ad *avicula contorta*. Tanto la formazione marnosa degli strati ad *avicula contorta*, quanto la calcarea a *litodendron* si possono vedere nella selvaggia Valle di Tovel. Questo pittoresco vallone s'incassa fra le dirupate pareti d'una fessura dolomitica, le quali torreggiano minacciose dall'alto. I fianchi scoscesi sono qua e là coperti da morbide zone di calcari più o meno argillosi che si coprono

di pascoli e boschi. La magnifica malga Flavona è un altipiano di strati ad *avicula contorta*, ove è facile raccogliere il caratteristico mollusco. In mezzo all'altipiano torreggia uno scoglio, di calcare nero, di forma bizzarra, rassomigliato dal Sig. Loss alla carena d'una nave data in secco, ultimo residuo non per anco divorato dall'erosione d'una grande piastra calcarea tutta formata dai coralli. La *Rhabdophyllia clathrata* (fig. 21) è il meraviglioso zoofito che ha fabbricato quello scoglio. Sui coralli sta appiccicata la caratteristica *terebratula gregaria* (fig. 22), la *cardita austriaca* (fig. 20), la *modiola rhetica* (fig. 23) e la *modiola minuta* (fig. 24) le quali fanno anche lumachelle, principalmente la *terebratula gregaria*.

Lungo il passo Crostè e giù fino al monte Spinale il suolo è tutto coperto di fossili. Di sopra i calcari neri a *litodendron*, e a *terebratula gregaria*: di sotto l'*avicula contorta*, e sotto ancora il *megalodon triqueter* della dolomia principale. Sul classico monte Spinale d'onde si prospettano i colossi della regione, le fantastiche guglie della Tosa, e le severe creste della Pressanella e dell'Adamello, il suolo è tutto disseminato di calcari neri a coralli.

Presso Tione all'imboccatura delle due Valli di Dalcone e di Manec si ripete la stessa formazione. Gli strati ad *avicula contorta* si presentano con certi calcari neri, alternati da marne: nelle marne si trova la *Gervillia inflata* (fig. 25) e la *cardita austriaca*. Presso Ragoli i calcari danno cave bellissime di marmo nero che si impiega in lavori industriali. Di sopra stanno i banchi corallini a *rhabdophyllia clathrata*.

Ma sopraggiunse un nuovo periodo dell'epoca Giurese quello del *Lias*. È questa propriamente un'epoca caratterizzata dall'immenso sviluppo delle ammoniti. Mentre prima gli esemplari di questi graziosi animali erano scarsi e di poca grandezza, ora nasce una vera invasione. A torme a schiere questi singolari cefalopodi mostrano conchiglie d'ogni foggia e d'ogni dimensione, e le specie più varie convivono insieme nelle vaganti colonie. Nel Trentino però questo genere di fauna classica è poco sviluppata. Le ammoniti e precisamente l'*ammonites radians* (fig. 26), l'*hungaricus*, l'*eterophyllus*, il *fimbriatus* si trovano solo nella Valle di Ledro in Val di Concei: invece in tutta la rimanente regione Trentina si svilupparono certi calcari grigi che sono assai poveri di fossili ad eccezione di poche località, e che non hanno punto ammoniti, ma solo brachiopodi, gasteropodi ed echinodermi.

Nel gruppo Anauniense di questi fossili se ne trovano in buona quantità a piedi del monte Gaza vicino al Lago Santo sulla strada verso Terlago, con *Terebratula Rotzoana*, *Chemnitzia terebra*, *Megalodon pumilus* e *Gervilia mirabilis* (fig. 27). È pure assai caratteristica dell'epoca la *terebratula Renieri* (fig. 28).

Sul Lius posa il *Dogger* o *Giura bruno*. Quasi da per tutto ove si riscontra, si compone di un calcare oolitico molto bene marcato. Vi si trovano come fossili determinanti, la *Rhynchonella bilobata* (fig. 29) e la *Posydonomia alpina* (fig. 30), e numerosi peduncoli di crinoidi e precisamente il *Pentacrinus basaltiformis* (fig. 31). In alcuni luoghi però della nostra regione come per esempio sul monte Peller alla malga di Cles

l'oolite si trasforma in una lumachella di brachiopodi cioè di *Rhynchonella Vigilii* (fig. 32) di *Rhynchonella Clesii* (fig. 33) e di una *terebratula* a cui il professor Lepsius per far onore al nostro Loss diede il nome di *terebratula Lossii* (fig. 34). Questi medesimi fossili si trovano nell'Oolite presso il lago di Molveno e nel burrone del Sarca sulla strada di Comano ove si rinviene anche la *terebratula curviconca* (fig. 35).

Dopo i depositi del *Dogger* vennero quelli del *Malm*. Sono queste denominazioni tolte da formazioni inglesi, di cui anche nel nostro paese si riscontrano gli equivalenti. Si presentano quì in una duplice formazione, cioè in certi calcari rossi detti *ammonitici*, che stanno di sotto, e certi calcari bianchi compatti e quasi marnosi, che stanno di sopra, e si chiamano calcari *diphya*. Danno per lo più cave di eccellente materiale da costruzione e per scoltura ornamentale, e vi appartengono anche le famose cave di Trento. L'ammonitico rosso deve il suo nome alla grande quantità di ammoniti che lo compongono. Noi presentiamo quì gli esemplari dei più frequenti che si trovano in questi strati vale a dire l'*A. subradiatus* (fig. 36), l'*A. tripartitus* (fig. 37), l'*A. ptycoichus* (fig. 38), l'*A. acanthicus* (fig. 39), l'*A. transversarius* (fig. 40). Invece i calcari *diphya* devono il loro nome alla *terebratula diphya* (fig. 41), fossile dei più singolari, avendo la valva inferiore forata nel mezzo. È quella che i nostri tagliapietra chiamano *culo di rana*. Si trovano insieme alla *T. diphya* anche belemniti, cioè *B. ensifer* (fig. 42) e *B. tihonicus* (fig. 43) e certi gasteropodi assai singolari detti *Nerinee*, come sarebbero la *N. Bruntrutana* (fig. 44) e la *N. Staszycii* (fig. 45)

nonchè l'*aptycus punctatus* (fig. 46). Tutti questi fossili si rinvencono con facilità nella depressione di Stenico, a Comano, a Molveno, Spormaggiore, e in modo speciale nelle magnifiche cave di Tres.

E così finisce l'epoca del Giura, e ne incomincia un'altra assai lunga quella della *Creta*. Con questo nome non si intende già di indicare un deposito argilloso come farebbe credere il nome, bensì un deposito calcareo o marnoso che corrisponde al vocabolo francese *craille*, col quale s'intende di designare un calcare bianchissimo assai diffuso nel centro d'Europa. L'epoca della creta va distinta per un continuo sviluppo dei rettili, fra cui alcuni assai mostruosi come gli *iguandonti* (una specie di cocodrillo) e i *pterodattili*, assai feroci. Compariscono poi dei tipi nuovi, fra cui le *rudiste* (fig. 47) un mollusco di cui non sanno ancora bene i paleontologi, se lo si debba ascrivere ai lamelibranchi od ai brachiopodi, e che vivendo in società in numero sterminato di individui, gli uni attaccati agli altri formavano montagne intiere. Però quello che caratterizza maggiormente l'epoca si è lo sviluppo grande delle foraminifere, le quali depositando i loro gusci spesso microscopici, in fondo al mare diedero origine alla più gran parte delle formazioni di quest'epoca. Nella nostra regione non vi è traccia di rudiste. Invece sembra che le foraminifere abbiano avuto una gran parte nella costruzione della parte inferiore dei depositi della creta, cioè del *biancone*, che è un calcare bianchissimo, compatto, di frattura porcellanea, con frequenti noduli di pietra silice. Non contiene quasi in nessun luogo dei fossili. Si trova in tutta la Valle di Non sopra

il calcare *diphya*, e sotto la formazione posteriore della *scaglia* o delle così dette *Marne della Valle di Non*. Queste marne sono molto bene conosciute da tutti pel loro colore rosso assai vivo e per la grande facilità con cui subiscono l'erosione dell'aria e dell'acqua, cagionando non pochi guai alle sovrastanti campagne. Questi depositi portano l'impressione di innumerevoli alghe marine del genere delle *fucoidi* di cui produciamo alcune specie sotto le fig. 48, 49, 50, 51. A Tres si trovano anche belemniti ed a Banco la *stenonia tuberculata*.

Ed ecco con questi depositi chiusa l'epoca mesozoica, chiuso quello smisurato periodo in cui il mare ha subito varie gravissime modificazioni di profondità e di ampiezza, ed ha avuto il tempo di modificare più volte la propria fauna.

Ed ormai entriamo nel periodo geologico moderno, nel periodo che si chiama terziario, in cui il mondo e la sua fauna si avvicinano assai più all'epoca attuale, quantunque contengano ancora animali tutti propri di questo periodo che trovarono culla e morte in questi depositi senza poter tramandare le proprie generazioni all'epoca in cui comparve l'uomo.

È questo propriamente il periodo in cui i mammiferi ebbero il loro più grande sviluppo. Negli esseri di organismo inferiore si mostra più d'ogni altra caratteristica per l'originale struttura e per la enorme quantità degli individui una foraminifera, la *nummulites* (fig. 54).

Le *Nummulites* sono conchiglie lenticolari o discoidali. Devono a questa loro forma che le fa assomigliare a monete il loro nome dal latino *nummus* che vuol dire moneta. Gli Egizi, che le hanno abbondanti nel loro

suolo, le credono veramente monete degli antichi. Alcune specie, gonfie a spirale, distinte anche esteriormente, e apparentemente divise, da concamerazioni radianti dal centro si piglierebbero per piccoli *Nautilus*. Altre specie sono al contrario lisce all'esterno, e come zigrinate. La sezione orizzontale mostra come quelle conchiglie siano composte, come i *Nautilus* di una lamina calcarea rotolata a spirale strettissima sullo stesso piano e divisa da un numero infinito di concamerazioni. Terminano con una fessura trasversale. Il tessuto particolare del guscio, la mancanza d'un sifone la forma dell'apertura ecc. non permettono punto di sospettare che le nummuliti appartengano all'ordine dei cefalopodi concamerati, mentre si collocano con certezza nella classe delle foraminifere (Stoppani. *Geologia* Vol. II pag. 470).

Di depositi a *Nummulites* consta in gran parte il primo periodo terziario, quello, che i geologi chiamano *Eocene*. Questo deposito esiste sviluppato assai nell'Anania, ed anzi i calcari di cui si forma sono quasi del tutto impastati di nummuliti di varia qualità e grandezza. Il luogo dove sono maggiormente sviluppati e più ricchi di fossili è Romallo.

Ivi se ne trovano di grandi come la *Nummolina* ef. *Puschi d'Arch*, e di piccoli (2-3^m m) come la *Numolina Lucasana* (fig. 56) che si distingue per la superficie leggermente raggiata a coste.

In mezzo alle Numoliti si rinviene pure un echino del genere dei *clypeaster* (fig. 57) che si trova assai di frequente e molti asteroidi. Gli stessi depositi si rinvengono a Revò e Cloz ed anche al Sud di Castelfondo; egualmente nella Val Tresenga al di sotto di Tuenno,

al passo di Fai presso Cavedago ed al lago di Molveno.

Furono questi gli ultimi depositi marini della nostra regione: mentre altrove il periodo terziario continuò ancora a lungo, dando origine ai depositi del miocene e del pliocene, qui l'opera edificatrice delle rocce ebbe il suo termine.

La stratificazione d'Anaunia era compiuta; ormai era giunto il momento in cui il mare doveva perdere il suo dominio e ritirarsi in più brevi confini verso il mezzogiorno. Una nuova forza doveva impadronirsi del paese e concorrere a darvi una figura determinata; quella sotterranea che doveva spingere il fondo dei mari fino al vertice dei monti; quella che potente, maestosa e sublime trasse dalle acque le nostre montagne e creò le Alpi. Difatti dopo i depositi eocenici una causa ancora misteriosa cominciò un sollevamento assai più potente e grandioso di tutti i precedenti. Gli enormi strati granitici filladici, porfirici, calcarei lentamente creati nelle precedenti epoche geologiche, furono trabalzati, contorti, spezzati; una cerchia di colossi levò i fianchi dalle onde e formò la più splendida catena di monti che vanti l'Europa quella che si bagna nelle acque della Liguria, torreggia colle cime del Viso, del Bianco, del Cervino, del Rosa, dell'Ortler e del Grossglockner, e muore nelle pianure d'Ungheria. Le Alpi sono un edificio creato con una grande unità di disegno in un'epoca relativamente recente. I materiali lentamente elaborati negli abissi dei mari, furono rimestati dai loro più profondi giacigli; i depositi che dovevano rimanere sepolti nelle viscere della terra, uscirono dalle squarciature della prima crosta terrestre; il lavoro di

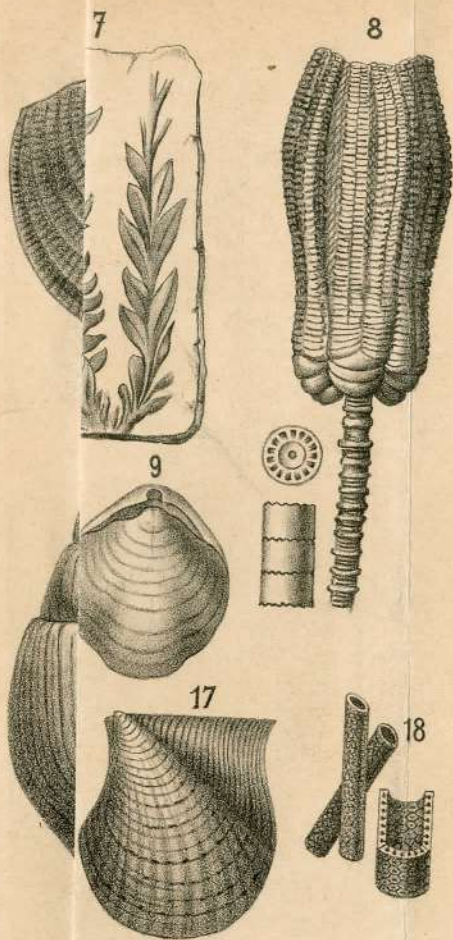
migliaja di secoli si spiegò dinanzi alla luce del sole, e noi ora possiamo scrivere la storia della terra. L'Anaunia e le Giudicarie hanno subito forse più che molte altre regioni delle Alpi un singolare spostamento dei propri strati. Nella Valle di Rumo, in quella di Daone e in quella di Rendena sono venuti alla luce i porfidi seppelliti molte migliaia di metri sotto i calcari, e con essi tutta la serie dei terreni del Trias; le dolomie coperte dagli strati del Giura e della creta si mostrarono più che mai resistenti all'azione del sollevamento, e piuttostochè piegarsi e ondularsi, infransero i più morbidi strati del Giura e della creta, li gettarono ai fianchi come un mantello, e riuscirono a traforarli nel mezzo, costruendo le fantastiche cime della Tosa e della Brenta, che signoreggiano da sovrani nel Trentino occidentale; e tutto poi il nostro sistema calcareo fu rotto, pigiato, contorto, spostato dalla grande massa sientica dell'Adamello, che dalle ime profondità trovò la via ad erompere dalla crosta calcarea, ed a soverchiare tutte le cime coi suoi fianchi poderosi.

Come fu scritta la storia smisuratamente lenta dei depositi marini della nostra regione, fu pure scritta la storia assai più breve, ma assai più grandiosa del suo sollevamento, ed il professor Lepsius in numerosi profili ha dimostrato come le nostre rocce strette e tormentate da varie forze subirono le fessure longitudinali che divennero valli, le trasversali che divennero gole; come quì s'incresparono in fianchi ondulati, là si ruppero in salti e spostamenti, più in là ancora s'adagiaron pastosi nei seni e recessi. Ma non è compito di questo scritto, l'entrare in così interessante argomento. Noi

non abbiamo voluto che gettare uno sguardo fugace sulla vita marina delle percorse epoche geologiche in Anaunia e Giudicarie, e richiamare l'attenzione dei nostri alpinisti su quelle meravigliose impronte che il grande albero della vita ha lasciato là dove ora stanno le masse inerti dei nostri monti pietrosi.

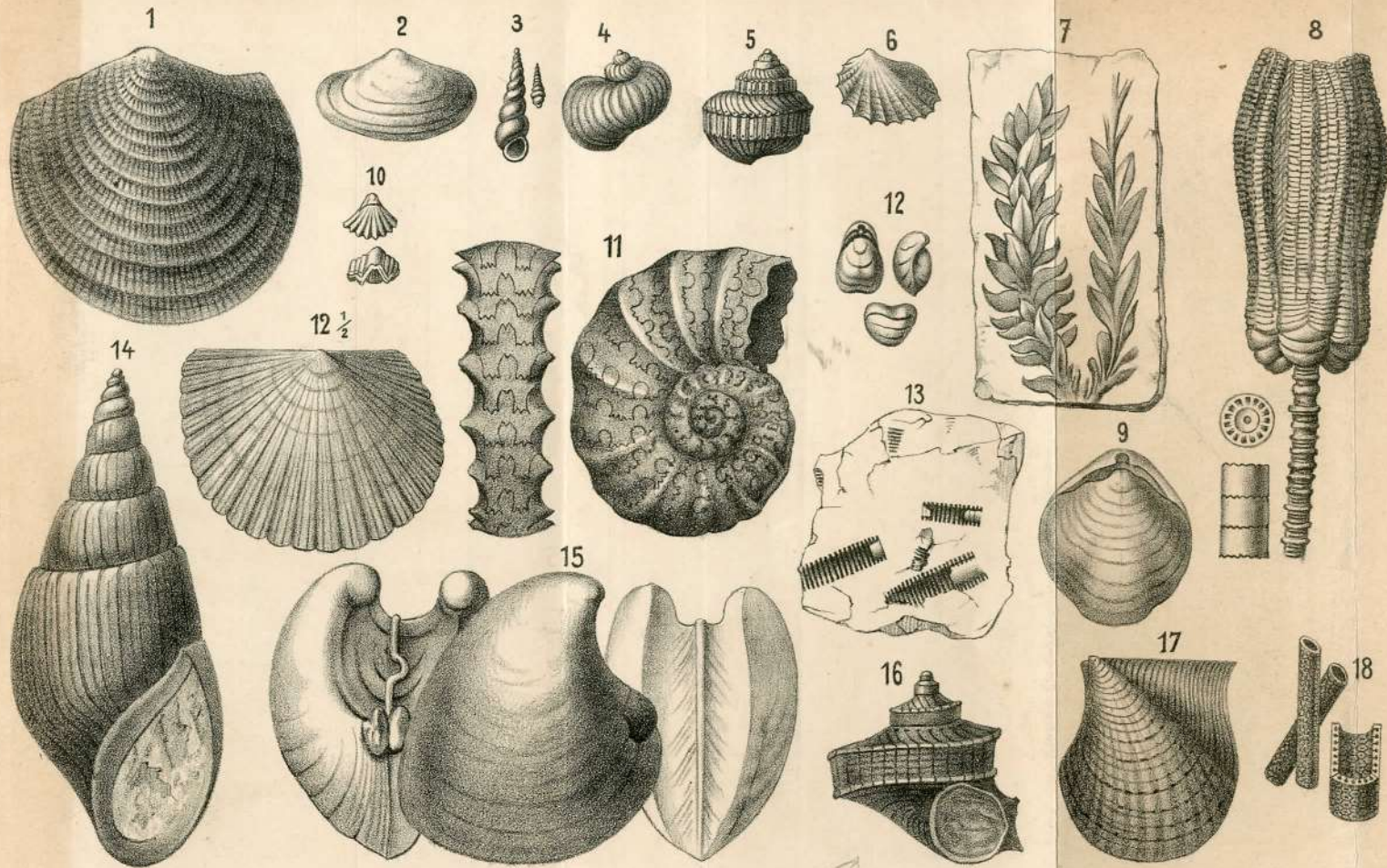
D.^r RICCABONA.





Lit. Scotoni & Vitti-Trento

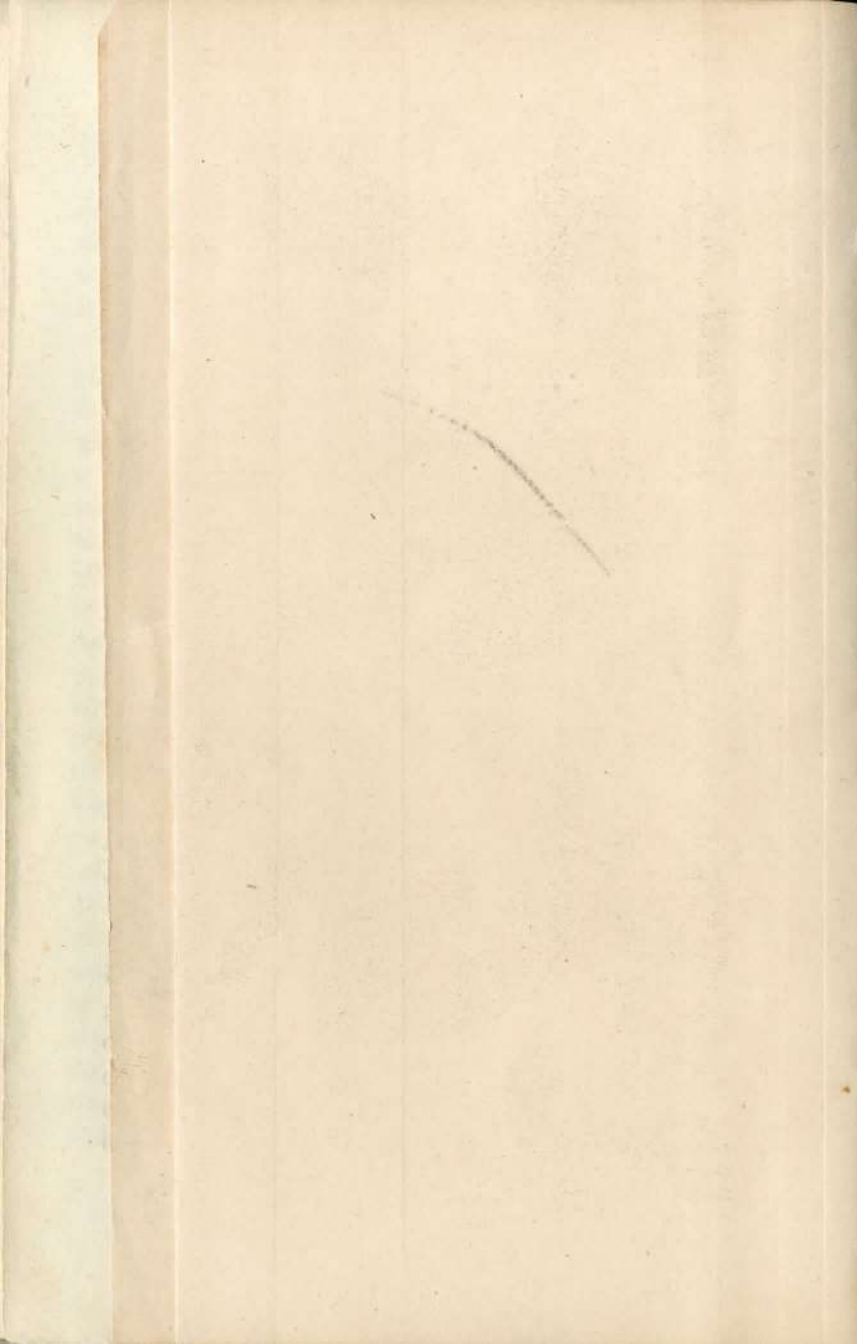
TRIAS— 3. *Halopella gracilior* Schaur.
 4. *Nahantzia recubariensis* Mass.— 8. *Encrinurus* 'osus.— 12. *Terëbratula angusta* Bu.
 12½ *lnulata* Schfl.— 14. *Chemnitzia*
Eschëarius Ben.— 17. *Avicula exilis*
 Ben.—



TRIAS. — *Arenaria variegata*. — 1. *Posidonomya Clarae* Emmr. — 2. *Pleuromya Fassensis* Weissm. — 3. *Halopella gracilior* Schaw. — 4. *Naticella costata* Mü. — 5. *Turbo rectecostatus* Han. — 6. *Myophoria costata* Zen. — *Muschelkalf.* — 7. *Voltzia recubariensis* Mass. — 8. *Enerinus liliiformis* Lk. — 9. *Terebratula vulgaris* Iefr. — 10. *Rhynchonella decurtata* Gir. — 11. *Ceratalites nodosus*. — 12. *Terebratula angusta* Bu. — 12 1/2. *Halobia Hommelii* / *Daonella* / Wiss. — *Dolomia inferiore* o dello Schlern. — 13. *Gyroporella annulata* Schfl. — 14. *Chemnitzia Escheri* Hoern. 1/2 grand. — *Dolomia principale*. — 15. *Megalodon triqueter* Wulf. — 16. *Turbo solarius* Ben. — 17. *Avicula exilis* Ben. — 18. *Gyroporella veseiculifera* Gumb.

Dyplomyra

Lit. Scotoni & Vitti-Trento



44

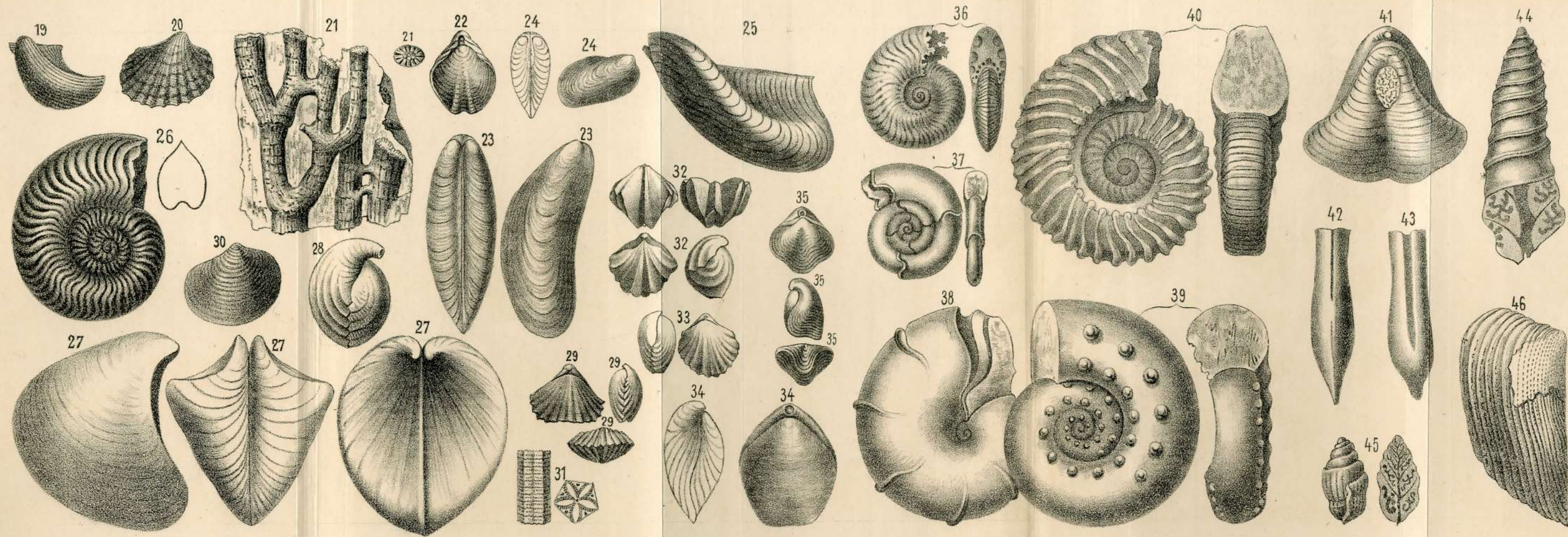


46



Lit. Scotoni & Vitti-Trento

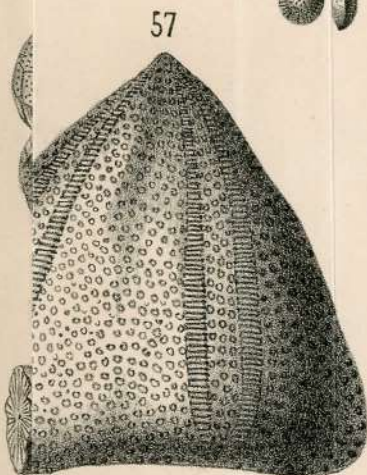
Iep. — 25. *Gervillia*,
basaltiformis Mill. —
nites ptycoichus Qu. —
ptychus punctatus Voltz.



GIURA = Infralias. — 19. *Avicula contorta* Portl. — 20. *Cardium austriacum* Hau. — 21. *Rhabdophyllia/lithodendron/clathrata* Emmer. — 22. *Terebratula gregaria* Sues. — 23. *Modiola rhetica* Lep. — 24. *Modiola minuta* Lep. — 25. *Gervillia inflata* Schaft. — **Irias.** — 26. *Ammonites radians* Rein. — 27. *Gervilla mirabilis* Lep. — 28. *Terebratula Renieri* Cal. — **Dogger.** — 29. *Rhynchonella bilobata* Beu. — 30. *Posidonomya alpina* Gras. — 31. *Pentacrinus basaltiformis* Mill. — 32. *Rhynchonella Vigili* Lep. — 33. *Rhynchonella Clesii* Lep. — 34. *Terebratula Iossii* Lep. — 35. *Terebratula curviconcha* Opp. — **Malm.** — 36. *Ammonites subradiatus* So. — 37. *Ammonites tripartitus* Rasp. — 38. *Ammonites ptycochus* Qu. — 39. *Ammonites acanth* Opp. — 40. *Ammonites transversarius* Qu. — 41. *Terebratula diphya* Col. — 42. *Belemnites ensifer* Opp. — 43. *B. filonicus* Opp. — 44. *Nerinea Bruntrutana* Thurm. — 45. *Nerinea Staszeyi* Zousch. — 46. *Aptychus punctatus* Voltz.

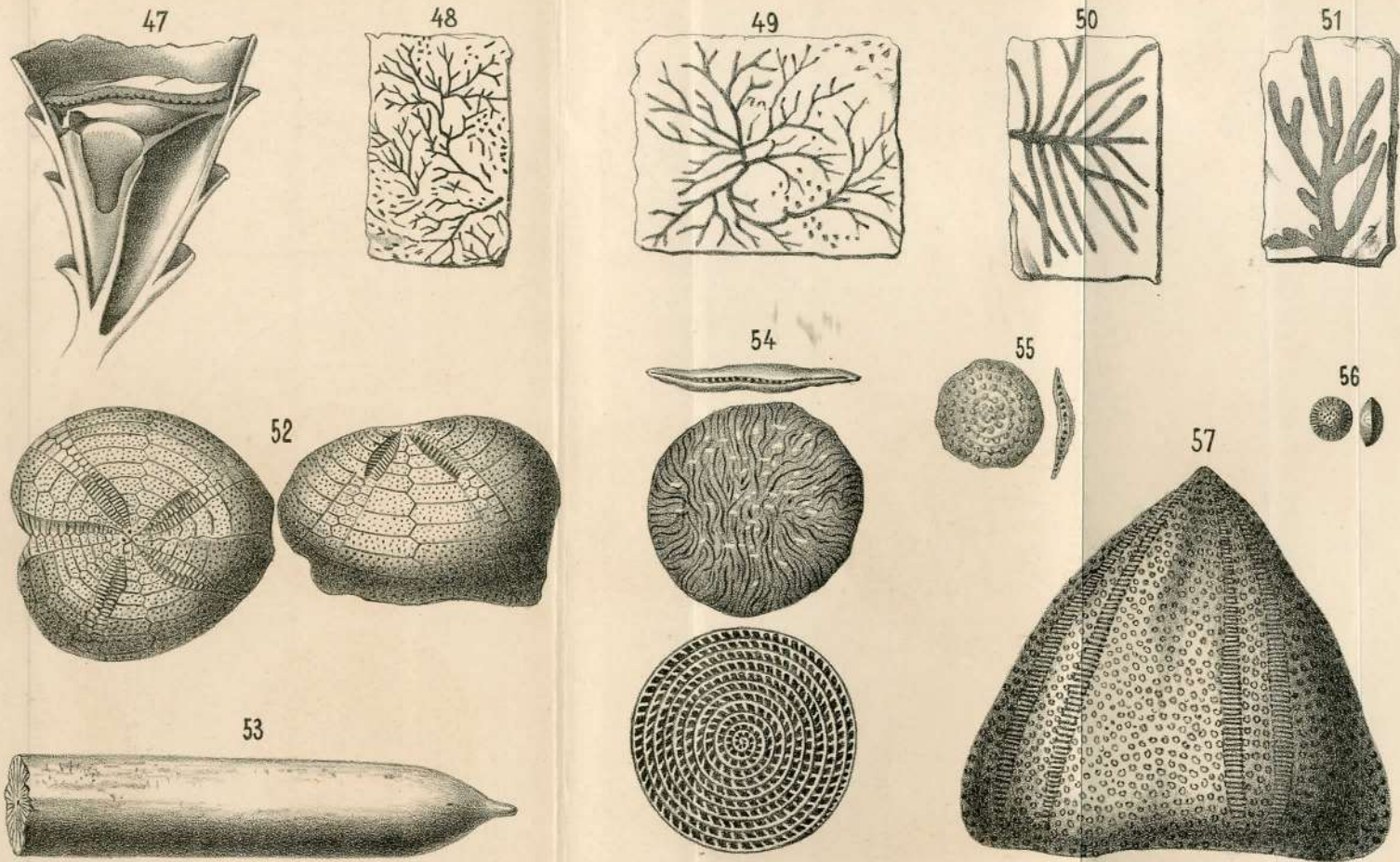
Lit. Scotoni & Vitti-Trento





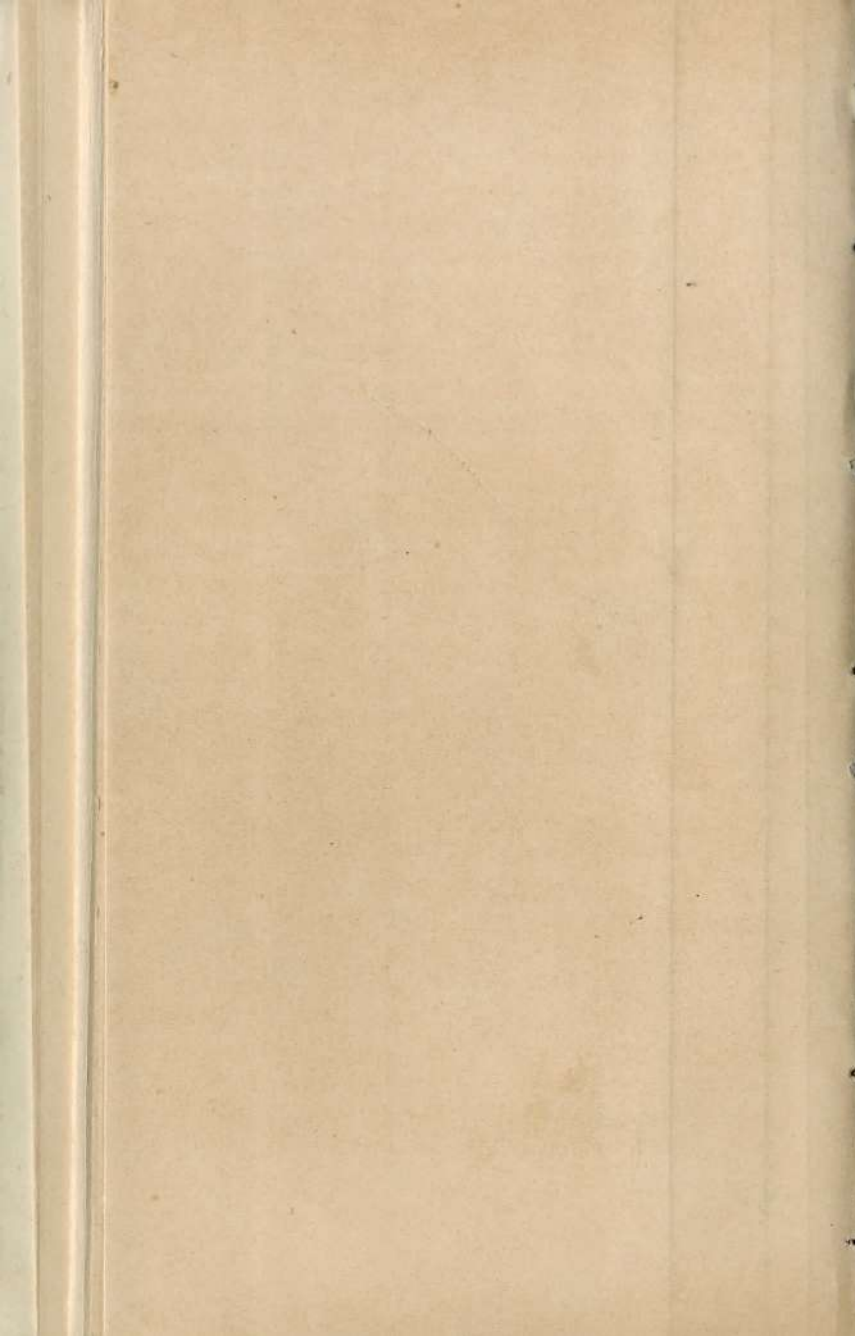
Lit. Scatoni & Vitti-Trento

CRETA 49. *Chondrites Targioni Stemb.*
 50 gran. — 53. *Belemnitella mucro*
nacasana Desfr. — 57. *Clypeaster co*
no.



Lit. Scotoni & Vitti-Trento

CRETA et EOCENE. — *Creta*. — 47. *Radiolites* Stopp. — *Scaglia*. — 48. *Chondrites intricatus* Stemb. — 49. *Chondrites Targioni* Stemb. — 50. *Chondrites patulus* F. O. — 51. *Chondrites inclinatus* Brqn. — 52. *Micraster cor anguinum* L. n. $\frac{1}{2}$ gran. — 53. *Belemnitella mucronata* Schloth. — *Eocene*. — 54. *Nummulites nummula* Stopp. — 55. *N. granulosa* d'Arch. — 56. *N. lucasana* Desfr. — 57. *Clypeaster conoideus* G. F. $\frac{1}{2}$ gran.



Due Signorine nostre Socie hanno voluto in quest'anno prestare anch'esse l'opera loro gentile alla compilazione dell'*Annuario*; e modeste come sono, vollero rimanere nel campo modesto della traduzione mandandoci due belle descrizioni di escursioni fra i nostri monti: *La salita al Dosso del Sabbione* tradotta dall'*Alpine Journal* di Londra dalla Signorina BICE NOVI; e le *Escursioni nei dintorni di Pinzolo* tolte dallo stesso giornale dalla Signorina CLOTILDE PICCONI.

Non dubitiamo, che i Soci e i lettori tutti del presente *Annuario*, applaudiranno alle garbate alpiniste; ed esse, e le altre consocie prenderanno animo ad offrire anche per l'avvenire altri succosi e apprezzevoli lavori; e la Direzione non può che porgere ad esse i più vivi ringraziamenti.

IL DOSSO DEL SABBIONE

(dall' *Alpine Journal* di Londra.)

Vidi la prima volta l'Adamello alcuni anni addietro dal Sassalbo, la qual punta di rado visitata, sovrasta i passi di Le Prese, e porge una bellissima e vicina veduta della Bernina, della Disgrazia, dell'Ortelio, delle grandi masse del Dosedè e del Corno del Lago Spalmo,

sporgenti sulla Val Viola. Tal veduta pareggia quella che si ammira dal rinomato Pizzo Languard, ed è appena inferiore a quella del Pizzo Scalino descritta dal Sig. Tuckett. Alla splendida vista della Bernina e del lontano Ortelio, io ero preparato, ma che era mai la grande catena coperta di neve che si estendeva al Sud-Est, attraverso la Valtellina, dove io allora nella mia ignoranza non m'aspettava di vedere nulla di più imponente degli elevati e rotondi colli italiani? La guida, se interrogata, si stringeva nelle spalle, e non aveva miglior risposta che vaghi cenni intorno alle *montagne di Breno e montagne di Edolo*. Ma siccome ci assicurava con tutta serietà, che dal Pizzo Scalino, che ci stava di fronte, si poteva vedere in giorni molto chiari ben inteso, la città di Firenze, diffidai delle sue cognizioni geografiche. Per allora non potèi continuare la ricerca da me solo, cioè visitare la terra promessa, i cui confini mi fu dato discernere da questo *Poschiavan Pisgah*. Ma in questo frattempo, le esplorazioni del Sig. Tuckett e di altri, ricordate nel *Giornale Alpino*, la simpatica memoria di Ball nelle *Alpi centrali* dell'attraente regione che si trova al di là dell'Adamello, e finalmente non inferiore a questa *Le Alpi Italiane* del Sig. Freshfield, ci hanno resa famigliare questa affascinante *terra incognita*.

La mia conoscenza di essa data solamente dal Settembre 1875, quando in una gita con mia moglie, dalla Valle del Reno all'Adige, passammo quattro o cinque giorni deliziosi a Campiglio e Pinzolo. Io devo addirittura dichiarare, che siccome dovevamo intieramente dipendere dalle guide del paese, che in questo distretto ben di sovente non si possono trovare pronte ad una

chiamata improvvisa, ci fu impossibile l'effettuare la salita di qualsiasi cima dell'Adamello o della Cima Tosa. Io devo dunque scusarmi di presentare questa umile contribuzione al *Giornale Alpino*, specialmente dopo l'esatta e interessante descrizione di quel distretto nelle *Alpi Italiane*.

Ma un'escursione da Pinzolo, forse la più facile, è solamente accennata e non descritta dai Sigg. Ball e Freshfield, la quale mentre offre alle Signore il campo d'una piacevole passeggiata o tutt'al più di una gita d'un giorno, dà occasione di ammirare la più bella vista delle catene granitiche e dolomitiche, che tanto pomposamente circondano la Valle Rendena.

Il Dosso del Sabbione, che può essere considerato il Confinale o Cramont di Pinzolo, è una cima rotonda, che divide la Valle Rendena dalla Valle di Algone e e Val Agola, le quali ultime sono unite da un piccolo prato erboso alla vicina base dolomitica del gruppo di Brenta. Un sentiero sassoso subito dietro il villaggio, sale attraverso ronchi e boschi adagiati sui scoscesi pendii ricoperti da verdi erbe e da fiori fragranti. Dopo aver passato una delle grandi malghe particolari al paese, e traversato un bosco di pini si giunge sulla estesa e scoperta cima del Dosso del Sabbione, a cui da Pinzolo si arriva dopo due ore e mezza di facile cammino. E quì una vista meravigliosa si presenta da ognuno dei promontori che limitano la cima al mezzogiorno. Da un lato la Brenta Alta col suo straordinario vestito di fantastiche torri e orridi precipizi, colla cima di Nafdisio stupenda per le sue curiose creste simili a ventaglio torreggiante dall'alto e tanto vicina da far

quasi spavento, essendo solamente separata dalla cima su cui siete dal letto profondo e stretto di un torrentello che corre la Valle di Algone.

Dall'altro lato, ma più lontano s'innalza il grande trono bianco del gruppo dell'Adamello con tutte le sue numerose cime, la più nobile e imponente delle quali è la doppia cresta Presanella, benchè qui non presenti interamente la squisita bellezza di contorno che si ammira dalla strada del Tonale. Sarebbe superfluo o noioso di intraprendere l'enumerazione delle cime che ornano l'irregolare gruppo in forma di ferro di cavallo, di cui il Carè Alto e la Presanella formano le estremità. Il giorno in cui salimmo il Dosso del Sabbione ebbimo la rara fortuna di vedere la prima volta questa catena di monti affascinante, non offuscata da alcuna nube fin dove l'occhio giungeva. Guardando la parte inferiore della valle, il lago d'Idro risplendente ai raggi del sole attirava l'attenzione, e quantunque il lago di Garda non fosse visibile da quel punto, la sua posizione dietro le colline, curiosamente formate verso Stenico e le Sarche, era facilmente indovinata. Nell'opposta direzione si presentava lo Stabilimento di Campiglio, pressochè nove miglia lontano, ai piedi dell'Alpe Ginevra, fiancheggiata dai monti Spinale e Ritorto, riccamente vestiti di boschi; mentre più in là la barriera di monti della Val di Sole incorniciava la piacevole veduta. Da questa fortunata terra non è difficile richiamare alla memoria la marcia di Carlo Magno nella valle, e comprendere la di lui scelta dell'Alpe Ginevra per l'accampamento, dal quale Campiglio ha preso il nome. Trascorremo due ore deliziosissime sulla modesta cima, tutti

assorti nella vista del magnifico panorama, che, quantunque inferiore a molti altri in estensione, è superato da pochi e fors'anche da nessuno in grandezza di contorno e vaghezza di colore. Quando a questa meravigliosa scena di tante cime granitiche ricoperte di nevi perpetue che contrastano colle ricche e bizzarre tinte della catena dolomitica, si aggiungano gli splendidi raggi del sole, la balsamica olezzante aria d'Italia, ci si perdonerà di aver creduto che il Dosso del Sabbione, quale noi lo vedemmo, sia quel *pezzo di cielo caduto in terra* di cui gli Italiani sognano appassionatamente.

Sarebbe molto agevole salire al Dosso per la via da Pinzolo a Campiglio. Ci sono senza dubbio sentieri diretti per i declivi della Valle Nambino.

Ma la via più dilettevole sarebbe probabilmente verso l'oriente per un sentiero che congiunge la cima di Val Agola con una valletta inclinata a mezzogiorno verso Val Rendena sotto Pinzolo. Il bello di queste colline è che vi si può vagare in ogni direzione, e che ogni giro offre qualche nuovo contrasto di bellezze silvestri e di nude rupi. Quanto ai pregi relativi di Campiglio e di Pinzolo dirò che alle Signore e ai camminatori non troppo valenti, che inclinano sempre ad alleggerire le fatiche della salita erborizzando, disegnando o servendosi d'altri simili pretesti per restare indietro, Campiglio offre il migliore quartier generale. Lo stabilimento quale lo vedemmo era pulito, e bene ordinato, con gran numero di camere; ha una certa aria di civiltà e, come quello di St.^a Caterina, possiede un vasto salotto con un pianoforte, libri e giornali illustrati.

È situato in buona luce, in apriche praterie, e di

fianco ha l'erbosa zola dell'Alpe Ginevra d'onde si vedono magnifici effetti di tramonto sui rosseggianti precipizi dolomitici delle Scale e del monte Rosso. Per quelli cui riesce intollerabile il calore del clima italiano, questo albergo, che ha il merito incontestabile d'essere a 5000 piedi sul livello del mare, offre il refrigerio d'una piacevole frescura, tanto che noi, l'anno scorso, nella prima metà di settembre ci riunivamo volentieri la sera attorno al fuoco. Ci sono poi in ogni direzione piacevoli gite, benchè nessuna forse eguagli quella da Pinzolo per la Val di Genova, al ghiacciaio di Bedole, o al Dosso del Sabbione già descritto. Il monte Spinale la cui sommità è un vero giardino di bianco di roccia, il monte Ritorto, la Val di Brenta, ai quali tutti si giunge con una facile passeggiata attraverso una foresta di pini sporgente sul torrente che viene da Nambino; la Val Agola e la Vallesinella si trovano esse pure nelle vicinanze di Campiglio, e sono tutte praticabili per le Signore. Buoni camminatori che pur non s'arrischiano sulle cime o bocche più elevate, possono divertirsi a scoprire i sentieri che sugli altipiani congiungono le capanne dei pastori, collocate sulle alture tra una valle e l'altra; e in questo genere di passeggiate è specialmente da raccomandarsi quella che da Vallesinella, girando ai piedi delle selvagge rupi di Cima di Brenta, scende finalmente sulla piattaforma superiore di Val di Brenta.

Trovammo il cibo dello stabilimento alquanto limitato, ma per vero, deve dirsi che il padrone era partito il giorno prima del nostro arrivo con tutte le provvigioni, essendo la stagione in sul termine, e a noi restò quel

poco che fu lasciato alla figlia del Sig. Righi, il proprietario conosciuto in questi paesi come *il ricco Signore*.

Pinzolo, bisogna pure ammetterlo, è un luogo caldo, e benchè la valle non sia chiusa da alcun lato, è naturale, che essendo quasi 3000 piedi più basso di Campiglio, non goda la balsamica e fresca aria dello Stabilimento Alpino.

Ma è una terra di abbondanza, ricca di grano turco (?) zucche (?) vigne (?) e castagni, libera di mendicanti, e con un aspetto generale di agiatezza e pulizia. Se non fossero gli abitanti attivi e intenti a duro lavoro, il passeggero inglese, infastidito dal *fumum et opes strepitumque* di Londra nel mese di agosto, potrebbe prendere questo luogo per un vero paradiso di piacevole tranquillità: un perpetuo pomeriggio. Ritornando a più pratiche considerazioni, l'osteria del Bonapace a Pinzolo, benchè il suo aspetto esterno non inviti sulle prime ad entrarvi, è un buonissimo saggio delle antiche locande di campagna italiane, e le signore inglesi sarebbero troppo delicate se non si trovassero bene colà.

Il cibo e il vino sono decisamente migliori che a Campiglio; le persone di casa sono molto cortesi, oneste e attente, e il padrone Sig. Bonapace, ha un'aria di aristocratica dignità, della quale è scarsamente provveduto il suo dovizioso vicino dello stabilimento.

Un grande inconveniente in ambidue i luoghi è la mancanza di buone guide 1). Un giovane forte e attivo,

1) Ora al buon albergo dell'Aquila nera del succitato Bonapace si trovano sempre pronte le brave guide patentate dalla Società degli Alpini Tridentini.

nipote del padrone, ci accompagnò al ghiacciaio di Bedole, e saremmo stati contenti di poterlo prendere con noi sulla Bocca di Brenta per andare a Molveno. Ma siccome egli non ne conosceva la via, non ci rimase altra scelta, che quella di prendere un misero vecchio mal vestito, un tal Bonapace, però non parente del padrone. Egli ci accompagnò, conducendoci pel passo di Brenta a Molveno, ma quantunque io possieda già una discreta esperienza di guide inutili in luoghi fuori di mano, pure non esito a dire ch'egli è il più egoista e spiacevole vecchio impostore ch'io m'abbia mai incontrato.

Molveno manca solo di un buon albergo, credetemelo Signori, per divenire una delle più attraenti plaghe di questo distretto. Il pendio orientale della Bocca di Brenta è, a mio avviso, molto più bello per fantastiche forme e ricchezza di colorito, dell'occidentale o declivio di Val di Brenta.

La Val delle Seghe, prima di cominciare l'attuale salita del passo, è meravigliosamente bella, e fino ad ora i suoi boschi hanno sofferto ben poco, mentre la flora appare di rara bellezza e interesse. Il lago è pieno di grossi lucci, tinche e pesci persici, e mentre il dilettante di pesca si diverte col tranquillo passatempo dell'amo, l'atleta può esercitare in altro modo i suoi muscoli, remando in una di quelle barchette, le quali egli troverà costrutte in modo da poter dimostrare che talora col massimo sforzo, si ottiene il minimo effetto. Sarà bene però che egli perseveri nella lotta finchè arrivi all'opposta entrata nella Val delle Seghe, dove gli si presenterà una stupenda veduta della cima di Brenta e delle scoscese sue balze settentrionali.

Non v'è dubbio con tutto ciò, che l'osteria lascia molto a desiderare.

La gente dell'osteria del Giacomo è molto servizievole, ma i comodi d'un albergo sono quì rappresentati certamente nelle loro più rozze forme, (*sous des formes acerbes*, come si diceva nei giorni del terrore) e soprattutto la dispensa non era fornita in proporzione della fame dei viaggiatori.

Perchè Molveno, con tutti i suoi vantaggi di posizione, sia rimasto così poco frequentato, io non posso davvero immaginarlo, giacchè v'è una strada molto bella che guida alla Valle di Non, e un'altra che conduce a Mezzolombardo; stazione della fer.ata del Brennero nella Val d'Adige.

La passeggiata a Mezzolombardo è squisitamente bella, e specialmente l'ultima parte dopo il piccolo paese di Fai lungo un elevato altipiano dominante la valle, ed è piacevolissima la discesa a traverso gli arbusti e il grato odore dei ciclamini; certo non fu senza grande rinerescimento che cambiammo la meravigliosa terra delle dolomitiche cime, per la fredda realtà della ferrata, la quale ci ricordò che la nostra deliziosa vacanza volgeva al suo termine.

F. G. H. WILLIAMS.

ESCURSIONE NEI DINTORNI DI PINZOLO

(dall' *Alpine Journal* di Londra.)

Le descrizioni che lessi nell' *Italian Alps*, m'invogliarono a visitare il Trentino, e l'anno scorso ebbi la soddisfazione di passare sei settimane in quel bel paese. Il Signor Freshfield mi suggerì di fare una gita al lago di San Giuliano e di là nella Valle di Borzago.

Siccome considero questa una delle più belle e facili passeggiate del distretto, così vi darò i seguenti particolari. Da Pinzolo al lago di San Giuliano vi sono parecchie strade. Decisi d'attraversare la piana e fertile valle, e di volger difilato su per i boscosi pendii all'ovest di Pinzolo.

Giunto alle prime casucce mi si disse che la strada diritta da me presa non era per nulla la migliore, e che un sentiero a sinistra fatto a zig-zag era la via più facile.

Queste casucce sono visibili da Pinzolo, e chiunque s'incammini verso di esse è ricompensato da una singolare bella vista dei diroccati muraglioni dolomitici del gruppo di Brenta.

Lasciando dietro a me le macchie di avornielli in piena fioritura, voltai a destra, attraverso la folta pineta e girai attorno alle pendici meridionali della Val di Genova, ascendendo leggermente. All'uscita del bosco trovai una gran malga fabbricata di pietre. Non v'era nissun pastore a cui indirizzarsi, ma un sentiero conduceva evidentemente alla desiderata direzione. Lungo questo sentiero vagai tra cumuli di ruvide rocce di granito coperte per metà da rododendri in piena fioritura, i quali si stendevano per ogni dove in quantità innumerevole. Ascendendo una costa giunsi sulle cime, e vidi immediatamente sotto di me un piccolo lago, che a prima giunta immaginai esser quello di San Giuliano, ma ricorrendo alla carta geografica militare austriaca, mi avvidi dell'errore. Girai attorno a questo laghetto e attraversai il dosso che s'innalzava dall'altra parte; ma perdetti tempo in una frana sull'opposto pendìo. La via sarebbe migliore scendendo un poco verso la Val di Genova, e attraversando il monte in una parte più bassa. Giacevano immediatamente dinanzi a me i laghi gemelli di Garzone e San Giuliano; e vicinissimo vi scorsi la piccola capella fabbricata in memoria dell'Eremita, del quale il secondo lago prende il nome.

Dovevo ora decidere come meglio raggiungere la Valle di Borzago, poichè sembrava probabile che arrampicandomi addiritura su una delle montagne meridionali, potessi restare imbarazzato per la confusione di giogaie e di picchi, in modo da esser costretto a scendere nella Valle di Rendena. Questo era il più probabile, anche perchè le nubi s'abbassavano sulle cime colla persistenza di questa melanconica stagione. Superai dunque un'altra

cima all'ovest dei due laghi, passando poi accanto a parecchi laghetti aggruppati nella vicina vallata, ma invece del disordinato amasso di sporgenze e di punte che avevo creduto intravedere, trovai che un solo corpo di monte mi separava ormai dalla Valle di Borzago. Attraversai questo per una delle molte spaccature sulle quali le nubi s'abbassavano ora tetramente.

Discesi per ripidi pendii erbosi, del genere di quelli che alcuni nostri amici, che non portano stivali ferrati, trovano sin troppo facile lo scendere.

Quando raggiunsi le più alte casucce, fui ben ricevuto dai pastori i quali probabilmente non furono mai visitati da nessun altro viaggiatore; ed essi esaurirono il loro vocabolario tedesco consistente in circa sette parole, in onore del mio arrivo. Mi credettero un ufficiale del genio austriaco, grado che mi si supposeva in tutto questo distretto; la mia tenda a gli schizzi che andavo facendo aiutavano l'illusione. Dissi addio ai pastori, e mentre mi dirigevo all'ingiù potei ancora udire le loro osservazioni sul conto nostro. Le nubi cominciarono ad alzarsi e mi lasciarono intravedere gli estesi campi di neve in cima alla vallata, coronati dalla rocciosa cresta del Carè Alto.

Scendendo nella deliziosa Valle di Borzago mi si presentarono più ricche bellezze: faggi, betulle e castagni lussureggianti come di rado si trovano sui monti, formavano panorami di paesaggi boscosi, mentre là in alto luccicava la candida neve. Al paese di Borzago mi rifocillai alla casa di un faceto paesano, il quale evidentemente disingannato dal liquido venduto alle osterie che annunciano " buon vino „ pensò, che se quel

vino era buono, lui ne venderebbe di cattivo. Scrisse quindi sulla sua insegna “ Vendita di cattivo vino.” Io però spero che i futuri visitatori possano trovare il suo vino buono come lo trovai io.

Ciò mi fa risovvenire d' un negoziante molto originale della recente esposizione di Parigi, che pose sulle sue merci l'avviso: “ Questo è l' unico banco del compartimento che non ricevette premio.”

Da Borzago a Pinzolo vi è una buona strada, e i 7 kilom. e $\frac{3}{4}$ possono farsi a piedi o nella diligenza di Tione che passa di là ogni sera: oppure il viaggiatore può proseguire molto più comodamente in una carrozza ordinata prima di partire. A percorrere la via descritta s' impiegano dieci ore circa, che quantunque non vi si trovi forse nessun punto alto più di 5000 piedi sopra Pinzolo, pure le diverse cime che si devono scavalcare aumentano di molto la salita ed il cammino.

Il Dosso del Sabbione è già stato descritto nell' *Alpine Journal*; ma la Pala del Mughè, che è parecchie centinaia di piedi più alta, e che presenta una più bella vista, è rimasta finora inosservata. Dalle finestre o dal giardino dell'albergo a Pinzolo, questa montagna appare uno sperone dalla cima di Nafdisio, come la chiama il Sig. Freshfield, o la Cima di Vallon della carta geografica austriaca. La via che conduce alla Pala del Mughè è subito trovata: una nuova strada carreggiabile da Giustino conduce alla Malga di *Brent dell' Orso*, e seguendo poscia per un certo tratto il ruscello della malga, il viaggiatore arriva ai verdi pendii dell'alpe che divide il Dosso del Sabbione dal monte di *Pra fiori*, e allora egli può scegliere la sua via tra i ginepri e

mughi fino alla cima della piramidale Pala del Mughè. All'est questo monte si rompe in precipizi di dolomite, quindi è completamente separato dalla Cima di Nafdisio, mentre la sua vicinanza alla cima Tosa e ad altre dolomiti nei dintorni lo rende un luogo ammirabile per studiare la loro strana e fantastica struttura. Al sud il viaggiatore guarda lungo la Val d'Algone, i cui ripidi fianchi sono ammantati della più ricca verdura, e da quella parte le creste più lontane sfumano nei vapori della viva luce meridionale.

Volgendosi a nord, nella direzione opposta, l'occhio vaga lungo la Val d'Agola sulle severe pendici che contornano l'ospizio di Campiglio, e si riposa lontano lontano sulle Alpi dell'Oetzthal.

La più bella gloria però di questa veduta è nella catena occidentale, dove la Presanella, l'Adamello, e il Carè Alto ergono le loro nobili forme, le quali si presentano assai meglio che dal dosso più basso, e la veduta è tanto più bella e grandiosa poichè dietro alle parti inferiori della Presanella spuntano alcune vette dell'Ortelio.

Mentre richiamo l'attenzione a questa vista del fianco orientale, della catena Adamello - Presanella, raccomando pure un altro punto che domina il lato settentrionale della stessa catena.

La più parte dei viaggiatori che prendono la via del Tonale, si contentano stando nelle vicinanze del forte austriaco, di dare un'occhiata alla sfuggita ai ripidi e scabrosi fianchi della Presanella. Se però qualcuno di essi, in un giorno sereno, vorrà prendersi la briga di salire anche un solo dei più bassi speroni del monte

Tonale, sarà ricompensato dalla magnifica vista che di là si gode della catena Adamello e Presanella, dove quest'ultima mostra intero il contorno delle tre sommità che le hanno procacciato il nome di Triplice. Anche da questo punto l'occhio vaga sopra molti distanti picchi di dolomite, essendo in vista il Lang-Koffel e il Cimon della Pala.

Durante le tre settimane che passai nel Trentino non vidi che tre viaggiatori. Molti di più ne verranno certamente quest'estate quando lo stabilimento di Campiglio, bruciato due anni fa, sarà riaperto.

Possa per lungo tempo questo paese esser preservato dalla folla che ora rende l'Engadina quasi intollerabile, e dagli affissi secondo i quali sono puniti con multa gli sventurati viaggiatori i cui cavalli oseranno trottare nelle strade, i cui piedi calpesteranno i campi, le cui mani imprudenti raccoglieranno genziane, e pagherà ammenda fino chi spensieratamente farà acquisto di bianco di roccia non disseccato!

ALFRED WILLIAMS.

IL CASTELLO DEL BUON CONSIGLIO DI TRENTO

Sul pendio orientale della città, in un'eminenza che domina tutta la valle, sorge il Castello di Trento che fu residenza ordinaria dei Principi vescovi dal secolo XIII al XIX. Dalla parte verso la città è munito di tre bastioni e congiungesi colle mura della stessa, l'estremità settentrionale è costituita da una torre che risale ai tempi romani, e l'orientale dalla maggiore delle cinque porte della città, detta d'Aquileja, sopra la quale elevasi un'altra torre. La parte posteriore del Castello è isolata da una fossa scavata nel macigno che serviva ne'tempi andati a parco di cervi, e perciò nominata ancora dal popolo *la cervara*.

Dalla seconda metà del secolo XIII, quando i nostri vescovi trasportarono la loro residenza dall'Episcopio vicino alla Cattedrale nel castello, fino al cadere del secolo XV, la loro abitazione appoggiata alla torre di Augusto deve essere stata molto modesta e ristretta, dacchè il Principe vescovo Giovanni Inderbachio ne restaurò in marmo l'interno, che prima era di legno e mattoni, aperse sulla facciata una loggia con begli

archi e colonette d'ordine gotico, sotto le volte fece dipingere a fresco in medaglioni i ritratti dei vescovi suoi antecessori, con quelli degl'Imperatori da Carlo Magno in poi, creò i giardini, scavò la fossa ricordata, e introdusse nel castello dai prossimi monti una fonte, mediante tubi di bronzo. Al Principe vescovo Bernardo Clesio è dovuta l'attuale sua ampiezza e magnificenza. Questi fece accanto al vecchio erigere da'fondamenti il nuovo palazzo principesco, che fu poi fino alla secolarizzazione del Principato ecclesiastico la continua sede dei Principi vescovi di Trento.

La fabbrica molto ben avanzata già nel 1531, fu distrutta in gran parte da improvviso incendio. Venne continuata l'anno seguente e condotta al suo compimento nel 1534.

Il disegno del castello viene attribuito a *Giammaria Falconetto*, e dato poi a consultare a *Francesco Sansovino*, fu edificato da maestro *Martino* di Como. La vasta sua mole ammirabile per l'euritmia dell'insieme, era ancor più ragguardevole per la ricchezza de' marmi, per la vastità delle sale, delle logge, delle stanze, adorne di pitture, di sculture e di preziose suppellettili d'ogni genere.

A ornare questo suo palazzo chiamò il Clesio gli artisti più famosi de' tempi suoi. *Girolamo Romanino*, *Girolamo da Trevigi*, i fratelli *Dosso*, *Paolo Farinato Daniello Ricciarelli* da *Volterra*, i due *Palma*, *Domenico Ricci* detto il *Brusatorci*, i fratelli *Fogolini*, *Vincenzo Vicentini* lasciarono testimonî del loro genio nella sontuosa residenza vescovile.

Anche i vescovi successori al Clesio, più o meno

contribuirono ad abbellire ed arricchire il palazzo clesiano, e specialmente i cardinali Cristoforo e Lodovico Madruzzo vi aggiunsero nuovi ornamenti, ampliarono l'archivio, e la libreria. Il vescovo Francesco degli Alberti congiunse mediante alcune stanze il vecchio al nuovo castello.

Oltre ad abitazione del vescovo e della sua corte, il castello racchiudeva anche gli uffizi del vescovato. Nella torre d'Augusto stanziava un presidio di soldati a nome del Conte del Tirolo qual avvocato della Chiesa di Trento, con un Capitano nominato dal Conte e stipendiato dal Vescovo.

La grandezza e magnificenza dell'edificio destò l'ammirazione di chi lo visitò ai tempi del suo splendore. Il medico sanese *Andrea Mattioli* che ebbe a lungo dimora fra noi esercitandovi l'arte sua e rendendosi celebre colla sua illustrazione di Dioscoride, descrisse in un poemetto le bellezze del principesco castello. Esso ci ricorda il nome e le opere di molti fra i più distinti che onorarono l'arte italiana nel secolo XVI e che lasciarono testimonio del loro valore nel nostro castello.

Il sassone *Lorenzo Schrader* in un suo viaggio in Italia intrapreso nel 1556, ci lasciò la descrizione delle bellezze che vi avea ammirato. *Alberico Longo d'Otranto*, intorno a quest'epoca esprime la sua ammirazione per questa sontuosa fabbrica in esametri latini.

La massima parte delle pitture che ornavano il castello erano condotte a fresco, cominciando dallo scalone e sotto le volte delle logge fino alle stanze più piccole e più remote. L'ammobigliatura e le suppellettili nell'interno delle sale e delle stanze corrispondevano al-

l'esteriore magnificenza. La credenza era ricchissima di argenti lavorati in Norimberga. Pitture, statue, arazzi, armi, libri, iscrizioni, anticaglie erano nelle stanze o custodite negli archivi.

Destino comune a quasi tutti questi testimoni dell'antica grandezza colse anche il nostro monumento. La massima parte delle pitture deperirono perchè esposte all'intemperie dell'atmosfera, altre furono cancellate ed imbiancate, altre distrutte dalla mano dell'uomo ignorante o brutale. Gli oggetti d'arte e di lusso esportabili e di un valore intrinseco o materiale furono rapiti nelle varie occupazioni militari dal 1797 in appresso o vendute alla spicciolata.

Noi colla scorta degli accennati autori, seguendo i non ispregievoli avanzi che ancor ci restano della primitiva grandezza, tenteremo di dare al lettore un'idea che lo possa richiamare a figurarselo al tempo del suo fondatore.

L'entrata principale del Castello era per il portone, ora murato, cui sovrasta la statua di S. Vigilio, vescovo e protettore della città. Si saliva nell'interno della fabbrica per una scala in pietra di forma elegante. L'interna disposizione ove gira questa scala non è quella che ebbe in origine. Pur ancor oggi entrando nel cortile si scorgono le pareti dipinte a fresco. Vi sono rappresentati il Santo vescovo Vigilio e più in alto la serie dei vescovi di Trento in mezze figure, e presso il tetto v'è espresso l'imperatore Carlo Magno assiso in trono, attorniato da' suoi ministri e da guardie portanti aste e bandiere. Vi si leggeva l'anno 1530. La serie de' vescovi vi fu continuata nel 1780, e in questa

occasione furono anche malamente ritoccati gli antichi. Comunicavasi alla vicina Chiesa dedicata a S. Andrea, ricca di figure in marmo, con arabeschi dipinti in oro ed azzurro, e con bassorilievi che giravano su tutte le pareti.

Per una loggia che passa sopra un'altro cortile, arrivasi ad un atrio il quale dà accesso alla capella, alla sala per le mense e alla piazzetta dei leoni.

L'atrio è dipinto a varie figure esprimenti Deità marittime, aeree e terrestri. Vi sono rappresentati Cibele, Apollo, Mercurio, Minerva, Giove, Giunone, Marte, Bacco, Cupido, Cerere, Vulcano ed altri Dei coi loro emblemi. Una copia di putti sostiene l'arma del cardinale Clesio. I freschi di questo locale sono ancora ben conservati e mantengono tuttora la loro morbidezza originale. La cappella era adorna di stucchi nella parte superiore, tuttora esistenti ma molto deperiti, e le pareti erano coperte da finissimi arazzi a rilievo d'oro istoriati rappresentanti la storia del Salvatore, lavorati dal maestro *Francesco veronese* sopra disegni di *Alberto Duro*. La pala che adornava la detta capella era ritenuta dello stesso *Duro*.

Trapassato l'atrio arrivasi in una piazzetta detta dei Leoni da due animali di simil specie che abbeveravansi ad una fonte.

L'aspetto di questo cortile aperto desta nel visitatore la più vaga sorpresa. Da un lato la piazzetta è girata da un portico o loggia internamente istoriata. Sopra gli archi in colossali medaglioni di marmo con lavori d'oro e sostenuti da eleganti nastri sono murate le effigie degli Augusti del XVI secolo, *Massimiliano I*,

Carlo V, Ferdinando I, e Filippo II. La volta della loggia è dipinta a fresco; nel mezzo stà Fetonte col carro del sole tirato da tre cavalli. In altre parti si vedono le stagioni dell'anno. Nei varj spazj stanno espresse: Giuditta con Oloferne, Virginia uccisa dal padre, Lucrezia che s'immerge il pugnale nel seno, Cleopatra colla serpe, Dalila con Sansone. Vi son pure colorite altre favole mitologiche, le tre Grazie, Cupido e Psiche, danze e suoni di giovani e donzelle, e varie altre ricreazioni pastorali. Tutte queste scene sono attorniate da eleganti fregi.

Le figure furono dipinte da Girolamo da Trevigi, e con sì vago colorito che ancor dura, quantunque al tempo del Concilio fossero ritoccate in alcune parti, che pareano meno oneste, dal Volterrano, quello stesso che fece il simil lavoro nella cappella Sistina coprendo le nudità di Michelangelo per ordine di Paolo IV.

Tre balaustri che cingevano la loggia e il pavimento della stessa erano di marmo lavorati con singolare maestria.

Altra parete della piazzetta era adorna di una fontana. Due leoni di marmo stanvi di fronte in atto di abbeverarsi alla fonte. La limpida onda era raccolta in una conca sostenuta da quattro delfini di bianco marmo.

Nella conca s'alzava una colonna di bronzo poggiante sopra quattro gran larve, da dove quattro graziosi fanciulli davano l'acqua, mentre Diana e alcune ninfe stavano in atto di bagnarsi. La colonna era sormontata da una Dafne abbracciata da Febo, gruppo composto dello stesso metallo. Di questa egregia opera del *Vol-*

terrano non resta vestigia alcuna. Le pareti che circondavano la piazzetta erano tutte a fregi, ove figuravano diversi personaggi, quali Marco Curio, Trajano, Enea, Salomone, Sansone, Muzio Scevola, Saule ed altri. Il bel fregio veniva diviso da varie teste di cotto alcune delle quali ancora si veggono. Sulle stesse pareti campeggiavano pure a colori e ad oro le armi degli Imperatori.

A destra della loggia trovasi un nobile scalone di marmo che serviva a discendere nel giardino e a salire al piano superiore. Le pareti sono ornate di gigantesche figure a fresco e con altre cose a capriccio.

Da questo lato accedevasi ad una stanza ricca di vari freschi che rappresentavano l'Avarizia e la Generosità. Seguiva la stanza così detta del Torrione perchè posta in quella parte dell'edificio che figura una torre unita al resto del fabbricato.

Era in special modo gradita questa abitazione e la sovrapposta per i dolci zeffiri che vi spiravano e per la stupenda vista che offrivano i sottoposti giardini e la scena della Valle Trentina.

Le pareti di questa stanza eran coperte di cuoio a foglie e fiorami d'oro; la volta era adorna di bassi rilievi, e fra i fregi e le rose erano incassate molte pitture che rappresentavano i trionfi degl'Imperatori romani, Cesare col capo circondato di verde alloro in mezzo al senato, Antonio colla testa di Pompeo. In altri piccoli spazi vuoti erano figurate alcune Deità, ed in altri di forma triangolare alcuni scherzi; nelle lunette all'intorno servivano di fregio alcuni Imperatori a cavallo.

Altra vicina stanza era riservata per l'inverno e si

poteva riscaldare nella fredda stagione. La volta era dipinta a stelle e astri, e sulle facce degli astrologi in bronzo stavano in atto di contemplare il cielo. Alcune sculture rappresentavano i primi Padri circondati da vaghi fanciullini, la seduzione di Eva, la scacciata dal Paradiso, Caino ed Abele. Queste varie figure, servivano, riscaldate, a mantenere un grato calore nella stanza.

La sala d'udienza era principescamente abbellita; la volta in bianchi intagli con rilievi di metallo; in mezzo la Fontana, sulle pareti campeggiavano le immagini degli Imperatori e fra queste anche quella di Bernardo Clesio. Sopra la porta stavano gruppi in scoltura che rappresentavano Mosè e Noè. Il campo delle pareti non occupate dalle immagini imperiali era coperto da finissimi arazzi rappresentanti storie mitologiche.

La camera vicina a questa, mostra ancora in un fregio con varii putti le vestigia della sua primiera splendidezza. Nella volta v'erano rappresentate la Giustizia, la Temperanza, la Fortezza e la Prudenza; cingevano la stanza le sette arti liberali con a lato a ciascuna il personaggio che le fece salire in onore. Dividevano questi gruppi quattordici aquile d'oro che sorreggevano altrettanti imperatori romani. Un cammino di marmo nero squisitamente lavorato, e le tappezzerie storiato completavano questa stanza.

La sala da pranzo, che si poteva riscaldare, portava nella volta le sette verghe in fascio, impresa del Cardinale Clesio, e le armi dello stesso, i due leoni, e le aquile del Principato. Sostenevano i capitelli delle volte, torsi di figure a chiaro-scuro esprimenti statue antiche mancanti di membra, con molta verità rappresentate.

Tornando alla piazzetta dei leoni, salendo la scala di marmo con cornici e colonette si sale al piano superiore. Al di sopra dell'ingresso della scala vi è dipinta la B. V. col Bambino, col Cardinale che le si prostra a ginocchio.

Una gran sala conserva ancora il soffitto in legno dorato, diviso in ventiquattro cornici con intagli, arabeschi, fregi e pitture. Sulle pareti gira in alto un fregio composto di putti in varie pose. Le pareti erano coperte di broccati d'oro con festoni, corna di cervi e imprese. Le credenze sostenevano i vasi d'oro, i cristalli e altri utensili di squisito lavoro. Un cammino di marmo bianco lavorato dal Vicentini rappresentava due satiri con sopra un trofeo di corazze e di altre armi.

Una loggia praticata in questa sala permetteva di godere della deliziosa vista che offriva la sottoposta scena.

Dalla sala si passava alla stanza del Torrione, colle pareti coperte di arazzi. Al di sopra di questi erano espresse cinquantaotto arme dei conti e cavalieri che accompagnarono a Roma il Clesio quando fu insignito del grado Cardinalizio. Il soffitto era a rosettoni d'oro con intagli, fregi e pitture.

Nel mezzo della volta una figura mezzo donna e mezzo serpente serviva da candelabro.

Dalla parte opposta della sala eranvi altre stanze commesse di varii legni con cornici, intagli, colonnette, fregi, tarsie, rilievi e sculture di armi, leoni, ove campeggiava l'impresa del Cardinale, le sette verghe in oro ed argento. I locali si potevano riscaldare per mezzo di torri composte di tavolette di majolica che rappre-

sentavano varii fatti della storia ebraica. Aveano la volta a riquadri d'azzurro ed oro con pitture, con cornici, imprese, fregi e altri ornamenti; le pareti di broccato d'oro, di velluto con ricami e tappezzerie, i pavimenti di maiolica con figure d'arme e d'imprese. Le finestre con vetri colorati.

Altro ornamento del piano superiore era la libreria: sopra la porta d'ingresso eravi la B. V. col Bambino e una gloria d'angeli. Il Cardinale presentato da S. Vigilio adora il Messia. Il soffitto era diviso in ventiquattro quadri divisi da cornici d'oro. Vi erano rappresentati i Santi Padri, i filosofi dell'antichità Platone, Demostene, Socrate, Pittagora, Galeno, Euclide ed altri. Tutti i lavori a fresco di questa sala furono condotti da un Dosso trentino.

A compiere la sontuosità e la bellezza del palazzo, servivano i sottoposti giardini, ricchi di acque, di fonti, di statue. Capanne coperte d'edera, madreseve, lupoli, gelsomini riparavano dai raggi del sole, come i boschetti di varie piante, e grotte ed altri recessi. I fiori, e le erbe odorose, facevano contrasto alle viti e agli alberi da frutta. Le acque destramente introdotte in nascosti tubi facevano muovere persone ed animali disposti intorno ad un castelletto.

Se tanto ricca e grandiosa era la residenza vescovile, non meno splendide vi erano le feste che per l'accoglienza di illustri personaggi, o per particolari avvenimenti vi si teneano. Fra le molte descrizioni di tali solennità, ci piace finire colla descrizione delle feste che si fecero in Trento nell'occasione della prima messa celebrata dal vescovo Cristoforo Madruzzo nel maggio 1542.

Lasciamo nel suo originale la relazione di tal festa mandata al Duca e al Cardinal di Mantova dall'abate Gonzaga che vi intervenne a nome degli stessi.

“ Venerdì al tardo giunsi a Trento. Fuori della Porta tre miglia mi vennero ad incontrare alcuni nobili gentiluomini mandati dal signor vescovo. Entrati nella città, Sua Signoria (il vescovo) discese le scale accompagnato da molti onorati Signori, su l'ultima porta mi accolse con buonissimo volto, fattole per me quelle cerimonie e visitazioni convenienti al negozio e tempo e persona in nome di V. S. Illustrissima.

Mi volle accompagnare al loggiamento preparatomi, dandomi il primo luogo, volsi cedere in lassarmi di tal maniera onorare per essere in casa sua e per onore di V. S., e rendutimi per Sua Signoria infiniti ringraziamenti, accettando di cuore le oneste escusazioni di V. S. e del Signor Duca, di non potersi ritrovare presenzialmente, tornò alla stanza sua, e perchè la sera non occorre altro degno delle orecchie di V. S., non scriverò gli ornamenti della porta della Città, imprese, festoni, insegne di diversi Re e Principi, le vaghe pitture che sono in diversi luoghi della città e si può dire per tutta, e verdure e altri apparati di allegria.

La mattina seguente essendo giunta nuova che i serenissimi Principi (i figli di Ferdinando Re de' Romani) erano lontani circa 5 miglia, avendomi fatto dire il Signor Vescovo che gli sarebbe grato che io mi ritrovassi con S. S. ad incontrarli insieme, cavalcammo con una compagnia di 800 e più cavalli, composta dei famigliari del vescovo e di gentiluomini di questo Stato, feudatari, castellani e sudditi, onoratamente vestiti e

montati, precedendo sempre alla cavalcata una banda di alabardieri colla livrea del Re de' Romani, la quale era di raso e di panno, la metà turchino e bianco a liste, e l'altro lato al medesimo modo giallo e rosso. Trovammo i Principi, già mutati delli panni fangosi, i quali cavalcavano sopra due cavalli di pari statura e mantello bajo e ricco guarnimento in abito pur di una zamaretta di velluto nero con fregio d'oro con un cappello pur di velluto ornato d'oro a guisa di corona. Seguivano da circa 200 Baroni con pompose vesti e collane d'oro di maniera grosse che per il peso altrettanto li offendevano, quanto li onoravano. Fatte loro per me le debite riverenze e visitazioni, essendomi interprete il Principe Vescovo, seguitammo ordinatamente sino alla porta della città con allegrissimo strepito di spesse artiglierie, di trombe ed altri diversi istrumenti. Trovammo 200 gentiluomini a piedi vestiti di un robone di zendado morello con liste dei già detti colori, e camminando alla staffa dei Principi, li accompagnarono nel castello, ove poichè furono smontati e per poco spazio riposati, si cominciò il vespro nella Cappella del Castello, luogo pomposamente accomodato a divini uffizi e ornatissimo, cantato dai cappellani e cantori dei Principi. Fu il sacerdote maggiore il vescovo di Bressanone, venuto in loro compagnia. Finito il vespro ciascuno ritornò alle sue stanze e si mangiò separatamente. La Domenica seguente i Principi con robboni di damascotanedo con passamani d'oro intorno e sajo del medesimo damasco, il vescovo di Trento, e tutti noi altri, con lungo ordine di alabardieri e gentiluomini Italiani, Tedeschi e Fiamminghi, pomposamente vestiti e segnata-

mente gli Alemanni e gl'Italiani di questi contorni carichi d'oro e di gemme, smontarono alla Chiesa Cattedrale, ove si trovò assai onesto apparato.

Entrarono in Capella alla quale si sale per dodici gradi più del corpo della Chiesa, ove a man destra vi erano de' luoghi parati di broccato per i detti Principi, a man sinistra quattro altri parati di raso cremisino, il primo de' quali fu dato a me, il secondo al marchese Spinetta mandato dall'Illustr. del Vasto; gli altri due restarono vacui, avvenga chè quasi al fine dell'ufficio in uno venisse l'Arcivescovo di Gadi. In Cappella erano apparati Monsignor di Bressanone che cantò la messa, Monsignor di Verona ed un preposito di S. Michele, monastero lontano di qua sei miglia; tutti tre in abito pontificale, con li misteri ed ordini per consacrare il Signor Vescovo. Così lo consacrarono ed unsero colle cerimonie ed ordine consueti. Consacrato che fu andò processionalmente intorno la Chiesa, benedicendo il suo popolo, e ritornato all'altare e fattovi un poco di orazione, con allegria infinita e con pompa tanto onorata che io dubito scrivendo il vero non abbia faccia di menzogna, tutti ritornarono al Castello. Appena smontati furono portate le vivande in una sala delle ben intese e ben polite del mondo, ove erano tavole capaci per 300 bocche, senza le seconde, terze e quarte che furono apparecchiate.

In capo della sala sotto l'ombrello di broccato d'oro era una tavola posta due gradi più alta delle altre, alla quale mangiarono i Principi, Monsignor di Trento, di Bressanone, di Salisburgo, Marchese Spinetta ed io. Se l'ornamento della sala ed il numero dei vasi di argento

che erano sopra due grandissime credenze, tutti dorati e molti di tenuta di un barile è più, volessi scrivere, empirei questo foglio. La diversità e lautezza di varie vivande fu tanta che si consumarono tre ore a tavola. Fu un banchetto de' superbi ch'io vedessi mai, e con tanto ordine e silenzio che io stupisco in così gran numero di persone. Servivano solo i gentiluomini dal morello.

Due ore dopo il desinare, per cerimonia ed antico costume de' vescovi di questi luoghi, tutti i predetti Signori, i Principi, e i Prelati, e i gentiluomini montarono a cavallo, e fuori della terra cavalcarono ad una Chiesa detta di S. Croce, e fattovi orazione, rimontati a cavallo ritornarono dentro alla città e sulla porta il Vescovo prese i paramenti pontificali, dal clero suo accettato per Pastore e Principe, e sotto l'ombrello venne accompagnato sino alla Chiesa seguendolo i predetti Principi, Prelati e gentiluomini a piedi. Si cantò il vespro solenne nel corpo della Chiesa ove era fatto un'altare ornatissimo ed un apparato un po' eminente con gradi ed ordini da sedere per uomini e donne. Finito il vespro, tornati in Castello, la cena fu nel medesimo luogo con l'ordine e la grandezza che fu il mangiare della mattina precedente. Questa mattina di Lunedì con la medesima pompa, anzi maggiore perchè ogni dì sono giunti forestieri, si cavaleò alla Chiesa Cattedrale. I Principi erano sopra due cavalli preziosamente guarniti, e loro vestiti di damasco cremisino con fregio d'oro, con sajo e robbone, abito più presto ad usanza di Francia che altrimenti, con barette di velluto cremisino con penna bianca, pontali d'oro e

medaglie. Si celebrò dal Vescovo la sua prima Messa, e fu poi fatta per messer Tommaso Tabarello cavalier e dottor trentino in nome del popolo un'orazione in laude del Vescovo, come a render grazie a N. S. Dio che l'avesse concorso per pastore, protettore e Principe.

Si trovarono presenti i già nominati Signori e Prelati, il padre, la madre e tre sorelle del Signor Vescovo, infinite donne, infinito popolo, e fra le altre donne vi erano circa cento Signore e gentildonne con tanta ricchezza intorno di broccati d'oro e di oro battuto, e di gioie, che basteria a far ornate mille gentildonne delle buone altre città d'Italia. Vi era ancora la moglie del Signor Luigi (Gonzaga) da Castelfredò. Le quali tutte insieme, poichè furono li Signori con allegrissima e superbissima pompa ritornati in Castello, desinarono nella medesima sala, poste le donne secondo il lor grado, tutte da un canto della tavola, e dall'altro gli uomini. Questo banchetto fu tanto splendido, tanto copioso, quanto di questi di in altro luogo si potesse fare. Non manco di quattro ore si spesero di tempo, e mentre si stava alla tavola, si udivano armonie di istrumenti e voci umane. L'ordine del procedere, la varietà delle vivande, la prontezza e sufficienza de' servitori, l'abbondanza delle cose che si vedevano e si gustavano, partoriva una soddisfazione così perfetta a tutti, che più oltre in una simile solennità non avriasi saputo che desiderare. Ritirati per picciol ora i Signori Principi e questi Signori Prelati, gli altri Signori restarono ad intrattenere le Signore, sinchè gli scalchi, ordinati già i suonatori e sgombrata la loggia fatta a posta dietro la muraglia del Castello sulla piazza verso la Terra

capace di molta gente, tutta di legnami, eminente, con tanti gradi che così di lontano come dappresso si poteva vedere ballare. Era questa loggia, come io dico, di legni, ma coperta di panni ed ornata di sotto il coperto di drappi di seta e nel suolo di tapezzeria. Fatto segno che si era per incominciare la festa, scesero le donne la scala e vennero su la loggia i Principi e tutti i Prelati, e si posero a sedere. Cominciarono a suonare e a ballare molte persone graduate e di gravità. Poi comparirono due ballerine l'una viniziana e l'altra mascherata qual si diceva esser ferrarese che con due uomini ballarono divinamente. Soprastato un pezzetto di ballare, per non mancare di dare spassi, vennero certi veneziani e fecero alcune buffonerie ridicole al modo loro, che piacquero assai. E perchè era di quattro ore già passato il mezzogiorno, finite le burle de' veneziani, gli scalchi andarono per una colazione di diversi vini preziosi e delicati, e confetti e varie frutta e con questo ordine fu portata sopra la detta loggia. Venivano quattro scalchi avanti i primi gentiluomini dello Stato del vescovo, fra i quali era il Signor Nicolò suo fratello, il Signor Conte Luigi di Lodrone ed altri, poi venivano due servitori con un vaso d'argento dorato lungo due piedi per ciascuno. Seguiva poi un servitor con una cestella piena di confetti, nella quale era una figura di rilievo armata con la bandiera in mano con la insegna del Vescovo; dietro a questo, un altro con il carro che conduce Amore al modo che finge il Petrarca nel primo trionfo d'amore; ed il vaso ove era posto questo carro si trovava carico di quelle ova piene d'acqua di odore, come si usa a Roma il carnovale che

poi si gettano. Erano da servitori portati dietro al carro tutti gli Dei ed altri di che si fa menzione nel detto Trionfo in quelle cestelle piene di diversi confetti e frutta, come io scrivo, a uno a uno nella cestella era la figura in piedi colorata e bellissima con maestrevol disegno, con sottile leggiadria e vaghezza. Seguivano tutto il resto degli altri Trionfi del Petrarca con le figure di tutti gli Dei, eroi, uomini e donne in quelli nominati, e ad ogni principio del passare di uno delli Trionfi, precedeva la figura di quello che portava la insegna del Vescovo, ed un altro con un vaso d'argento a guisa de' primi. Il numero de' servitori e figure portate da loro giungeva a duecento. E in ciascun carro o vaso ove era posto, stava pieno d'ova da gettare. La invenzione fu lodata assai, il farla vedere con sì bello ordine e senza strepito da tutti lodatissimo. Ogni cosa si consumò con allegria grande; l'ova erano in tanta copia che generarono una pioggia di soavità ed odori adosso alle Signore e la pioggia giù spesso cadeva dalle mani de' Principi che ne avevano uno spasso piacevolissimo.

Il resto del giorno sino alla cena, si donò al ballare.

S'apparecchiano caccie e giostre per onorare perfettamente la solennità e gli ospiti. „

N. N.

Trento, Marzo 1880.

LUNGO IL SENAIGA

ESCURSIONE ALPINA

FATTA DA ALCUNI DILETTANTI DI TESINO

DESCRIZIONI E STUDI

DEL

SOCIO ALPINISTA

DOTTOR FRATTINI FORTUNATO

Sommario:

- I. Il colle di Rodena e la cascata del Senaiga.*
 - II. La grotta dell'acqua nera.*
 - III. La caverna ossifera di S. Donà.*
-

LUNGO IL SENAIGA

I.

Era una bella mattina d'Ottobre dell'anno 1877 ed una trentina circa di giovani con qualche signora, attendevano impazienti sulla piazza di Castello Tesino l'ora della partenza per una escursione alpina lungo il Senaiga. L'aria del mattino, che in quel mese cominciava a diventare un po' cruda, faceva battere i denti ed i piedi ai più svogliati della compagnia, ma l'avviso della partenza destò nell'animo di tutti il buon umore, e la comitiva si mosse rallegrando con liete e gioconde canzoni la melanconica Valle di Rodena per cui doveasi passare.

La Valle di Rodena a Nord-Est di Castello Tesino corre con direzione da Ovest ad Est fra roccie calcaree, ed alla sua estremità orientale è in certo modo quasi sbarrata da una collina che vi sorge nel mezzo formata da enorme amasso di pezzi di roccia d'ogni grandezza, gettati là alla rinfusa, uno sopra l'altro senza alcuna traccia di vegetazione, mancando fra i singoli massili il terreno atto allo sviluppo di qualsiasi pianta.

Questi pezzi di roccia, tutti angolosi ed a punte, sono

di calcare oolitico, calcare che si trova negli strati inferiori del monte Picosta fiancheggiante al Sud la Valle di Rodena, e che si riscontra anche non molto lunge di là nel luogo detto *le Scale*, lungo la via che va da Castello Tesino a Canal S. Bovo, e intorno al quale ho già parlato altra volta nell'*Annuario* della nostra Società del 1877; nè si saprebbe a prima vista comprendere come avessero potuto arrivare fino alla sommità della nostra collina. Non possono infatti essere stati depositi là da un antico ghiacciaio (che indubbiamente dovea percorrere la Valle di Rodena, come ramo proveniente dal ghiacciaio del Grigno originantesi sulla Cima d'Asta), e ciò perchè tali massi sono tutti formati dalla stessa roccia, perchè fra essi non si trovano ciottoli arrotondati, lisciati e striati, e perchè nessun altro indizio di origine glaciale di quella collina è dato di riscontrare.

La cosa invece può ben trovare una giusta spiegazione nella osservazione attenta del monte Picosta che sovrasta a mezzogiorno la detta collina. In tale monte infatti, assai più in alto del luogo che ci occupa, si può vedere un largo franamento che ha messo a nudo un bel tratto di roccia anch'essa di calcare oolitico. La cosa è chiara. Un pezzo di montagna, in epoca certo posteriore a quella glaciale ed anteriore alla storica si staccò dal nucleo di Picosta *ad un tratto*, e rotolando lungo il fianco del monte dividendosi in mille e mille pezzi andò a formare la nostra collina. I massi calcarei che tutti presentano lo stesso grado di alterazione sono la prova dell'essere essi caduti tutti alla stessa epoca od anzi nello stesso momento.

Se il distacco del pezzo di montagna fosse avvenuto lentamente, cadendo cioè un giorno uno e un giorno l'altro dei massi che ora si vedono, essi si sarebbero raccolti al piede di Picosta formando una specie di rialzo *a scarpa*, come si può osservare ai lati di quasi tutte le nostre valli alpine. Siccome però la cosa è avvenuta *repentinamente* tutti quei massi dovettero depositarsi in modo da formare precisamente una collina, per la ragione che i primi arrivati al basso in mezzo alla valle dovettero formare ostacolo all'ulteriore procedere dei sopravvenienti, dovendo necessariamente dal contrasto delle due forze opposte formarsene una terza, la risultante, che dirigendosi in alto li portava appunto ad accatastarsi a mo' di collina.

Un fenomeno simile si può osservare eziandio lungo la sponda destra dell'Adige, ove questo incrocia la strada carrozzabile che vada da Lavis a Mezzolombardo, ed ove non sono molti anni cadeva dall'alto della montagna un'enorme pezzo di roccia. In questo luogo per altro la collina che ne risultò venne in parte distrutta perchè si è adoperato il materiale per la costruzione degli argini dell'Adige. Anche nella Valle del Sarca le così dette Marocche devono la loro presenza a questo modo di formazione. Il professor Omboni sosteneva che le Marocche altro non fossero che morene frontali dell'antico ghiacciaio del Sarca in ritirata 1), ma come dimostrò più tardi chiaramente l'illustre Stoppani 2) esse si

1) *Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini del 1875.*

2) A. STOPPANI. *Geologia d'Italia* (Milano. Vallardi. In via di pubblicazione).

sarebbero formate nella maniera istessa che nella Valle di Rodena abbiamo veduto formarsi questa nostra collina.

Lasciata dietro di noi la Valle di Rodena, abbandonammo la strada mulattiera che conduce a Samone fino allora percorsa, e discendemmo a sinistra della stessa lungo una piccola valle fino alla sponda del torrente Senaiga, che in quel punto presenta il magnifico spettacolo di una bella ed interessante cascata.

Il torrente Senaiga, uno dei principali confluenti del Cismone, ha le sue sorgenti nella Valle del Broccone, e correndo fra i monti Agaro e Copolo resta chiuso fra roccie alte e scoscese di natura calcarea tagliate in molti punti quasi a perpendicolo, ed è importante dal lato geografico-politico poichè una parte del suo corso forma il confine fra il Trentino ed il Veneto. Il letto suo non sempre ugualmente pendente, anzi nella parte superiore assai variamente inclinato, dà origine a varie piccole cascate; quella però che merita speciale mezione è la già sopra accennata, alla quale appunto la nostra comitiva era giunta ed ove fece volentieri una sosta, animosa com'era di ammirare e studiare le opere della natura.

La Valle del Senaiga che superiormente alla cascata si restringe a gola, ivi tutto ad un tratto si allarga in forma di semicerchio o diremo meglio di semicilindro con un raggio in media di 12 metri. L'acqua del torrente dal punto medio della curva superiore del semicilindro cade per un altezza di circa 30 metri, e dopo avere formato un piccolo laghetto continua con leggiero pendio la sua più regolare discesa. Il rumore prodotto dalla cascata che avvertesi a qualche miglio di distanza,

ivi appresso, nei giorni specialmente delle grandi piogge è veramente assordante. Una specie di fina rugiada viene a depositarsi sugli oggetti e sulle persone fino a 50 e più metri lontano; e nelle ore più favorevoli del mezzogiorno la fascia bianca e spumeggiante della cascata che v'è allargandosi e dividendosi quanto più si abbassa, il fondo per lo più bruno delle nude roccie bagnate dagli spruzzi dell'acqua qua e colà rischiarate dai raggi del sole, i cespugli ed i pini che adornano il ciglione dei massi e che si dipingono sopra un fondo di cielo azzurro e senza nubi, framezzo a mille spruzzi, a mille scintille, a mille colori, che si confondono in forma di figure strane e fatate; tutto ciò dico costituisce tale una scena d'incanto da dover rimanere per qualche tempo estatici a rimirla; e tali restammo a quella vista noi pure.

II.

Ammirata la cascata la compagnia passò sulla sinistra del Senaiga continuando per circa mezzo miglio il viaggio lungo il torrente fino al punto dal quale a circa 50 metri al disopra dello stesso si scorge una caverna. S'era giunti alla così detta *Grotta dell'acqua nera*, che non era mai stata minutamente visitata e dove appunto in quel giorno io m'ero assunto l'incarico di penetrare quanto più addentro mi fosse stato possibile.

Superata in breve tempo la salita si giunge tosto alla ampia apertura d'entrata della grotta, e da qui sospingendo lo sguardo nell'interno della stessa quasi tutto rischiarato dalla esterna luce, puossi a colpo

d'occhio ammirare la maestà solenne del luogo, il quale anzichè lavoro lento e paziente della natura, si direbbe opera dell'uomo abbandonata da secoli all'influenza struggitrice del tempo e degli agenti atmosferici (vedi tavola I. A).

Per avere un'idea della prima parte di questa grotta rischiarata dalla luce esterna (perocchè la seconda la descriveremo in seguito) immaginate un'ampia sala in un antico castello diroccato. Le incrostazioni calcaree, per lo più sotto forma di vaghe stalattiti, che adornano la volta e le pareti della grotta rassomigliare si possono a quegli strani e barocchi ornamenti di stucco, di pietra o di legno, colorati e dorati che specialmente nei secoli scorsi formavano la bellezza delle sale e delle stanze nei grandi palazzi. I muschi ed altre piante che lentamente crescono sopra le incrostazioni alterando così il loro naturale colore, tengono luogo alle ragnatele, che copersero gli ornamenti della sala, e tali ornamenti in molte parti caduti e giacenti confusamente sul pavimento rotto ed ineguale sono rappresentati dalle incrostazioni calcaree che per il troppo peso in molte parti si sono staccate ed ora si trovano qua e là sul suolo irregolare della caverna. A dar maggior verità alla similitudine concorre anche la forma abbastanza regolare della grotta. Vi si distinguono due pareti laterali, una di fronte più stretta, il soffitto ed il pavimento; la parete poi alla quale dovrebbero corrispondere le fenestre è sostituita per intiero dall'ampio foro d'entrata. Un altro piccolo foro *artificiale* (vedi tav. I. D), di cui diremo in seguito, posto alla destra di chi entra rassomiglia ad una porticina segreta, ed un altro ancora

più grande scavato nella parte interna della parete a sinistra può assomigliarsi alla porta che mette alla scala di discesa, tanto più che esso ha realmente una sensibile inclinazione verso un punto più basso del suolo della caverna internandosi nelle roccie del monte. (vedi tavola I. B).

Ed era appunto questo foro quello che dovevamo esplorare. Nelle mie precedenti escursioni mi ero accorto che gettando un sasso giù per tale apertura (ampia tanto da avere in media nel suo principio un diametro di circa 4-6 metri) dopo di averlo sentito rotolare per un certo tempo succedeva un po' di silenzio a cui seguiva un tonfo come quando un'oggetto pesante cade in un pozzo pieno d'acqua. Era quindi fuor di dubbio che anche in quel sito doveva esservi dell'acqua. Più volte con delle apposite lampade ne avevo tentato la discesa, ma dovetti sempre desistere e tornare in dietro in fretta, perocchè il suolo troppo pendente e formato di mobile sabbia sdruciolava sotto i miei piedi. Questa volta per altro la compagnia teneva con se una robusta e lunga fune, e tutto l'occorrente per una escursione in luoghi ignoti e forse anche pericolosi, per cui con animo risoluto e tranquillo mi accinsi all'opera.

Assicurata la fune alla mia coscia sinistra, la tenni stretta alla vita mediante una cintura di cuoio cui avevo appesi un martello da geologo ed una tasca da caccia con delle candele, delle polveri per fuochi bengalici, dei liquori spiritosi, ecc. e che doveva poi servirmi per le raccolte da farsi. Portava nella mia destra una lampada da minatori e mi teneva assicurato colla sinistra alla fune; la testa aveva coperta da un largo fazzoletto

e calzava gli stivali alla scudiera. In tale strano arnese fra la trepidazione ed i cordiali auguri dei compagni e delle signore incominciai la discesa.

La fune alla quale ero assicurato era affidata intieramente ai più robusti della compagnia che dovevano allentarla o tenderla a seconda dei miei ordini da darsi colla voce o col fischietto.

Il suolo per il quale m'inoltrava, assai pendente, formato da un terreno sabbioso e mobile cedeva e sdruciolava sotto il peso del mio corpo e mi pareva che se non fossi stato sostenuto dalla corda, la forza sola dei miei muscoli non sarebbe stata bastante all'uopo. Disceso poi alcun poco, siccome la corda dietro di me strisciava sul suolo smuovendone i sassi dovetti da due dei miei compagni venutimi dietro per breve tratto farla tener alta; assicuratomi così da qualunque pericolo, la discesa non mi offriva più alcuna seria difficoltà.

Io mi ero fisso nella mente le più fantastiche e strane idee circa alla profondità, alla forma ed al contenuto della caverna che stavo esaminando. M'immaginavo di trovare durante la mia strana gita le più ardue difficoltà, ed all'idea soltanto di poterle superare sentivo dentro di me una certa compiacenza che mi incoraggiava vie più.

Osservando e studiando d'ogni intorno la via che lentamente percorrevo, mi accorgea che l'ampiezza del sito andava sempre più diminuendo quanto più discendeva; mi voltai indietro e vidi in lontananza il foro di entrata sul quale stavano i miei compagni muti e silenziosi col guardo fisso curiosamente allo splendore

prodotto dalla mia lampada. Allora sedetti sopra un pezzo di roccia sporgente dalla parete della caverna e quasi senza volerlo feci delle strane considerazioni sullo stato presente di me stesso. Mi pareva di essere un altro Lidenbrock, che discendendo pel cratere di un vulcano estinto in Irlanda esce di poi per la bocca dello Stromboli, trasportato sulle ali della brillante fantasia del Verne. *) E in quel momento pensavo appunto quale sarebbe per me il secondo Stromboli, che mi avrebbe portato di nuovo alla luce, e fantasticavo pure sull' ignoto mare sotterraneo della cui esistenza mi era già prima assicurato tendendo le orecchie al rumore prodotto dai sassi che cadevano; ma ahimè che i miei poveri sogni tutto ad un tratto dovevano essere distrutti! Alzatosi in piedi ed avanzata la lampada vidi che la caverna finiva alla distanza di circa 6 metri da me in una pozza d' acqua limpida del diametro maggiore non più grande di 4 o 5 metri sul cui letto di sabbia scorgevasi una quantità di pezzi di roccia gettativi probabilmente dall' alto della prima caverna. (Tav. I. C.)

Non mi restava dunque altro che studiare il luogo nel quale mi trovava. Le pareti e la volta della caverna formate da rocce di natura calcarea, disposte a strati con direzione da Est ad Ovest e con inclinazione uguale a quella del suolo della caverna stessa, presentano un' aspetto tutto loro particolare e che invano si cerca sulla superficie delle rocce continuamente esposte all' aria ed alla luce. Le sottili fessure che formano le linee di divisione fra i singoli

*) G. VERNE: *Viaggio al centro della terra.*

strati sono quivi per la profondità di parecchi centimetri molto più larghe del solito e si internano a forma di V fra uno strato e l'altro, sicchè questi ultimi come è ben naturale devono assumere la forma più o meno regolare di lama tagliente o di cuneo. Nello spessore poi di tali *lame* rocciose, che sono tante quanti gli strati calcarei messi a nudo trovansi come incastronati moltissimi pezzi di roccia di varie grandezze e a forme coniche, cilindriche, ovolari o combinate, a superficie più o meno levigata, di colorito assai più scuro della roccia principale e formati essi pure da carbonato di calce, però più impuro, più duro ed ancor meno solubile di quello di cui è formata la roccia in cui sono contenuti. Dico il vero che quelle specie di lamine calcaree in molti punti assai sottili, lascianti sporgere ad ogni tratto quei pezzi oscuri di roccia dalle forme varie e strane presentano un complesso tanto piacevole a vedersi che rimasi pienamente soddisfatto della mia sotterranea escursione.

Ma, e come si saranno formate tutte queste belle cose? Vediamolo; esaminiamo prima di tutto il suolo della caverna che già dissi formato specialmente da sabbia. Quella sabbia, cosa assai strana ma pur vera, è di natura prettamente granitica. Ora come si combinano questi due fatti? una caverna cioè scavata fra rocce calcaree col suolo coperto di sabbia granitica? È fuor di dubbio che quella sabbia deve essere stata portata là dall'acqua che si vede in fondo alla caverna, acqua che in certe epoche deve pure essersi alzata col suo livello, altrimenti la sabbia non sarebbe giunta nelle parti più alte del luogo, acqua che per trasportare sabbia granitica

deve provenire da località ove esiste il granito e nel caso nostro precisamente dalla Cima d'Asta per mezzo del torrente Grigno che si trova a 6-8 miglia di distanza verso sera.

Da informazioni avute in seguito dai contadini di quei dintorni venni a sapere che nelle epoche delle grandi piogge dall'apertura ampia d'entrata della *grotta dell'acqua nera*, l'acqua esce in gran copia tanto che i proprietari dei prati sottoposti dovettero praticare quel piccolo foro artificiale sopra accennato a destra di chi entra per dare libero sfogo all'acqua da un'altra parte. Nell'anno 1865 a quanto mi fu detto l'acqua del torrente Grigno in Tesino tutto ad un tratto mancò. I proprietari dei mulini si accorsero che tale mancanza era dovuta da un foro apertosi lungo la sponda sinistra del torrente per cui tutta l'acqua internavasi nelle viscere della terra, uscendo poi per la *grotta dell'acqua nera*. Otturato quel foro il torrente riprese il suo corso primiero. L'acqua che trovasi in fondo alla caverna non è stagnante, ma filtra attraverso le screpolature delle rocce, ed alcuni metri al disotto del luogo per cui si entra nella grotta ricomparisce sotto forma di piccolo ruscello. Lungo lo stesso crescono rigogliose molte piante acquatiche, mentre invece lungo il vicino Senaiga carico di sostanze calcaree tali piante crescono molto a stento. Anche questo è un fatto degno di nota che comprova la differente composizione e quindi la differente origine dell'acqua della nostra grotta.

Dal sopra esposto ecco ciò che possiamo dire intorno alla formazione della *grotta dell'acqua nera*: L'acqua partendo dalla Cima d'Asta e scorrendo attraverso le

spaccature naturali delle roccie arriva al fondo della caverna. Da qui, se poca, filtra attraverso le fessure delle roccie calcaree e va ad unirsi al Senaiga per mezzo di quel ruscello sopra accennato; se molta, è invece costretta ad alzarsi col suo livello nell'interno della caverna finchè giunge all'altezza di quel foro fatto artificialmente, per la sua uscita. Durante il suo decorso depone la sabbia granitica e lentamente lentamente discioglie e corrode la roccia calcarea, penetrando nelle fessure fra i singoli strati ed impartendo in tal guisa a questi ultimi la forma tagliente. Siccome poi tali strati calcarei fino dall'epoca della loro origine contengono nell'interno quei pezzi di roccia più dura più bruna e meno solubile, così è chiaro che questi ultimi dovranno restare sporgenti fino a tanto che distrutta un po' più la roccia che li contiene non cadono al suolo. Da ciò poi chiaro si vede che per lo addietro l'ampiezza e la profondità della caverna devono essere state inferiori alle presenti sue dimensioni, ed è a ritenersi che coll'andare dei secoli queste andranno sempre aumentando.

Le parti più elevate di quel tratto di grotta rischiarato dalla luce esterna, non giungono mai a contatto dell'acqua proveniente dal fondo, per cui hanno campo di coprirsi di incrostazioni prodotte dall'acqua pregna di sostanze calcaree che filtra dalle roccie soprastanti. Nelle porzioni invece più basse della grotta, che di quando in quando giungono a contatto dell'acqua corrente scevra di sostanze calcaree, non possono mai formarsi incrostazioni, anzi tutt'all'opposto in queste parti prevalgono i fenomeni di dissoluzione e disgregazione della roccia.

Compiute le mie osservazioni prima di dare il segnale del ritorno accesi un fuoco di *Bengal*. Tutte le parti vicine e lontane della grotta vennero vivamente rischiarate da luce sanguigna e i punti chiari facevano uno strano contrasto coi recessi rimasti nell'ombra di un nero marcato. Erano belli i riflessi dell'acqua e i miei compagni, che per la intensità della luce più non potevo vedere, applaudirono dall'alto al magico effetto di quell'artificiale splendore.

Consumatasi la polvere del *Bengal*, alla luce intensa successe ben presto una profonda oscurità; chiusi gli occhi ed aspettai con pazienza la dilatazione delle mie pupille per riacquistare la vista normale. Attesi due minuti, attesi quattro, attesi sei, ma la mia vista non tornava. Mi volsi alla lampada accesa che pendeva dalla roccia e non viddi che un punto luminoso piccolissimo che sembrava distare da me molti metri, mentre la lampada era a me vicinissima. Ciò non era che effetto di una illusione ottica prodotta dal denso fumo sviluppatosi in seguito all'accensione del *Bengal*. Era avvenuto ciò che da ognuno può osservarsi quando di notte le contrade sono coperte da una fitta nebbia: in allora i fanali e in generale tutti i punti luminosi sembrano molto più lontani del solito perchè la nebbia di cui sono investiti li fa apparire più piccoli e meno luminosi, e l'occhio nostro avvezzo a vederli col loro aspetto naturale resta ingannato giudicandoli molto più lontani di quel che sono in realtà.

Dato il segnale del ritorno, i miei compagni ritirarono la fune ed io aiutandomi coi piedi e colle mani in breve tempo mi trovai con loro.

III.

La comitiva proseguì il suo cammino sempre lungo il Senaiga ma giunta al punto ove la valle si allarga e le roccie si fanno più rare e meno scoscese, essa lasciò alla propria destra il torrente, e voltasi a sinistra, e salito il fianco del monte sino all'altezza di circa 200 metri si trovò ad un tratto davanti all'apertura maestosamente foggiate a gotico portone dalla *caverna ossifera di S. Donà* detta volgarmente dagli abitanti di quei dintorni il *Buso dela bela*.

Aprasi questa sul fianco destro di una piccola valletta laterale che partendo dalle vicinanze del villaggio di S. Donà viene a sboccare ad angolo retto nella valle di Senaiga, restando per conseguenza un po' nascosta allo sguardo dei visitatori di quest'ultima i quali seguono per lo più il corso dell'acqua.

Avendo io già parecchie volte visitato quella caverna e disegnatone precedentemente lo schizzo che qui presento nella tavola II, mi parve opportuno di entrarvi da solo prima della mia compagnia, per illuminarla ben bene con una ventina di candele a scanso di eventuali inconvenienti.

La grande apertura d'entrata a foggia di porta gotica, come sopra accennai e come si può rilevare dai disegni tavole III e IV, il primo preso da un punto di fuori, il secondo preso da un punto di dentro della caverna, presenta nel suo medio la massima altezza di circa 10 metri e la larghezza di circa 6, ed al di sopra una specie di finestra oblunga. Questa specie di porta mette

in un vasto ambiente simile ad un grande salone (Tavola II. A.) il cui suolo si innalza gradatamente verso il lato opposto, mentre invece la volta anch'essa di forma irregolarmente gotica, diventa sempre più bassa. Le pareti laterali abbastanza regolari seguono pure due linee convergenti in modo che alla distanza di quasi 20 metri dall'entrata, la caverna si stringe in modo da formare un passaggio largo un 3 metri circa ed alto meno di 2 (Tavola II. B.) pel quale si entra in una specie d'anticamera scarsamente rischiarata dalla luce esterna, ove altezza e larghezza aumentano di nuovo ad ove si aprono le due braccia o rami principali nei quali si divide la caverna. La sua direzione fino a questo punto quasi parallela alla valle del Senaiga, qui cambia, e mentre l'uno dei due rami volge a sera, il secondo più lungo e più importante si dirige verso settentrione, internandosi entrambe nella roccia calcarea che costituisce la montagna, la stessa in cui si trova anche la grotta dell'acqua nera.

Il ramo più breve, quello a sera, segnato nello schizzo colla lettera C, ha una media larghezza di 6 ad 8 metri, è lungo più di 20, e quanto più si interna si innalza tanto da formare coll'orizzonte un angolo di circa 25-30 gradi. Alcuni grossi pezzi di roccia caduti dalla volta si fermarono nei luoghi più bassi, e coll'andar del tempo l'acqua che pregna di sostanze calcaree gocciola dall'alto li rivestì di una magnifica crosta stalagmitica paragonabile a quegli svariati rivestimenti di ghiaccio coi quali copronsi nella invernale stagione i sassi che si trovano in vicinanza d'una cascata.

Le stalattiti e le stalagmiti abbondano specialmente

lungo i lati di questo ramo di grotta dove la volta in vario modo arcuata ed in certi punti molto alta, formando le pareti, si incontra col suolo ineguale per le prominente rocciose sporgenti e pei pezzi di masso caduti dall'alto. Stalattiti e stalagmiti in qualche punto si uniscono in modo da formare delle piccole colonne, mentre in qualche altro l'acqua proveniente dall'alto scorrendo lungo la parete e deponendovi la soluzione calcarea di cui è satura, forma dei rialzi più o meno rilevati di graziosissimo aspetto.

Chi bramasse studiare la forma, la struttura ed il modo di formazione delle stalattiti e delle stalagmiti qui avrebbe campo vastissimo. Tanto le prime come le seconde appariscono formate dalla sovrapposizione di molti strati concentrici di carbonato di calce più o meno puro, quasi sempre cristallizzato e di colorito più o meno carico dal bianco-perlaceo al giallo-scuro, ed al nero. Quest'ultimo colore che forma per lo più da solo dei sottili straterelli è quasi esclusivamente dovuto alla fuliggine proveniente del fuoco che i visitatori accendono nello interno della caverna.

Le stalattiti simili a coni rovesciati hanno talora l'apice che si allunga moltissimo e che conserva nel suo interno una specie di canale o tubo ripieno d'acqua. Tale canale per altro si trova solo verso l'apice del cono e si restringe fino a cessare del tutto verso la base. Da ciò si deve dedurre che l'acqua non scorre nel mezzo della stalattite ma solo sulla sua superficie e se il canale centrale ne rimane pieno ciò deve ascriversi alla forza di attrazione e alla pressione atmosferica. Questo canale poi, che col crescere della stalattite va sempre più ot-

turandosi verso la base, restando solo aperto all' apice ha la sua origine nel modo stesso di formazione della stalattite. Questa difatti risulta dalla cristallizzazione del carbonato di calce, che si trova nell'acqua pendente in forma di goccia dalla volta della caverna. Tale cristallizzazione poi avviene solo alla superficie della goccia, ove per effetto della evaporizzazione l'acqua diviene più presto satura di carbonato di calce. Dovrebbe così formarsi una specie di crosta emisferica solida intorno alla goccia d'acqua, ma siccome questa continua a cadere a piccoli intervalli, quella porzione di crosta che dovrebbe rivestirne l'apice, si stacca pria di potersi indurire col cadere della goccia stessa, rimanendo per conseguenza al suo luogo una specie di cilindro solido, che va man mano allungandosi, e per la sovrapposizione di nuovi strati alla sua superficie ingrossandosi sempre più, nel mentre che va pure contemporaneamente riempiendosi il foro centrale dalla base verso l'apice, ove soltanto può questo restarsene aperto.

La goccia che dalla stalattite cade sul fondo della caverna, sia questo di roccia, oppure di fango, dà origine per la evaporizzazione dell'acqua alla cristallizzazione del resto di carbonato calcico che non concorse alla formazione della stalattite; e così un po' alla volta deve originarsi un rialzo simile in certo modo ad una stalattite rovesciata, anch'esso a strati concentrici di vario colore e talvolta con carbone, ma che guardato attentamente presenterà una base relativamente più larga delle stalattiti, una forma più emisferica che conica e invece del canale centrale una depressione sull'apice smussato corrispondente al luogo ove batte la

goccia cadente, depressione che sarà più o meno pronunciata a seconda dell'altezza da cui l'acqua cade.

Il secondo ramo o braccio della caverna assai più lungo ed interessante del primo potrebbe passare facilmente inosservato, perocchè il foro pel quale vi si entra (Tav. II, D) è molto basso, tanto che bisogna curvare d' assai la persona. La volta è tutta ricoperta di piccole stalattiti, per cui è necessario stare bene in guardia onde non dar del capo contro le stesse. Passata questa breva stretta la caverna si allarga ampiamente in tutte le direzioni tanto da dare origine ad una specie di vasto camerone, che difficilmente colle solite lampade può rischiararsi tutto (Tav. II, E). La volta molto alta è poverissima di stalattiti, ragione per cui anche il pavimento manca di stalagmiti e di crosta stalagmitica, e può presentare a nudo il fango ossifero del quale parleremo in seguito.

Da questo ambiente privo di incrostazioni calcaree si può passare in altri spazii più importanti. Per due specie di gole strette che vanno poi ad unirsi in una sala lunga 10-15 metri (Tav. II, F, G, H) si entra in un secondo riparto di forma rotonda, colla volta alta nel mezzo 8-10 metri arcuata all'ingiro verso il suolo in modo da presentare l'aspetto di una calotta. In questo luogo si vedono accumulate le più belle incrostazioni di tutta la caverna. Stalattiti d'ogni colore, forma e grandezza pendono dalla volta specialmente attorno alla sua periferia. Il suolo è tutto coperto da una larga e grossa crosta stalagmitica in varie guise ondulata con considerevoli protuberanze. Molte di queste sporgenti stalagmiti si uniscono fra loro dando origine a stalagmiti

composte, talora di qualche metro d'altezza, sulle quali si possono distintamente osservare le varie depressioni in corrispondenza ai relativi stilicidii d'acqua provenienti dalle stalattiti, che si vedono pendere dalla volta. Sotto la crosta stalagmitica havvi uno strato più o meno grosso di fango condensato, motivo per cui battendola anche solo col piede, essa dà un suono simile a quello dei timpani.

Ma sopra tutte bellissima è senza dubbio la crosta stalagmitica che riveste il suolo di quella insenatura della grotta che nello schizzo è segnata colla lettera L (Tav. II). È questa una piccola diramazione del tronco principale avente press'a poco la forma di un ampio forno capace di contenere una trentina circa di persone parte in piedi, parte accovacciate, e vi si entra per un'apertura larga ma tanto bassa, da non potervi accedere che a carponi fino al punto ove la volta si innalza in modo da raggiungere verso il centro dai 3 ai 4 metri.

L'acqua pregna di sostanze calcaree, che specialmente all'epoca del disgelo e delle grandi piogge cade in copia da questa volta, deposita sul fondo le sostanze solide in essa sospese, formandone da principio una molle poltiglia, e continuando poi a cadervi sopra in forma di grosse goccie o di sottili rigagnoli fa spruzzare all'intorno questa poltiglia calcarea la quale spinta così lungi dal luogo ove si era prima deposta, è costretta a formarvi all'ingiro un rialzo a foggia di bacino rotondo. Ora i rigagnoletti e le goccie cadenti dall'alto essendo molti, più o meno vicini, e diversi fra loro, ne viene, che ognuna di tali goccie o rigagnoli vorrebbe

formare il proprio bacino; e siccome gli orli dei bacini più prossimi si incontrano e si urtano a vicenda, succede, che da tale contatto devono formarsi dei rialzi che mentre servono a dividere un bacino dall'altro, non possono però conservare le loro forme esattamente circolari, nè giunger tutti alla medesima altezza, poichè differente è per le varie altezze e per la quantità, l'impeto dell'acqua cadente; differente la quantità del contenuto calcareo; e differente la pendenza del suolo.

La tavola 5 rappresenta un pezzo di tali rialzi veduto dall'alto al basso, che potrebbe quasi paragonarsi ad un collare alla spagnuola. Il versante che guarda verso A è molto meno pendente di quel volto verso B e quest'ultimo è quasi perpendicolare all'orizzonte. L'acqua per conseguenza che si versava nella infossatura verso A avea una forza maggiore di quella che cadeva nella fossa in B, ragion per cui il molle rialzo si piegò verso quest'ultimo lato.

Alle epoche del disgelo e delle grandi piogge succedono quelle del secco, durante le quali l'acqua si evapora, e non cadendone ulteriormente dall'alto, la pasta calcarea si dissecca e si indurisce tanto da richiedere un discreto grado di forza per distaccarne dei pezzi. Nel giorno della nostra visita alla caverna, le infossature erano tutte piene di acqua limpida e trasparente, ed un molle strato di sostanza calcarea impura dello spessore di qualche millimetro era da tale acqua deposto sul fondo e sui fianchi delle singole fosse. Nelle mie prime escursioni invece, fatte in estate, tutte le infossature erano prive d'acqua.

Ma la parte che più di tutte deve interessare nello

studio di questa caverna è senza dubbio il sottosuolo. Eccettuate le poche prominenze di nuda roccia calcarea esso è formato quasi per intero da una specie di fango condensato prodotto per lo più dall'acqua mista al finissimo detrito delle rocce calcaree in cui è scavata la grotta; prova ne sia il fatto che trattandolo con un acido (ad esempio il solforico) si ottiene una viva effervescenza, ciò che dimostra appunto la presenza del carbonato di calce.

In molti punti questo fango rimane intieramente allo scoperto mentre in vari altri (come nei luoghi segnati nello schema colle lettere L ed I) trovasi invece sotto alla crosta stalagmitica, che manda, se percossa, il suono sovraccennato prodotto dall'oscillazione dell'aria contenuta fra essa ed il fango come pure nelle porosità di quest'ultimo.

In qualche punto esso si alterna con piccoli strati più o meno sottili di argilla, che si riscontrano specialmente nelle parti più interne della caverna, ove furono senza dubbio depositati dalle acque che in epoche anteriori dovevano, almeno temporariamente, scorrervi in forma di piccolo ruscello.

Tanto fra il fango del sottosuolo come pure frammezzo ai pochi strati argillosi si trovano sepolte in grande copia delle ossa benissimo conservate, ma gittate là alla rinfusa, tanto che non è raro trovare un femore accanto ad una mascella od un frammento di cranio addossato ad una tibia.

Tutte le ossa da me trovate in seguito ai ripetuti scavi all'uopo praticati in diversi punti della caverna appartengono senza dubbio all'*Orso Speleo*. Le più im-

portanti e meglio conservate le regalai al Museo di Trento ed i disegni in grandezza naturale che qui sono uniti vennero tolti appunto da parecchie di quelle depositate in detto Museo.

Il D.r Jacopo cav. Facen in un articolo riguardante la caverna ossifera di S. Donà inserito nel giornale: *La Provincia di Belluno*, (Settembre 1877) dice d'aver trovato in quel luogo insieme alle ossa dell'Orso Speleo anche ossa appartenenti a varie specie di mammiferi tuttora viventi e specialmente al Bos L., di più parla ancora di ossa lunghe spaccate nel senso della loro lunghezza, ciò che secondo le moderne opinioni accennerebbe alla presenza dell'uomo in quella grotta in una epoca molto anteriore alla storica. Io per altro, come già dissi nei molti scavi praticati non ho trovato che ossa appartenenti all'Orso Speleo: d'altri animali non riscontrai la benchè menoma traccia, nè mi sono mai imbattuto in ossa spaccate nel senso della loro lunghezza. Mi pare quindi d'aver ragioni sufficienti per sospettare, che il D.r Facen abbia supplito colla fantasia a ciò che in realtà mancava. Che l'uomo primitivo possa avere abitato quella grotta, io non mi sento certamente in caso di negarlo, pure finora le ragioni in appoggio d'una tale idea mancano affatto. Gli strati sottili di carbone che concorrono a formare molte stalattiti e stalagmiti, quali indizii che nella grotta si è acceso il fuoco, accennano, è vero, alla presenza dell'uomo, ma questi strati di carbone sono soltanto superficiali, entrano per lo più nella composizione di stalattiti e stalagmiti piccole, sono quindi di data recente e risalgono probabilmente solo a pochi anni addietro, dacchè la

grotta, conosciuta un po' più, fu anche più di frequente visitata.

Le ossa che si vedono rappresentate nelle tavole: 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12 furono trovate (insieme a molte altre) nella piccola diramazione M della caverna in uno spazio di circa 3 metri quadrati, tutte alla rinfusa, in modo che un femore sovrastava ad un cranio fratturato e schiacciato, due epistrofei l'uno maggiore dell'altro erano vicini, ed alcune costole si trovavano vicine a tre o quattro ossa del calcagno. I singoli pezzi erano poi in parte immersi nel fango e in parte (però meno) internati negli strati argillosi.

Da tutto questo deve dedursi che quelle ossa appartenevano a differenti individui e che il luogo ove giacquero dappprincipio gli scheletri degli orsi dovea trovarsi più in alto. Che se ora si riscontrano gli avanzi degli scheletri immersi disordinatamente nel fango e nell'argilla, ciò deve attribuirsi a correnti d'acqua, le quali mentre poterono sconvolgere il fango, e deporre, ove si rallentavano, gli straterelli d'argilla, giunsero pur anco a scompigliare e confondere insieme le singole ossa d'uno scheletro fra loro e con quelle di altri individui.

Le ossa rappresentate dalle tavole sono disegnate in grandezza naturale. La tavola 6 rappresenta l'apparecchio dentario di un Orso Speleo, cioè: figura *A* un dente canino, fig. *B* un dente mascellare, fig. *C* le due ossa intermascellari unite agli alveoli dei denti incisivi superiori, denti che non mi fu dato di trovare. La tavola 7 mostra una prima vertebra cervicale (Atlante) a cui manca l'apofisi trasversa destra. La tav. 8 una seconda vertebra cervicale (Epistrofeo). La tav. 9 una

vertebra dorsale. La tavola 10 una vertebra lombare priva dell'apofisi trasversa sinistra e di parte dalla spinosa e dalla articolare sinistra. La 11 un frammento superiore del femore sinistro. La 12 l'osso del calcagno destro.

Confrontando la grandezza di tali ossa con quella degli scheletri di orsi ora esistenti è facile dedurne la approssimativa grandezza di quella specie di mammiferi ora estinta, grandezza che arriverebbe a circa il triplo ed anche il quadruplo di quella dell'Orso bruno dei nostri monti.

Dopo tre ore di assidua osservazione ci risovvenimmo dell'aurea massima che dopo la fatica è dolce il riposo, e considerato che il punto culminante di ogni festa, di ogni gita e di ogni riunione, per quanto serio ne sia lo scopo, è sempre un allegro pranzo, giudicammo che a noi non conveniva derogare dagli antichi costumi. Acceso perciò un grande fuoco nel mezzo della sezione E della caverna, ci sedemmo tutti intorno ad esso, ed inbandite le nostre provvigioni non tardammo a consumarle fra i soliti evviva, i soliti brindisi, ed i soliti versi d'occasione. Messa quindi la lista dei nomi di coloro che facevano parte della gita in una bottiglia, si depose questa in fondo alla caverna fra tre graziose colonnette formate dall'unione di tre stalattiti colle corrispondenti stalagmiti; e con un addio a quell'interessante ostello venne dato il segnale del ritorno.

nel Gennaio 1880.

Tavola I.

Schema della Grotta dell'acqua nera.



Suolo formato dalla roccia calcarea



" " " *sabbia granitica*



Acqua

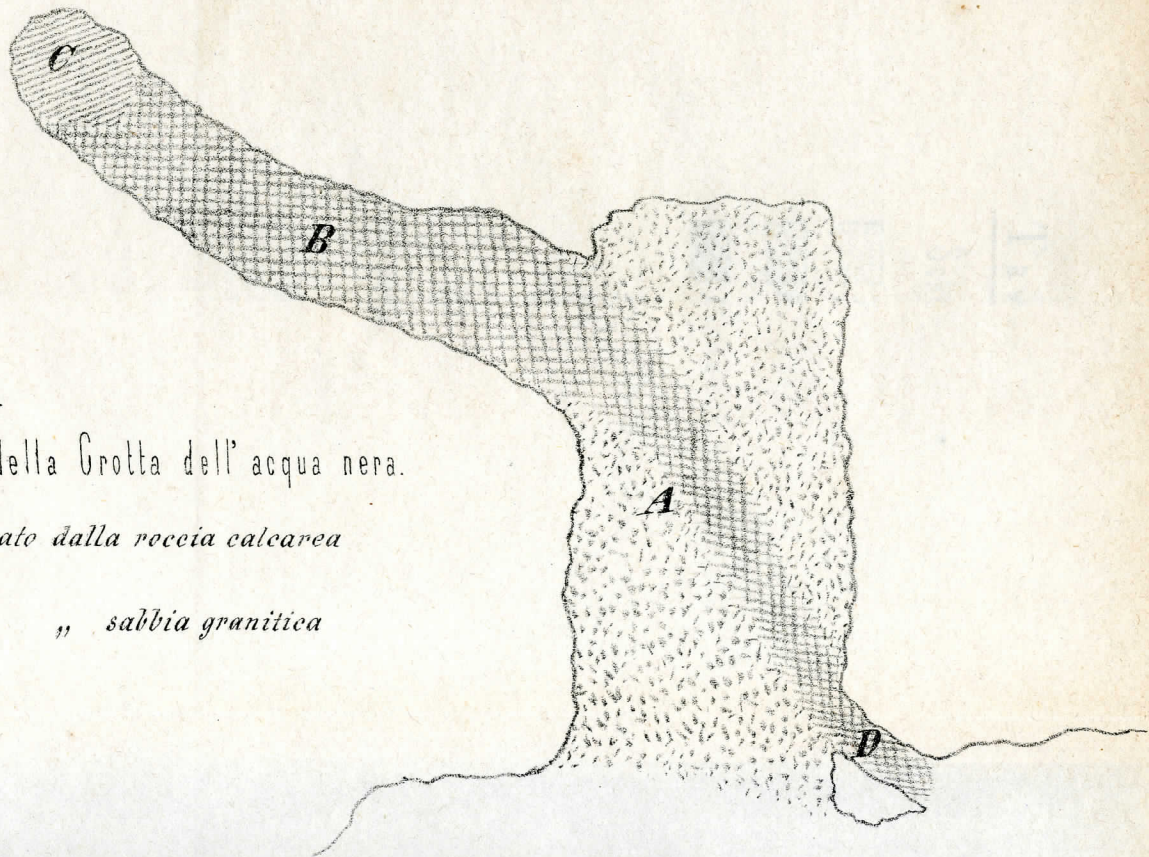


Tavola II

Schema della caverna ossifera di S. Donà



Fango condensato messo a nudo



Fango crudo coperto da crosta stalagmitica



*Roccia calcarea coperta o meno da
crosta stalagmitica*



vert
priv
spin
supc
dest

C

degl
app
ora
ed
nos

D

dell
e co
ogn
lo s
a no
cesc
dell
inb
sun
ver
colc
dep
colc
cor
res

Tavo

visto

tro d

Tavola III - Foro d'entrata della caverna ossifera di S. Dona
visto dal di fuori



ve
pri
spi
suj
de

de
ap
ora
ed
no

de
e
og
lo
a r
ces
de
inl
sui
ve
col
de
col
cor
res



Tavola IV-Foro d'entrata della caverna ossifera di S. Donà
visto dal didentro



l
s
e
c
c
a
e
r

d
e
o
l
a
c
d
in
su
ve
co
de
co
co
re

Tavola V - Un frammento di c
(Grandezza natura

tro

A

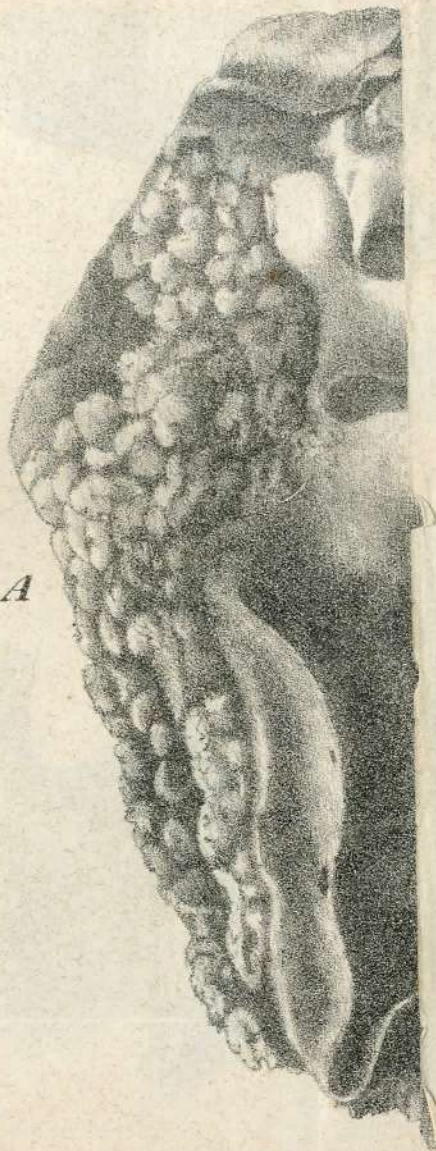
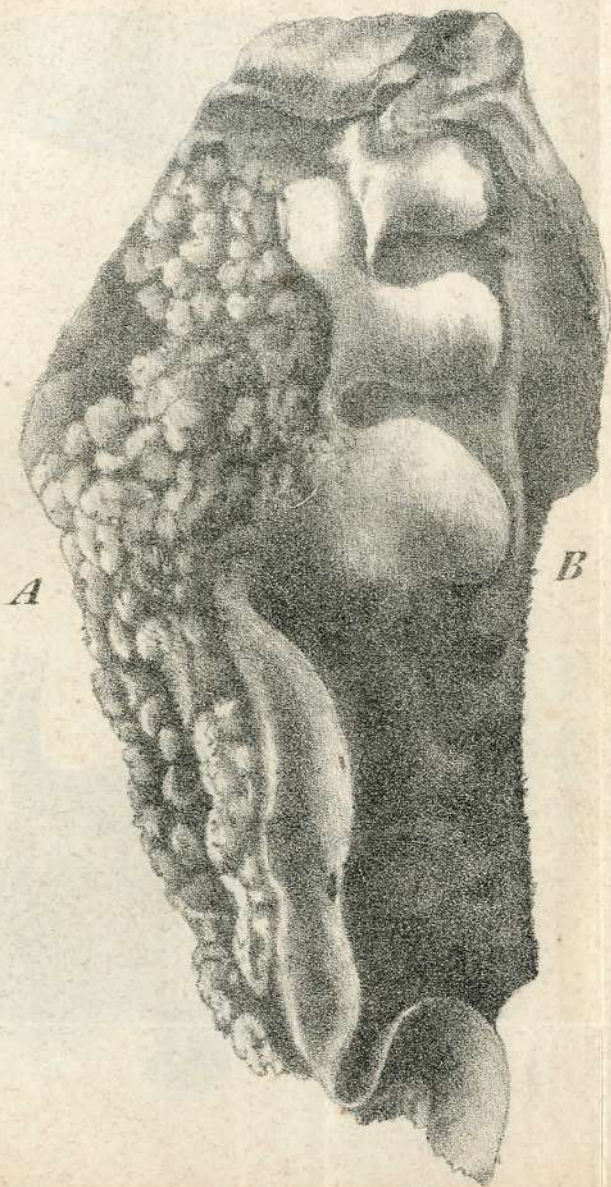


Tavola V - Un frammento di crosta Stalagmitica
(Grandezza naturale)



l
f
e
c
c
e
r
d
e
o
l
a
c
d
i
s
v
c
d
c
c
r

Tavola VI-Appare

(Grande



Fig. A.

Fig.

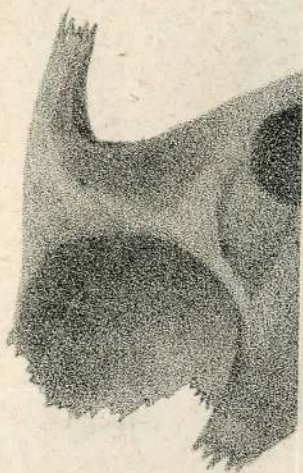


Tavola VI - Apparecchio dentario dell'orso speleo
(Grandezza naturale)



Fig. A.

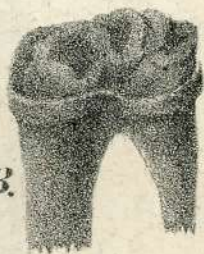


Fig. B.

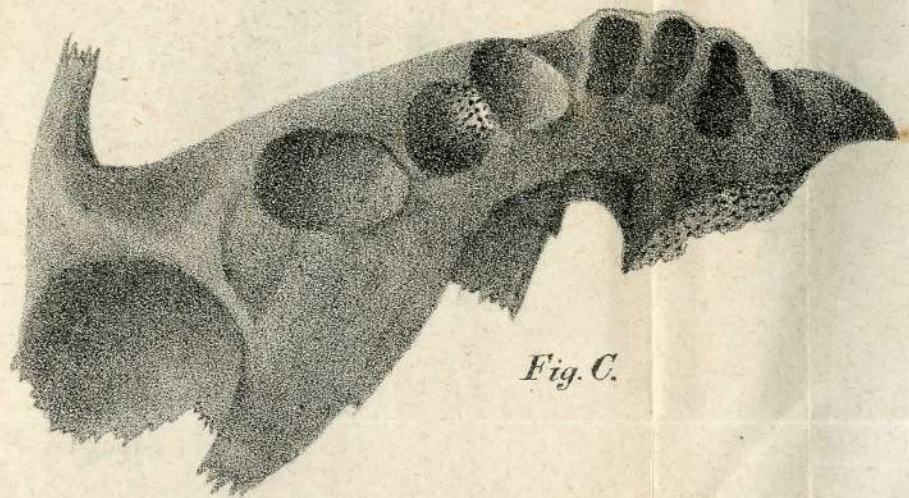


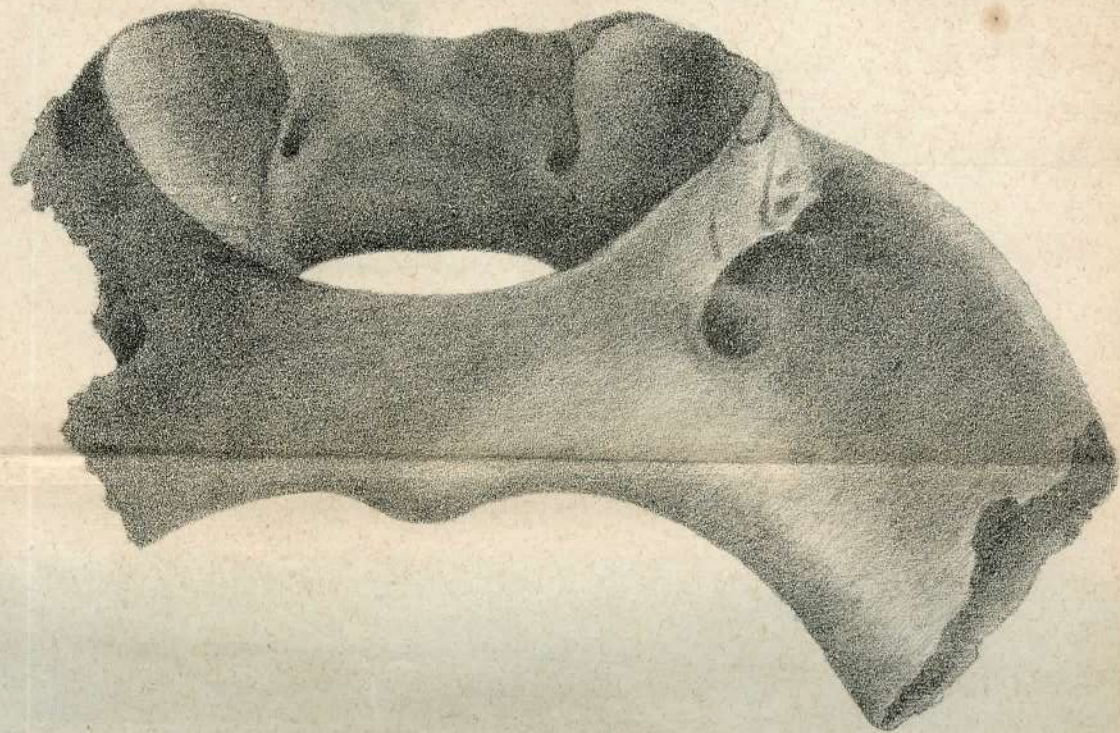
Fig. C.

l
f
e
c
c
e
r
d
e
o
l
a
e
d
ir
st
ve
cc
de
cc
co
re

Tavola VII = La prima vertebra cervicale (Atlante) dell'orso speleo.
(Grandezza naturale)



Tavola VII = La prima vertebra cervicale (Atlante) dell'orso speleo
(Grandezza naturale)



o
e
o
e
r
d
e
o
l
a
e
d
i
s
v
e
d
e
e
r

Tavola VIII = La seconda vertebra cervicale (Epistropheo) dell'orso speleo
(Grand. nat.)



Tavola VIII = La seconda vertebra cervicale (Epistropheo) dell'orso speleo
(Grand. nat.)

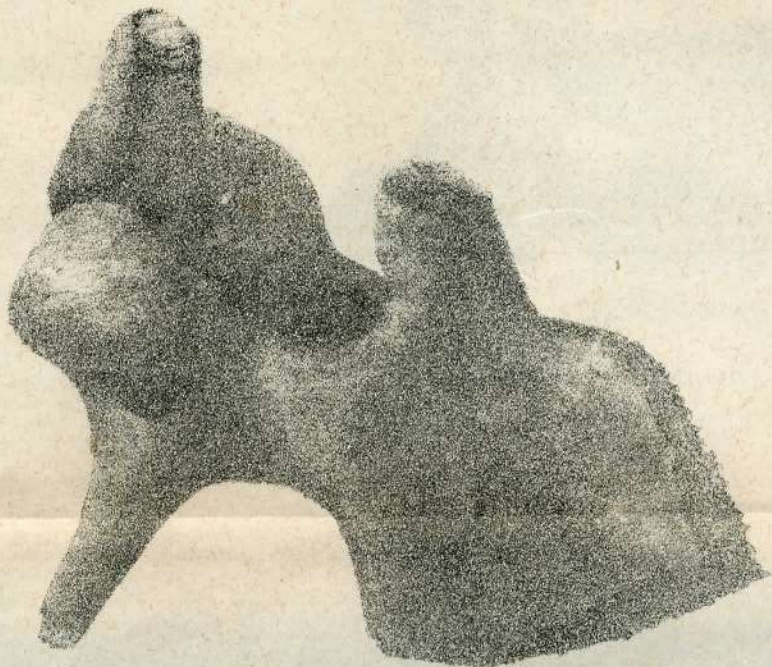
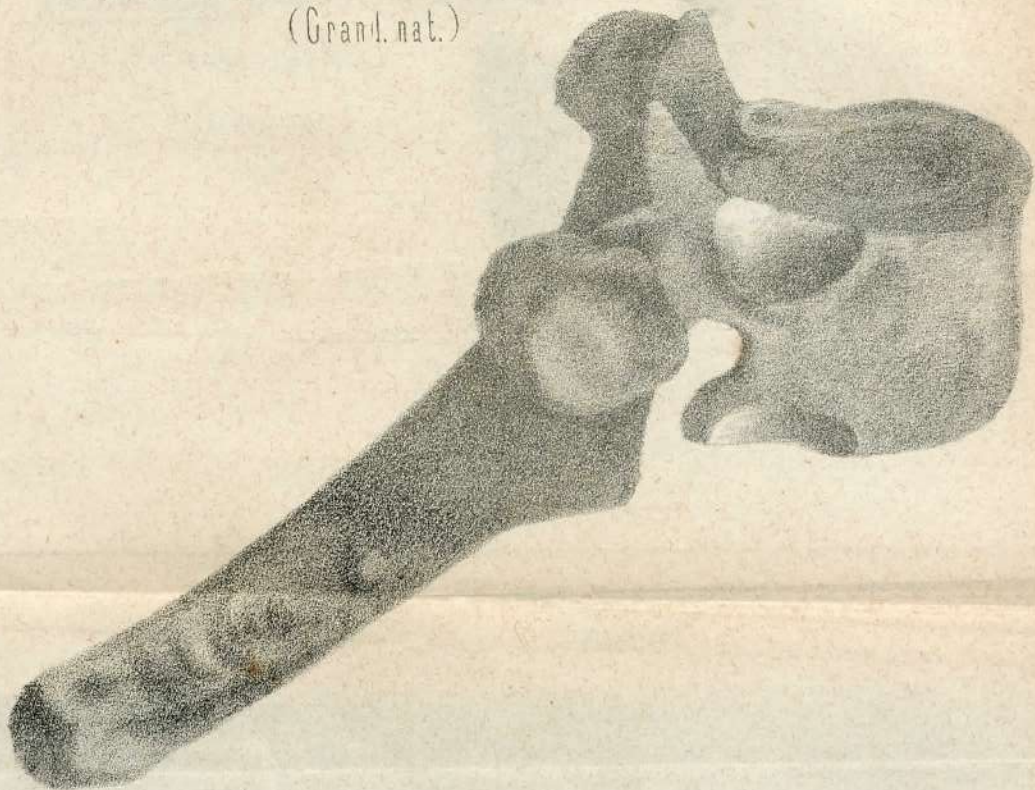


Tavola IX = Una vertebra dorsale dell'orso speleo
(Grand. nat.)



tro d

Tavola IX = Una vertebra dorsale dell'orso speleo
(Grand. nat.)



o
o
l
a
c
c
i
s
v
e
d
e
e
r

Tavola X-Una vertebra lombare del-

l'orso speleo
(Grand. nat.)

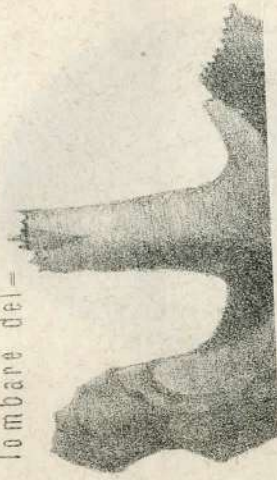
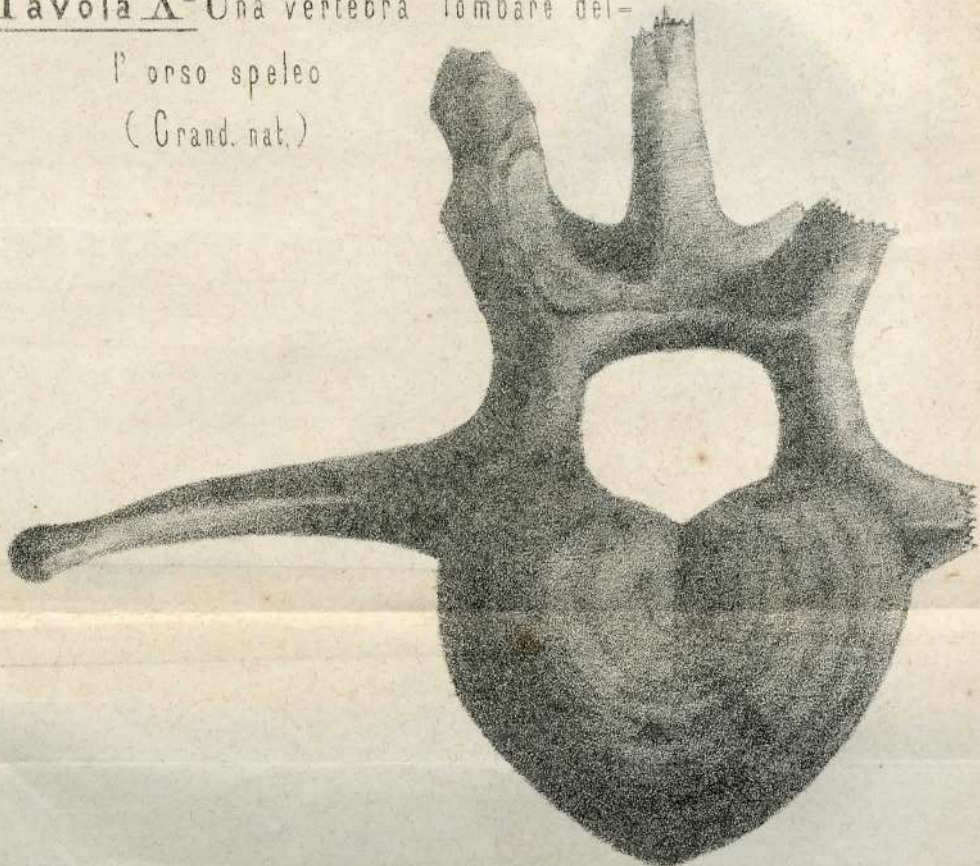


Tavola X-Una vertebra lombare del-

l'orso speleo

(Grand. nat.)



l
f
c
i
e
v
c
c
e
r

Tavola XI=l

destro d

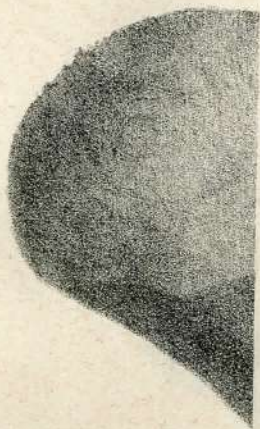
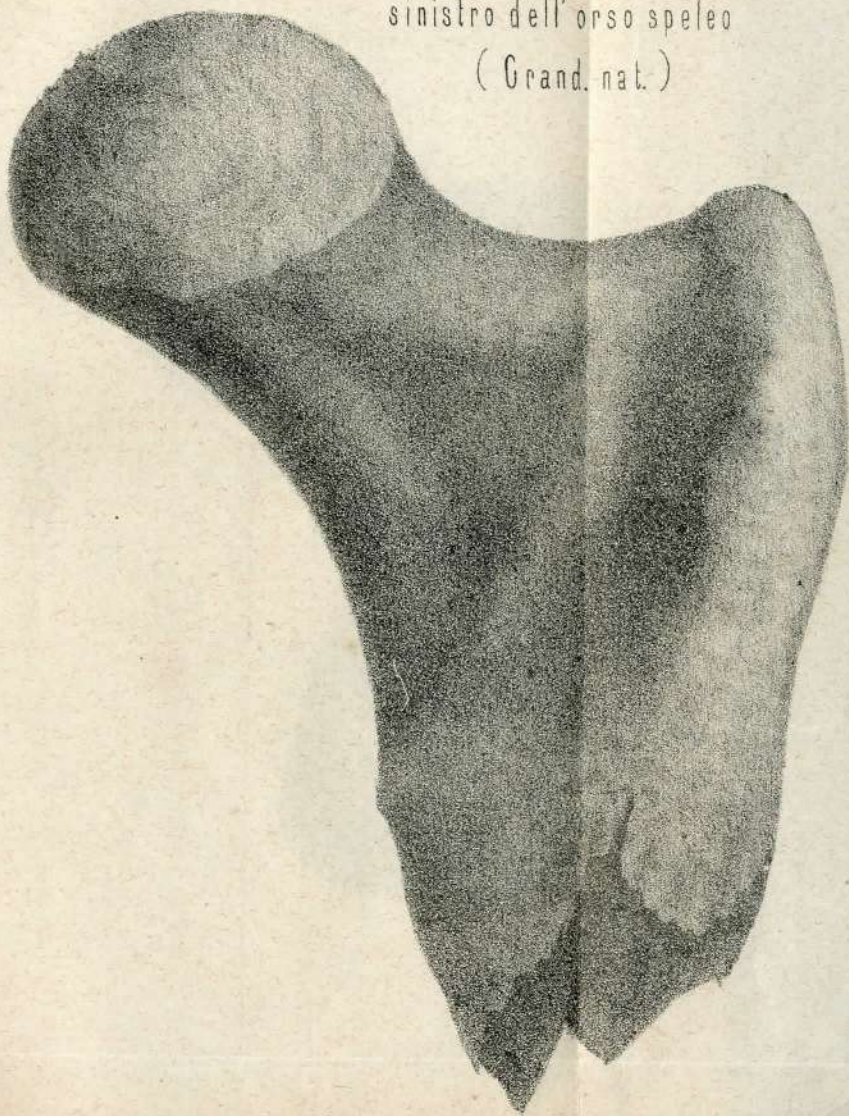


Tavola XI = Un frammento superiore del femore
sinistro dell'orso speleo
(Grand. nat.)



1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11

Tavola XII = Un osso del calcagno destro d
l'orso speleo.
(Grand nat.)



1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12

I LAVINI DI MARCO

I.

. quella ruina che nel fianco
Di quà da Trento l'Adice percosse
O per tremoto, o per sostegno manco;
Che da cima del monte, onde si mosse
Al piano è sì la roccia discosciosa
Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse!

Dante — Inferno Canto XII.

Levati pigro mattino dal tuo letto olezzante. Non senti la brezza montanina del settentrione sorvolare più fresca sovra i petali dei fiori, deponendovi gocce di rugiada scintillanti come le prime lagrime di giovane sposa ?

Levati che le stelle su pel firmamento impallidiscono e fuggono impaurite davanti al focoso inoltrarsi del re della luce.

La natura omai s'impazienta di lasciare la negra gramaglia e vuol vestirsi dei mille e lieti colori che a lei prodiga la divina luce; e i fiori anelano di aprire le loro corolle, onde ricambiarle il tributo dei soavi profumi.

Su, su, che le forze sono ristorate e la grande massa dei figli della terra abbisogna del tuo splendore, onde rinvenire il pane quotidiano; mentre altri già stanchi della lunga ricerca fatta fra le tenebre si mettono al riposo.

Levati, che il boseaiuolo ha già depresso il bacio della sveglia sulla bocca della giovane sposa, e la giovane sposa ha ribaciata la fronte dei figliuoletti ancora adagiati nel quieto sonno, mentre essa s'affanna alle cure della felice casetta.

Il gallo di montagna cucurrisce dal ramo arido del larice, e la tenera palomba manda il primo gemito di amore tra le fronde della betulla.

Levati dunque, e diffondi il tuo splendore smagliante sulla massa frantumata e paurosa di questi monti crollati, di questi sconvolgimenti desolanti della natura in ruina, che secoli e secoli accavallarono l'uno sull'altro; e terremoti e cataclismi seppellirono ancora, e fulmini e diluvi tormentarono, lavarono, sconvolsero nelle forme più strane e bizzarramente grandiose.

Ecco che fresco e vestito a festa scorri baldanzoso i Lavini di Marco, sui quali passi di giganti non stamparono mai orma alcuna, e ne riveli tutta l'imponenza fantastica della maestà senza nome; chè certi spettacoli della natura non si osa esprimerli con una parola.

La tua luce si è fatta strada fra i meati oscuri di quegli enormi massi ammonticchiati e tenta scoprirne i misteri delle basi glaciali, per investigare poi nella sovrapposta ruina le analogie e le simiglianze colle roccie superbe che a oriente ancora fiancheggiano la valle, ove scorre maestoso e torbido l'Adige principesco, come paludamento di re conquistatore che move su arazzi storiati delle sue glorie.

E all' uomo usurpatore, che è qui per rubare i segreti che illumini, prodiga le mille scintille delle tue fiamme, onde possa almeno entusiasinarsi di fronte alla sublimità della scena, e innalzare un inno alla demolizione, se quello della distruzione rimane inascoltato.

Via, via nobil mattino, sorridi pure superbamente alla meschinità delle imprecazioni umane, e continua nel tuo splendido cammino a rallegrare la natura, che riconoscente allarga ovunque le braccia per accoglierti e accarezzarti, come l' amante che da tempo desia ed aspetta il tardo arrivo del sospirato amor suo, coi mille battiti del cuore impaziente.

E se diffondi sorrisi e sospiri fra questi luoghi visitati dalla sventura e pur tanto belli, dimmi, se il sai, quanti secoli aggravarono la mano demolitrice su questi frantumi di monti, e quanti ancora ne scorreranno pria che l' eterno ciclo della trasformazione abbia compito la metamorfosi e ricondotto le acque saline a ricoprire questi dirupi, che ora sì fieri e superbi sembrano sfi-

dare il tempo e l'inesorabilità del fato; del crudo, inevitabile fato!

E quante sottili dissertazioni di scienziati tormenteranno ancora questo caos se sì imponente e severo, che arrestò persino la sterminata fantasia di Dante, di quell'ingegno adamantino, che qui trovò un palpitante paragone di terribile paesaggio da porre un riscontro nel suo inferno!

E quanti anni ancora passeranno pria che il patrio Adige scorra più lieto e superbo a lambire i fianchi di queste ruine, e a rumoreggiare unisono con gli echi dei suoi ricordi, e co'mormorii misteriosi delle sue speranze?

Ma questo non è il compito che assegnò a te la natura. Lascia pure all'uomo le sue calde passioni, i comperati affanni, la *loica* mente, che a te nulla vale, e accontentati di prodigare i tuoi sorrisi vivificatori alle opere tutte della creazione.

E quando spinto dal tuo fato muovi a svegliare altri dormienti, altri incuranti dei tuoi fascini, sovvenngati ancora di questi vecchi frantumi, che videro anni più lieti e sognano giorni più felici, e che saluteranno sempre la tua venuta col più sonoro grido della riconoscenza quanto più i tuoi colori saranno smaglianti e desiate le tue tinte.

N. BOLOGNINI.

I LAVINI DI MARCO

II.

. . . . quella ruina che nel fianco
Di qua da Trento l'Adice percosse...

DANTE.

Tu che mertasti l'inclito
Verso del Gran Poeta,
Rovina immemorabile
Ad ogni età segreta,
Tu, ch'orrida ridèsti
Dell'inscio vïator
Fantasimi funesti
Nell'impaurito cor,

Tu che già fosti l'incubo
Di gravi gëgnosti
L'origin tua recondita
A interrogar composti,
Dì: fu sostegno manco
Od opra di vulcan,
Che all'Adige sul fianco
Ti rovesciava al pian?...

Dimmi: qual eri ai vergini
Dì della giovin terra?....
Quali uragân, quai vortici
D'aure ti fecer guerra?...
E che fragor per l'etra
Tremendo ribombò
Quando l'infranta pietra
La valle seminò?....

Di: forse ne' tuoi visceri
S'informa la tempesta,
E quinci piani stermina
E vette ardue funesta,
Mentre qual biscia il lampo
Guizza, s'allunga e muor
Sul tuo deserto campo
Di fulmin genitor?... 1)

Dimmi: per quanti secoli
L'onda scorrea fremente
Frangendosi a'tuoi ruvidi
Burroni eternamente?...
O forse un dì fu vinta
La forza sua da te,
E alla valle respinta
Qual lago morto stè?... 2)

Ahimè! son tutte fisime
D'astrologanti ingegni
Son ciancie inani, fatui
Sogni di fede indegni: —
Rispondi a me, rovina
Dal tuo tetro squallor
Rispondi la divina
Mesta poesia del cor.

1) Nella mia fanciullezza udii raccontare da un vecchio alpi-
giano come egli all'avvicinarsi di ogni grosso temporale udisse
precedere un certo sotterraneo rumore accompagnato da guizzi
fosforescenti che si elevava dalla pianura di Marco.

2) Il lago di cui si è tanto disputato e si disputa.

Dimmi: di quanti popoli
Fredda sentisti l'orme
Passar lievi com' aere
Sopra il tuo dorso informe?...
A quante lingue arcane
Forza eccheggiar ti fù
Che al sorger del dimane
Non ti risposer più?....

Dal dì che Cimbri e Teutoni
Piombaron diluviando
A sparger l'esterminio
Dall'esecrato brando
Infra ululanti grida
E d'armi alto fragor
Onde a pagnar li guida
Un odio che non muor,

Dimmi: di quanti eserciti
Fùr le tue balze folte?....
- Quante coorti nordiche
Fra greppi tuoi sepolte?....
E quanti giuramenti
Servaggio minacciâr
A queste floscie genti
Che stan tra l'alpe e il mar?....

Oh! dall'oblio mi suscita
Una dell'ore andate
Quando le mischie ardevano
Entro le tue franate;
Degli elmi e dei moschetti
Ch'io vegga il corruscar,
E dei cozzanti petti
Il rotto sanguinar!....

Sveglia alla mente il sibilo
Dei dardi e delle palle ;
Le rotte file, l'ansio
Sbuffar delle cavalle,....
Delle arse polvi il velo,
E dei fuggenti il vol....
E viaggiar pel cielo
Indifferente il sol. —

Là sulla via quel nuvolo
Tratto al desio de' venti
È un nuvolo di polvere....
Ma è polvere di spenti: —
Crepita ad ogni passo
Un teschio che pensò ;
È lapide ogni sasso
A un core che penò.

Addio! — m'investe il fascino
D' un desolato incanto: —
Penso alle madri italiche
Cui fosti altar di pianto:
Rovina addio! — Se un giorno
Spunti men fosco a te,
Men triste e disadorno
Il canto avrai da me.

1879.

N. N.



SLAVINI DI MARCO



UNA GITA IN GARDENA

Arrivammo a S. Ulrico che il sole era già tramontato da un pezzo. La valle in quell'ora si presentava cupa triste malinconica, come quasi tutte le valli alpine quando non siano illuminate dal sole.

Prendemmo alloggio all'Albergo del *Cavallo bianco* (*Weisses Roessl*). È una piccola casa linda e pulita, con una piazzetta davanti e due panche di legno ai lati della porta d'ingresso sulle quali vengono a sedere ed a conversare nelle quiete ore della sera i pochi forestieri che vi alloggiano. L'aspetto esterno è simpatico, e simpatico è anche l'arredamento interno nella sua semplicità. Una grande sala a piano terreno, tutta foderata di legno, anche il soffitto, come si usa negli alti paesi alpini, serve di luogo di ritrovo pei fumatori, e di sala da pranzo per le persone di più bassa condizione. A primo piano invece c'è una *salle a manger* di rango francese! è ammobigliata con qualche cura maggiore ed eleganza, ma credo che vi si mangi come al piano terreno.

Quando arrivammo, l'albergatore era ritto sulla porta

e ci accolse con quel sorriso proprio degli uomini della sua specie che inspira fiducia e diffidenza insieme. È uomo giovane di bell'aspetto e di buoni modi. Noi eravamo in cinque e fummo alloggiati in cinque belle stanze, con pochi mobili, ma questi abbastanza belli, e con letti comodissimi ad elastico.

La cena che ci venne servita fu eccellente, ottima la birra e freschissima.

Nella sala non c'era quasi nessuno. Una vecchia signora inglese con un ragazzo, che probabilmente era suo figlio, ed una copia di giovani sposi tedeschi venuti a passare in questo soggiorno tranquillo i primi giorni felici della loro luna di miele. Non saprei dire se la sposa fosse bella. Ella non si occupò che di suo marito, e noi della nostra cena, e non ci siamo guardati in viso.

Dopo cena uscimmo un momento sulla piazzetta, a guardare il nero orizzonte e le stelle cadenti, che numerose in quella stagione, lo solcavano con guizzo luminoso. Ne contammo parecchie e poi ci demmo la felice notte e ci ritirammo a dormire saporitamente ciascuno nella propria camera.

Quando mi alzai il sole era già alto sull'orizzonte. La valle, piena di luce, aveva mutato aspetto; non pareva più quella della sera prima. La Gardena in complesso è una valle molto ristretta, ma a S. Ulrico, che è il villaggio più importante, si allarga alquanto a guisa di bacino o di conca. Non è vasta nemmeno quivi, ma molto pittoresca e bellissima. Campi e prati variopinti dal fondo, dove scorre spumeggiante il torrente Gar-

dena, che dà il nome alla valle, si inalzano grado grado sui fianchi lievemente inclinati dei monti, fin dove incominciano folte e nere boscaglie di pini e di abeti, sopra le quali emergono nude e scoscese le balze dolomitiche del *Sasso lungo* (*Langkofel*) e del *Sasso largo* (*Plattkofel*). Il primo è alto oltre diecimila piedi (m. 3167) e poco meno il secondo (metri 2980). Oltre questi due fanno corona alla valle altri picchi e altre creste, meno alte, ma tutte bellissime nelle loro forme bizzarre. Chi ha veduto altrove le Dolomie può facilmente immaginarsi anche queste che separano la Gardena dalla Badia e da Fassa. Sono enormi torrioni che si elevano ad altezze vertiginose, sono gigantesche muraglie che finiscono in denti, in picchi, in merli, in trafori arditissimi e vaghi, sono castelli sovrapposti gli uni agli altri, sono fantasie e capricci della natura che nè il pensiero immaginoso del poeta, nè l'agile pennello del pittore potrebbero superare. A ogni ora del giorno mutano aspetto col mutare della luce e delle ombre; ora sono cupe, nere, pesanti, ora leggere, aeree, nebulose, ora azzurre, ora rosse, ora gialle e dorate secondo che le illumina il raggio del sole che nasce, o quello del sole che tramonta.

Dopo la colazione ho fatto una visita al Curato, la più alta autorità del paese. Io aveva conosciuto il valent' uomo molti anni addietro, quand'io era ancora fanciullo ed egli faceva i suoi studi nel Seminario vescovile di Trento. Non potevo supporre ch'egli avesse serbato alcuna memoria di me. Io mi arricordava benissimo che, tra suoi condiscepoli, egli era tenuto come

giovane di robusto ingegno, d' indole ottima e retta, ma forse un po' bizzarra e indipendente. Coltivava fin d' allora con amore e successo gli studi dei dialetti e la storia delle nostre valli. Desideravo rivederlo per avere anche da lui notizie intorno alla Gardena, alla sua storia, agli usi, ai costumi ed al dialetto dei suoi abitanti. Mi recai alla canonica verso le undici; tirai il campanello, e una donna, una delle solite Perpetue, mi introdusse tosto dal signor Curato. Egli era in piedi nel mezzo della stanza, in veste telare, con un beretto di seta nera in testa e un foglietto stampato in mano. Sul tavolo v' era distesa in tutta la sua ampiezza la *Perseveranza*. Capii subito di trovarmi in un ambiente sano, e il pensiero mi corse rapido a Milano, ai molti e cari amici lontani. Appena entrato dissi il mio nome all' egregio sacerdote, e stava per aggiungere il motivo della mia venuta e le scuse per essermigli presentato da me, e il piacere che provavo nel rivederlo, ma egli non me ne lasciò il tempo. Udito il mio nome: Appunto lei, esclamò, . . . si metta qui a sedere, riponga il suo cappello in testa, prenda questo foglio in mano, e mi pose in mano il foglietto che stava leggendo, " e segua coll' occhio sull' originale la traduzione che io le verrò leggendo. „ Era un modo di ricevimento un po' spiccio e senza esordio. Non ci vedevamo da oltre vent' anni e pareva che ci fossimo lasciati il giorno prima! — Ubbidiente come uno scolaro mi misi a sedere sulla prima sedia che mi capitò davanti, tenni il cappello in testa e il foglietto in mano. Erano versi. Il curato intanto, presa egli pure una sedia, era venuto a sedersi di fronte a me, e cominciava a leggere ad

alta voce. Di che si tratta, signor Curato? chiesi timidamente. " È una poesia di un valente sacerdote, risspose, della Badia, scritta nel suo dialetto badiotto e che io tradussi letteralmente in italiano. Una poesia umoristica per una prima messa. „

Continuò a leggere interrompendosi spesso con osservazioni acute e interessanti intorno ai dialetti diversi di Badia, di Fassa e di Gardena. Io lo ascoltavo con molta attenzione e con molto mio profitto. La lettura durò parecchio tempo; che tra i pregi di quella poesia non mi pare brillasse troppo quello che forse l'avrebbe resa più bella, la brevità. Finita la lettura la conversazione continuò come avrebbe dovuto incominciare. Si ricordò il passato, si chiesero notizie dei comuni conoscenti ed amici, si parlò di mille cose diverse. L' egregio sacerdote fu squisitamente cortese. Dopo pranzo venne a fare la conoscenza dei miei compagni e s'intrattenne a lungo con noi. La sua conversazione colta, vivace, variata, ci divertì assai. Parlò molto dell' Italia, di cui visitò tutte le città principali. Narratore piacevolissimo, sa condire i suoi discorsi con osservazioni argute, con aneddoti piccanti. Ricordo con vivo piacere le ore passate con lui. Pochi dei nostri preti conoscono al pari di lui l' Italia, e pochi perciò al pari di lui sanno apprezzarla.

Non ho ancor detto per qual via si arrivi a S. Ulrico. Lo dirò ora.

Lungo la ferrovia del Brenner a egual distanza presso a poco da Bressanone e da Bolzano vi è la stazione di *Waidbruch* (Sublavione). Quivi si discende, e all' albergo più vicino alla stazione, comodo e buon al-

bergo, si chiede dell' *omnibus* che parte giornalmente per S. Ulrico. Ma non fatevi troppe illusioni. L' alberatore vi mostrerà una piccola carrozzella, tirata da due cavalli, capace per quattro sole persone. Una di queste deve essere necessariamente il grosso vetturale, che coll' ampia schiena e coi fianchi colossali usurpa per sè anche buona parte del posto riservato all' infelice viaggiatore che dovrà sedergli vicino.

Noi eravamo in cinque, e poichè non era possibile capire tutti insieme nella vettura, così abbiamo preferito, per non separarci, di far la strada a piedi. Una carrozza ed un pedone impiegano presso a poco lo stesso tempo ad arrivare a S. Ulrico, circa tre ore e mezza.

La strada penetra tosto, a Waidbruck, per una gola assai stretta nella valle da cui esce il torrente Gardena per versarsi nell' Eisach. È una bella strada nuova, ben costruita, ma che ascende continuamente or più, or meno ripida. La valle è stretta e monotona; pochi casolari sui fianchi erti dei monti, qualche modesto molino sul torrente, qualche campicello di grano, qualche prato, ecco tutto. Dopo due ore, o poco più, di cammino vi è una fabbrica di birra (*Bierbrauerhauss*) eretta da poco tempo. Quivi cessa la lingua tedesca, ed incomincia la Gardena propriamente detta col suo particolare dialetto. La strada continua a salire qualche tratto ancora, poscia, avvicinandosi a S. Ulrico, si fa più comoda e piana. In quest' ultimo tratto anche la valle diventa più bella, più folti e ricchi i boschi, più mossi i contorni dei monti, più frequenti i campi e i prati, finchè si apre dinanzi il bacino di S. Ulrico.

S. Ulrico è il capo luogo della valle. Nel dialetto

del paese si chiama *Ortiseit*, che probabilmente vuol dire *Orticello*. Fu forse questo il primo punto abitato e messo a coltura, fino dagli antichi tempi de' Romani. Scavando il terreno, al di sopra della chiesa, si rinvennero, alcuni anni fa, armi e monete romane ed altri piccoli oggetti dell'epoca dell'impero. Il villaggio, diviso in sezioni, conta circa 1200 abitanti. Le case aggruppate insieme intorno alla chiesa non sono molte. La maggior parte sono disperse qua e là per la valle, fra i prati e i campi e sulle colline verdeggianti. Sono quasi tutte di bell'aspetto e costruite assai bene, a due o tre piani. Alcune hanno l'aria signorile delle case di città e quasi quasi una certa pretesa architettonica. Trasparisce in complesso da tutte molta agiatezza, da non poche la ricchezza ed anche il buon gusto dei proprietari. Vedi fiori su tutte le finestre e su tutti i poggiuoli, fiori e festoni di verde su tutte le terrazze. Molte case hanno intorno piccoli giardinetti, tenuti con cura e bel garbo. Si capisce tosto che qualche mano gentile di donna vi viene educando con amore i fiori più graziosi, discreti confidenti forse dei più intimi moti del cuore.

Dopo S. Ulrico la valle ritorna stretta come prima. La strada continua bella abbastanza e carrozzabile fino in fondo. Ad un'ora di distanza s'incontra S. Cristina, con un campanile acuto come un ago, più in là S. Maria, e in fondo in fondo, dove la valle viene chiusa bruscamente dalle pareti scoscese del Sasso largo, vi è Piano, (nel dialetto Plon) poche case con un'osteria abbastanza buona e pulita. La valle si eleva continua-

mente. A S. Ulrico siamo a 1230 metri sopra il livello del mare, a Piano già quattrocento metri più alti (m. 1630). Tra S. Cristina e S. Maria la strada sale molto ripida, e a un certo punto, sul lato opposto della valle, si vede il castello di *Fischburg*, abbastanza bene conservato. Credo ch'esso appartenga alla famiglia *Wolkenstein*, alla quale appartiene pure il castello di *Trostburg*, che torreggia sul ciglio scosceso di un diruppo al di sopra di *Waidbruch* ove la Valle della Gardena viene a congiungersi con quella dell' *Eisach*. È un castello che risale all' epoca romana, nelle sue più antiche costruzioni. Il famoso *Oswaldo di Wolkenstein* trovatore o menestrello (*Minnesänger*) del medio evo germanico traeva la sua origine da questi luoghi appunto. Ma l'antico castello della famiglia, alla quale diede o dalla quale tolse il nome, di *Wolkenstein* (Rupe delle nubi) non è, nè l' uno nè l' altro dei due che abbiamo nominato. Oggidì esso è tutto in ruina, i e pochi ruderi si vedono presso S. Maria, volgendo a sinistra nella parte più segreta e deserta della valle. Fra rupi che s'ergono verticali ed orrende ad altezze enormi, s'apre una lunga gola (*Valle lunga*), che non ha uscita, tranne un sentiero disastroso che mette nella *Badia*. Quivi era l'antico castello di *Wolkenstein*, dove dame e cavalieri conducevano quella vita solitaria e malinconica, che la fantasia dei romanzieri e dei poeti della generazione passata ha circondato di così graziose e seducenti attrattive. Intorno ad esso regna il silenzio e quei pochi resti di muraglie che ancora rimangono non sanno più ripeterci le gioie e i dolori, le lagrime e il riso di cui furono testimoni.

Due cose principalmente interessano i forestieri che visitano la Gardena, il dialetto che vi parlano gli abitanti e l'industria dell'intaglio in legno alla quale sono quasi tutti dedicati. Diciamo prima del dialetto.

I Gardenesi sono trilingui; parlano quasi tutti abbastanza correntemente il tedesco e l'italiano, e inoltre il loro peculiare dialetto che non è nè tedesco nè italiano. Esso appartiene alla famiglia dei dialetti che oggidì si dicono *ladini*. Intorno ad essi nei tempi addietro si è scritto molto e da molti, e si è anche fantasticato e spropositato assai. Solo da pochi anni a questa parte la nuova scienza linguistica ha portato vera luce, e inaspettata, anche nel campo degli studi dei nostri dialetti alpini; e ne ha potuto dichiarare con sorprendente precisione le ragioni storiche e grammaticali. Fu il nostro Ascoli il primo che trattò con rigore scientifico tale argomento, in quel mirabile primo volume del suo *Archivio Glottologico*, che è quanto di più acuto e sottile siasi mai fatto in tal genere di studi. Prima dell'Ascoli il nome di *ladino* non solevasi dare che ad alcuni dialetti dei Grigioni, ed a quelli della Gardena appunto e della Badia. Egli invece estese il nome di *ladini* a tutta la serie di idiomi romanzi, stretti fra di loro per vincoli di affinità peculiari, la quale, seguendo la curva delle Alpi, va dalle sorgenti del Reno anteriore insino al mare Adriatico. È una vasta zona di dialetti che si infrapone tra le lingue tedesca e italiana, zona la cui continuità originaria e qua e là interrotta, per esempio nella Valle dell'Adige, dalle invasioni della favella germanica che scende da settentrione e da dialetti italiani che rimontano dal mezzogiorno. Anche a' suoi

lembi questa larga zona ebbe molto a soffrire, e fu or più, or meno cincischiata dal soverchiare di altri dialetti romanzi da un lato o di dialetti tedeschi dall'altro lato.

Ma se non sono nè italiani nè tedeschi che cosa sono dunque codesti dialetti ladini? — Procuriamo d'intenderci bene. Come vi ha un complesso di dialetti che costituiscono tutti insieme, o per dire più propriamente, appartengono tutti alla lingua spagnola, e un altro complesso di dialetti che appartengono alla lingua francese, e un terzo alla italiana, e così via, così vi è pure questo complesso di dialetti alpini che costituiscono ciò che potrebbe dirsi la lingua *ladina*. Dall'antica lingua popolare romana derivarono lentamente, con evoluzioni particolari, altre naturali, altre determinate da fatti e avvenimenti storici, i dialetti spagnoli e portoghesi nella Spagna e nel Portogallo, i francesi nella Francia, i provenzali in Provenza, l'italiani in Italia, i rumeni nella Rumenia. In modo affatto analogo derivarono dalla antica lingua che parlavano i romani penetrati nelle valli, fino nelle più riposte e lontane, delle Alpi i dialetti ladini. Ma mentre le popolazioni della Spagna, della Francia, dell'Italia acquistarono e mantennero una forte consistenza politica, ed unità di nazione, e coltivarono con mirabile successo le arti tutte, e crearono ricche e fiorenti letterature, elevando in tal modo a dignità letteraria e a prevalenza di lingua nazionale qualcuno dei loro dialetti, le miserabili popolazioni della Ladinia invece vissero divise, segregate, isolate, poco o punto coltivarono le arti e le lettere, nè alcuno de' loro dialetti riuscì ad avere efficace pulitura letteraria, e

durevole prevalenza sopra tutti gli altri. Ecco perchè noi possiamo discorrere di una lingua spagnola, italiana, francese, rumena, portoghese, ma una lingua propriamente ladina non possiamo dire che esista; esistono bensì molti dialetti ladini. Questi sono congiunti fra loro in una sola famiglia per caratteri fonetici e grammaticali affatto peculiari, al modo stesso col quale si congiungono per affinità peculiari in distinte e singole famiglie i dialetti della Francia, quelli dell'Italia e quelli della Spagna e così via. I dialetti ladini costituiscono quindi una famiglia di favelle romanze, la *ladinia*, che sta accanto alle altre chiare ed illustri e, come queste, vanta la sua discendenza dall'antica e gloriosa lingua di Roma. Sorella all'italiana, la povera *ladinia* non ne ha la splendida veste, non il libero e maestoso movimento, non la nobile voce armoniosa, ma, innanzi alla scienza imparziale e severa, ne ha eguali diritti, benchè, modesta Cenerentola, sia condannata all'oscurità e al servaggio.

I dialetti ladini rassomigliano molto, ed è naturale, all'italiano, e perciò furono creduti da parecchi di quelli che ne scrissero ne' tempi addietro, derivati dalla corruzione dell'italiano. Altri studiosi avendovi trovato non poche parole e frasi somiglianti a parole e frasi francesi o spagnole, pensarono a strane importazioni, o a più strane derivazioni dalla Francia o dalla Spagna. Solo oggidì la diretta provenienza di codeste parlate dall'antica lingua popolare romana è riconosciuta ed ammessa da tutti, e le coincidenze e somiglianze con altre lingue risalgono per la massima parte alla prima e comune origine.

Ma lo stato di conservazione è assai diverso nelle diverse parti della lunga zona ladina. Questa si allaccia e attortiglia com' edera alla catena delle alpi toccandone ora il versante settentrionale ora il meridionale, benchè assai più largamente si diffonda su questo che su quello. Stretta da un lato da favelle italiane dall'altro da favelle tedesche sentì da per tutto l'influenza delle une, e delle altre; influenza che riuscì ad alterare or più, or meno profondamente i vari dialetti a seconda che i contatti con altre genti furono più continui, più vivi, e che le vicende politiche unirono le sorti di codeste valli a quelle degli stati confinanti.

Ma quali sono i caratteri fonetici e grammaticali, che comuni a' dialetti ladini, distinguono questi dagli affini dialetti più schiettamente italiani? L'enumerarli tutti sarebbe cosa lunga e noiosa probabilmente alla più parte de' lettori dell' *Annuario*. Mi limiterò ad accennarne qualcuno dei più evidenti, e più facili a conoscere anche a chi sia affatto profano agli studi dialettologici. Le parole latine nelle quali entra la combinazione delle consonanti *pl* o *cl* o *fl*, mutarono queste passando, nell'italiano, in *pi*, *chi*, *fi*, e così dalle latine *plenus*, *planus*, *clamare*, *clavis*, *florem*, *flama*, nacquero le parole italiane *pieno*, *piano*, *chiamare*, *chiave*, *fiore*, *fiamma*.

I Ladini tutti invece conservarono intatte le due consonanti e dicono ancora oggidì *plen*, *plan*, *clamár*, *clau*, *flor*, *flama*. Le combinazioni invece *alt*, *ult* latine, ben conservate nell'italiano (p. e. *altus* alto, *multus* molto, *vultus* volto, ecc. ecc.) diventarono *aut* e *out* nel ladino (quindi *mout* per molto, *vout* per vólto, *voutar* per voltare, da volitare ecc.) Chi desidera saperne di più si

rivolga all' Archivio dell' Ascoli, già citato, che fonte più limpida e più abbondante non potrebbe trovare.

Nel nostro Trentino parlano oggidì dialetti più o meno schiettamente *ladini* gli abitanti delle Valli di Sole e di Non, più schietti in questa che in quella; gli abitanti della lunga e varia Valle dell' Avisio, che incomincia da Cembra e rimonta per Fiemme e per Fassa fino alle aspre pendici della Marmolata. Lungo le rive dell' Avisio (o Lavis) il dialetto ladino suona mano mano più schietto e più puro a seconda che ci avviciniamo alle sorgenti. Languido e sbiadito in Cembra, acquista caratteri più spiccati nella Valle di Fiemme, e diventa schietto e genuino in quella di Fassa. Ma impronta assai più schietta e primitiva ha la parola ladina nelle Valli della Gardena e della Badia. Di tutti i dialetti ladini del Trentino sono questi due i meglio conservati, nè la cedono punto per questo riguardo ai migliori dialetti degli stessi Grigioni. Le due valli volgono a settentrione e stanno sul versante nord delle Alpi. Le acque della Gadara e della Gardena alimentano l' Eisach che scende dal Brenner ma prima ancora di confondersi con quello incontrano genti di favella tedesca. Romite e povere valli perdute quasi tra i monti, non sono congiunte alle consorelle del versante meridionale che da aspri e difficili accessi. A tale fatto appunto dobbiamo attribuire la conservazione migliore di questi dialetti in confronto agli altri, i quali tutti si sono ormai di molto allontanati dalle genuine condizioni primitive. I contatti colle popolazioni che parlavano altri dialetti ladini, e che sentivano sempre più viva, più diretta e continua la influenza dei vicini dialetti

italiani furono in ogni tempo assai rari e leggeri pei Gardenesi e i Badiotti. Perciò poterono conservare più a lungo inalterata la patria favella. Le comunicazioni, d'altro canto, colle popolazioni tedesche della Pusteria e del territorio di Bressanone quantunque assai più facili e frequenti, esercitavano minore influenza sulle alterazioni del dialetto. La diversità fra le due lingue è recisa e profonda, e le filtrazioni dall'una nell'altra riuscirono necessariamente più faticose e più lente. Ma anche tale condizione di cose è condannata a mutare. Codesti resti preziosi di favella romana hanno ormai contati i loro giorni. Ove i tempi non mutino, essi saranno pur troppo e in breve soverchiati dalla lingua tedesca. Comode vie, costruite di recente, conducono il commercio e l'industria di codesti ladini verso il Tirolo, e accomunano colla vita e l'interessi dei tirolesi tedeschi gli interessi e la vita loro. Ne al certo è assai lontano il tempo che la eco solitaria di codesti bei monti cesserà di ripetere il suono della parola ladina, importata venti secoli addietro dai robusti e gloriosi coloni romani.

I prodotti del suolo nella Gardena sono poveri e scarsi, nè bastano da soli ad alimentare la popolazione, che pure non supera di molto le cinque mila anime. Pochi sono i campi coltivati a frumento ed a segala, più abbondanti quelli coltivati ad orzo, che riesce benissimo. Ma i grani sono una coltura, direi quasi, di lusso. A quel suolo ed a quel clima sono più adatte le patate; che tuttavia non vi sono abbondantissime. La pastorizia più dell'agricoltura alimenta gli abitanti. La mag-

gior parte del suolo è coperta di prati e di boschi ; ma più assai da questi che da quelli seppero trar profitto i Gardenesi. Essi posseggono bensì una vasta estensione di prati (la *Seisseralpe*) sui monti che separano la loro valle dalla *Schlern*, e su questi pascolano numerose le loro mandre ; ma la vita e diremo anche la ricchezza odierna della Gardena, fu ricavata dai boschi. Ed ecco come.

Cresce su quei monti, molto abbondante e floridissimo il pino distinto col nome di *cirno* (*Pinus cimbra*). Il suo legno bianchissimo, tenero, pastoso si presta mirabilmente all'intaglio. All' arte d' intagliare in legno si dedicarono quindi con assiduo amore i Gardenesi, e quest' arte oggidì fiorisce rigogliosa tra loro, e li compensa largamente della scarsezza dei prodotti di un suolo avaro.

Primo ad introdurre l' arte dell' intaglio in legno tra suoi compaesani fu GIOVANNI DEMETZ, o DE METZ, fino dal 1703. Era nato a *Schuauf* (come scrivono i tedeschi, ma che è il nostro *su in alto*) frazione di S. Ulrico, e prese a intagliare, senza punto preparazione e da solo per naturale talento, cornici per quadri, ed immagini sacre, che al tempo suo parvero un portentoso. L' esempio di lui fu imitato dai figli ; e poichè il lavoro era abbastanza lucroso non pochi altri del paese si diedero a fare altrettanto anch' essi. Dalle cornici si passò un po' alla volta ad intagliare piccole figurine sacre, cristi, crocefissi, santi, angeli, madonne, per adornare chiese ed altari ; dalle figure sacre si venne alle profane, e dalle mani dei rozzi montanari uscirono figure di buoi e di pecore di cavalli, di cani, di leoni, di soldati, per divertire e baloccare bambini e fanciulli. La nuova industria dava

buoni profitti; e si diffondeva sempre più anche oltre i confini della valle. Oggidì anche nella Badia e in Fassa l'intaglio in legno è esercitato da buona parte della popolazione, ma la sua sede vera, ove esso tiene il suo regno, è ancor sempre la Gardena. Più della metà della popolazione, a dir poco, vi si dedica. Intagliano gli uomini e le donne, i fanciulli e le fanciulle, gli adulti, i vecchi, i sani e gli ammalati, i forti ed i deboli, intagliano tutti. È una popolazione d'intagliatori. Tutte le case quasi, indistintamente, sono altrettanti laboratorii d'intaglio. Per alcuni quest'arte è la occupazione principale od unica di tutto il giorno, e di tutti i giorni dell'anno; per altri invece essa non è che un riempitivo. Le donne e i fanciulli p. e. non dedicano al lavoro dell'intaglio che le ore perdute della giornata, quelle che restano libere dopo le cure domestiche, o la coltura del campicello, o la custodia del gregge. Nell'inverno naturalmente, nelle giornate fredde ed uggiose nelle quali i lavori campestri sono sospesi, e nelle lunghe e interminabili serate, il lavoro ferve operosissimo ovunque, ma anche nell'estate, per chi ha buona voglia, ogni ritaglio di tempo può essere messo a frutto, e può bastare per dare l'ultima mano a un cavalluccio, a una testa di bue, a una pecora, ad un pulcinella, a un frate, ad una monaca.

Da sè, senza che nessun economista lo abbia consigliato o comandato, si è introdotta la gran legge economica della divisione del lavoro. Ordinariamente una persona non fa quasi mai, per tutta la sua vita quanto è lunga, che un solo oggetto, e quindi acquista nel far questo abilità e prontezza straordinarie.

V' ha chi non intaglia che crocefissi, chi non intaglia che cavalli; chi riesce soprattutto nel fare i buoi, le pecore e i cani barbini, chi nel far le bambole, o i così detti *caga-zecchini*, antichissimo e sempre caro balocco dei fanciulli, e dei contadini.

Nel passare presso alle case, anche presso alle più povere, sparse qua e là per la valle, intorno alle quali regna la quiete e il silenzio, tu puoi vedere attraverso i vetri delle finestre terrene schierati in bella fila sul tavolo, sulle casse, sul banco, o sul sedile di qualche sedia, o sul pavimento, eserciti di cavalleria minuscola, o mandre interminabili di buoi, di cavalli, di asini, che appena coloriti, aspettano un raggio di sole che li asciughi. Ma per lo più codesti balocchi non si coloriscono, e si mettono in commercio ancor greggi, del color naturale del legno. Sono lavorati in fretta e forse un po' rozzamente, ma con taglio così preciso e sicuro, con certe linee graziose, con pose vere e naturali che rivelano la mano esperta di un artista.

La maggiore produttività è in tal genere di balocchi, o di figurine sacre: ma accanto ad esse si fanno, sempre in maggior copia oggidì, anche lavori più finiti e delicati, e figure e statue grandi al naturale.

Per dare un indirizzo più artistico ad una industria che era sorta da se e che si tramandava quasi tradizionalmente ed empiricamente da padre in figlio, venne istituita a S. Ulrico, fino dal 1825 una scuola di disegno. Andò questa soggetta a varie peripezie, nè diede tutti i frutti che da principio se ne erano sperati; tuttavia qualche vantaggio se ne cavò. A questa si aggiunse, negli ultimi anni, una scuola d'intaglio o che potrebbe

anche dirsi, di scultura in legno. Quivi si colpiscono statue d'ogni genere, Madonne addolorate, o del rosario, Cristi legati alla colonna, e flagellati, o crocifissi, o risorti, stazioni di via-crucis, santi e sante d'ogni forma e d'ogni specie. Ve ne sono di piccole, di grandi, al naturale, lavorate e dipinte secondo tutte le regole dell'arte, con disegno preciso e corretto, con verità ed efficacia di espressione. Sono vere opere d'arte, e gli artisti che, progredendo, arrivano a tal punto d'abilità da poterne fare, si distinguono dagli altri intagliatori col nome più ambizioso di scultori. Uno di essi mi diceva, con certa compiacenza, che nella valle oggi i *bildhauer* (scultori) sono venti in tutto.

La scuola fu istituita, come dissi nel 1872 per consiglio di *R. v. Eitelberger*, direttore del Museo d'arte industriale in Vienna. Egli visitò appositamente la Gardena, per vedere di dare maggiore incremento ad una industria, che minacciava di decadere, non potendo più sostenere la concorrenza di altri paesi nei quali l'arte dell'intaglio aveva già fatto grandi progressi. Oggi è direttore della scuola un signor *De Metz*, omonimo di chi primo introdusse l'intaglio in Gardena, e forse anche discendente suo. È allievo della scuola di Monaco, e parlano di lui molto bene a S. Ulrico. La scuola è sussidiata dall'i. r. Ministero del commercio, ma ha una organizzazione sua propria, e sufficiente indipendenza ed autonomia. Accoglie molti giovanetti che incominciano ad apprendervi l'arte in assai tenera età. I primi lavori che essi eseguono vengono venduti a profitto della scuola, la quale in tal modo fa anche

ottimi affari. È collocata in una bella casa costruita appositamente, ha molti e bei locali, pieni di aria e di luce nei quali sono con bell'ordine distribuite le diverse qualità di lavori, quà i più grossolani là i più fini, quà gl'intagliatori, là gli scultori, là i pittori, i disegnatori e così via. Quando noi siamo stati a visitarla era tempo di vacanza, ed era quindi quasi deserta, ma dai bei lavori già compiuti che vi abbiamo veduto potemmo convincerci facilmente dei progressi da essa fatti e dei grandi vantaggi che essa può recare a codesti paesi.

E che avviene poi di codesta enorme massa di oggetti intagliati? — Come si spacciano e dove? — Quanto al dove, essi si spacciano per tutto il mondo. Vengono venduti nella Germania, nell'Italia, nella Francia, nella Spagna, in tutta l'Europa insomma, e non solo in questa, ma anche al di là dell'Oceano, nell'America e nell'India.

In sul principio del secolo scorso i primi e pochi lavori che si facevano nei lunghi e incresciosi ozi invernali venivano comperati ed esportati da commercianti girovaghi che dalle valli vicine del Tirolo o del Trentino penetravano per aspri sentieri, attraverso i monti, nella Gardena, portando la merce loro sulle spalle. Più tardi i Gardenesi pensarono che tornava più vantaggioso l'uscire essi stessi a vendere sui mercati di Bolzano e di Trento i prodotti della loro industria. E si vedevano allora nelle sagre, nelle fiere, nelle solennità percorrere le città nostre e le grosse borgate con ceste e carretti pieni d'animali di legno d'ogni

qualità e specie, come fossero altrettante arche di Noè. E quante tentazioni pei nostri poveri bambini! quanti desideri, quante gioie, quanti dolori, quante invidiuzze sollevate da quelle ceste fatali nel piccolo mondo dei nostri fanciulli! Ma usciti una volta della loro valle, e preso l'aire, e abituati a più largo orizzonte non si fermarono più i venditori di giuocattoli qui da noi. Uscirono dalle Valli delle Alpi, visitarono le pianure d'Italia e di Germania, si spinsero nella Francia e passati i Pirenei percorsero la Spagna e il Portogallo. Dapprima non vi andarono che di passaggio e come di corsa; poscia qualcuno pensò di piantarvisi stabilmente e di aprirvi bottega, ch'ei riforniva di continuo con nuovi oggetti che faceva venire dalla propria valle colla quale si teneva in corrispondenza d'affari. Così avvenne che molte famiglie emigrassero dalla Gardena e si trapiantassero in ogni parte d'Europa. Ed ora ve ne sono in Germania, in Italia, in Francia, in Ispagna, in Costantinopoli, in Pietroburgo, da per tutto. Corsero naturalmente sorti diverse, non poche arricchirono e dimenticarono affatto i poveri monti da' quali erano scese. Ma molte altre serbarono cara e fedele nel cuore la memoria della patria lontana, e dei parenti quivi lasciati. Di tratto in tratto ritornano a visitarla, ed alcuni fatti ricchi e annoiati degli affari e della vita inquieta della città, tornano a passare gli ultimi anni della vita nella tranquilla loro Gardena. Per questo appunto tu vedi, come dissi, molte case d'aspetto signorile, che accennano a costumi stranieri, per questo odi non di rado accanto, al tedesco e all'italiano, suonare la più pura parola francese e spagnola. Giacchè più

ancora che in Italia e in Germania gli emigranti Gardenesi si diffusero nella Francia e nella Spagna.

Ma oggidì le condizioni del commercio dei balocchi si sono mutate profondamente. Non più commercianti girovaghi che vengano a far incetta di oggetti intagliati in Gardena, non più Gardenesi che asportino per vendere altrove la loro merce, non più case di emigrati che commettano e acquistino i nuovi lavori. L'accentramento e il grande commercio s'impadronirono anche dei giuocatori della Gardena. Due o tre case commerciali trassero tutto a sè ed assorbono e schiacciarono i più piccoli negozianti. Accaparrano per sè tutti i lavori che verranno prodotti nel corso dell'anno, li raccolgono in grandiosi magazzini e di qui li diffondono per tutta la terra, traendone immensi profitti. La nuova strada che da Waidbruck percorre tutta la Gardena fino a S. Maria e Piano agevolò tal specie di commercio.

Abbiamo visitato uno di questi magazzini, il più ricco e grandioso di tutti, quello del signor *Purger*, che ha casa anche in Bolzano. È una bella casa, quadrata, a tre piani, posta nel bel mezzo del paese di S. Ulrico. Dal sottotetto alle volte sotterranee è tutta piena zeppa di oggetti intagliati. Ve ne sono migliaia e migliaia. Quivi affluiscono i prodotti di tutta la valle, quivi si distribuiscono in bell'ordine secondo l'oggetto che rappresentano. Da una parte, sotto il tetto, tutti i cavallucci, un esercito di cavalli di tutte le forme e grandezze; da un'altra tutti i buoi e tutte le pecore, mandre immense da disgradare quelle che i patriarchi pascolavano nelle fertili pianure del Senaar, da un'altra parte ancora tutti i pulcinelli e i buffoni, ma questi

per verità non mi parvero tanti quanti se ne incontrano tuttodì in tutti i paesi del mondo. Vi sono casse e cassettoni enormi pieni ricolmi di bambole lunghe un centimetro, due centimetri, tre centimetri e così di seguito finchè toccano la statura di mezzo metro e di un metro. Credo che si vendano a peso, anzichè a numero! Tutti questi diversi oggetti si impaccano a dozzine, si imballano e così si spediscono alle case succursali e ai committenti. Che enorme quantità di balocchi e di giuocatoli esce da questa povera valle per portare la gioia nei cuoricini di migliaia di fanciulli, asciugar le loro facili lagrime, e destare il sorriso sulle fresche e coralline labbruzze! Intagliati forse da un fanciullo nel pianto, da una misera madre che pensa ai figliuoli affamati, da un vecchio nonno che medita sconfortato sugli anni perduti, queste figurine passano le alpi e gli oceani per servire di trastullo, forse un giorno solo, a più fortunati bambini, che saltellano vezzosi sui ginocchi di una madre felice, o allietano i tardi giorni del nonno. Poveri giuocatoli! chi pensa più alla mano ignota chi vi ha intagliati!

Nella casa Purger in una sala a primo piano sono esposti in eleganti vetrine, gli oggetti più fini, di lavoro più accurato ed elegante. È una specie di museo. Sono elegantissime cornicette, sono porta-orologi, astucci per zolfanelli, agorai, calamai, porta-penne, cavalletti per ritratti, taglia-carte, ninnoli e gingilli d'ogni specie e colore. In codesti oggetti sono adoperati legni diversi. Oltre il cirmo tenero e bianco, v'è il noce oscuro, il ciliegio giallognolo, il larice rosso; v'è pure l'olivo che s'importa appositamente per tali lavori; come v'è

l'osso e l'avorio. Ma queste non sono che rare eccezioni. Se il resto della casa è un magazzino di tentazioni pei fanciulli, questa sala è un vero museo, o una esposizione di tentazioni per gli adulti. Chi v'entra è impossibile che vi esca senza aver ceduto ad alcuna e senza averla anche pagata cara, che in quanto a questo la Gardena è al livello dei paesi più colti e civili.

Dalla Gardena siamo passati nella Valle di Fassa. Vi si va per due strade diverse, due sentieri mulattieri, che mettono capo, l'uno e l'altro, a Campitello. Uno di questi si stacca dalla via principale a S. Cristina; quivi piega a destra, sale il monte *Fassa* (Fassaioch o Schneide) percorre la Valle del Durone, tutta pascoli e boschi e scende lentamente in Fassa. L'altro invece incomincia in fondo alla valle, a Piano, ove finisce la strada carrozzabile, e ove la valle pare affatto chiusa e sbarrata dal *Sasso largo* o *piatto*. Quivi a sinistra s'inerpica pel monte un sentiero che conduce per *Collo-Fosco* in Badia e di rimpetto ad esso, a destra, ve ne è un altro che è quello appunto che conduce a Campitello. Da S. Ulrico a Campitello per l'una e l'altra strada s'impiegano, a piedi, sei ore circa. Noi abbiamo percorso il secondo dei due sentieri accennati. Da Piano si sale non troppo ripidamente, per circa tre ore e si giunge al passo *Sella*, (Sellaioch m. 2230), donde si discende in poco più d'un'ora a Penia che è vicinissima a Campitello. Giunti al passo Sella, invece di discendere direttamente in Fassa noi abbiamo deviato a destra per salire sul monte *Rodella*. Un'altra ora di cammino. E ben vale la pena di farla.

Il monte Rodella è alto m. 2483; ma non è per la sua altezza che merita d'essere visitato; i monti che lo attorniano sono quasi tutti più alti; è per la vista sorprendente e stupenda che vi si gode. Da una parte, ed affatto vicine, si innalzano perpendicolari, scoscese dirupate, le guglie del *Sasso lungo* e del *Sasso largo*, bizzarra montagna che riunisce colle difficoltà dell'ascesa i desideri degli alpinisti più intrepidi e valenti; da un'altra parte, un po' più lontano, il grandioso *Gruppo Sella* goffo e pesante, colle punte *Pardoï* (m. 2785) *Mesules* (2963); di fronte la *Marmolata* coll'ardita sua punta (3494 m.) e i larghi fianchi coperti di nevi eterne e scintillanti di ghiacci. Fra gli spazii lasciati liberi da queste tre immense montagne che attorniano il monte Rodella, assai più alte di esso, si vedono lontane lontane altre catene di monti, e punte ora acute, ora rotonde, a tinte diverse sempre più chiare ed aeree quanto più sono distanti. Da un lato i monti della Pusteria, dall'altro quelli del Cadore, dall'altro quelli dell'Anaunia. L'occhio spazia e si perde pel vasto orizzonte, la fantasia corre agile di monte in monte di valle in valle, e l'animo a quella altezza, al contatto solitario di una natura sì grande e solenne si sente più libero e lieto. A piede del monte Rodella sta la Valle di Fassa, ristretta, malinconica, corsa dall'onda torbida e rumorosa del Lavis.

Dal Rodella non si scende ma si precipita a Campitello, tanto è ripido ed erto il sentiero che girando e rigirando scende sui fianchi del monte fino al paese. Vi si arriva dalla sommità in un'ora e mezza di tempo.

A Campitello abbiamo pranzato, e poscia proseguimmo per Pera, dove ci siamo fermati la notte. Trovammo un buon albergo, ove ci si preparò una cena eccellente e ottimi letti. Il giorno dopo proseguimmo la nostra gita per la Valle di *Nova italiana* (Welschenhoffen) onde restituirci nel giorno successivo a Bolzano. La strada, per un tratto mulattiera (nella *Vallonga*) e poscia carrozzabile, che dalla Valle di Fassa conduce per Nova e Pürchabruch a Bolzano, è lunga e monotona (circa 10 ore di cammino), ma ha tre punti stupendamente belli e interessantissimi a vedere. Il primo è alla sommità del passo di *Costalunga*, alto met. 1750, che dal versante di Fassa mette a quello di Welschenhoffen. Un magnifico bosco d'abeti, fiancheggia una vasta distesa di prati, in mezzo a quali sorgono qua e là baiti di legno, e ai due fianchi della valle le creste e le punte fantastiche del *Rosengarten* e del *Rothe Wand* (Parete rossa) e del *Lattermar*. È uno dei più belli paesaggi alpini che io mi abbia veduto.

Poco più sotto, deviando un po' dalla strada si trova il Lago *Karrer*. È un piccolo lago, tutto circondato da una fitta boscaglia che cresce rigogliosa sulle rive, e specchia i secolari suoi rami nelle acque quete e silenziose; al di sopra degli abeti e dei pini emergono le nude e rotte pareti del *Lattermar*. Quanta pace solenne, quanta poesia su quelle rive!

Il terzo punto bello sono le gole di *Eggen Thal* (Valle Eggen) per le quali passa la strada prima di arrivare a *Carneit* nella Valle dell' *Eisach*. La strada serpeggia e gira in fondo a burroni profondissimi, chiusi fra pareti di roccie che s'inalzano verticali, nude, nereg-

gianti come muraglie d'antico castello. Il torrente si frange rabbioso nei fianchi della strada, la quale passa in qualche punto attraverso gallerie scavate nel vivo della roccia. La gola non è larga che pochi metri, e continua per lungo tratto, svoltando ora a destra ora a sinistra, presentandosi sotto aspetti sempre nuovi e diversi, ma sempre cupi e tetri. Prima di giungere a Carneit si vedono di fronte, in alto in alto, pendere sulla valle le torri e le mura merlate del castello di Carneit. — Da Carneit a Bolzano si giunge a piedi in poco più di mezz'ora.

La piccola e simpatica Valle di Gardena lasciò in me e nei miei compagni di viaggio gratissima impressione. Noi vorremmo ch'ella fosse visitata più di frequente, che ora non lo sia, da alpinisti e viaggiatori italiani. Chi ama le forti e acri emozioni delle grandi ascensioni, e delle pericolose discese, troverà quivi largo campo per le sue prodezze. Ma più che per costoro, la Gardena mi far fatta per chi ama di passare alcuni giorni tranquilli, lungi dalle noie irrequiete della vita cittadina, in aere fresco e salubre, fra prati e boschi olezzanti, in mezzo ad una popolazione semplice, operosa ed onesta. In S. Ulrico, al Cavallo Bianco, troverà un albergo ma pulito, senza lusso e pretese, un albergatore garbato, ed una gentile e simpatica albergatrice. Chi brama inserire nella lunga prosa di un anno un breve idillio di poesia fresca e verace segua il mio consiglio, e vada a passare due o tre settimane del Luglio in Gardena; sono certo che non si pentirà di avermi ascoltato. V. I.

MEZZACORONA

ED I SUOI MONTI

Nel Luglio dello scorso anno 1879, mi venne vaghezza di visitare i *Monti di Mezzacorona*, quasi mai ascesi da alcun alpinista o botanico. Io vi andai allo scopo di vederne i luoghi più belli, studiarne la Flora e darne poi esatta descrizione. Chi sa che non possa così forse invogliare il botanico e l'alpinista a farvi una gita.

Prima di descrivere le bellezze alpine mi sia concesso di dire per sommi capi qualche cosa del paese di Mezzacorona.

Mezzacorona o *Mezzotedesco*, paese posto al piede del monte omonimo, in ridente e bella situazione, rivolta a mezzodì, alla sinistra del *Noce* ed alla destra dell'*Adige*, a 10 chilometri da Trento e 2 da Mezzolombardo, ha una popolazione di 2000 abitanti, ha scuole popolari ed infantili, un ottimo albergo, una farmacia ed una chiesa grandiosa di stile bizantino, di recente fabbricata sopra l'antica, degna di far bella mostra di sè in qualunque città.

Vi sono parecchi negozi, nonchè cantine del rinomato vino *Teroldico*, produzione delle viti di Mezzacorona.

Il clima sì d'inverno che d'estate, e specialmente adesso dopo la costruzione delle fosse nella *Palude*, non potrebbe desiderarsi migliore; il termometro nell'inverno, non segna mai al di sotto di 4° R., meno nei casi eccezionali, come in quest'anno, che discese di fino a — 8° R. Il sole in questa stagione si gode nel paese dalle ore 8 ant. fino alle 3 1/2 pom. e grazie a ciò è raro, che la neve vi faccia lunga dimora. Nell'estate vi appare alle ore 4 1/2 ant. e vi sta fino alle 7 1/2 pom., ma il soffocante calore che vi produrrebbe è in gran parte mitigato dall'aria della *Rocchetta*.

È diviso il paese in vari gruppi, e le case sovrastano le une sulle altre in modo, che tutte godono del benefico raggio solare. Ha due frazioni, quella di *Canè* colla vicina Stazione ferroviaria di S. Michele, e quella del *Monte* della quale a suo luogo dirò qualche cosa.

La storia di Mezzacorona potrebbe riuscire abbastanza interessante, ma nè qui è il luogo, nè è mio compito il darne la minuta descrizione, solo dirò alquanto intorno al suo nome, che, unitamente a quello della borgata di fronte Mezzolombardo, mosse gravi questioni fra gli storici.

Mezzacorona, nei primissimi tempi, quando si componeva di poche capanne, fu chiamato *Mecium*, *Mezzo*, *Metz*, dalla pianura in cui giace, fra i monti che le fanno corona. Si chiamò in diversi tempi diversamente così nel 1147 *Mecium* o *Metz*, nel 1258 e 1336 *Mecium*, *Metium* o *Mecium de Corona*, *Mezio Coronæ*, nel 1432

Villa di Mezzacorona di S. Gottardo, nel 1439 *Mecium Sancti Gottardi*, nel 1441 e 1482 *Novum Mecium*, nel 1648 *Medii Sancti Gottardi*.

Devo osservare, che il nome di *Mezzotedesco* gli fu dato, non perchè, come alcuni dissero, fosse il confine tra i *Longobardi* e i *Tedeschi-Franco-Boiardi*, ma perchè nel XIII secolo avendo i conti del Tirolo mossa guerra al Principe Vescovo di Trento e manomessa tutta la terra alla destra dell' Adige fino al Noce, il paese di Mezzacorona restò quale feudo in mano ai prepotenti conti e fu staccato dal dominio immediato del Vescovo di Trento, e così, avendo mutato per qualche tempo leggi e costumi mutò anche nome.

Gli abitanti di Mezzacorona parlano tutti l' italiano, col dialetto che si parla a Trento, solo il popolino vi innesta qualche termine *anaune*. (Vedi pag. 87 e seg.)

Perciò chiamar devesi il paese Mezzacorona e non Mezzotedesco poichè :

“ *Mezzacorona* si chiama dopo il 1480 il castello attuale sotto la fortezza di *Metz*. Nella storia del Castello *Sigmundskron (Formigaria)*, si trova, che i Conti di Eppan rinunziarono nel 1181 alle loro pretese sul castello *Kronmetz*; esisteva dunque un castello di *Mezzacorona* prima del 1480 e non può essere stato che il castello alle Torri (ora palazzo conte Thunn) che quindi non si deve confondere colla vetusta fortezza di *Metz*, quindi *Mezzacorona* o *Kronmetz* è chiamato il castello già nel 1181-1480; di *Mezzacorona* si chiamarono i *Signori di Metz* nel 1181-1454. *Mezzacorona* trovasi chiamato il paese nel 1258 dal P. Grisostomo; nel 1432 nella sentenza pel

„ confine; e nel 1454 dall' ultimo *Metz* dove dice: *nella*
„ *Villa di Mezzacorona*. Nell' investitura del P. V. Carlo
„ Emanuele del 1637, i Baroni di Firmian sono chia-
„ mati i *Signori di Mezzacorona* e gli abitanti *del paese*
„ *di Kronmetz*. E *Mezzacorona* si chiamava la comunità
„ di Mezzacorona, Roverè e Grumo; di *Mezzacorona*
„ si chiama la Chiesa parrocchiale. „

Degne d' una visita sono le ruine dell' antico castello di S. Gottardo, posto in una grande cavità naturale del monte a destra del paese sopra il castello Firmian. Era la residenza della famiglia dinastiale di *Metz*, che si estinse nel 1489 con Dorotea di *Metz*.

Così pure, chi si ferma nell' Albergo „ *alla Mezzacorona* „ di proprietà del sig. Martinelli, non deve omettere di vedere una stanza, dove vi son arazzi, rappresentanti fatti della Storia romana, conservatissimi ed assai belli.

Una bella mattina di Luglio m' incamminai verso il *Monte*. La strada si parte dalla piazza presso l' Albergo Martinelli, corre sopra al paese fino al luogo detto *Baldacchino*, e fronteggia Campo Trentino; poi volge a oriente e prospetta Salorno e la valle dell' Adige fino ad Egna. È comoda e bella fin sopra *alla Calcara*, poscia, (essendo intagliata nel macigno) piuttosto malagevole per le molte ritorte, fino *alla Croce* poi abbastanza bella. Dal paese alla *Croce* con passo ordinario non vi si impiega più d' un' ora e mezza. Alla *Croce* si entra in un altipiano. Quivi c' è la frazione *del Monte*, luogo di delizie nell' estate pei signori.

È alto dal livello del mare un 900 metri all' incirca,

ha una forma quasi quadrangolare, confina a sera colla *Valle della Villa*, che lo separa da un altro altipiano, *la Lass*, a mattina colla *Valle del Plagett*, che lo divide dalla *Plan*, a mezzodì sta sopra a perpendicolo del paese.

Contiene alcune fratte e campi producenti orzo, frumento, grano turco e patate. Vi sono sei case di villeggiatura pei signori, sei pei contadini, che vi abitano tutto l'anno, ed una chiesetta. Vi è anche un piccolo lago.

Non potevano i signori di Mezzacorona scegliere luogo più adatto per villeggiarvi, vuoi per la vicinanza, vuoi anche perchè di colassù vedono tutti i loro interessi campestri.

Bello vi è il soggiorno, come *bella l'armonia che lo governa*. È una piccola repubblica, tutto alla buona e tutti d'accordo. Giocano, passeggiano, merendano tutti insieme, e qualche sera, intorno ad un taglio secolare, improvvisano un ballo montanino ch'è qualche cosa di grazioso.

Al cader del sole si radunan tutti *alla Croce*, dove su sedili naturali si vede tutto Mezzacorona, Mezzolombardo, la campagna di questi due paesi e giù, giù, Trento, fino a Castel Beseno. Con buon cannocchiale si ravvisa benissimo chi va e chi viene dalla stazione ferroviaria di S. Michele.

La mattina, prima del levar del sole, si vedon le montanine tutte intente a stendere sui prati e bagnare lunghissime pezze di tela, che ricevono dai mercanti di Trento per l'imbianchitura, cioè che è loro di non piccolo guadagno.

A destra di questo *Eden*, vi è un altro altipiano,

come dissi, la *Lass*; per andarvi bisogna attraversare la *Val della Villa*. Qui c'è un eco, che in note chiare e distinte replica più volte le parole.

La *Lass* si divide in *Lass bassa* e *Lass alta*. Vi pascolano i buoi dei possidenti di Mezzacorona. Una fitta selva d'abeti si estende dalla *Lass alta* fino alla vetta dell' *Eisel* che la sovrasta. Evvi pure una sorgente di acqua freschissima.

Sulla *Lass* colsi delle piante alpine di qualche importanza, quali: il *Cyclamen hederifolium*, Ait., la *Pedicularis rosea*, Wulf., l' *Androsace helvetica*, Gand., l' *A. imbricata*, Lam., la *Primula spectabilis*, Tratt.

Di *Coleotteri* trovai: il *Carabus intricatus*, L., il *Procustes spretus*, Dej., il *Cychrus italicus* Bon., la *Cicindela literata*, Sulz e la *C. germanica*, L., il *Morimus lugubris*, Fabr. l' *Oberea oculata*, L., e molti altri di minor conto.

Eran già due giorni, che mi trovavo sul *Monte di Mezzacorona*, e la sera del secondo giorno, trovandomi in circolo con quei signori, espressi loro il desiderio di far una salita sulle vette. Detto fatto. Alla mia proposta alcuni annuiscono, ed ecco una brigatella di signori e signore, pronta la domane per tempissimo ad intraprendere la *grande spedizione*. Si stabilisce quello che ognuno deve portar con sè per la *bucolica* e si va a dormire.

Surta la figlia del mattino appena eravamo già tutti pronti e prendemmo la strada che mena alla *Kraun*.

Questa strada, in tutta la sua estensione è carreggiabile, passa per la *Valle del Plagett*, dove c'è una

sorgente d'acqua così fresca e salubre da non essere seconda a quella di Spino presso Rovereto.

Dopo questa valle si ascende per un dieci minuti e si arriva ad un altro altipiano *la Plan* (il Piano). Questo è tutto coperto di selve di faggi, pini e larici. La strada lo attraversa, sale quindi per 15 minuti e poi discende ripida fino alla Valle dei Nassi 1). Per questa valle passa un torrentello che dopo molte cascate e cateratte si getta nell'Adige. La via qui incomincia a farsi erta e penosa per più di 20 minuti e termina in un bivio. Delle due vie e l'una e l'altra conducono alla *Kraun*, ma è meglio sceglier il sentiero di sotto, il quale, passa per un bosco di faggi ed è molto più comodo. Il bivio, alla valletta *Allumecatina* 2), si fa in una sola strada. Qui trovai in gran copia il *Lilium Martagon*, L., e il *Phyteuma Sieberi*, Spreng. Ancor 20 minuti di comodo cammino e si giunge all'altipiano della *Kraun*. Qui c'è la cascina del Comune di Mezzacorona. Ha un magnifico e grande stallone, con pavimento di larice, capace di 200 e più vacche. Grandiose foreste di faggi, pini e larici circondano un estesissimo prato, nel mezzo del quale c'è la *baita*.

È dai boschi della *Kraun*, dell' *Eisel* e della *Plan*, che il Comune deve i maggiori suoi proventi di legnami.

Alla cascina divenuti in breve

ci fermammo nella *baita* per riposare e prendere una

1) I montanari e quelli di Mezzacorona la chiamano *Valle delle Batol*.

2) La tradizione ricorda, che in questa valletta vi fosse una *miniera di allume* (!)

piccola refezione. Ora si trattava di salire le cime. Andiamo, diss'io, non perdiamo tempo, due ore di salita, un'ora di sosta sulle vette e poi faremo quel che fanno tutti gli altri, discenderemo e pranzeremo.

Ma io avevo un bel dire: con me non si unì che un giovane studente, . . . gli altri, impauriti forse dall'*alta aspra salita*, o stanchi dal cammino percorso, rimasero nella *baita*. Prendemmo con noi la brava guida portatore Cristoforo Kersbaumer 1), e movemmo i passi verso le cime.

Ad un cincinquanta passi dalla *baita* comincia la salita. Un sentieruzzo a zig-zag per mezzo una fitta boscaglia conduce fino ad un piccolissimo altipiano, la *Kraun alta*, posto forse 60 metri sopra la *Kraun*. Qui vidi in gran copia l'*Atropa belladonna* e l'*Aconitum napellus*. Il sentiero continua ancora per un'ascesa di 20 minuti e poi si perde in una frana. Bisogna quindi per continuare raccomandarsi al bastone ed alla stabilità delle gambe.

Siamo nella regione dei mughì; larghe macchie di *Rhododendron ferrugineum*, L., ci impediscono il passo e ci obbligano di quando in quando di fermarci per districare or l'uno or l'altro piede, imprigionato da quelle magnifiche piante. Vidi e colsi per via la *Rosa alpina*, L., l'*Hieracium aurantiacum*, L.

Dopo un'ora e mezzo di penosa ascesa possiamo far tappa ad una piccola valletta, posta al piede della vetta

1) Cristoforo Kersbaumer, serve benissimo da guida-portatore per tutti i monti di Mezzacorona, Favogna, Vigo ecc. Abita il Monte di Mezzacorona.

Kraunell (1868 m.) e delle vette della *Kraun alta* (1895 m.), la quale mette capo ad un burrone, che va a finire nella *Val di Planizie*.

Sopra il burrone sta la vetta del *Kraunell*, tutta rocciosa, di forma conica. Questa è quasi inaccessibile, e non consiglierai a salirla chi non avesse sangue freddo, poichè mettendo il piede in fallo o presi da paura e da capogiro si correrebbe il rischio di precipitare nel burrone della profondità di parecchie centinaia di metri. Aggiungi, che la via meno pericolosa è sbarrata dai mughi.

Noi però, ad onta di tutti questi ostacoli, non ci perdemmo d'animo, e gridando in coro: animo, avanti, ci spingemmo alla faticosa impresa. Più volte dovemmo pigliar fiato e fare un po' di sosta, più volte aprirci la via coll' accetta. Presto siam su... avanti... coraggio... Arrampichiamo come i gatti..... **Excelsior!** il mostro è vinto!

Demmo un gran sospirone e ci guardammo. Eravamo trafelati e sudati. Copertici ben bene coi *plaid* ci femmo a guardare per tutti i punti. In su, Bronzollo, Eppan, la Mendola, Favogna, Valle dell' Adige; ad oriente le montagne di Val di Fiemme e Fassa, più in là i monti di Valsugana e il lago di Caldonazzo. Le altre cime, essendo questa la più bassa, ci toglievan la vista di buona parte di Val di Non, della Valle di Trento e Lagarina.

Su questa vetta rocciosa colsi, il *Sempervivum montanum*, L., il *Sedum album*, L., la *Saxifraga caesia*, L. il *Papaver alpinum* e diverse *Campanule*. Molto tempo non ci siamo fermati, giacchè ci restava da visitare il più; ancor tre vette dovevamo guadagnare.

La discesa non fu meno difficile e pericolosa della ascesa, ma grazie al nostro *alpenstock* e vicendevole aiuto, fummo ben presto alla valletta.

Proseguimmo alla volta delle vette della *Kraun alta*, che così chiamansi le tre cime che si vedon di fronte stando giù alla cascina della *Kraun*. La salita non fu sì perversa come quella del *Kraunell*, e ben presto i nostri sforzi ebbero fine, ed ansanti toccammo la nostra meta. Con quanto di fiato avevamo in gola gridammo l'**Excelsior**, e tanto, che ci udirono i nostri compagni rimasti alla cascina.

Quale spettacolo avevamo dinanzi, a destra, a sinistra, dietro di noi! Era veramente un'incanto. Lo sguardo avido di volgersi dappertutto, di tutto abbracciare, si arresta meravigliato, quasi estatico davanti a quel panorama!

La Valle di Non, incominciando dal Castello Thunn, che avevamo di sotto, si vedeva in tutta la sua estensione, una parte di Valle di Sole, e coll'aiuto dei nostri cannocchiali abbiám potuto contare 56 (cinquantasei) paesi di queste due valli.

Vedevamo dentro dentro Andalo, Molveno, la bella Cima Tosa, Bocca di Brenta; Brenta alta e Cima Roma, il Campo Trentino, Valle Lagarina, Castel Beseno, il Bondone, Trento; i monti di Valsugana, di Fiemme, Valle dell'Adige, Mendola, ecc. ecc.

Stanchi già di mirar, non sazi ancora,

ci mettemmo a riposare intorno ad un gran fuoco, che la nostra solerte guida ci aveva preparato in una valletta, sita fra i due punti culminanti.

Come è bello il riposare in quelle eccelse regioni, il respirare di quell'aria così fina e balsamica! *Oh il piacere dei monti*, dice lo Stoppani, *non lo provate voi?.... Poveretti voi se non sentite il linguaggio dei monti così eloquente e fecondo! È un linguaggio che s'intende, ma non s'interpreta nè si traduce.*

Rifocillatici alquanto, ci ponemmo a coglier piante alpine e cercar coleotteri. Girovagando per quei dirupi, ci venne dato di trovare un piccolo prato, tutto tempestato delle più vaghe piante di che s'abbella la Flora alpina.

La *Linaria alpina*, Mill., l'*Artemisia mutellina*, L. la *Globularia nudicaulis*, L., la *Genziana lutea*, L., la *G. asclepi adea* L., la *G. pumila*, Iacq., *Viola alpina*, Iacq., la *V. biflora* L., e molte altre erano il principal ornamento di quel bel praticello.

Di tutte queste non eravam contenti finchè non avessimo trovato quel fiore :

Che il Tedesco appassionato
Bianco-nobile chiamò.

(per usar di due versi di una nostra gentile alpinista), ma il *Gnaphalium leontopodium*, o *Bianco di roccia* in quelle cime non si trova. Abbiamo girato, ci siamo arrampicati dappertutto; vane ricerche! In sua vece, su quelle balze rinvenni: la *Silene pumilio*, Wulf., la *S. acaulis*, L., *S. alpestris*, Iacq., l'*Andrósace alpina*, Lam., l'*A. lactea* ed altre.

Presi anche alcuni carabici di bella e rara specie: il *Carabus gemmatus*, Fabr., il *C. auronitens*, F., il *C. catenatus*, Panz., e il *C. Linnei*, Panz.

La rabbiosa fame, che sulle vette si fa sentire molto bene, ci avvertì esser tempo di discendere. Ergemmo una piramide ed a questa affidammo le nostre carte di visita ed a malincuore dato un addio a que'bei luoghi, che ci dettarono tante belle impressioni, discendemmo. Punto difficile ci fu la discesa ed in 50 minuti fummo alla cascina della *Kraun*. Qui trovammo i nostri compagni tutti intenti a preparare il pranzo, e che ci accolsero con festosi evviva.

Un quarto d'ora dopo eravamo seduti su d'un'altura in mezzo a pini eccelsi che ci fean corona. Qui ci fu imbandito il pranzo bensì frugale, ma condito di quell'allegria che solo si prova e si gode sui monti, e di quell'appetito, che ognuno si può immaginare.

Il dopo pranzo fu passato in continue scorrerie pelle foreste e pei prati della *Kraun* finchè giunse l'ora del ritorno al Monte di Mezzacorona, che fu rallegrato dall'aver trovato su di un ramo secco di Faggio il bellissimo e rarissimo coleottero *Rosalia alpina* L.

Il giorno vegnente fu consacrato al riposo ed a rinforzar le stanche membra, avendo stabilito di far subito dopo una gita in *Favogna* e suoi monti, della quale darò la descrizione in un prossimo *Annuario*.

E qui facendo punto, raccomando caldamente ai miei colleghi alpinisti ed a tutti coloro che si dilettono nel salir monti di fare una escursione su queste cime. Non sarà fatica gettata pel botanico, pell'entomologo e per l'amatore, che tutti troveranno a iosa di che soddisfare le loro brame.

1880.

P. G.....

Riportiamo qui una leggenda che togliamo dal libro del sig. E. Böhmer " *Romanischen Studien* ", che corre sulla grotta sopra Mezzacorona scritta dal sig. G. B. Lucchini di Cunevo, la quale serve anche come un saggio del dialetto anaune :

" EL BASALISC DA MEZZ-TODÈSC.

" Sti anni antichi su 'nte chel crózz, che hai ditt, io sora chel remitóri d' Sant Gotàrd 'n te na tana gy' éra su 'l Basalisco. Sto brut mostro l' è 'n biss con na gresta sulla tésta, con doi óccli lusénti, con doi coe e colle ale, come chelle d'en barbustél 1). El 'l sgola 2) amò pu' 'n pressa che 'n auczél, e 'l so corp 'l lus come na brasa, e, cand che 'l sgolàva, 'l pareva na stella comèta.

" 'L verèn vedè l' era, che lusèva e 'l corp de sta bestia l' era tutt verèn da cyao a pé. Si azzidentalment 'n tel sgolar gy' en crodava gzo na gocza s' empizzava 'n gran fœe, che no se l' podeva smorzar 'nfinche no éra tutt brusà. Na botta la è suzèssa el; 'l passava io sora chiasfél Tonn, gye n' è crodà gzo na gocza e l' ha brusà tutta ca montagna io sora 'l chiasfél e dopo d' allora no è pu nu su plante grósse, anter che 'n calche boschiàt.

" A dir la verità, sta storia, come conta i nossi véccli la è nada arcànti anni anni, 'nfinchè è nu da na ghèrra 'n Contin coragzos dei Conti Firmian, de chei Conti da Mezz-Todèsc, che a dir la verità, chei Conti io, i

1) Pipistrello. 2) Vola.

ha semper fatt del ben, al so paes e tanti d' altri io 'ntorn, alle glesie, alle chialóngie 1) e a tutti. Po' gza sti Conti, i avereo ben sentudi nominar anchia voi?...

“ Prima de tutt, 'l s' ha vestì da chiao a pé tutt de ferr (basta dir che 'l gy' èva 'n fin i ganti de ferr; vardà po voi!) e po'l'ha tèt na gran lanza, na bren-télla plena de latt e 'n speghiel: perchè busógn che sappio che i bissi i é lovi del latt. E per chesto chi 'l gy' ha metù 'l latt sul bus della tana, plan plan, senza che 'l se ne accórgzia, e po' dopo sto Contin 'l sa metù su sora sémper io colla lanza pronta. Maginàve voi che paura; che pipa-cul, i dirœo sti omni; che 'l gyeva el e tutt el paes.

“ A forza d' aspettar l'è po' nu foer e cand che l'ha vist 'l latt 'l s'ha fermà a bèverlo. 'N te chella l' ha vist che 'n te 'l spégghiel ghie n' era 'n àuter biss compagn de el. Allora 'l h' ha mess a vardarlo e a far matèrie 2) 'nséma. 'L Contin allora 'l gy' ha slongyà 'n colp e 'l l'ha nfrizzà. 'N bón pezz dopo l'è na io sul bus e 'l l'ha tèt su e po plan plan 'l s' ha redutt gzo dal crozz, e po l'è na dent per 'l paes con tutta la gzént con sto basalisco su 'n cima a na frizza come 'n confalon. Porètt, no 'l l'avèss mai fatt! Come la sia stada, o come no la sia stada, ghi'è nu foer na gocia de veren, e 'l ghi'è nu gzo sui ganti de ferr e 'l ghi'è passà dent per le snodadure e chel bon sior tutt foèchi e flama l'è mort io 'nt' un attimo senza podèr dir Jesù Maria. Maginàve che planger tutti che desperazion 'n

1) Canoniche. 2) Giuocare.

tutt chei paesi a veder chel bon sior, che per far tant ben a tutti l'è mort a chel vers ! Porett, requiam eterna ! Dio l'abbia 'n pazze.

“ I contava i nossi vécelli che 'l Basalisco 'l vegn fœo da 'n oeo che fa 'n ghiall, cand che l'aruas a averghie sett' anni.

“ Chel che è vera l'è che 'l ghi' è sta, che l'ha fatt tanti danni e che sto Firmian 'l l'ha mazzà : chesto l'è vera seguriénto, perchè gzo sulla faczada della glèsia vécela da Mezz-Todesc (che adéss cand che i ha fatt la nœva i l' ha battuda gzo), 1) ghi' era su sto guerrier tutt vestì de ferr, come l'era allora e sulla frizza 'l ghi' era su sta biss (de preda o marmol s' entend) ; mi no l'hai vist no ; ma me pœver barba 'l me lo contava semper. „

1) Questa lapide di pietra rossa di Trento si conserva benissimo, solo è da deplorarsi ch'essa serva come muro di sostegno dietro la Chiesa e che sia capovolta (!?). Si crede che rappresenti un certo Gasparo Schenk di Metz, che figurava nella “ *Lega dell' Elefante*, „ Crociato.

ESCURSIONI BOTANICHE

DI PIETRO CRISTOFORI

ACCADEMICO AGIATO

FATTE NEGLI ANNI 1817-1829

Mentre nello scorso inverno stava ordinando alcuni opuscoli di cose patrie in allora per pochi soldi comperati, mi capitò fra le mani il fascicolo quinto degli *Atti dell' Accademia Roveretana degli Agiati del 1826*; e scorrendone il contenuto, vi vidi accennato ad una memoria sulle montagne di Val Lagarina che giacciono fra il Leno e Valsorda di Pietro Cristofori, il quale nella tornata dei 5 Dicembre di quell'anno ne leggeva la prima parte.

Sorse naturale in me la curiosità di procurarmi questo lavoro, e lettolo, venni tosto nell'idea di pubblicarlo nell' *Annuario della Società Alpina*, persuaso che vi sarebbe bene accolto. Ne tenni quindi parola col nostro Presidente e con altri Socii, e ne ebbi da tutti incoraggiamento ed approvazione.

Posto infatti che lo studio delle patrie montagne deve formare lo scopo precipuo della nostra Associazione, sembrami a questo pienamente conforme, ed anzi in certo qual modo doverosa la pubblicazione a cura

sociale delle illustrazioni dei nostri monti fatte in tempi addietro da' nostri concittadini; i quali precursori inconsci del moderno alpinismo attendono a buon diritto di essere da noi proclamati dello stesso benemeriti e fatti conoscere nella loro operosità.

E per vero questa loro operosità — abbandonata intieramente alle forze dei singoli, non ravvivata da vincolo od emulazione sociale, e spiegatasi per di più in un'epoca, nella quale l' **Excelsior** non era, come suol dirsi, diventato ancora di moda — presenta, a mio credere, un titolo speciale alla nostra riconoscenza ed alla nostra memoria.

Non v'ha dubbio che i lavori alpinistici dei padri nostri metteranno ora in campo dottrine antiquate ed in molti punti non più consentanee alla scienza contemporanea; la loro pubblicazione parmi però possa avere egualmente il suo lato pratico, col porci sott'occhio le idee e gli studi di tempi, che precorsero immediatamente i nostri — preparando quasi la base alle più recenti investigazioni e scoperte; col somministrare così il materiale per confronti al certo non privi di interesse; e col sospingere noi, che a quei buoni vecchi, succediamo ad almeno imitarne l'esempio.

Considerate appunto sotto questo aspetto le Escursioni botaniche del nostro Cristofori, non sono al certo indegne di un posto nell' *Annuario*, tanto più che per esse viene illustrato un bel gruppo di montagne in esso fin qui solo parzialmente e di volo descritte 1),

1) Vedi nell'*Annuario* del 1877 a pag. 56 il capitolo " Salita al Pasubio. „

ma che pure hanno il bel vanto di essere state pazientemente studiate da un nostro compatriotta, che seppe acquistarsi ben meritata reputazione fra i cultori delle scienze naturali dei giorni suoi.

E qui onde corrispondere ad un giusto desiderio, che parmi intravedere nel mio indulgente lettore, di fare un po' di personale conoscenza col Cristofori, trovo necessario premettere alcune parole di biografia a suo riguardo, e mi reputo ben fortunato di poterlo fare, parte trascrivendo, parte compendiando i punti salienti di un elogio, che ne lesse il chiarissimo nostro Bibliotecario Professore Don Giovanni Bertanza nella tornata secolare dell'Accademia Roveretana dei 9 Novembre 1850, e che esso mi venne gentilmente comunicato.

“ PIETRO CRISTOFORI nacque in Trento nell'anno 1766.... Presto in lui sviluppossi l'amor della scienza che crebbe assai grande e potente fin da quel punto in cui delibate in patria le umane lettere, alla scienza farmaceutica dedicossi in Padova, ove con molta lode fu da quei professori licenziato; nè minor gloria gli fruttò il secondo esperimento ch'ei volle in quella scienza sostenere presso lo Studio Enipontano.... poichè tanto era l'amore ch'ei metteva nei molti e svariati rami che alla farmacia si riferiscono, che piuttosto nato che fatto pareva agli altissimi studi dei reconditi misteri della natura.

“ Aprì tosto una farmacia in Trento sua patria, ma dopo qualche anno.... ceduta quella, recossi a Rovereto... Versatissimo e dottissimo nella chimica, geologia, mineralogia e botanica, quest'ultima scienza coltivava con passione stragrande. Conobbe personalmente i sommi

uomini in tale scienza, li regalò di piante indigene, e fu da essi ricambiato di altrettante esotiche.

“ Le corrispondenze epistolari e i doni avuti fanno fede in quanto conto ei fosse tenuto anche in geologia, scienza che studiava indefesso, occupandosi continuamente nel verificare le altrui asserzioni, ed impegnandosi talvolta in discussioni scientifiche in cui non di rado anche in confronto di uomini sommi prevalse la sua opinione. Nella chimica sarebbe riuscito senza altro sublime, se il riuscirvi non avesse richiesto oltre ai lumi ed a tutta la voglia una munificenza quasi sovrana a sostenere le spese.

“..... Fu perciò solo tenuissimo e tardo omaggio alla dottrina del Cristofori l'averlo noi scelto con perfetta unanimità di suffragi al posto di Presidente dell'Accademia nostra, e decretategli poi solenni esequie e pubblica comendazione. Decreto che per la perversità dei tempi permesso non ci fu d'eseguire, e che solo oggi ha in qualche modo un effetto in queste poche linee che l'onorev. Corpo Accademico m'incaricava di scrivere. „

Il Cristofori fu inoltre “ disinteressato, generoso e benefico in tutta l'estensione della parola, „ e di queste sue virtù dette splendide prove “ nei 45 anni ch'egli esercitò farmacia a Rovereto.... „ nei quali “ ad amassare non pensò mai, „ e sicuro che il suo negozio gli avrebbe dato il pane quotidiano.... “ tutto denari, e farmaci prodigamente oggi donava, senza far calcolo quanto desse e se quanto donava potesse nell'indomani essere, a lui medesimo necessario..... Cattolico per convincimento, e studioso come era delle cose della natura non vedeva, non ammirava in esse che l'opera di un Ente supremo di incommensurabile potenza e grandezza, che spessissimo confessava. „

Morì sinceramente pianto da quanti conoscevano “ l'ottimo, il veneratissimo vegliardo, ai 4 Febbraio 1848, d'anni 84. „

Dell' amore del Cristofori per le scienze naturali e degli studi fatti nelle stesse, oltre alla testimonianza di contemporanei, che tutt' ora il ricordano, costituiscono una irrefragabile prova non poche memorie da lui prelette nelle ordinarie tornate accademiche, alcune delle quali vennero pubblicate colle stampe, come ad esempio quelle " *Della forza caustica dei corpi* (1816) e *Della coltivazione delle patate* (1817); „ e ne rende pure testimonianza il suo Erbario, dal di lui genere signor Domenico Sartori tutt' ora vivente, regalato al Museo di Rovereto, ove conservasi.

Che poi il Cristofori fosse anche alpinista, e che se fosse vissuto ai giorni nostri, la nostra Società avrebbe in lui avuto uno dei soci militanti più operosi, lo provano queste sue escursioni botaniche con singolare amore descritte.

E senz' altro io qui ora, coll' aggiunta di alcune mie notarelle, le presento alla Società nella loro forma pressochè originale; avendo solo quà e là dovuto omettere qualche troppo lunga digressione, o compendiare qualche parte meno importante, che la eccessiva mole del lavoro non avrebbe permesso di riportare per intero; ed avendo inoltre fatto in modo da poter porgere riunito in un tutto — giusta il Sommario, che vi ho premesso, — quello che in realtà trovasi ripartito in cinque separati fascicoli corrispondenti a cinque distinti lavori scritti e letti in epoche diverse e relativamente lontane.

Mentre infatti vennero letti nell' ultima tornata accademica del 1826 l' *Introduzione* (fascicolo 1), e presto dopo la *Prima Parte*, — Da Rovereto allo Spino — (fas. 2) non apparisce sia stata mai letta la *Seconda*

Parte — Dallo Spino al Calsanto — (fas. 3). Questa poi trovasi in forma più breve riassunta e ripetuta nel fascicolo 4 composto intorno all'anno 1843, come può dedursi dalla premessavi accademica prefazione, nella quale con richiamo alla prima parte " *molti anni addietro letta in consimile tornata* „ si accenna alla fonte dello Spino " *di cui ora con provvido non mai abbastanza lodato consiglio e con ingente spesa stassi preparando l' introduzione* „ ciò che avveniva appunto negli anni 1843-1845.

Queste escursioni al Colsanto appariscono dal contesto eseguite negli anni 1821-1823, mentre invece quelle alla Scanuppia (fas. 5) risultano fatte nel 1817, qualunque descritte e lette posteriormente alle altre e certo non prima dell' anno 1843.

Rovereto nel Maggio 1880.

D.R FRANCESCO PROBIZER.

SOMMARIO

DELLE ESCURSIONI BOTANICHE

INTRODUZIONE

Monti Baldo e Sumano e loro Illustratori — Colsanto e Scannupia e loro pregi — Origine di queste Escursioni.

PARTE PRIMA

GRUPPO DEL COLSANTO E PASSUBIO

I. Da Rovereto allo Spino.

Preparativi di viaggio — Castello di Rovereto — Strada nuova per Vicenza — Valle del Leno — Stratificazioni della roccia — Ponte ed Eremo di S. Colombano — Sorgenti dello Spino e dell' Orco — Flora.

II. Dallo Spino alla Giazzara.

Depositi alluvionali lungo il torrente Cheserle — Il lago di Vallagarina? — Boccaldo — Pozza — Fessure nella roccia — Quei villici — Disboscamento improvvido — La Giazzara — Saluto alla patria — Flora.

III. Colsanto ed adiacenze.

Seconda giornata — Colsanto — Lastè — Corona — Campo-Biso — Flora.

Terza " — Sette Albi — Monticello — Campi di Vanza e del Senter — Zocchi — Cheserle.

Quarta " — Pozza Orionda — Valle Zuccaria — Birsorte — Corde — Cosmajon.

Quinta " — La Polsa.

Sesta " — Sette Croci — Vallarsa (Prodotti ed Abitanti) — Flora.

IV. Rovereto — Colsanto — Borcola — Teragnollo.

- Prima giornata — Toldo — S. Nicolò — Valle dell'acciajo
— Miniere d'oro e di ferro — Valli —
Campo-Biso.
Seconda „ — Gulva — Settecroci — Borcola — Te-
ragnollo (Prodotti ed Abitanti).

V. Conclusione sul Colsanto

Gesso — Marmi — Argille — Rocce piroseniche — A-
nimali — Crittogame — Botanici illustri che lo visitarono —
Botanici del Paese — Appello ai giovani.

PARTE SECONDA

SCANUPPIA, FINONCHIO, E MONTE MAGGIO.

- Prima } giornata — Serrada, e sovrastanti alture.
Seconda }
Terza „ — Sommo — Melegna — Monte Maggio —
Pioverna — Folgheria.
Quarta „ — Cornetto — Valle di Gola — Un capriolo
ed un lupo — Il Palazzo.
Quinta „ — Becco di filadona — Scanuppietta — Calliano.

ALCUNE GIORNATE

PASSATE SULLE MONTAGNE DI ROVERETO

A SINISTRA DELL' ADIGE DAL LENO SINO A MATARELLO

DA PIETRO CRISTOFORI

NEGLI ANNI 1817-1823.

* *Res Patriæ indigenas presentibus et futuris
narrare et ordine reffere, dulcis est labor.* *

INTRODUZIONE.

Molti sono gli anni dacchè il Moltebaldo posto a destra dell' Adige, essendo visitato dai più valenti botanici, viene riguardato come una montagna sì ricca di erbarei tesori, che forse nessun' altra in Europa può darsi il vanto di gareggiare con quella.

Il Mattioli, il Calceolari, il Pona furono tra i primi italiani che del nostro Montebaldo diffusero le glorie, e da ciò fama di questa località talmente crebbe, che molti oltremontani la vennero sino dal 1620 in varie epoche a vedere, e trovandola veramente superiore al grido, una pianta e l'altra, che altrove di ritrovare non supponevano, col nome di Baldense caratterizzarono.

Il celebre signor Seguier seguace del sistema Tournefortiano, peregrinò sulle vette delle Alpi nostre con occhio fisiologico, e nel 1745 diede alla luce sotto i torchi viennesi un catalogo di mila e cinquecento piante da lui in replicate gite su di questa nostra montagna ritrovate.

Di recente però vi si condusse a fare incetta di botaniche produzioni il chiarissimo signor Ciro Pollini, Professore nel Liceo di Verona, che essendo versatissimo nella scienza di cui parliamo, fatta un'abbondante raccolta ne rese partecipe la repubblica letteraria, primieramente nel suo " *Viaggio al Lago di Garda,* " e poscia nella pregiatissima opera intitolata " *Prodromus Novo-veronensis,* " che apparì nel 1822 portando gli individui in vegetali a 2700 eppiu'...

Ma non è il solo Moltebaldo, nelle vicinanze nostre che dai botanici si vanti per la fecondità di singolari vegetali; anche il Monte Sumano, le cui radici toccano il suolo vicentino alla sinistra di Schio, somministrò a vari soggetti non inutile occupazione.

Io mi vi condussi da giovane, tratto più da semplice curiosità che da altro, e se non vi ammirai le produzioni scientifiche come un Gasparo Bauhino, almeno fui beato da una delle più splendide e magnifiche vedute che dalle Alpi verso l'Italia poter si possa. L'amenità del luogo, la vastità dell'orizzonte, la bellezza della soggetta estesissima campagna sino ai monti Euganei 1), la frequenza dei paesi e delle città che da quel punto si vagheggiano la salubrità dell'aria hanno cer-

1) La vista del Sumano estendesi sino al Mare ed agli Apennini.

tamente allettato alcuni solitari a quivi stabilirsi ed a render in certa guisa quella regione più intereressante, e più romantica. Ora questi più non esistono, e il loro convento è diroccato.....

Del resto quantunque questi due soli fra i monti a noi vicini godano la botanica rinomanza, quantunque ogni amatore delle delizie di flora, che a Rovereto da strani paesi si reca, tosto chieda qual via conduca a Montebaldo e nulla domandi rispetto alle montagne che più da vicino a Rovereto fanno corona, tuttavia, io posso per esperienza asserire, che non debbono andare privi dei botanici onori il nostro Colsanto, il Melegnone, il Toro, le Laste-basse, e la vicinissima Scanupia, monti tutti feraci di piante e per abbondanza, e per varietà niente meno del Montebaldo.

Giustizia vuole adunque, e vuole anche il sentimento di patrio onore, che i pregi di questi monti si facciano di pubblica conoscenza e insieme di pubblica utilità.

Perciò io mi sono accinto come seppi a tesserne una storia, nella quale, per essere profittevole a chi scorrere li volesse, notai le strade opportune, i luoghi della notturna dimora, le piante tutte che ebbi la sorte rinvenire costanti abitatrici dei visitati luoghi, e altre avvertenze che possono trovarsi gradite, e forse utili, a chi fornito di maggiori cognizioni e talenti ch'io non ho, volesse più ampiamente illustrare le botaniche produzioni delle roveretane montagne; lasciando per altro a me la dolce compiacenza d'essere stato il primo che di proposito le studiai e in qualche maniera le illustrai in specie rispetto ai prodotti fanerogami, giacchè nei crittogami mi conosco non abbastanza incamminato, e

confesso che in esse si trovano funghi e muschi moltissimi che attendono un intendente raccoglitore. Oltre di che un'altra compiacenza ancor più onorifica mi va solleticando, e questa si è la ricordanza che compagno io fui in diversi viaggi ai più celebri botanici d'Europa quali furono il rinomatissimo Franck allora professore nell' Università di Landshut, il celebre Treviranus professore in Breslavia, il notissimo Hynerheber allora reduce dalle sue escursioni in Egitto, ed il soprannominato a me sempre preziosissimo Ciro Pollini; anzi dirò che l' avere da prima visitati rapidamente questi monti in compagnia di sè illustri personaggi valse non poco a determinarmi ad una più diligente investigazione che intrapresi negli anni 1817-1821 e seguenti in ripetute escursioni.

.... E valsero queste a persuadermi che se dette montagne offrono poco al mineralogista puro, essendo tutte calcaree, danno però al geologo materia di molte meditazioni e per la loro strana giacitura e varia stratificazione, e porgono all' ontomologista una moltitudine di insetti che fermano su di queste il loro domicilio; circostanza per cui se qualche dotto si ponesse a fare una combinata collezione promuoverebbe alla patria singolare splendore. Le mie forze però non sono da tanto e quindi mi contenterò di parlare delle sole erbe che rinvenni e conobbi.....

PARTE PRIMA

GRUPPO DEL COLSANTO E PASUBIO

I.

Da Rovereto allo Spino.

La prima scorsa fu dedicata al Colsanto, montagna a cui partendo da Rovereto nel mese di Giugno assieme ad alcuni amici, m'avvicinai per la Strada Nuova da me calcata sino allo Spino con occhio attento a quanto di sotto o di sopra della medesima era in vegetazione....

Qui il Cristofori descrive la mattutina levata e la partenza della sua carovana di amici per la spedizione, premettendovi una faceta enumerazione delle cose da esso ritenute indispensabili per viaggiar comodi sui monti, sia rapporto a provvigioni, quanto a vestiti, coperte, ed attrezzi per prepararsi il cibo e per la raccolta di piante.

Esso consiglia di " non avere per spregievole l'opera di muli che con infallibile zampa fermando il passo nei più difficili ed alpestri sentieruoli, conducono sicuro chi *agiato* vuolsene peregrinare „ e raccomanda di non dimenticarsi oltre a scattole di latta, zappetta e carta ad uso botanico, " il battifuoco la *triacca* pei sinistri accidenti la tazza di cuoio per poter bere senza sospetto „ e le lenzuola, le quali valgono " oltre all'uso comunemente fattone anche a formare una piccola tenda ove ricoverarsi e dormire si possa vicino alle luride capanne dei pastori sempre zeppe di tediosi insetti „ e chiude scherzevolmente :

" Ne crediate già che dimenticassi il botticello di generoso vino, che non feci mai di tali corbellerie, ma

a dispetto dei più zelanti botanici i quali, con poco pane superano le montagne contenti di dissetarsi al limpido ruscello, persuaso io che sulle alture se ne possa bere senza timore, e che sia l'unico mezzo per mantenere le gambe atte alle maggiori salite, volli sempre che mi precedesse, per trovarlo là dove stanco pel lungo cammino giungeva. »

Si dilunga indi alquanto a descrivere il pittoresco sbocco della valle del Leno, ed il castello di Rovereto « il quale coi vegetali che fra le fessure della roccia e fra i massi delle infrante muraglie allignano ferma ancor prima di uscire di città l'attenzione del botanico, » 1) accenna ai lavori in corso per la costruzione della strada nuova alla volta di Vicenza, » che venendo a sboccare sulla piazza del Podestà a traverso il piede delle fortificazioni del Castello, cangiò allo stesso forma e figura separando da esso dalla parte di mezzodì un antico baluardo, sul quale venne fabbricata la Dogana; » descrive « la ruota magnifica, racchiusa entro apposito fabbricato a piè del Castello che girando sopra la gora maggiore innalza con idraulico artificio l'acqua per modo da dispensarla a tutta la città; » e così poi prosegue:

..... Mentre divisi cosìolgevamo i nostri passi verso lo Spino,.... ci arrestò ben presto uno spetta-

1) Di questi vegetali il Cristofori narra « che rinvennutone bel numero, fur determinati pria col termine classico e poi con quello nazionale, facendo osservare la durata della vita loro, il tempo del fiorire, ed il luogo prescelto come più analogo alla loro esistenza » dopo di che non trovansi nel manoscritto che le parole « e questi sono: », mancando indi il relativo elenco e descrizione di piante, che scritto probabilmente su foglio separato andò perduto.

Sulla rupe del Castello alligna il *Pistacea terebintus*.

colo, che graziosissimo ci si parrò innanzi agli occhi, volgendo attorno lo sguardo a contemplare la valle che ci si presentava innanzi con un mirabile intreccio di collinette, e di monticelli, che gradatamente s'innalzano a foggia di anfiteatro.

Nel fondo di essa scorre con tortuosi giri il limpidissimo Leno sopra sassoso ma bianchissimo letto ricreando la vista, mentre il suo romoreggiare diletta l'orecchio; nè cruccia il pensiero, idea d'ermo e deserto luogo, chè le varie cascine ed i piccoli villaggi di Campolongo, Balteri, Noriglio, Pinteri, Toldo, e Tambilleno biancheggiano qua e là, dipingendo al pensiero abitatori pacifici, e laboriosi. 1)

Era per l'addietro questa valle quasi solo da montanari percorsa; ma dopochè coll'aprire in essa la nuova strada postale per Vicenza si cominciò a renderla comoda, divenne tosto passeggio favorito nelle fredde ed ingrâte giornate vernali, difesa com'è dal vento di settentrione da un alto monte, che solo le lascia vedere il mezzodì, e che fa sì vi nascono, e vi si mantengono anche nel cuor dell'inverno varie pregievoli piante come il Lauro Ceraso, detto anche Lauro di Trebisonda, l'Alloro e l'Olivo.

Nè minor utilità e diletto, dà questo cammino al geologo, chè lungo il medesimo la pietra calcarea gli si mostra a vari, e singolari strati, e per potenza, e

1) Il gruppo di casaggiati della cartiera L. Jacob e Comp. principale ornamento e decoro della valletta del Leno in vicinanza della città non potea essere qui nominata perchè sorta solo negli anni 1837 al 1839 e seguenti.

per bizzara posizione, ora dolcemente verso l'ocaso inclinati, ora su se stessi rivolti, ed ora alla verticale vicini assai, meritevoli di studio.

Del quale fenomeno la vera ragione indagando credo non si possa in altro modo trovarla che ammettendo sia un tempo mancato il sostegno a questi monti, per cui ruinando vennero a sfracellarsi in molte guise ed a modellarsi in molti luoghi curiosamente, dando così anche origine a quelle tante frane, che i nostri volgari chiamano *Slavine*, e che frequentissime s'incontrano e nelle valli, e nelle più alte montagne..... effetti tutti, che sembra potersi ripetere da straordinarie, e potenti cagioni, come da venti, o fuochi sotterranei, che debbono aver promossi terremoti e queste rovine, che cangiarono la primiera superficie della terra per modo che sorsero monti ove pria scorreano fiumicelli, e vice-versa; il che viene confermato dai molteplici depositi di creta, e di materie d'alluvione, in luoghi ove non si scorge traccia che mai avessero potuto scorrere torrenti.

A tali catastrofi e non ad altro pare che il Paese nostro debba la sua presente forma, e che da esse in gran parte sieno nate e le valli profonde e ristrette, e le vette nude piramidali, e le spaventose caverne e gli altissimi monti.

E questa è pure l'opinione, che viene più ammessa dai moderni geologi, come quella che più facilmente serve a spargere luce, ed a spiegare come possano sulle nostre colline essere giunte tante vaghe masse di granito, che poggiano sulla calcare e terziaria quando dai monti primitivi esse sono alquanto lontane.

E questa supposizione pare a me, possa valere a spiegare certe forme o maniere che veste la presente nostra superficie più della ritirata delle acque diluviane, sebbene secondo l'illustre de Buffon anche queste in generale vi debbano avere data una spinta.

Ma quantunque debbano essere stati questi avvenimenti assai grandiosi, ed abbiano dovuto avere scosso fortemente gli abitatori di questi luoghi pure... nessuna memoria di essi ritrovarono i diligenti ricercatori delle antichità nostre.

Certamente Dante nel passaggio suo tra i nostri petroni deve avere con occhio osservatore considerate e le valli, ed i monti e le cagioni ancor indagate.

Imperocchè nel Canto XII dell' Inferno fa quella celebre similitudine della rovina che osservò nel fianco d' un monte, nè seppe accennare la vera cagione quantunque vissuto cinque secoli prima di noi; ecco le sue parole :

Qual è quella ruina che nel fianco
Di quà da Trento l' Adice percosse
O per tremoto, o per sostegno manco. 1)

.... Così discorrendo e ragionando.... giungemmo alla stretta del monte Picinino, e di là ben presto al ponte di S. Colombano. Torreggia questo ponte fra una profondissima valle, nel fondo della quale scorre il

1) Il sostegno manco quando si fosse verificato potrebbe certamente dare qualche spiegazione al fenomeno delle frane e lavine, ma non a quello della inclinazione svariata delle stratificazioni della quale voleva l'autore indagare la vera cagione, quando non si supponga che siensi originate le valli per grandiosi sprofondamenti; sembra però che egli stesso non vi prestasse molta fede

Leno di Terragnollo che va solamente più sotto ad unirsi con quello di Vallarsa, e viene così a racchiudere tra due Leni buona parte del nostro Colsanto alle cui falde è posto un villaggio, che appunto per ciò Tramilleno chiamiamo.

Il ponte che un dì era ristretto e spaventevole alla vista per la profondità del burrone che attraversa è oggi giorno ridotto spazioso per modo che riesce comodo anche nell'incontro di due dei maggiori carri.

Qui il Cristofori parla a lungo della strada nuova per Vicenza e degli ostacoli che si dovettero sormontare a costruirla, ed accennando " all' iscrizione latina posta sulla rupe del monte Picinino per tramandarne ai posteri la memoria, osserva come essa " contenendo degli strafalcioni da scolaretti, molto male si addica alla patria del Vanetti che era pure nello stile lapidario sovrano maestro ; „ ed indi prosegue :

dichiarando poscia, che tutti questi effetti si possono ripetere da straordinarie e potenti cagioni, come da venti e fuochi sotterranei, i quali devono aver promosso terremoti e rovine e *fatto sorgere monti* dove erano fiumi, presentando in certo qual modo le teorie dei sollevamenti della geologia contemporanea divinate già da alcuni italiani dei secoli passati.

Nè la ipotesi del sostegno manco, nè la teoria dei sollevamenti potevano però spiegare in modo alcuno la traduzione sulle nostre colline dei massi eratici di granito, sul quale fatto tutti sanno quanta luce abbia recentemente sparsa la teoria glaciale.

Del resto ognuno vede da se quanto fosse ai tempi del Cristofori ancora fra noi ristretta la cerchia di idee geologiche, che accennavano a ricercare nella storia del genere umano e nella poesia dantesca le memorie dei fenomeni che impressero la presente forma al nostro paese.

Sul ponte ci fermammo ad osservare l'Eremo di S. Colombano il quale è composto d'una chiesetta sacra a S. Colombano, e d'un poverissimo tugurio, stanza, un dì del Romita che custodiva quel singolarissimo Santuario. Sorge esso alla sinistra del Leno di Vallarsa nel mezzo di un'alta rupe calcare di color rossigno tagliata a picco, la quale sporgendo alquanto in fuori nella sua parte superiore, gli serve di tetto, e lo protegge dalle procelle; esso è poi allo scoglio tanto aderente da quasi sembrarvi sopra dipinto. Vi conduce una viottola assai angusta e tagliata a gradini nella stessa rupe, la quale tanto sfugge all'occhio, che si direbbe impossibile il giungervi senza le ali....

Ammirato il Romitaggio volgemo i nostri passi a considerare la riunione dei due Leni, il punto cioè, dove il Leno di Teragnollo scorrendo fra monti strettamente addossati ed alti, sbocca in quel di Vallarsa con non piccolo fragore, in causa di due pescaie, dalle quali la corrente dell'acqua precipita, ed esce poi spumeggiante dal tonfano, formando colla vista maestosa del ponte, tra grossi macigni, parte nudi, e parte vestiti di verdi muschi e di cespugli, la più pittoresca ed imponente scena, che dir mai si possa.

Scendemmo bel bello quella lacca, e ci pareva di discendere una delle bolgie di Dante, tale era il nostro cammino tra erti e scoscesi sentieri intralciati di dumi e di sassi, parte gli uni sopra gli altri rivolti, parte minacciosi od in procinto di cadere nel letto del Leno di Vallarsa o sulla sottoposta Cartiera. 1)

1) Oltre alla cartiera (vecchia cartiera a mano dei signori

La nostra pazienza fu coronata da un lieto successo, e fu appagata la speranza che avevamo concetta di abatterci in qualche erba peregrina; infatti ivi trovammo e raccogliemmo il *Dafne Alpino* il *Deromico Bellidiastro*, la *Soldanella Alpina*, e la *Pinguicola Volgare* a fior grande; piante che ivi nascono ed allignano per l'aria fresca ed umida, che vi domina in ogni stagione, per esser il loco poco dominato dal sole, e per gli spruzzi delle pescaie dette di sopra. Scendemmo per lo ponte dell'Eremo fino al letto del fiume, e mirammo per la seconda volta le due confluenti, che si uniscono e formano il Leno roveretano; e qui la scena ha veramente dell'orrido.

Rinchiusi fra due valli profondissime e ristrette, ci trovammo circondati da altissime rupi tra un continuo romoreggiare di acque, che tra scogli e sassi scorrendo impetuose, pare vogliano contrastare il passaggio; senonchè ci ricreava l'animo la vista maestosa del ponte di S. Colombano, che di là si scorge altissimo. . . . e fa desiderare a chiunque quella scena riguardi di essere o poeta o pittore.

Qui passando alle osservazioni mirammo lo scoglio

Jacob) richiamerebbe ora nei pressi di S. Colombano sulla sinistra del Leno l'attenzione del *tourista* lo stabilimento per la macinazione dei grani e la brillatura del riso dei Fratelli Costa, stabilimento che notevolmente ampliato, e perfezionato in questi ultimi anni secondo i migliori sistemi dà vita ad una importante industria.

A questo non puossi però accedere da S. Colombano, ma solo da apposita strada che si dirama dalla strada nuova in vicinanza alla città.

concavo in alto ed in certi luoghi arenoso, per cui conchiudemmo che il letto del fiume debba un dì essere stato più alto che ora non è. . . .

Ritornati là donde eravamo discesi a pochi passi dal ponte ci trovammo tra quella frana, che è divisa dalle due strade, l'una delle quali conduce a Trambilleno, e l'altra allo Spino. Quella dello Spino fu per noi prescelta; perchè se dall'uno dei lati verso il Colsanto è la più allungata e tortuosa, pure pel botanico, e la più dilettevole ed interessante. Di là scorgemmo la sommità del Paradiso composta di dolomia calcarea osservata la prima volta dal celebre geologo nostro italiano Maraschini passando per questi dintorni per andare alla Valle di Fassa, che per le viste geologiche è la più florida, e ricca di quante ne conta il Tirolo; valle che in vari tempi percorsero e i Brocchi e i Marzari Peneati, e che dalle arene prussiane trasse sino il rinomatissimo sig. barone de Buck.

Quivi all'uso dei botanici ci demmo parola di riunirci alla fonte dell'Orco presso allo Spino ove dovevammo pranzare, e poi per boschi e cespugli, e per pendii coltivati miserabilmente, e per viottoli da orsi e da lupi ci dividemmo per fare le nostre osservazioni raccogliendo erbe fino alla meta stabilita.

Vi giungemmo alla fine stanchi dalla fatica, ed arsi dalla sete, e di sudore bagnati essendo già il sole a mezzo del suo cammino.

Quivi presso la fonte dell'Orco ci adaggiammo al rezzo per ristorarci, e ci femmo a considerare il fenomeno singolare di questa fonte. Vedesi escire un'acqua limpidissima dalla fessura del monte la quale nulla ha

di meraviglioso alla vista, e più sotto all' Orco circa due balestrate sgorgano due altre fonti l' una detta del mulino vecchio, e l' altra del mulino nuovo; quella del mulino nuovo sorga dal suolo, ed è la sua vena sì ricca da formare una gora, che raccolta in un canale di legno serve alla macina per i paesi circostanti, e quella del mulino vecchio spumeggia, e gorgoglia su di un piano inclinato, ove vari sassi di non grande mole s' oppongono al suo corso. 1)

1) La sorgente del nuovo molino, detta anche di Vanza, di gran lunga la più ricca, è quella che alimenta le fontane della città e dintorni mediante l' importante acquedotto costruito negli anni 1843-1845. (Vedi Relazione sulla introduzione e diramazione dell' acqua potabile nella città di Rovereto — Rovereto Tipografia di Antonio Caumo 1863).

Questo acquedotto scavato in più luoghi nella viva roccia a picco offre fra S. Colombano e lo Spino, per chi non soffra di vertigini, un comodo sentiero che merita essere percorso dai visitatori di questa valletta. Il *tourista* che vuol fare una interessante passeggiata, si procuri dall' ingegnere municipale le chiavi degli usci di accesso all' acquedotto, ed alla fonte, e passato il ponte di S. Colombano prenda questo sentiero, visiti le sorgenti qui nominate, salga poscia all' osteria dello Spino, e ritornando per la strada postale giunto al ponte di S. Colombano discenda a goderne l' orrida imponente vista del basso, facendosi di là condurre all' Eremo; risalga indi sulla strada postale e dirigendosi alla volta di Rovereto si troverà in breve al bivio che conduce alla Cartiera Jacob e Comp., che la gentilezza dei proprietari gli concederà di visitare prima di restituirsì in città. Quattro ore bastano a questa bellissima escursione.

Per chi poi volesse approfittarne, due sentieri da provetti alpinisti conducono uno dall' Eremo di S. Colombano ai Lombardi, e l' altro, detto del Paradiso, dal ponte a Noriglio.

Sì l'una, che l'altra scorrono dopo piccol tratto nel Leno di Vallarsa, e sono due fonti che io credo le più generose di tutte quelle che entrano in questo torrente, e lo mantengono a vantaggio della città in tutta l'estate di acqua perenne, più o men copiosa secondo la maggior o minor quantità di nevi, che coprono nel verno le nostre montagne. Ma se la fonte dell'Orco nulla ha di straordinario all'apparenza, è però meravigliosa ove si voglia considerare al fatto, che essa getta acqua per sei mesi continui cioè dalla metà d'aprile sino alla metà d'ottobre, e che invece dall'ottobre in là si dissecca intieramente; mentre per lo contrario le fonti, del vecchio e nuovo mulino a lei sì vicine sono perenni; quando poi l'Orco nella primavera comincia a versare le sue acque, per qualche tempo prima ed a qualche distanza fa sentire un sordo mormorare, e un cupo rumore, che sempre più cresce, e si avvicina finchè compare il primo getto di acqua, col quale cessa ogni strepito dando luogo alla calma primiera. E di qui credo io venne il nome d'Orco dato alla fonte, quasi che questo rumoreggiare fosse la voce querula di Plutone, che da regni bui a noi si facesse sentire; togliendo l'immagine o per giuoco dalle favole dei poeti, o nei tempi remotissimi dalla superstizione dell'idolatria.

E qui è dove o l'ignoranza, che suol sempre ricorrere alla superstizione in tutte quelle cose di cui essa non conosce la vera cagione, e tra il volgo è sempre crassa, e tapina, o la malizia di taluno, che vuol trar profitto dall'altrui credulità, e ridere alle spalle del semplice ed idiotto, cominciò a fabbricare intorno all'Orco cose maravigliose, e portentose, ed a spargerle

nel volgo. Dicevano, e se taluno ancora il vuol credere dicesi tuttora, essere essi stati presenti al primo getto di quest'acqua, e di avere udito strida orribili e veduto uscir colla prima acqua vomitata capelli bianchi, neri, e rossi, e stecchi di ossa infrante, e di legni spezzati quasi recisi sulle rive dello Stige, e qui recati dal fiumicello; quindi un farla da indovini, e da astrologhi, predicendo l'abbondanza e la carestia dell'anno, secondo la maggior o minor quantità di corpi usciti dall'Orco, e quindi un perdersi dietro a molte fattuccherie, e molti commenti, che la religione condanna altamente, e che appena trovano omai più credenza fra noi dappoichè da Girolamo Tartarotti gran lume di questa città, fu distrutto il fantastico regno delle lammie e rovesciato il trono della stregoneria....

Sino dai primi anni nei quali io fermai la mia dimora in questa città, e ne sono da quel punto scorsi quasi trentatre veloci qual lampo, volli coi miei propri occhi vedere la cosa ritenuta sì portentosa, per smentire con valide ragioni di fatto le mille insulse sciocchezze che un resto di ignoranza ancora andava spargendo. Infatti io fui presente per ben due volte al primo sbocco dell'acqua dell'Orco ed udii bensì il rumore e dopo di esso vidi uscire un'acqua lorda e piena d'argilla portante seco per avventura qualche legnetto, o pagliuzza, cose che il vento nei mesi della sospensione della fonte deve aver intromesso entro la fessura del monte; e la cosa è naturale affatto. Ma io non potei mai vedere quei corpi che i pazzi od imbecilli vanno raccontando d'osservare; anzi alla impensata avendomi colto una spessa pioggia io mi ricondussi mal concio

all'osteria dello Spino, imprecando all'Orco ed ai mariuoli o visionari che volevano vedere quei portenti.

Il rumore che si intende innanzi al primo sbocco dell'Orco è chiaro non esser altro che l'aria contenuta nella caverna, la quale viene spinta al di fuori con violenza dall'acqua che si vuol sprigionare, giacchè due corpi non possono occupare il medesimo luogo nello stesso tempo; quanto poi al moto periodico e sempre costante di questa fonte la cosa è alquanto più intralciata, e dacchè non si può penetrare nelle viscere del monte, convien attenersi alle congetture.

Tra queste io sarei d'accordo volentieri coll'opinione dell'abate don Giuseppe de Bonfioli nelle fisiche cose versato assai, come quella che è più consentanea alla ragione, e più che sufficiente a spiegare il fenomeno; il quale secondo il Bonfioli non sarebbe che il giuoco d'idraulico sifone. 1) Ma potrebbe anche darsi, che la

1) Il *giuoco di idraulico sifone* non può spiegare l'intermittenza della fonte dell'Orco poichè, ammessa una volta l'esistenza di un tubo sifonico nelle viscere del monte, resterebbe pur sempre a spiegarsi il motivo della sua attività limitata ai soli mesi di aprile fino all'ottobre. E perchè infatti l'idraulico sifone dovrebbe sospendere le sue funzioni dall'ottobre all'aprile?

È evidente che deve intervenire alla formazione del fenomeno un'altra causa; e sembra anzi che l'autore stesso abbia accennato all'ipotesi del sifone piuttosto per deferenza all'autorità dell'amico Bonfioli, che per proprio convincimento; avendo tosto soggiunto, che l'intermittenza potrebbe anche derivare da un serbatoio di acqua esistente nelle viscere del monte il cui livello, troppo basso nel verno per poter arrivare alla bocca di scolo, si innalzasse in virtù delle acque di infiltrazione, in prima-

montagna del Colsanto abbia nelle sue viscere un serbatoio, e ricettacolo, dove per vie sotterranee si raccolgono le acque delle sommità e delle valli sopraposte, e che queste non essendo sì abbondanti per riempire tutto quel vuoto ivi rimangono, quasi piccolo lago, racchiuse nella cavità del monte, dal quale sgorgando per le vie solite e basse vengono a formare così le perenni sorgenti nel nuovo e vecchio mulino. Quando poi giunge la primavera e cominciano a sciogliersi il ghiaccio e liquefarsi le nevi ingrossando i fiumi, anche nel gran serbatoio del Colsanto debbono le acque penetrare in copia maggiore e gonfiarlo in modo da raggiungere e sormontare il livello delle fessure che aprono nella roccia una strada alla sorgente dell'Orco, e venir così a sboccare a questa fonte assai più alta delle altre due dette di sopra.

vera tanto da soperchiarla; dandovi così una spiegazione assai semplice che può anche oggi benissimo accettarsi. Basterebbe in tal caso una qualunque comunicazione anche rettilinea del bacino e serbatoio delle acque coll'aria esterna, senza bisogno di ricorrere al sifone, col quale si complicherebbe il fenomeno e se ne difficulterebbe la spiegazione. Infatti o converrebbe assegnare una causa atta a produrre il vuoto nel tubo, o bisognerebbe ammettere che il livello dell'acqua nel serbatoio si elevasse al disopra del suo vertice per innalzare l'acqua nel braccio interno, sorpassarne la curva, cacciarne l'aria e vincere la pressione alla bocca esterna. Veramente inutile complicazione, cui non facilmente si adatta il magistero della natura, che si rivela in tutti i fenomeni stupendamente semplice.

Ricca sorgente, come quella dell'Orco intermittente, esiste pure nelle vicinanze di Stenico, e sgorga nella state assai propizia ai sottoposti prati.

Mentre si stava disputando su questa ed altre conghietture dall'alto dello Spino si fece udire la voce del nostro cuoco che ci chiamava al desco. Le circostanze aveano aggiunto al solito appetito una forza maggiore, sì che noi lasciammo tosto la questione, e ben volentieri e prestamente salimmo al gradito ostello.

Quivi nel dopopranzo si ordinarono prima di proseguire il viaggio i vegetabili rinvenuti, ed ora nominerò quelli che mi venne dato raccogliere in questa ed in varie altre escursioni dal Castello sino allo Spino, determinandoli pria col termine classico e poi col nazionale (taluno anche con quello volgare del paese) notando il tempo della loro efflorescenza, ed osservando che i medesimi sono quelli che più o meno si riscontrano su quasi tutte le colline da Matarello al Leno nostro.

Sono questi i seguenti: 1)

1) Il manoscritto originale del Cristofori relativo a questo elenco di vegetabili manca essendosene solo rinvenuta in suo luogo una copia manifestamente incompleta e tanto zeppa di errori ed omissioni da muovere pietà.

In varii luoghi della stessa si accenna al separato catalogo delle piante che allignano intorno al Castello di Rovereto, catalogo pure mancante (vedi nota a pag. 303). Da questa informe copia, coll'aiuto di persona gentile e più versata nella botanica di quello pur troppo io mi sia, venne estratto questo elenco, che non può perciò a meno di essere incompleto, essendosi inoltre per brevità riportati i soli nomi delle piante, ommettendone le descrizioni.

In una nota si dice che le denominazioni sono quasi tutte linneane.

- Aethusa Cynapium*. Cienta aglina, viene lungo la Strada Nuova passato S. Colombano.
- Allium carinatum*, Aglio carenato.
- Allium sphaerocephalum*, Aglio sferocefalo, viene nei campi alla Sega.
- Allium paniculatum*. Aglio panicolato.
- Agrimonia Eupatoria*.
- Agrostemma githago*. Agrostemma gettore (Rosole).
- Arbutus uva ursi*. Uva ursina.
- Arenaria serpyllifolia*. Arenaria serpillifolia.
- Arenaria tenuifolia*. Arenaria tenuifolia.
- Berberis vulgaris*. Crespino (Grespin).
- Bupleurum rotundifolium*. Bupleuro rotundifolio.
- Caucalis daucoides*. Caucalide daucoide.
- Caucalis latifolia*. Caucalide latifolia.
- Caucalis anthriscus*. Caucalide antrisco.
- Cerastium brachypetalum*. Cerastio volgare.
- Cerastium aquaticum*. Cerastio acquaaiolo, si trova nella valle dello Spino, e non è raro il caso trovarlo oltre Volano sino a Matarello.
- Cistus salicifolium* ora *Helianthemum salicifolium*, E-liantemo salicifolio.
- Cistus Helianthemum*, ora *Helianthemum vulgare*.
- Chaerophyllum hirsutum*. Cerfoglio irsuto.
- Chelidonium maius*. Celidonia perenne.
- Chlora perfoliata*. Clora perfoliata.
- Colchicum autumnale*. Colchico autunnale.
- Convallaria polygonatum*. Convallaria poligonata, cresce lungo il Leno nei luoghi ombrosi.
- Crataegus oxyacantha*. Spino bianco.
- Daphne alpina*. Dafne alpina, ne esiste una pianta, o

l'altra fra i sassi di S. Colombano, si rinvenne invece copiosissima nei lavini detti di Cornacalda per andare in Albaredo direttamente sopra la Pieve di Lizzana.

Dianthus atrorubens. Garofano nero rosso.

Dianthus monspessulanus. Garofano monspessulano.

Dictamnus albus. Dittamo bianco.

Euphorbia peplus. Euforbia peplo.

Euphorbia falcata. Euforbia falcata.

Euphorbia carniolica. Euforbia carniolica, esiste dirimpetto ai Pinteri di Noriglio su quella valle che si distende per il Pizzinino.

Euphorbia helioscopia. Euforbia elioscopia.

Euphorbia verrucosa. Euforbia verrucosa.

Euphorbia cyparissias. Euforbia cipressina.

Epilobium angustifolium. Epilobio angustissimo.

Epilobium hirsutum. Epilobio irsuto, esiste allo Spino vicino al molino, e su per la valletta.

Erica vulgaris. Erica vulgare, cresce pei boschi nella valle dello Spino.

Erica carnea. Erica erbacea (Brocon).

Fragaria vesca. Fragola mangiabile (fraga).

Fragaria collina. Fragola.

Geum rivale. Geo rivale.

Geum urbanum. Geo cittadinesco o Cariofillata.

Gypsophila saxifraga. Gessofila sassifraga.

Helianthemum marifolium. Eliantemo marifoglio.

Heracleum Sphondylium. Eracleo spondilio, si vede nei prati intorno allo Spino.

Iuncus pilosus ora *Luzula pilosa*. Luzula pelosa.

Iuncus niveus ora *Luzula nivea*.

Iuncus campestris ora *Luzula campestris*. Luzula campestr.

- Iuncus obtusiflorus*. Giunco ottusifloro.
- Iuncus bufonius*. Giunco bufonio, è rinvenibile lungo la strada sotto il maso del Toldo che è luogo quasi palustre.
- Lilium bulbiferum*. Giglio bulbifero.
- Linum tenuifolium*. Lino tenuifolio.
- Linum catharticum*. Lino catartico.
- Lychnis Flos Cuculi*. Fior del cuenlo.
- Lychnis diurna*. Lietnide diurna.
- Lythrum salicaria*. Litro salicaria, cresce sotto lo Spino e trovasi pure lungo le fosse sopra Calliano.
- Mespilus Cotoneaster*. Nespolo cotonastro, trovasene una o l'altra pianta pei boschi, oltre il ponte di S. Colombano.
- Moehringia muscosa*. Meringia muscosa, si trova lungo il Leno nei luoghi umidi e freschi.
- Muscari comosum*. (Uva del diavol).
- Ornithogalum umbellatum*. Ornitogalo ombrellato, (latte de gallina).
- Oxalis acetosella*. Ossalide acetosella, viene pei boschi oltre S. Colombano.
- Oxalis corniculata*. Ossalide cornuta.
- Papaver Rhoeas*. Papavero rosolaceo.
- Paris quadrifolia*. Paride quadrifolia, ne cresce una pianta o l'altra dietro il margine del Leno ad onta che questa sia pianta della regione degli abeti.
- Parnassia palustris*. Parnasia palustre, è comune lungo il Leno, e nei luoghi umidi ed ombrosi.
- Pastinaca sativa*. Pastinaca coltivata.
- Paeonia officinalis*. Peonia officinale.
- Philadelphus coronarius*. Filadelfo coronario. (Siringa bianca) è comune in Cornacalda sopra la valle dei corvi.

- Pimpinella magna*. Pimpinella grande.
Pimpinella Saxifraga. Pimpinella sassifraga.
Polygonum amphibium. Poligono anfibio.
Polygonum convolvulus. Poligono convolvolo.
Polygonum lapathifolium. Poligono lapatifolio.
Polygonum aviculare. Poligono aviculare.
Potentilla alba. *Potentilla* bianca, se ne vede una pianta
o l'altra pei boschi passato il Casone; è invece più
comune nei boschi di Valle lunga.
Potentilla argentea. *Potentilla* argentea.
Potentilla recta. *Potentilla* retta.
Potentilla verna. *Potentilla* vernale.
Portulaca oleracea. Porcellana coltivata.
Prunus spinosa. Pruno (brugnol).
Reseda lutea. Reseda gialla.
Rosa agrestis. Rosa agreste.
Rosa arvensis. Rosa campestre.
Rosa canina. Rosa canina (strupacul).
Rubus caesius. Rovo celeste, cresce lungo il Leno sui
terragli dei campi.
Rubus fruticosus. Rovo fruticoso (Mora da gesa).
Rumex acetosa. Rumice acetosa. (Pam e Vim).
Rumex acetosella. Rumice acetosella.
Rumex crispus. Rumice crespa.
Rumex obtusifolius. Rumice ottusifolia.
Rumex Patientia. Rumice pazienza cresce nei luoghi
umidi e freschi allo Spino.
Rhus Cotinus. Rus cotino (foiarola).
Ruta graveolens. Ruta fetente.
Sambucus nigra Sambuco nero (Sambuc)
Saponaria ocymoides Saponaria ocimoide.

- Saponaria officinalis*. Saponaria officinale.
Saponaria vaccaria. Saponaria vaccaria.
Saxifraga Aizoon. Sassifraga Aizoon.
Scandix anthriscus. Scandice antrisco.
Scandix Pecten Veneris. Scandice ; Pettine di Venere.
Sedum acre. Sedo acre cresce in ispecie lungo le rive del Leno.
Sedum album. Sedo bianco (riso del diaol).
Sedum dasyphyllum. Sedo dasifillo.
Sedum rubens. Sedo rossiccio.
Sempervivum tectorum. Semprevivo dei tetti (arciciocchi salvadeghi) cresce fra i sassi, e gli scogli lungo il Leno.
Silene inflata. Silene gonfia.
Silene otites. Silene otite vegeta in ispecie nella Val-lunga.
Silene saxifraga. Silene sassifraga, trovasi sul ponte di S. Colombano.
Sorbus aria, ora *Pyrus aria*. Pero aria, cresce raro pei boschi passato il ponte di S. Colombano.
Sorbus torminalis. Pero torminale, cresce pei boschi lungo il Leno passato il ponte di S. Colombano.
Viburnum lantana. Viburno lantana.
Viburnum opulus. Viburno opulo (Balle di neve).

II.

Dallo Spino alla Giazzara.

Dopo il pranzo e la fermata allo Spino ordinai al nostro mulattiere di precederci colle provvigioni alla Giazzara, ultima località colassù abitata, e di ivi appa-

recchiarci il men cattivo acconciamento per la notte. Noi poi ben presto lo seguimmo drizzando i nostri passi verso la Valle del Cheserle così detta da un piccolo torrente che la percorre. Attraversata da un bel ponte di pietra a tre arcate, su cui passa la via postale, essa sbocca nella Vallarsa sulla destra del Leno, e per essa sul suo lato sinistro un sentiero malagevole adduce al Boccaldo ed alla Pozza, altre frazioni di Trambileno.

A piccola distanza dall'osteria mi parvero degni di rimarco i fianchi di questa valle composti di ciottoli rotondi e di sabbia insieme cementati e disposti in stratificazioni di varia potenza, che facilmente cedendo all'urto delle piogge della state si foggiano a piccole piramidi una all'altra avvicinate.

Quell'ammasso sì grande di terreno d'alluvione sostenuto dalle sottostanti rocce, nelle cui fessure riscontransi depositi di creta, mossemi a ricercare più volte, quale ne possa essere stata la causa. Molte furono le supposizioni che sopra vi feci, ma nessuna mi appagò; ora però che lessi l'encomiata opera del signor conte Giovanelli intitolata: "*Pensieri intorno ai Rezi* „ ove esterna in una sua postilla un'ingegnosissima congettura sull'antico corso dell'Adige, credo d'aver alle mani argomento valevole, onde sviluppare ipoteticamente il fenomeno. Egli scrive, che " quando vennero „ gettate le fondamenta di Verona, l'Adige non ba- „ gnasse per anco quel suolo, ma fra i monti trentini „ sopra ai luoghi, ch'oggi s'appellano la Chiusa e „ Serrain, stretto dalle rupi, che gli s'opponevano dal „ lato di mezzodì, e l'obbligavano di tenersi ad un

„ livello più elevato di quello che tiene oggi, voltasse
„ verso ponente, e discendendo quindi dalla parte di
„ Rivoli, si gettasse nel Benaco, e maritatosi col Mincio,
„ vi uscisse pel varco, dove questo se n' esce ancora
„ oggidì. „

Io suppongo sulla congettura dell' illustre autore, che se l' Adige trovava allora un intoppo, che l' obbliga-
gava ad alzarsi tanto, dovea certamente la valle nostra rimanerne allagata, e ritengo che da questo nostro lago doveano pure diramarsi due seni uno verso Loppio, l' altro verso Vallarsa. In quest' ultimo mettevano impetuosi le loro acque i torrenti Cheserle dal Colsanto e Leno da Vallarsa, incontrandosi in un gorgo vorticoso promosso dal torrente di Teragnollo. Questo battendo lo scoglio in cui pare immaginato il santuario di S. Colombano, s' opponeva per traverso al loro corso, formando un ostacolo più che bastate per dar luogo a tutti i sedimenti d' alluvione, che si veggono lungo i due nominati torrenti. Che il Leno di Teragnollo irrompesse impetuoso nello scoglio di fronte, lo mostra chiaramente la rupe corrosa, all' altezza della quale non arrivano adesso i torrenti uniti; dovendosi pure attribuire al contrasto sofferto del Leno di Teragnollo quella cavità grottesca composta di calcare e piccoli strati, che si mostra a chi sul ponte guarda contro la corrente. 1)

1) Sarebbe molto ingegnosa la spiegazione data dall' autore alle ghiaie stratificate che esistono nella valle del torrente Cheserle quando potesse difendersi l' ipotesi di un lago nella Val Lagarina, che l' illustre conte Giovanelli accennò nel suo libro — *Pensieri sui Rezi*.

Fantasticando su questo fenomeno e pensando che ad ogni modo queste supposizioni si perdono nel buio dei tempi, pian piano avanzammo pel viottolo sopra accennato che talvolta si perde sotto il letto del torrente e fra i sassi là condotti dalle montagne del *Testo* e dei *Sette Albi*; presa indi sotto Boccaldo la sinistra, visi-

Se non che tutti i fatti geologici che ogni osservatore attento e spregiudicato può tuttogiorno verificare nella Valle Lagarina, anzi in tutta la valle dell'Adige fino a Rivoli, come pure a Pechiera e lungo la sponda meridionale del Lago di Garda, invece di suffragare all'esistenza di un lago lagarino proclamano essi pure un'epoca glaciale, ed un'origine quindi glaciale della maggior parte delle ghiaie — escluse naturalmente le alluvionali dell'Adige e quelle torrenziali dei con di deiezione — e di molte così dette *slavine* che ingombrano in diversi luoghi le nostre valli.

Anche le ghiaie che fiancheggiano la valle del Cheserle (ed altre che scorgonsi lungo la Strada Nuova, (come per esempio alla Sega) sono indubbiamente moreniche, accumulatevi dal ghiacciaio secondario di Vallarsa; ed al più si potrebbe ricorrere alla supposizione di un lago temporario di sbarramento all'imboccatura del Cheserle, onde spiegarne la loro stratificazione.

Riguardo ai fenomeni glaciali ed alluvionali della Valle Lagarina meritano di essere consultate le due interessanti memorie del chiarissimo professore Giovanni Cobelli: *Alcune prove del passaggio del ghiacciaio per la Val d'Adige, e Contribuzioni alla storia delle Alluvioni del bacino di Rovereto*, memorie che trovansi inserite nei Programmi decimo ottavo e decimo nono degli anni 1876-1878 della Scuola Reale superiore di Rovereto, e la prima anche nell'*Annuario* del 1877 pag. 179.

Queste memorie sono il frutto di pazienti e coscienziose osservazioni fatte con piena cognizione di causa, che autorizzano a sperare dal Cobelli la pubblicazione di maggiori lavori ad illustrazione della sua patria.

tammo i campi, ed i boschi al disopra ed al di sotto della Pozza, fermandoci in questo paesello a riposare e far merenda, e ad osservare in vicinanza la località fiancheggiata da eleganti collinette fatte a pan di zucchero, ove la roccia calcarea ammonitica presenta molte fessure ora piccole e superficiali, ora larghe e profonde a segno, che obbligano chi vuol precorrerle a superarle di salto....

Qui il Cristofori, prendendo occasione dalla merenda fatta alla Pozza passa poi a descrivere la rozzezza e curiosità di quei villici, celiando sulla loro ghiottoneria per la presa di tabacco, e racconta la storiella di quell'alpigiano che non volle prestarsi a recargli a Rovereto una lettera per un dato importo, ma lo fece invece di buon grado portandogli a casa un fascio di legne comperate per egual somma; deplora quindi il vandalico disboscamento delle pendici sopra Trambileno attribuendone la causa " alla facilità dello smercio di legne immature sotto il nome di *frosche* e *fascine* „ ed enumerandone le dannose conseguenze; tesse poi con lunga digressione una serie di istruzioni ai giovani sul modo di botanizzare, e sulle cautele da osservarsi per raccogliere, conservare e classificare le piante; si estende sulle piante crittogame cui, senza essersene occupato di proposito, pose attenzione; ed accennato pure agli animali indigeni del Colsanto 1) così indi prosegue:

Terminata la nostra refezione ci incamminammo, arrampicandoci per disastroso sentiero verso la Giazzara, lasciando alla nostra sinistra la strada che conduce alle

1) Vedi in proposito la nota a pagina 348.

Slacche, e vi giungemmo, attesi dal mio famigliare e dal padrone del destinatoci alloggio, nel momento che era il sole vicino all'ocaso.

Mentre veniva preparata la cena e predisposto l'occorrente per dormire in una affumicata cucina e sul fenile andammo a passeggiare pei campi di quel paesetto, ove più non allignano viti e gelsi, arrivando sino a quello scoglio dove è una sorgente, da cui quelli alpestri abitanti ritraggono l'acqua ai loro domestici usi. Qui si gode la vista della Vallarsa e della Val Lagarina coi molti paeselli che a Rovereto fanno graziosa corona 1); e quivi colla ciottola di cuoio si bevette quell'acqua purissima, salutando con lieti evviva la Patria; quella Patria, che benchè piccola non è al tutto spoglia di meriti, ove ebbero culla molti letterati insigni e tanti ingegni industriosissimi che ancora vi vivono ed ove incessantemente lavorano valichi maestosi, filande magnifiche, e macchine di moderna invenzione per la preparazione dei cuoi. 2) Questi evviva si ripetano ogni qualvolta da lunge la città nostra vedevasi, ispiratici da quell'amore naturale che ognuno pel natìo loco, o per quello ove fa lunga dimora, deve sentire.

Ritornati prima che calasse la notte al nostro ostello si disposero le piante raccolte fra greggia carta, si cenò allegramente, e si dormì poi come Dio volle.

1) Qui cominciano pure dietro al Bondone a far capolino le vette dei nostri ghiacciai.

2) Erano quelli i bei tempi in cui le principali industrie roveretane, la serica e quella delle pelli, oggi qui pure e pur troppo avvilita e languente, si trovavano nel loro pieno fiore.

Dallo Spino alla Ghiacciaia si rinvennero i seguenti vegetali :

Alyssum campestre — Anthemis arvensis — Aretium
Lappa — Aronia rotundifolia — Aspidium Filix-Mas
— Bellis perennis — Baphthalmum grandiflorum —
Campanula Allionii — Campanula persicifolia — Cam-
panula sibirica — Carea alba — Carea digitata — Car-
pinus Ostrya — Centaurea lyanus — Centaura nigre-
scens — Cerastium alpinum — Chelidonium majus —
Chrisanthemum corymbosum — Chisanthemum leucan-
themum — Cichorium Intibus — Clematis recta — Cle-
matis viticella — Colutea arborescens — Conferva ri-
vularis — Convolvulus sepium — Conyza squarrosa —
Cornus mas — Cornus sanguinea — Corylus Avellana
— Coronilla coronata — Coronilla Emerus — Coronilla
va ia — Crataegus Aria — Crataegus torminalis — Cre-
pis biennis — Cyclamen europaeum — Cynoglossum
officinale, — Cynoglossum pictum — Dactylis glomerata
— Dictamnus fraxinella — Digitalis lutea — Epilo-
bium angustifolium — Euphorbia purpurata — Festuca
Myuros — Fraxinus Ornus — Linum viscosum — Malva
rotundifolia — Malva silvestris — Melissa grandiflora
— Mercurialis ovata — Poa nemoralis — Poa trivialis
— Pinus silvestris — Populus tremula — Pteris acqui-
lina — Quercus pubescens — Quercus Robur — Rham-
nus saxatilis — Rubus fruticosus — Salix cinerea —
Salix incana — Tenerium lhamaephitis — Tenerium
montanum — Thymus alpina — Thymus pannonicus.

III.

Colsanto ed adiacenze

Seconda giornata 1)

L'aurora ci vide in piedi. Imposi al mulattiere che si portasse col nostro bagaglio alla cascina di *Campo Biso*, ove la sera saremmo pervenuti.

Colla scorta di una guida che ci conducesse al Colsanto presimo indi la via detta dei *Prai*, antependola pei nostri scopi alla più comoda delle *Frattiele* e del *Costone*, via quest'ultima per la quale si può da Rovereto raggiungere la vetta del Colsanto sempre a cavallo, e che dovrebbe perciò essere prescelta da quelle signore che bramassero conoscere questa montagna e saziare l'occhio nel suo vastissimo orizzonte.

Giungemmo al sorgere del sole sulla distesa dei prati della Ghiacciaia, e vi ammirammo spettacolo veramente meraviglioso trovando il suolo brillantato a vari colori pella rugiada sui fiori condensata, che

. quasi gemma
I nascenti del Sol raggi rifrange.

Ivi si attese che le piante s'asciugassero; poscia divisi ascendemmo botanizzando verso la tanto desiderata sommità, che dà il nome di *Colsanto* a tutta la montagna, e su cui si sale per due soli sentieri uno al Nord, l'altro al Sud-Ovest.

1) La prima giornata costituisce i punti I e II di questa *Prima Parte*.

Da quella vetta l'occhio spazia pello Stato veneto, e con un buon cannocchiale distingue la veneta laguna ed anche confusamente la deliziosa città; al Settentrione dominansi il lungo corso dell'Adige, le montagne della Valle di Non, e vicinissimi i paesi di Folgaria e Ser-rada; ed a ponente fanno lor mostra il Monte Baldo, e le alture di Tremosine situate al di là del Lago di Garda. Le nebbie però che fatalmente investono con frequenza la vetta del Colsanto permettono raramente di tutta godere colla desiderata chiarezza quella estesa vista e possono talvolta rendere a chi non n'è ben pratico, pericolosa la discesa. 1)

Dopo aver colassù parcamente merendato discendemmo pel sentiero opposto a quello, per cui eravamo saliti,

1) La vista del Colsanto è a dire il vero, molto più estesa di quanto qui ci dica il Cristofori. Alle falde del Montebaldo scorgesi la parte meridionale del Lago di Garda, e dietro a questo monte, al Pichea, ed al Bondone si ergono superbe le vette di Re di Castello, del Carè alto, del Folletto ecc. [del gruppo dell'Adamello], la Presanella, e le nevose dolomiti del Brenta; a cui sembrano allacciarsi, formando una immensa cinta di eterne nevi, i ghiacciai del gruppo Ortelliano, e quelli dell'Oetz. Assai vagamente poi si presentano gli altipiani dei Sette Comuni, di Lavarone, e Vezzena; mentre a Nord, al di là di Scanuppia e Cima Dodici, si disegnano le linee di Cima d' Asta e delle montagne di Fassa, Fiemme e Primiero, ed a Sud quelle degli Apennini.

Le vette del Colsanto sono veramente due, distanti circa mezz'ora una dall'altra e divise da un avallamento; esse si chiamano dai nostri montanari *Colsanto de dentro* e *Colsanto de fora*; ed è quest'ultima, la occidentale e la più alta, (metri 2110) quella che offre la vista più bella.

e scorgemmo poco distante la fonte che scorre pei prati detti il *Lastè*, attorno alla quale vegeta la bella, e ricercata pianta del *Geranio argenteo* (*Geranium argenteum*) di cui raccogliemmo un onesto numero.

Percorsi i contorni, e raccolti intorno alla stabile fascia di neve al Nord alcuni esemplari del *Salice reticulato* (*Salix reticulata*) scendemmo verso la *Corona*, ove si vede la neve fra vari massi di calcare iurassico l'uno all'altro sopraposti; questa è la neve a noi più vicina che conservasi nella state, e se ne servono i nostri caffettieri, e gl'infermi, cui viene prescritto il ghiaccio.

A sera avanzata stanchi pel lungo cammino ci trovammo alla designata cascina di *Campo Biso*, ove passammo la notte. In questo giorno adunammo le seguenti piante:

Aira coespitosa — *Aira flexuosa* — *Alchemilla alpina* — *Alchemilla vulgaris* — *Athamanta cretensis* — *Anthericum Siliago* — *Arabis alpina* — *Arbutus alpina* — *Arnica montana* — *Astragalus alpinus* — *Atragene alpina* — *Avena argentea* — *Bartsia alpina* — *Betonica Alopecuros* — *Betula ovata* — *Calalia albifrons* — *Calalia alpina* — *Campanula barbata* — *Carex ferruginea* — *Cerex Michellii* — *Cerex sempervirens* — *Centaurea montana* — *Centaurea phrygia* — *Centaurea nervosa* — *Cherleria sedoides* — *Cynosurus cristatus* — *Daphne Mezereum* — *Draba aigoides* — *Eriophorum latifolium* — *Festuca Halleri* — *Festuca spadicea* — *Gentiana germanica* — *Gentiana lutea* — *Gentiana utriculosa* — *Gentiana verna* — *Gentiana amareja* — *Geranium ar-*

genteum -- Geum montanum -- Gnaphalium leontopodium
— Helleborus niger — Horminum pyrenaicum — Juniperus nana — Noeterea cristata — Osmunda lunaria
— Pedicularis comosa — Pedicularis rostrata — Phaea alpina — Phleum alpinum — Phleum Boehmeri — Pinus Abies — Pinus Larix — Pinus Mughus — Pinus Picea
— Pinguicula alpina — Plantago montana — Poa badensis — Polygonum bistorta — Polypodium fragile — Polypodium phegopteris — Populus alba — Primula elatior — Primula officinalis — Ranunculus aconitifolius — Rhamnus pumilus — Rhinanthus Alectorolophus
— Rhinanthus crista galli — Rododendron ferrugineum — Rododendron hirsutum — Salix reticulata — Satyrium nigrum — Saxifraga androsacea — Saxifraga oppositifolia — Senecio Doronicum — Silene acaulis
— Silene alpestris — Silene quadrifida — Spergula saginoides — Tofieldia palustris — Trifolium alpinum — Trollius europaeus — Tussilago discolor — Valeriana montana — Veronica aphylla.

Terza giornata.

La mattina susseguente ordinato al mulattiere di aspettarci alla cascina del *Cheserle*, ci ponemmo in via pei *Sette Albi*, e di là pel *Monticello*, da dove scendemmo ai *Campi di Vanza*, e del *Senter*. 1)

1) Invano cercherebboni sulla carta dello Stato maggiore austriaco (1:75000) molte delle località indicate in queste escursioni.

Devono segnarsi il *Lastè* sul ripiano fra *CAMPE* e *CASALE DELLE ALPI*; la *Valle del Cheserle* (su altre carte e nell' *Annuario* 1877 pag. 57, come pure nell' *Amthor* XII A., nomata, ritengo erro-

Superato poscia il *Monticello* ci siamo avviati pei *Zocchi*, e pel *Test* discendendo alla malga del *Cheserle* ove si passò la notte.

neamente, Valle Chaeserbe, e Caserbe) su di una linea curva dall'angolo rientrante della Strada Nuova fino a Boccaldo e retta tra Boccaldo e l'ultimo O di M. CORNO; il *Testo* a metà di una retta fra l'V di M. CORNO e l'O di A. POZZE; i *Zocchi* vicino alla parola CASALE fra questa e M. CORNO; le *Corde* sul sentiero fra A. POZZE e COSMAJON; il *Monticello* al 1731 di C. SPIL; ed immediatamente sotto al ripiano contrassegnato col nome CASALE DELLE ALPI la *malga del Cheserle*, i *Sette Albi*, e *Pozza Orionda*.

Vanno inoltre posti:

Le *Sette Croci* sul sentiero che corre dall'I di PASUBIO al 2 del vicino N. 2052; la *Malga delle Buse* (accennata nell'*Annuario* 1877 pag. 58) sulla linea da tirarsi fra il confine ed il B di BUSA DI BISONTI — denominazione questa che va corretta in *Buse Bisorte*; dovendo pure sostituirsi a sud del Pasubio alla sbagliata indicazione di VALLE DEL FIUME quella di *Valle del Fieno* colla relativa malga e cima (questa pure accennata nell'*Annuario* 1877 a pag. 61) — e la *Valle Zuccheria* fra l' E di MALGA POZZE e l' A di MALGA CAMPO BISO sotto al cui primo O è segnata senza la relativa indicazione la *Malga di Bisorte*.

Più a Nord va corretta la denominazione A SORTO in *Alpe Sarta*, così chiamata dal torrentello omonimo, quello che mette foce nel Leno ai *Geroli* e che scende in due rami da questa Alpe e da Valle Zuccaria; di là venendo verso Rovereto fra il COSTONCINO e M. PAZUL sotto alla parola FRATIELLE è segnata una chiesa ed alcuni casolari che sono il così detto *Casone* o *Palazzo* e le *Malghe delle Valli*.

La località poi fra le FRATIELLE e VALLE DEI LOMBARDI andrebbe contrassegnata coi nomi di *Slacche* e *Valle dell'acciaio*.

E basti, poichè di troppo converrebbe dilungarsi a volere qui riportare altre inesattezze ed omissioni.

In tutto il tratto percorso in questo giorno oltre a diverse altre già nominate, vegetano anche le seguenti piante :

Betula alba — Carum carvi — Centaurea jacea — Cetraria islandica — Chenopodium Bonus Henricus — Cineraria cordifolia — Convallaria Majalis — Convallaria Polygonatum — Hypnum cuspidatum — Hypnum splendens — Melica coerulea — Neckera crispa — Paris quadrifolia — Parmelia lentigera — Parmelia perlata — Parnassia palustris — Polytrichum commune — Rumex alpinus.

Quarta giornata.

Di buon mattino, dopo aver avviato come il solito il mulattiere a prepararci i quartieri per la sera, ci incamminammo pella *Pozza Orionda* 1) nella *Valle*

1) La *Pozza Orionda*, una delle più belle località della montagna, giace a tre quarti d'ora dalla *Malga della Pozza*, ed è costituita da un'amena valletta, o meglio da un bacino verdeggiante di prati racchiuso all'intorno da balze, bosco di mughi e vecchi larici, e da frequenti cespugli di Rododendri, i quali ultimi nel maggio presentano una splendida fioritura. Sono degni di osservazione non lunge di là i grandi massi che vanno continuamente staccandosi dal *Testo*, e che contengono bellissimi cristalli di carbonato di calce.

Havvi pure non lontano da questo piccolo Eden alpino un filone di marmo bianco e nero di vaga venatura.

Della *Pozza Orionda*, e di altre belle località del *Colsanto* come la *Sorgente dei Sette Albi*, la *Malga del Cheserle* ecc., la Società nostra possiede alcune belle vedute fotografiche donatele dal bravo dilettante e socio sig. Medoro Bombieri, che le eseguì dal naturale.



Zuccaria, ove ha la sua sorgente la *Sarta*, che scarica le sue acque balzando nel Leno di Teragnollo.

Si esaminono il *Bisorte*, e le sue adiacenze, e volgendo poscia a destra ci portammo sulle *Corde*, da dove si va ai *Zocchi* per un sentiero così angusto, che appena appena una persona può starvi in piedi e per giunta situato sull'orlo di una scogliosa profondità, che guardata atterisce.

Sulla sera andammo alla cascina del *Cosmajon*. In tutti questi luoghi fioriscono le piante sotto notate :

Angelica archangelica — *Beomyus roseus* -- *Dieranum scoparium* — *Imperatoria ostruthium* — *Pinguicula vulgaris* — *Veronica officinalis* — *Viola biflora*.

Quinta giornata.

Dispersi per quelle alpestri situazioni noi continuammo anche tutto il giorno seguente a botanizzare riscontrando l'esistenza delle piante già raccolte, alle quali unimmo le poche qui sotto riportate.

Actaea spicata — *Anemone alpina* — *Astrantia major* — *Cladonia rangiferina*.

Ci aviammo poi verso la cascina detta la *Polsa*, che sta sul confine col vicentino 1) e giuntivi in sulla sera preceduti dal nostro mulattiere vi passammo la notte.

Sesta giornata.

Di buon mattino partimmo il giorno dopo pella som-

1) Forse la malga indicata sulla carta dello S. M. A. col nome *Malga Pasubio sopra* ?

mità delle *Sette Croci*, 1) alta poco meno del Colsanto, e dalla quale oltre quello, che si vede da questo si prospetta anche gran parte del Mantovano.

Questa vetta si noma così da sette Croci, che tuttora veggonsi in una località alle sue falde, e che corre voce vi stieno a ricordo della morte ivi avvenuta di sette individui capi o delegati di Comuni in seguito a rissa per questioni relative ai termini di confine.

Ai suoi piedi hanno le loro sorgenti i torrenti Leno di Teragnóllo, e Posina, il quale ultimo passa pel paese e pella valle di questo nome sul vicentino, e scarica le sue acque nell' Astico.

Da là pella *Guardia vecchia*, scesimo alla Chiesa di Vallarsa dove dopo la fermata di un' ora, ci siamo divisi, intesi già prima di aspettarci l' un l' altro allo Spino, per percorrere botanizzando le campagne ed i boschi alla destra del Leno.

L' entrate più ragguardevoli della Vallarsa sono le boscaglie di cedui: nei luoghi coltivati campeggia pure

1) La qui accennata sommità delle Sette Croci non può essere che il *Pasubio*, non esistendo che io sappia una vetta di tal nome, ed essendo invece e per l' appunto il Pasubio quello che si estolle ad altezza però non minore ma maggiore del Colsanto sopra il passo e la località delle Sette Croci.

In quanto poi a vista, valga quanto si disse in genere della vista del Colsanto, ed ove qui parlasi di *gran parte del Mantovano*, si sostituiscono pure le parole: gran parte della Valle o Pianura Padana fino alle catene degli Appenini che disegnano le loro linee cerulee nel lontano orizzonte.

Di fronte al Pasubio si erge maestoso dalla Vallarsa il vago gruppo dolomitico di Cima di Posta colle sue balze e punte acuminata e coi suoi caratteristici frastagliamenti.

la vite (*vitis vinifera*), che s' appoggia a piccoli pali. Vi si coltivano pure il moro (*Morus alba*), il frumento (*Friticum vulgare*), la segala (*Secale cereale*), il pomo (*Pyrus Malus*), il cappuccio (*Brassica capitata*), la scandella (*Hordeum disticum*), in certi siti l'orzo (*Hordeum vulgare*), il persico (*Anygdalus persica*), il grano turco (*Zea mays*), cui mietuto succedono il frumentone nero (*Polygonum fagopyrum*), la rapa (*Brassica rapa*), la verza (*Brassica oleracea sabauda*), i fagioli (*Phaseolus vulgaris*), e sopra tutto le patate (*Solanum tuberosum*) le quali oltre che per nutrimento delle famiglie povere servono anche per ingrassare i maiali, procurando colla vendita di questi non spregievole guadagno.

In questa valle si veggono quà e là dispersi dei massi di granito e di porfido. Sulla traduzione di tali massi erratici in genere sono infinite le quistioni fra i naturalisti, prevalendo però l' opinione che i massi di porfido sieno stati rotolati dalle acque, quelli di granito tradotti chiusi in grandi tavole di ghiaccio, che sciolti li depositò, non essendo stati fino ad ora trovati più vicini di 40 gradi all' equatore, alla qual latitudine il ghiaccio si fonderebbe. 1)

1) Nella Vallarsa trovansi massi eratici di porfido che provengono indubbiamente dalle rocce porfiriche di Campo Grosso.

Vengo invece assicurato non trovarsi in quella valle graniti, per cui deve dirsi che su questo particolare il Cristofori sia stato tratto in errore.

Sulla traduzione dei massi erratici sieno di granito, di porfido o d'altra roccia ha notoriamente negli ultimi tempi fatta piena luce la teoria glaciale. E che un ghiacciaio percorresse anche la Vallarsa è ormai da ritenersi come cosa positiva. [V. Nota a p. 323].

Agli Anghebeni, contrada di Vallarsa, vegeta robusta la Quercia (*Quercus Robur*) le siepi sono formate di Pruno selvatico, (*Prunus spinosa*), d' Acero campestre (*Acer campestre*), del Frassino (*Fraxinus arnus*) del Nocciuolo (*Corylus avellana*), del Rovo (*Rubus fruticosus*) del Corniolo (*Cornus mas*), della Rosa canina (*Rosa canina*), del Ligustro (*Ligustum vulgare*), del Ginepro (*Iuniperus communis*), del Sanguino (*Cornus sanguinea*), del Sambuco (*Sambucus nigra*) e di qualche Berbero (*Berberis vulgaris*).....

Gli abitanti di Vallarsa sono i men rozzi di tutti gli alpigiani del nostro Distretto: evvi solo da rimproverare ad essi le fatiche, che adossano alle lor donne, attaccandole alle volte sole, alle volte appaiate ad un bue, all'aratro, e sulle montagne al biroccio, usanza barbara, che però vidi usata ancor peggio in altri luoghi.

Nell' agosto si può godere sui *Zocchi* il gradito spettacolo di vedere un gran numero di questi alpigiani occupati a falciare il fieno, a disseccarlo e raccoglierlo; portandone un lenzuolo sul capo essi con tutta indifferenza traversano l' anzi detto pericolosissimo sentiero delle Corde. Del fieno, e talvolta anche sovr' esso di persone vengono caricate le slitte, che rette da uno che vi sta dinanzi si veggono discendere verso i paesi dei Foxi e Valmorbia per via rapidissima, e con tale velocità di sembrare precipitanti. Essi vanno però sicuriissimi nè mai sentii accadessero disgrazie. 1)

1) La **Vallarsa** meriterebbe sotto ogni rapporto di essere visitata più di quello effettivamente succeda; e quanti poi dai

Alle sette giunsi all' osteria dello Spino, dove m' unii ai compagni, che là mi attendeano, e da qui dopo breve riposo, partimmo per Rovereto, dove fummo la sera alle nove.....

nostri paesi, o dalla Germania vanno a Recoaro non dovrebbero lasciarsi sfuggire l' occasione di percorrerla comodamente in carrozza. Il gruppo dolomitico di Cima di Posta, che s' erge maestosamente di fronte al Pasubio, tanto poco conosciuto ed appena nominato, se non può gareggiare per estensione ed altezze con i suoi più rinomati confratelli ha però esso pure i suoi pregi e merita certo d' essere veduto e visitato, tanto più che le sue vette offrono anche all' avido sguardo uno stupendo panorama di monti, valli e pianura. La parte di strada poi che oltre alla Chiesa di Vallarsa ascende al Piano della Fugazza e da questo discende verso Schio può citarsi senza tema di esagerare come un modello di strada alpina.

Un' escursione in Vallarsa da *Rovereto* a *Campo Silvano* ed al *Piano della Fugazza* lungo la sinistra del Leno, combinandovi eventualmente la salita su l' una o l' altra delle sovrastanti vette *Zuna* m. 1631, *Mezzana* m. 1638, *Levante* m. 2011 *Posta* m. 2189, *Carega* m. 2130, *Cengio alto* m. 1892, *Tre Croci* m. 2119, *Campo Brum*, con ritorno a Rovereto sulla destra del torrente, oppure con discesa a *Recoaro* per *Campo grosso*, od a *Schio* per la postale, non lascerà certo insoddisfatto il più esigente alpinista, ed anche il botanico potrà raccogliervi " piante rare di cui sono ricche tutte le alture circostanti " (V. Ball, Sezione 58, ed Amthor Capo XI I. B.)

La Vallarsa consta di 15 Villaggi e 25 Masi o piccoli gruppi di case con una popolazione di 3200 abitanti, che formano una sola Comunità. Si impiegano da Rovereto alla Chiesa 4 a 5 ore, di là a Valle dei Signori altre 4 ore, e da qui a Recoaro oppure a Schio circa 2 ore di cammino.

Lungo la via percorsa dalla Polsa per Vallarsa allo Spino vegetano le piante seguenti :

Ayrostema Githago - Ayrostis Spica Venti - Alissum campestre -- Allium angulosum -- Allium fallax -- Allium sphaerocephalum — Alnus glutinosa — Amaranthus spicatus -- Anemone Hepatica -- Antirrhinum Cymbalaria -- Antirrhinum Linaria -- Antirrhinum majus -- Antirrhinum minus -- Antirrhinum Orontium -- Arenaria verna — Aristolochia longa — Aristolochia Aclimaty — Artemisia campestris — Artemisia camphorata — Artemisia vulgaris — Arundo Epigejos — Arundo littorea — Asclepias Vincetoxicum — Asperula arvensis — Asplenium Ceterach — Asplenium ruta muraria — Asplenium Tricomanes — Asplenium viride — Aster Amellus — Astragalus Onobrychis — Athamanta Ceruaria — Athamanta Oreoselinum — Atriplex alba — Atropa Belladonna — Ballota nigra — Barbula tortuosa — Barbula unguiculata — Berberis vulgaris — Biscutella didyma — Briza minor — Bromus erectus — Bromus mollis — Bromus secalinus — Beyum argenteum — Beyum coespiticiun — Bupleurum Odontites — Byssus aurea — Camupanula glomerata — Camupanula rotundifolia — Camupanula Trechelium — Camupanula Speculum — Corduus lanceolatus — Carduus nutans — Carex praecox — Carlina acaulis — Carlina vulgaris — Caucahis grandiflora — Centaurea paniculata — Chenopodium vulgare — Cuscuta europaca — Cytisus argenteus — Cytisus capitatus — Cytisus purpureus — Cytisus sessilifolius — Delphinium Consolida — Digtaria sanguinalis — Diplotaxis muralis — Dorgenium

herbaceum — Echium vulgare — Erica herbacea —
Erica vulgaris — Erigerom acre — Erodium cicuta-
rium — Ergugium amethystinum — Erysimum Alliaria
— Erysimum officinale — Euphorbia lyparissias — Eu-
phorbia falcata — Euphorbia helioscopia — Euphrasia
Odontites — Euphrasia officinalis — Euphrasia tricusp-
idata — Evernia furfuracea — Evernia prunastris —
Evonimus europaeus — Fedia olitoria — Fragraria
vesca — Fumaria officinalis — Galeopsis Ladanum —
Galeopsis Tetrahit — Galium Aparine — Galium ver-
num — Gallium verum — Geranium colombinum —
Geranium robertianum — Geranium sanguineum —
Geum rivale — Grimmia apocarpa — Glechoma hede-
racea — Gypsophyla saxifraga — Helianthemum vul-
gare — Herniaria hirsuta — Hordeum marinum —
Hyeracium cimosum — Hyeracium florentinum — Hye-
racium murorum — Hyerochloa australis — Hyoseya-
mus albus -- Hyoseyamus niger -- Hypericum perforatum
— Hypericum Veronense — Imbricaria Parietina — Iris
germanica — Iuncus bufonius — Iuncus campestris
Iuncus niveus — Iuncus triglumis — Iuniperus com-
munis — Lactuca perennis — Lamium album — La-
mium amplexicaule — Lamium orvala — Lathyrus
Aphaca — Lathyrus pratensis — Lathyrus sylvestris
— Leontodon Taraxacum — Lesckia sericea — Lilium
bulbiferum -- Lilium Martagon — Linaria vulgaris —
Linum eanthartieum — Lithospermum arvense — Lithos-
permum purpureo-coeruleum — Lolium arvense — Lo-
lium perenne — Lolium tenue — Lonicera Iglosteum
— Lotus corniculatus — Lychnis flos cuculi — Lychnis
vespertina — Licopodium helveticum — Lysimachia

vulgaris — Malva rotundifolia — Malva sylvestris —
Medicago falcata — Medicago lupulina — Medicago
prostrata — Melampyrum arvense — Melampyrum ne-
morosum — Melampyrum pratense — Melica ciliata
— Melica nutans — Melilotus alba — Melilotus coe-
rulea — Melilotus officinalis — Melilotus Petitpierreana
— Melissa lalamintha — Melittis melissophyllum —
Menta arvensis — Menta sylvestris — Menta viridis —
Mercurialis annua — Mercurialis perennis — Mespilus
monogyna — Mespilus oxiacoutha — Milium effusum
— Muscari Botryoides — Muscari comosum — Myagrum
paniculatum — Myosotis arvensis — Myosotis inter-
media — Myosotis scorpioides — Myosotis sylvatica —
Napeta cataria — Ononis hircina — Ononis Natria —
Ononis spinosa — Origanum vulgare — Ornithagalun
luteum — Ornithagalun umbellatum — Orobus niger —
Oxalis acetosella — Panicum Crux Galli — Panicum
glucum — Panicum viride — Parietaria officinalis —
Papaver Rhoeas — Parmelia conspersa — Parmelia
parietina — Parmelia saxatilis — Pervincea minor —
Phalangium ramosum — Phyteuma comosum — Phy-
teuma Schenehzeri — Pimpinella magna — Pimpinella
saxifraga — Plantago lanceolata — Plantago major —
Poa annua — Poa compressa — Poa eragrostis — Poa
pratensis — Poa rigida — Poa trivialis — Polygala
vulgaris — Polygonum aviculare — Polygonum Con-
volvulus — Polygonum dumetorum — Polypodium vul-
gare — Populus nigra — Potentilla argentea — Po-
tentilla caulescens — Potentilla opaca — Potentilla
verna — Poterium sanguisorba — Prenanthes muralis
— Primula acaulis — Prunella grandiflora — Prunella

vulgaris — *Prunus spinosa* — *Pulmonaria officinalis* —
Ranunculus acris -- *Ranunculus arvensis* — *Ranunculus*
bulbosus — *Ranunculus parviflorus* — *Ranunculus re-*
pens — *Ranunculus nemorosus* — *Reseda lutea* — *Rha-*
mnus prangula — *Rhamnus saxatilis* — *Rhus cotinus*
— *Rosa alpina* — *Rosa ennina* — *Rubus caesius* — *Ru-*
bus fruticosus — *Rubus saxalilis* — *Rumex acetosa* —
Rumex acetosella — *Rumex acutus* — *Rumex digynus*
— *Rumex pulcher* — *Rumex scutatus* — *Ruscus acu-*
leatus — *Salix alba* — *Salix amygdalina* — *Salix*
caprea — *Salix purpurea* — *Salix triandra* — *Salix*
viminialis — *Salvia glutinosa* — *Salvia pratensis* —
Salvia sclarea — *Salvia verticillata* — *Sambucus ebulus*
— *Saponaria officinalis* — *Satureja montana* — *Saxi-*
fraga mutata — *Saxifraga rotundifolia* — *Saxifraga*
tridactylites — *Scabiosa arvensis* — *Scabiosa culum-*
baria — *Scabiosa gramuntia* — *Scandix Anthriscus* —
Scandix Cerefolium — *Scandix Pecten Veneris* — *Scor-*
zonera angustifolia — *Scorzonera humilis* — *Scrophu-*
laria canina — *Sempervivum tectorum* — *Senecio Ia-*
cobea *Sesleria coerulea* — *Sherardia arvensis* — *Silene*
nutans — *Silene saxifraga* — *Sinapis arvensis* — *Sola-*
num nigrum — *Solidago Virga aurea* — *Sonchus asper*
Sonchus oleraceus — *Sorbus aucuparia* — *Stipapennata*
— *Symphitum officinale* — *Sedum acre* — *Sedumalbum*
-- *Sedum dassyphyllum* — *Sedum sexangulare* -- *Sedum*
telaphium -- *Teuerium Camedrys* -- *Teurrium montanum*
— *Teuerium Polium* — *Thalictrum angustifolium* —
Thesium Linophyllum — *Thlaspi Bursa Pastoris* —
Thlaspi perfoliatum — *Tortula muralis* — *Tragopogon*
pratensis — *Trifolium arvense* — *Trifolium medium*

-- Trifolium montanum — Trifolium rubens -- Trifolium procumbens — Trinia vulgaris — Tussilago Farfara — Ulex europaeus — Ulmus campestris — Valantia cruciata — Valeriana dioica — Valeriana montana — Valeriana officinalis — Verbascum Blattaria — Verbascum floccosum — Verbascum lichnitis — Verbascum nigrum -- Verbascum phlomoides — Verbascum Thapsus — Veronica agrestis — Veronica Chamaedrys — Veronica hederifolia — Veronica prostrata — Veronica urticifolia — Viola tricolor — Viscum album.

IV.

Rovereto - Colsanto - Borcola - Teragnollo.

Nel Settembre dello stesso anno mi avviai botanizzando pella via sotto il *Toldo*, ove una volta i Gesuiti venivano a villeggiare, verso S. Nicolò accompagnato dai soliti amici, coi quali visitai le fonti dei Ronchi, che sgorgano di faccia a S. Nicolò, e le belle cave di argilla figulina profonde più di trenta piedi, che si veggono a poca distanza. Fra quest' argilla, che serve a fabbricare mattoni e tegole, si trovano delle foglie di faggio fossili, ed alcune chioccioline univalvi (*Helia pomatia*).

Innalzatici poscia alla *Valle dell' Acciajo* incontrammo un pastore, che ci addimandò se forse venivamo per vedere le reliquie d' un' antica fonderia, e ne segnò il luogo, ove si crede essere stata: vedemmo infatti della loppa, o letti di ferraria derivanti dalla fusione; ed estrazione del ferro dalle miniere, e le traccie dei forni in una casetta lì vicina.

È cosa probabile, che la miniera di ferro abbia esistito in tempi remoti, e che abbandonata o per la scarsa rendita, o pella scarsità di vicino combustibile, sia stata sepolta dalle proprie materie, che decomposte e ridotte in terra diedero luogo ad una vegetazione boschiva, che toglie all'occhio l'assegnare il sito, ove esistette la cava; ma che ve ne sia stata una d'oro, come volea farci credere quel facile uomo, io non lo ammetto, non essendo verosimile che abbia potuto esistere nelle nostre vicinanze una miniera d'oro senza che ne sia rimasta qualche memoria. Egli diceva (nè fu possibile persuaderlo del suo errore), che tale miniera d'oro era guardata da un capro, che a sassi perseguitava, chi ad essa si fosse accostato, tranne un tale di Teragnollo cui era permesso da quella bestia d'estrarne, il che gli avrebbe fruttata molta ricchezza.

Dalla *Valle dell' Acciajo* ci siamo innalzati sempre in mezzo ai faggi sino alle *Valli* e di là alla cascina di *Campo Biso*, ove passammo la notte.

Le piante che ritrovammo, e che non crescono negli altri luoghi percorsi sono :

Adonis aestiva — Corydalis lutea — Epilobium hirsutum — Epilobium montanum — Fagus sylvatica — Gentiana Asclepiadea — Geranium sylvaticum — Gnaphalium dioicum — Gnaphalium sylvaticum — Hypericum dubium — Ilex aquifolium — Lonicera coerulea — Moehringia muscosa — Majanthemum bifolium — Melampyrum sylvaticum — Mespilus Cotoneaster — Ophioglossum vulgatum — Ranunculus nemorosus — Ranunculus Thora — Salix arbuscula — Salix grandifolia — Salix Lapponum — Spergula saginoides —

Stachys alpina — Stachys sylvatica — Stellaria nemorum — Vaccinium myrtillus — Vaccinium Vitis-Idaea (carengola) — Vicia eracea.

Il giorno dietro passammo di buon'ora la *Sarta*, e discendemmo verso la *Gulva* vicino al Leno; salimmo poscia alle *Sette Croci*, ove ci siamo alquanto fermati a godere la bella vista. Poi traversammo la *Borcola*, montagna adiacente al Colsanto, giungendo sulla strada, che porta da Teragnollo a Vicenza, 1) e presane la sinistra siamo venuti in Teragnollo, dove il signor Arciprete Zanella, uomo cordialissimo, ci ricevette a braccia aperte. Meritamente questo sacerdote si conciliò l'amore di quanti lo conobbero, e per la sua grande ospitalità, e perchè avvezzò il suo gregge ad un parlare men barbaro, il che gli deve aver costato immensa fatica.

Le viti in Teragnollo sono tenute più basse, che in Vallarsa ed il formentone e la scandella vi sono più frequenti, del resto le derrate sono eguali, e la principale come in Vallarsa è il bosco. Osservai però, che quei valligiani sono più rozzi degli abitanti di Vallarsa, e poco industriosi: 2) trascurano le Api; non abbruciano gli alberi d'alto fusto sulle alture dalle quali è diffi-

1) La strada mulattiera che per Teragnollo pel passo della Borcola e la valle di Posina conduce in Arsiero in circa 9 ore. [Da Rovereto alla Chiesa di Teragnollo ore 2 1/2 ed ore 6 da detta Chiesa ad Arsiero.]

2) Quei di Teragnollo sono però gente la più laboriosa che possa immaginarsi, e mentre gli uomini sono occupati nel taglio dei boschi, nella fluttuazione delle così dette *borre* di faggio, nel lavoro dei miserabili campicelli, e nel raccogliere e trasportare

cile trasportarli, e dalle cui ceneri potrebbero estrarre la potassa: il seme del faggio potrebbe dar loro dell'olio, che risparmierebbe quello d'ulivo o di noce. Se anche taluno li avverte di ciò, essi non v'abbadano, non dandosi per intesi, fosser pur saggi, dei consigli di chi cerca far loro del bene. Come se fossero bestie attaccano le donne all'aratro, e se hanno la moglie, od una figlia ammalata non si prendono in generale gran cura di loro, quando all'incontro se hanno inferma una bestia, non abbadano ad alcuna spesa, che il veterinario ordinasse loro: le donne insomma incapaci al lavoro si guardano come un peso, e le bestie come un capo di necessità che costa denari. 1)

Da *Campo Biso* pella *Borcola*, e *Teragnollo* a *Rovereto* vegetano oltre molte nominate le piante seguenti:

Aquilegia atrata — *Aspidium Lonchytis* — *Bertramia Oederi* — *Biotera vessicularis* — *Conocephalus qua-*

faticosamente il fieno dalle montagne, le donne partendo giornalmente alla mezzanotte dai loro casolari, portano per tempissimo alla città latte, legne, funghi, fragole e frutta, ritornando poi verso le 9, cariche di farina od altri oggetti indispensabili per l'uso domestico, nella loro valle.

La popolazione di *Teragnollo* è di circa 2200 abitanti divisi in 6 villaggi e 19 casali, che formano un Comune solo.

1) Questa osservazione potrebbe pur troppo applicarsi in certo modo alla generalità degli alpigiani e contadini. Del resto non sono molti anni che un medico di *Teragnollo* fu testimonio del fatto che da uno di quei villici furono levate le invetrate ad una stanza ove giaceva ammalata la propria donna per applicarle ad una stalla ove pareva compromessa la salute di una giovenca.

dratus — Cladonia diformis — Crysosplenium appositifolium — Cypridium calceolus — Equisetum sylvaticum — Iugermania epiphilla — Mnium undulatum — Mnium cuspidatum — Onopordum Acanthium — Ophrys ovata — Paeonia peregrina — Parmelia lentigera — Parmelia perlata — Peltidea canina — Peltidea crispa — Peltidea saccata — Primula Auricola — Primula spectabilis — Scabiosa graminifolia — Sticta pulmonacea — Usnea florida — Usnea plicata.

V.

Conclusione sul Colsanto.

Queste ed altre escursioni fatte sul Colsanto mi posero in grado di poter dire, che questa montagna è costituita da un bel gruppo di roccia calcare jurassica che ha la lunghezza di 16 miglia dal ponte di S. Colombano fino ai confini vicentini, e che raggiunge l'altezza di 2160 metri.

Fra i suoi strati si contengono del gesso al Pozzacchio, dei marmi vicino al Pian della Fugazza, allo Spino e lungo il Leno, e dell' argilla alle sue falde dalla parte di Nord.

Chi volesse poi vedere delle rocce pirossene passi nella vicina Comune delle Valli, e lungo i torrenti Agno, e Leogra troverà dello schisto talcoso, delle mimositi, e delle metassiti.

Il gruppo del Colsanto porge inoltre materia all'Entomologo per gli insetti varii, che l' abitano; in autunno all' Ornitologo pel passaggio dei diversi uccelli; ed al

Crittogamo in tutti i tempi, somministrandogli delle uredini, sferie, ed altre piante della medesima classe. 1)

1) Faccio qui, come luogo più opportuno, seguire quanto a pagina 325, compendiando una parte del lavoro dell'autore, accennai trovarvisi circa agli animali indigeni del Colsanto e circa alle piante crittogame. Egli scrive:

“ Narrerò ora quanti animali selvatici rinvenni in varie fiato ch'io percorsi cacciatore la montagna. Sul *Monticello* m'abbattei in varie Galline (*Tetrao Bonasia*); sulle Corde in un Cedrone (*Tetrao Uragallus*) sulle *Pale* uccisi dei Cotorni (*Perdix rufa* vel *saxatilis*), sui campi di Vanza ed altrove delle Pernici (*Perdix cinerea*); sulle Mughe del *Bisorte* la Gallina bianca detta Gallastra (*Tetrao lagopus*); sulle coste di *Cosmajon* il fancolino (*Perdix francolinus*), il Gallo sforzello o di montagna (*Tetrao tetrix*) il Gufo reale (*Strix bubo*) il Falco (*Falco finunculus*) ed il Fringuello della neve (*fringilla nivalis*). Coi bracchi poi fugai più volte la lepree (*lepus timidus*) la volpe (*Canis vulpis*) ed il lupo (*Canis lupus*). „

In quanto poi ai muschi e funghi, dopo aver ripetuto quanto accennava già nell' introduzione, di non essersi applicato a questa partita che offre molte difficoltà, ed osservato che i muschi saranno da lui sempre riguardati in botanica per quello che sono in medicina le malattie isteriche, così si esprime:

“ Le piante crittogame cui posi attenzione sono le seguenti:

Fra i MUSCHI il *Licopodio*, e la *Leschia serica*, che serve ai giardinieri per involgere le radici delle piante; fra le SELCI la *Pteride aquilina*, che sotto il nome di *Feles* serve a far letto al bestiame, e l'*Equiseto campestre* (vulgo *Sparella*); fra i FUNGHI MANGIABILI, oltre al tanto pregiato *Tartufo*, la *Clavaria coraloide* detta *Zatta*, la *Moschiella* detta *Sponziola*, l'*Elvela crespia* detta *Sponziola selvadega*, l'*Idno tortuoso*, il *Muschio cantarello* detto *Finferlo*, l'*Agarico delizioso* detto *Fongo del pino*, l'*Agarico cesareo* detto *Fongo oro* (da ben distinguere dal venefico *Agarico*

In quanto poi alla botanica s'essa non istà a perfetto livello col Montebaldo notissimo e col Bondone sulla destra dell'Adige, ha però delle piante interessanti, come lo dimostrano le notate, che io tengo nel mio armadio tutte, per cui merita di essere esattamente perlustrate. La percorse, da me eccitato, il botanico sassone sig. Fleischer; spontaneamente il sig. d.r Facchini di Fassa botanico indefesso, onore al nostro paese, ed ultimamente la visitò il sig. cavaliere de Hermand botanico distinto esso pure. 1)

muscario) l' *Agarico lutaceo* detto Brisa, il *Licopodio proteo* detto Slofa, ed il *Licopodio giganteo* più raro ma che sovente viene della grossezza di una testa umana; fra i FUNGHI NON MANGIABILI di qualche considerazione ambi i *Boli* l' *Ignario* e l' *Esca*; poi le UREDINI *ruggine* sulle foglie delle graminacee, *fulligine* (carbone) che distrugge il frumento, *fungo* che nuoce al grano turco, *carie* (golpa), e gli ECCIDI; e finalmente fra i LICHENI la *Parmelia parietica* utile nelle febbri, ed il *Lichene islandico* utile nella tosse. „

1) Il **Colsanto col Pasubio** considerati nel loro complesso idro-orografico costituiscono un complesso bene assai definito, che stendesi da Rovereto e precisamente dal ponte di S. Colombano in direzione di Sud-est verso la pianura veneta raggiungendola a Piovenne e Schio.

Esso è conterminato: a Nord e Nord-Est dai torrenti Leno di Teragnollo, Posina fino ad Arsiero, ed Astico fino a Piovenne, che nel loro assieme descrivono quasi tre archi di una linea serpentina; ad Ovest e Sud dai torrenti Leno di Vallarsa e Leogra, che descrivono un vasto arco il quale corre in senso parallelo alla serpentina incontrandola ad angolo assai acuto al ponte di S. Colombano; e ad Est dalla strada postale che va da Piovenne a Schio lungo la falde del Sumano.

Mi dolse non poco, che nella botanica, per quanto io tentassi, non mi sia stato possibile fare allievi. La nostra città, e le ville adiacenti diedero alla società in

I due Leni (quello di Vallarsa con uno dei suoi principali rami) il Posina, ed il Leogra (il quale ultimo prende poi il nome di Fimonchio) scendono tutti quattro dal Pasubio; e nel punto ove l'arco più si avvicina alla serpentina, ne formano i relativi sparti-acqua — completando le curve di queste due linee — a Nord il facile passo della Borcola con strada mulattiera ed a Sud quello del Piano della Fugazza colla strada carrozzabile fra Vicenza e Rovereto. (L'altezza del Piano della Fugazza è indicata nell'Ipsometria del Trentino del Zeni in metri 1030-1157-1403, nell'Author in piedi 3970, e nel Ball in piedi inglesi 4117. L'altezza del passo di Borcola, del quale non è fatto neppure cenno nella Statistica del Perini la trovo segnata solo nel Ball in piedi inglesi 4004).

Mentre la parte occidentale del gruppo — quella racchiusa fra i due Leni, che scorrono profondamente incassati ai suoi piedi — si distende in forma di elevato ed ondulato pianoro intersecato da profonde insenature, con molti pascoli e cascate e con fianchi poco terrazzati e selvaggi, che scendono i rapidissimi verso le valli di Vallarsa e Teragnollo; la parte occidentale invece costituisce una lunga cresta, con pendii più dolcemente inclinati verso le valli vicentine di Posina e dei Signori, cresta che staccandosi dal Pasubio prende i nomi di *Farma* — *Pontana d'oro* — *Monte Alba* — *Monte Zollata* (colla piccola diramazione del *Priaforà*) e conservandosi sempre abbastanza elevata finisce col promontorio del *Monte Sumano* fra Arsiero e Schio.

Il pianoro occidentale raggiunge le sue massime elevazioni nelle vette principali del *Čolsanto* propriamente dette [metri 2110] situato nel suo centro fra le Valli Zuccheria e del Cheserle, e di *Fasubio* [m. 2232] che colla diramazione di *Costa bella* s'erge selvaggio e solitario quasi a picco sopra il Piano della Fugazza,

letteratura uomini insigni ed ebbero pure fisici, e matematici di somma dottrina e medici di credito, ma nessuno botanico; la qual cosa non fa però disperare d'averne in appresso.

L' esempio è ora dato assai bene dai premurosi fratelli Perini di Trento, dal testè accennato Facchini di Fassa, dai Fratelli Sartorelli, dall' abate Paterno di Borgo di Valsugana, e dal farmacista Giuseppe Boni nelle Giudicarie; e giova sperare che l' emulazione farà

e colle secondarie, *Cima d' Incudine, Costa di Borcola, Monte Pazul, Monticello, Testo, Monte Corno, Cima Valle dei Faxi* ecc.

Fra i valloni che scendono dal gruppo vanno notati come principali :

A Nord, e Nord-Est: La *Valle dell' acciaio*, la *Valle Zuccheria* colla Sarta, che scaricasi nel Leno ai Geroli, la *Valle delle Buse Bisorte e della Gulva* ove nasce il Leno di Teragnollo; e le *Valli Cillaraste, Serrapache, Boale di Pasubio e Del Rio* verso il Posina;

A Sud Est e Sud: la *Valle del Cheserle*, la *Val di Pozzacchio*, la *Valmorbia*, le *Valli dei Foxi e dei Raosi*, la *Valle della Piazza*, e la *Valle delle Porgioni* verso il Leno il Teragnollo; la *Valle del Fieno* sopra il Piano della Fugazza; e le *Valli di Canale*, [colla sorgente del Leogra] *Reine, dei Conti, di S. Catterina* ed altre verso il Leogra; per le quali ultime si aprono frequenti passaggi fra le Valli di Posina, e dei Signori fra cui il principale è quello pel Monte Alba.

Vari sentieri poi tanto dalla Vallarsa, pei valloni sunnominati, quanto da Teragnollo, salgono sul Pianoro occidentale a raggiungervi il sentiero principale [strada mulattiera] che da Trambileno per la Valle del Cheserle tocca le Sette Croci ai piedi del Pasubio, e di là discende biforcandosi verso Posina e Valle dei Signori.

sorgere anche in Rovereto qualcuno, specialmente nei signori, che non obbligati da doveri di professione, e scevri da bisogni, possono in tutte le stagioni percorrere le nostre montagne, e rilevarne i pregievoli prodotti. Si rammentino però, che nè l'orticoltore, nè l'allevatore di qualche fiore è botanico, ma quegli solo, che coi continui viaggi, collo studio degli eccellenti autori, e colle intelligenti corrispondenze, si istruisce in modo da saper descrivere con termini scientifici tutte le parti di un essere vegetale, ed a saper conoscere e ben classificare almeno le svariate qualità di piante che la terra nel di lui Paese produce.

PARTE SECONDA

SCANUPPIA, FINONCHIO, E MONTE MAGGIO.

Prima e seconda giornata

Serrada e sovrastanti alture.

Messomi di buon mattino in via ai 20 Giugno 1817 salii a Noriglio e di là inoltratomi fino al Capitello oltre lo *Spino di Teragnollo*, incominciai ad ascendere quella erta strada che mena in Serrada, e cammin facendo raccolsi la Scabiosa gramigna (*Scabiosa graminifolia*), la Peonia corallina (*Peonia mas.*) il Verbascio nero (*Verbascum nigrum*), l'Atamanta breselino (*Athamanta breoselinum*) il Galeossi ladano (*Galeopsis ladanum*), il Tlaspi sassatile (*Thlaspi saxatile*).

Arrivato poi alla *Valle delle Pignatte* trovai la Ginestra raggiata (*Spartium radiatum*) la Veronica fruticulosa (*Veronica fruticulosa*) la Veronica sassalile (*Ve-*

ronica saxsalilis) piante queste ultime che da qualche sleale erbaiolo si vendono per Poligola amara (Poligola amara) a qualche farmacista italiano poco pratico e meno studioso, che accetta ed adopera un vegetabile medicinale per un altro, a tal errore forse condotto dalla somiglianza delle foglie..... Ingannerebbero qualunque la foglia dell' Euforbia gerardiana (Euphorbia Gerardiana Marraii) pianta emetica e che potrebbe essere dannosa, la quale senza esaminare il fiore e far pensiero al detto: *Esula latescit, sine lacte Linaria crescit*, potrebbe essere presa appunto per la Linaria (Antirrhinum Linaria) pianta affatto innocente.....

Pervenni in *Serrada* alle 10 del mattino e dopo breve riposo, mi distesi tosto pelle adiacenti eminenze verso l'occidente; passando pei campi di quei bruschi alpigiani 1) vidi coltivato il Frumento comune (*Triticum vul-*

Serrada -- frazione di Folgheria con circa 350 abitanti a metri 1253 secondo l'Ipsometria del Trentino del Zeni, a piedi 3939 secondo Amthor — è da alcuni anni divenuta il soggiorno estivo favorito di molti Roveretani colle rispettive famiglie, e l'obbiettivo delle domenicali loro escursioni alpestri; per cui non fu raro il caso di trovarne colassù nell'Agosto riuniti da due a trecento in un giorno.

La vicinanza (3 ore di strada mulattiera) e la facilità e regolarità delle giornaliere comunicazioni colla città, congiunte ad una spesa relativamente mite e ad un'aria la più salutare, fanno sì, che facilmente si possa sorpassare a non lievi incomodi ed alla mancanza di molti così detti conforti della vita, che colassù non conviene pertanto immaginarsi di trovare, e che certo non mancherebbero, se quel soggiorno alpino fosse in altri luoghi, ove meglio che da noi si sanno usufruire i vantaggi naturali.

gare) la Segala (Secale cereale) la Scandela (Hordeum distichon) la verza grossa (Brassica Oleracea) la rapa

Per salubrità e purezza di vera aria alpina nello stretto senso della parola è certo che nessun altro luogo a così poca ed anche a maggiore distanza dalla Valle dell'Adige può gareggiare con Serrada; e se lo capisce facilmente, ove si voglia considerare, che basta presentarsi alle finestre delle sue case per vedersi di fronte ad Ovest e Nordovest i gruppi nevosi dell'Adamello-Pre-sanella, del Brenta, dell'Ortler, e dell'Oetz; e che le correnti d'aria che lambono quella immensa cerchia di eterne nevi devono perciò e per la singolare postura di quel villaggio venire a batterlo direttamente, portandovi vergine e pura quella brezza alpina balsamica e salubre, che è dato di respirare solo su quelle delle nostre vette che abbracciano eguale orizzonte, o in paesi e stabilimenti posti immediatamente ai piedi ghiacciai; non conoscendo io altri villaggi nelle nostre vicinanze che trovinsi sotto questo rapporto nelle fortunate condizioni di Serrada.

Ed è in vero un fatto positivo che dal soggiorno di alcune settimane estive in quell'alpestre paesello ognuno si sente rinvigorito essendosi veduto poi ritrarne effetti sorprendenti specialmente fanciulli debili e malaticci, che ne ridiscendono completamente ristabiliti senza bisogno di altre cure, come possono attestarlo più o meno tutti i medici di Rovereto.

S'arroe che la distesa dei prati sotto alle case non offre il menomo pericolo, per cui le mamme possono lasciarvi saltellare liberamente e senza sospetto i loro bambini; (quei prati presentavano lo scorso anno proprio il gradito aspetto di un giardino d'infanzia); che a brevissima distanza da Serrada si hanno ancora estese selve di conifere, fra le quali il bosco e *Malga della Parisa* offrono a chiunque una comoda e deliziosa passeggiata; e che per di più la stessa Serrada può servire di punto di partenza a bellissime escursioni, quali quelle a Folgheria, S. Sebastiano, Lavarone, al Fiorentino, al Torrarò,

(*Brassica rapa*) la Fava (*Vicia faba*) di cui si mangian talvolta i semi crudi, il Navone (*Brassica napus*) ed il grano nero o Formentone (*Polygonum fagopyrum*) il quale però non tocca la maturità se la stagione è incostante. Le migliori diligenze agrarie si usano per altro colassù al Capusso (*Brassica Oleracea capitata*) salvandolo più

al Monte Maggio ed altre più lontane, ed al vicinissimo Finonchio.

La nostra Serrada avrebbe perciò tutti gli elementi principali per diventare soggiorno alpino raccomandabilissimo anche a non Roveretani, se d'altro canto non facessero ancora difetto gli accessori di una migliore strada, e di un assieme ancora troppo primitivo.

Negli ultimi anni qualche cosa, non può negarsi, fu fatto; L' *Albergo al Cacciatore*, ove a prezzi onesti si ha un buon usuale trattamento, venne ampliato e dotato di un'ampia sala da pranzo e conversazione, con giardinetto, capace di oltre a 50 persone; sorsero delle belle palazzine private fra cui quella del compianto nostro naturalista Antonio Pischel, che arricchì morendo il Museo di Rovereto di una pregievollissima raccolta di fossili; in alcune case di contadini si resero abbastanza decenti ed abitabili delle stanze e dei piccoli quartieri..... ma siamo ancora ben lunge dal avere quello che si potrebbe desiderare.

E non sarebbe certo troppo il pretendere almeno, che si provvedesse al facile rimboscamento di certe località in tutta vicinanza delle case, ad ombreggiare queste con qualche albero, a riattare od almeno mantenere sgombre dei ciottoli le strade del paese e quelle in tutta vicinanza utilizzabili pei giornalieri passeggi, a dare alle case un maggior aspetto di pulizia tanto facile e tanto poco costosa, ed a rimuovere dalla vista nei loro pressi certi sconci troppo ma troppo adamitici.

Chi può avere dell'influenza la adoperi in questo senso e farà certo opera buona.

che si può dal papiglione (*Papilio brassica*) il quale depone sulle tenere piante una gran quantità di uova da cui nascono i bruchi che vivono in società ed infestano ogni sorta di cavolo. Il Capusso è una derrata la più opportuna per quei paesi perchè facile ad essere venduta per fabbricarne i crauti.

Dietro i rigagnoli d'acqua non è cosa rara il trovare il Cherofillo silvestre (*Cherophyllum silvestre*) ed accanto alla strada che da Serrada porta in Folgaria mi abbattei nella Malva moreniana (*Malva Morenis*) ed ora Malva fastigiata di Cavanilles, che standosi confinata in piccolo spazio, nè mostrandosi in altri siti fa supporre essere stata accidentalmente trasportata.

M'innoltrai quindi nei luoghi boschivi ed elevati e raccolsi sopra il Potrick il Marrubio volgare (*Marubium vulgare*) e fra le piante di bosco osservai prosperare la Betula bianca (*Betula alba*) fra noi detta Bedol, le cui cortecce semilegnose servono a far cerchi da botte. Fra i faggi (*Fagus sylvatica*) vivono il Pioppo tremolo (*Populus tremula*) il Nespolo cotonastro (*Meespilus cotoneaster*) e fra le siepi poste intorno ai terreni coltivati raccolsi il Sambuco racemoso (*Sambucus racemosus*), la Rosa pendolina, varietà dell'alpina (*Rosa alpina et pyrenaica*) il Berbero volgare fra noi Grespin (*Berberis vulgaris*) colle bacche del quale alcuni si fanno un acquerello che dura poco, e del cui legno poi servono con profitto i calzolai.

Qui mi sorprese la sera. . . . per cui mi restituii in Serrada ove passai la notte ospitalmente accolto da quel signor Curato.

Il giorno seguente levatomi di buon mattino intra-

presi a percorrere i monti soprastanti al paese.....
e sulle sue alte praterie 1) rinvenni la *Draba verna* (*Draba verna*) fra i boschi e cespugli che esistono quà e là nelle cave formate dalle sciolte nevi, vidi lussureggiare il *Ranuncolo Aconitifoglio* (*Ranunculus aconitifolios*) qualche *Rovo* (*Rubus fruticosus*) ed altre piante frutescenti. Rinvenni nei boschi circonvicini il *Nespolo falso* (*mispilus chamae-mespilus*) il *Senecione saracenic* (*senecio saraceni*) la *Lugula nivea* (*Iuncus niveus*) la *Lugula massima* (*Iuncus pilosus*) la *Pirola rutundi-*

i) Sotto questa vaga indicazione di monti ed alte praterie sovrastanti al paese potrebbero intendersi tanto i così detti *Dossi* a levante di Serrada (metri 1611-1669) quanto il *Finonchio* che s'erge di rincontro a mattina (metri 1601) formando l'insellatura nella quale giace detto villaggio.

Entrambe le località meritano un'escursione, e specialmente il *Finonchio*, magnifica spianata di prati formanti la sommità della montagna alle cui falde orientali giace Rovereto, col suo castello.

Questa montagna innalzandosi con dolce pendio dietro alla città forma tre distinte terrazze e vallette parallele una all'altra ed alla valle dell'Adige, la Vallunga, la Valle dei Toldi, ed il ripiano del Mojetto sul quale oltre gli attuali casali di *Mojetto* e *Pictra* giacciono le traccie ed i ruderi di due altri paeselli o casali che nomavansi *GIORI* e *CANTON* e che si racconta essere stati in seguito alla peste infieritavi abbandonati e distrutti dai loro abitanti che discesero poi a popolare Noriglio.

Tanto dai *Dossi* quanto dal *Finonchio* godesi una bellissima vista nel mondo dei ghiacciai; quella del *Finonchio* resa più interessante dalla valle dell'Adige colle città di Trento e Rovereto. In una località a Nord della estesa vetta vegeta in quantità straordinaria il *Bianco di Roccia* (*Gnapholium Leontopodium*).

folia (Pirola rotundifolia) la Pirola unilaterale (Pyrola secunda) la Pirola media (Pirola media) la Pirola minore (pyrola minor) l'Arbuto alpino (Arbutus alpina) la Convallaria mughetto fra noi Campanella (Convallaria majalis) la Convallaria poligonato (Convallaria polygonatum) il Vaccinio mirtillo, da noi conosciuto sotto il nome di Giasene o Ciasarelle (Vaccinium myrtillus) il Vaccinio vite idea (vaccinium vitis:idea) l'Ossalide acetosella (oxalyacetosella) l'Eufrasia tricuspidata (euphrasia tricuspidata) la Spirea arunco o Barbacapra (Spirea aruncus) la Carice bianca (Carex alba) la Carice dentata (Carex digitata) la Lonicera alpigena (Lonicera alpigena) la Lonicera cerulea (Lonicera cerulea) il Senecione cacaliastro (Senecio cacaliaster Lam. flor. fran). pianta che rinvenne anche il nobile cav. Lodovico da Heufler il quale nel 1842 percorse la Scanuppia o Scanucchia, e il Finonchio montagna alla Scanuppia vicina e solo divisa dalla alta valle di Folgaria.

Buona parte del dì era già scorsa fra l'andare il raccogliere ed il riporre colla dovuta diligenza quanto avea trovato ed il sole prossimo già al tramonto m'avvertiva convenirmi ritornar là donde era la mattina partito, ed ove era atteso dai miei ottimi amici.

Terza giornata.

Sommo, Melegna, Monte Maggio, Pioverna, Folgheria.

Passata in loro compagnia una bellissima sera mi coricai, ed alzatomi di buon mattino presi da essi commiato, deciso d'andare in Melegna e di là discendere in Folgaria.

Infilata quindi la strada dello *Sommo* e raggiunta

questa località, dalla stessa mi inoltrai boscheggiando sotto la cascina della *Parisa* appartenente alla famiglia Fontana. Nei contorni di essa, e nelle praterie ebbi occasione di raccogliere la Pirola uniflora (*Pyrola uniflora*) l'Orchide globosa (*Orchis globosa*) l'Orchide maschia (*Orchis mascula*) l'Orchide sambucina (*Orchis sambucina*) e l'Orchide macchiata (*Orchis maculata*).

Passate queste praterie presi la via delle *Cave*, e lungo essa raccolsi la Gentiana gialla (*Gentiana lutea*) il Salcio arboscello (*Salix arbuscula*), il Ribes petreo (*Ribes petreum*) il Ribes alpino (*Ribes alpinum*).

Così progredendo pervenni in *Melegna* montagna confinante coi boschi di Serrada ove le conifere Pezzo, Avezzo e qualche Larice erano maestosissime, e dove l'avezzo in ispecie (*pinus picea*) oltre l'esser altissimo stendeva sino a terra i rami formando nicchie capaci di salvare la vita degli uomini e delle bestie che colte all'impensata da temporali turbini e grossa grandine, vi cercan frequentemente ricovero.

Ascendendo sulle alture di *Melegna* ebbi a raccogliere il Licopodio Gineprino (*Licopodium annotinum*) ed ebbi altresì a godere sulla cima 1) la vista della Valle di Posina

1) Le alture e cima di *Melegna* non possono essere altro che il *Monte Maggio* (metri 1855) che colla diramazione del *Malingo* sovrasta al passo della *Boreola*.

Da questa vetta si presentano assai pittorescamente le valli di Teragnollo di Posina e dei Laghi, e la pianura veneta, oltre ad un bel panorama di monti vicini e lontani.

Da Serrada al *Monte Maggio* si impiegano tre ore; e si avverta di prendere la schiena dei Dossi, e prima di arrivare al così detto *Pra dell'Agnello* la cresta della montagna.

e di Arsiero sino al monte Sumano. Discesi da questa sommità e traversai la *Pioverna bassa*, ove i prati sono coperti di poca erba; ed ivi ho raccolto l'Arnica montana (*Arnica montana*) e l'Arnica doronico (*Arnica deronicum*). Trascorso il monte *Senter* arrivai al laghetto della Madonna 'ora più ora men ricco d'acqua, ove assorda sempre il gracchiar delle rane (rana esculenta) che tengono di quell'acqua il dominio in società con qualche sanguetta nera (*Hyrudo nigra Savigny*) le cui punture se non sono veramente velenose cagionano però forte dolore e successiva infiammazione. Vicino ad esso e dentro nell'acqua raccolsi la Ninfea bianca (*Nimphaea alba*) il Trifoglio fibrino (*Menianthes trifoliata*) e la Canna palustre (*Arundo phragmites*) e tutt'all'intorno di quel luogo vidi vegetare lo Scirpo lacustre (*Scirpus lacustris*) il Giunco sparso (*Juncus effusus*) il Poligono lapatifolio (*Polygonum lapathifolium*) il Poligono viviparo (*Polygonum viviparum*) il Poligono anfibio (*Polygonum amphibium*) il Ciperio fosco (*Cyperus fuscus*) il Ciperio giallognolo (*Cyperus flavescens*) la Carice distante (*Carex distans*) la Carice acuta (*Carex acuta*) vidi l'Arioforo guainato (*Eriophorum vaginatum*) e lo Scirpo oloscheno (*Scirpus oloschanus*).

Dal suaccennato laghetto trae origine il torrente *Rospock* che traversando la strada che da Rovereto mena a Calliano sbocca poi nell'Adige facendosi nei tempi meteorici di piogge continuate dannoso ai sottoposti campi, come fa il *Resck* 1) che formato dai dirotti

3) Il laghetto della Madonna di Folgheria non esiste più che in forma di piccola palude dalla quale non sorte alcun corso d'acqua.

eventuali acquazzoni, si riversa dalla Scanupia sulle sottoposte località, ingombrando nelle stagioni piovose là alla Posta vecchia di sassi e ghiaia i campi..... Provvista al certo sarebbe la disposizione che sembra siasi presa d'incanalare quell'acqua tanto dannosa.

Sul medesimo ripiano a piè delle alture sopra Serrada ha pur origine l'Astico torrente che dà il nome suo alla valle che percorre e che sbocca vicino a Piovene...

Incaminandomi per la campagna di *Folgaria*, che comincia col laghetto sunnominato, viddi esser essa coltivata quasi egualmente a quella di Serrada, salvo che qui evvi qualche tratto di terra disposto per la lente (*Ervum lens*) pei piselli e loro varietà (*Pisum sativum*) pei ceci (*Cicer arietinum*) da noi conosciuti sotto il nome d'Arbia, e pel Sedano (*Apium graveolens*)....

Si vedea nei prati l'*Aira cespugliosa* (*Aira coespitosa*) e lungo i rigagnoli degli stessi il *Cerofillo irsuto* (*Chaerophillum hirsutum*), in qualche situazione posta a tramontana la *Pinguicula alpina* (*Pinguicula alpina*), e la *Parnapia palustre* (*Parnapia palustris*) e nei boschi la *Lonicera alpigena* (*Lonicera alpigena*) e la *Genziana asclepioidea* (*Genziana asclepioidea*).

Il torrente *Golla*, detto *Rospoch* solo da taluno di Folgheria, ha origine da diversi rami che si uniscono nel alto vallone fra detto paese e Serrada, di cui uno dei principali viene dalla valletta del *Bosco oscuro* ai piedi dell'*Orlesino* sul cui versante opposto ha pure la sua origine l'Astico.

Il *Resck* non può essere che il *Rio secco*, il quale suole venire designato unicamente con quest'ultimo nome di *Rio secco*, anche dai più vecchi di Folgheria (*V. Diz. geog. stat. del Trentino* p. 94, 214, 403).

Se questa villa non fosse situata sulle falde del monte Cornetto esposta al sole dalla mattina alla sera, per cui nella state è impedito il giornaliero passeggio, essa sarebbe la più bella villeggiatura di quante ve ne abbiano qui intorno, potendo offrire sufficientemente i comodi per la vita oltre ad un'aria fresca e salubre...

Dal vicino lago di Lavarone e dalla Valle d' Astico si portano con frequenza gamberi, anguille, lucci, burberi, lamperde e trote, e possono pure aversi polli ed uova in quantità.

Durante la state v' accorrono molte persone civili e qualche gentiluomo a villeggiare, la chiesa è ufficiata da un Arciprete dal quale dipendono alcuni Curati, quel di S. Sebastiano, dei Nosellari, di Serrada, della Guardia e di Mezzomonte.

Sarebbe perciò da preferirsi a qualunque altra villeggiatura nostra potendosi oltre il resto aver anche una buona società. I di lei abitanti sono anche più civili dei Serradini; e se Serrada porge a tutte l' ore un cammino ombroso, pei comodi della vita è però da posporre a Folgaria che offre tutto il resto.

Quarta giornata

Cornetto, Valle di Gola, un Capriolo ed un Lupo, il Palazzo.

Dopo d' aver passata all' osteria del Veneri in pieno silenzio la notte m' alzai allo spuntar del dì, e dalla finestra della mia camera girando l' occhio intorno considerai quel montanESCO prospetto, che trovai assolutamente dilettevole perchè allora le circostanti alture

eran coperte di piante di alto fusto che contavano per l'età loro qualche secolo, e che ora sono state senza pietà abbattute.

Pagato quindi l'oste, m'indirizzai per la via delle *Fontanelle* verso il *Cornetto* 1) ove arrivai allo spuntar del sole. Rivolto di quivi lo sguardo alla sottoposta *Folgaria*, m'accorsi che la distanza ed altezza da cui la osservava n'avean cangiata l'apparenza; io non vi vedea che una perfetta prateria da molti e molti sentieri tagliata, che sentieri apparivano di lontano quelle strade che ivi si frequentemente attraversano la campagna, e l'alte piante dei boschi pella lontananza più non si raffiguravano.

Da questa cima rivolgendosi a destra, la vista spazia su tutta la valle dell'Astico, e sotto ai piedi dall'alto al basso la costa o il fianco di questa eminenza si presenta quale un ammasso di sassi la più parte d'aspetto romboidale, giuoco che affetta la Dolomia sfacellata. Fa orrore una plaga di tanta estensione così diroccata e senza piante che la interrompano non crescendovi che a stento qualche cespuglio. Sul *Cornetto* rinvenni la *Potentilla nitida* (*Potentilla nitida*) il *Nardo rigido* (*Nardus stricta*) la *Campanula barbata* (*Campanula barbata*) il *Fiteuma micheliano* (*Phyteuma Michellii* Allion). Discesi per poco dal *Cornetto* verso il nord, e mi portai sul disastroso ed in parte pericoloso sentiero della *Valle di Gola* il quale traversa una selva di mughe

1) Questo *Cornetto* dovrebbe essere la vetta che da quei di *Folgheria* nomasi *Corno de fora* al num. altimetrico 2034 dalla citata carta dello S. M. A. a Nord della MALGA FILANZA.

(*pinus pumilis* Willd) e dirige verso la casaccia detta il *Palazzo*. Qui guardando intorno a qualche distanza sopra una piccola vetta vidi un capriolo (*Cervus capreolus*) che stava addocchiando qual sentiero dovesse battere, e si che potea farne a tutto suo agio la scelta perchè io invece di un fucile di cui avrebbe potuto esser la vittima, non mi avea che carta sugara ed una lente. Non deve recare meraviglia il sentire che là si trovasse un capriolo, giacchè non era in allora cosa rara il vedere tali quadrupedi nelle nostre selve essendone in quelli anni stati ammazzati alcuni, uno p. es. nei boschi sopra la chiesa di S. Colombano verso le Porte, un altro in una chiusura a Volano, ed un terzo in quell'orto del Degasperi caffettiere in cui presentemente si vende birra. 1)

Fra quelle mughe che sono il ricovero di volatili di montagna ho trovata la Carice baldense (*Carex Baldensis*), che una volta non si trovava che sul Montebaldo, il Dianto alpestre (*Dianthi cariophilli sulvestris* varietas) la Valeriana saxatile (*Valeriana saxatily*) il Laserpizio peucedanoide (*Laserpitium peucedanoides*) la Gessefilla strisciante (*Gypsephilla repes*) l'*Arenaria austriaca* (*Arenaria austriaca*) il Sedo nerastro (*Sedum atratum*) il Fiteuma orbicolare (*phyteuma orbiculare*. E qui, raro accidente! mentre stava erborizzando, m'accorsi d'un tratto che un quadrapede assai grosso mi stava di fronte. Al primo colpo d'occhio un cane grosso il credetti ma m'avvidi tantosto essere in sua vece un lupo. Inerme e colto all'impensata potea

1) L'orto dell'attuale Birreria Maffei sul Corso nuovo.

essere boccone per esso assai giotto, ma le mie incessanti e forti grida il misero per mia fortuna in fuga....

Proseguendo innanzi arrivai in poco tempo al così detto Palazzo, mandra di minuto armento, e qui consegnate e raccomandate al mandriano le cose che mi appartenevano mi recai sotto le scogliere di quella montagna 1) che nell' inverno colle sue sommità toglie a Trento due buone ore di sole del mattino che intere godrebbe, se quelle alte creste non esistessero. Esse per altro sono anche utili mentre attraggono le nuvole in tutte le stagioni, nuvole che nella state si convertono in piogge frequenti utili alle campagne.

Su quelle cime regna perfetto silenzio, orrida n'è la solitudine, e quelle scogliere guardate dal basso presentano l'effetto di imponenti torrioni di devastate castella. Rabbrividi in considerarle giacchè quelle balze inaccessibili, e la selva di piante resinose a quelle sottoposte mi svegliarono la triste idea che ivi potea darsi il caso di dover venir alle mani coll' Orso..... animale, a detto di quelli alpigiani, non molto raro in quella situazione.

Alla base di queste rupi trovai la *Centaurea raponica* (*Centaurea rhapontica*) l'*Aconito licotomo* (*Aconitum Lycotomum*) e sulle scogliere m'abbattei nella *Sassifraga burseriana* (*Saxifraga burseniana*) nella *Sassifraga celeste* (*Saxifraga caesia*) nella *Sassifraga sedoide*

1) Il così detto *Becco della Ceriola* sopra all' *Acquaviva* non indicato nella succitata carta dello S. M. A., nella quale occorrerebbe fare anche rispetto alla *Scanupia* le stesse osservazioni e correzioni fatte pel *Colsanto*. (Vedi nota a pagina 331.)

(*Saxifraga sedoides*) e quà e là trovai la *Festuca spadicea* (*Festuca spadicea*). Osservai poi molte piante nei luoghi umidi ed ombrosi, e vari licheni attaccati alle rupi e su di esse vegetanti ed in ispecie nei luoghi posti a rovescio il Lichene islandico, o *Cetraria islandica* (*Lichen islandicus*), ma non potei dei primi far gran raccolta per esser quei greppi impraticabili; sono d'altronde nei muschi, nei licheni, ed in tutte le piante della classe crittogama così poco orizzontato che non ho ancora il bene di caratterizzarli a dovere perchè a dir il vero trovo che i sistemi messi in campo per classificarli anche da uomini sapientissimi, sono sino ad ora tali da far più onore ai loro autori che vantaggio alla scienza; e che ciò sia vero basta esaminare quanti sono i funghi indeterminati del Micheli, e poi quante specie non offerse al Fée il *Lichen scriptus*?

Il dì veniva meno e non amando trovarmi colassù di notte pensai di ritornare di buon passo alla mandra del Palazzo, casa che il mandriano mi disse fabbricata non già per le bestie ma per domestica abitazione dei dinasti di Calliano conti de Trapp....

Quinta giornata

Becco di Filadona, Scanuppietta, Calliano.

Fra il molto vegliare ed il poco dormire vista alla fin fine la luce, destati i compagni, fatto fardello delle cose mie, e regolate le partite col mandriano m'incamminai attraversando le soprastanti mughe. alla volta delle più alte sommità di quel monte che dietro le altezze conosciute dovrebbe esser alto 6000 piedi.

Fra le mughe ho trovato il Gnafalio leontopodio (gnaphalium leontopodium) la Tussilagine bicolorata (Tussilago alpina) il Senecione abrotanifoglio (Senecio abrotanifolium) l'Achillea claveniana (Achillea Clavennæ) l'Astere alpino (Aster alpinus) l'Erigerono alpino (Erigeron alpinus). Al di sopra delle mughe trovai invece la Piantaggione alpina (Plantago alpina) e varie graminacee poco caratterizzate perchè mancanti di fioritura. Tutte queste cime danno gradevoli viste e spaziose, ma specialmente quella detta Becco di Filadona che è la culminante. 1) Essa è posta sopra la mandra detta della Derocca ove si fanno ricotte di pecora le più ri-

1) Neppure il *Becco di Filadona*, il punto culminante della Scanupia, è indicato col suo nome sulla carta dello S. M. A. A nord est della parola CORNETTO, non trovasi che il segno trigonometrico coll' indicazione dell' altezza in m. 2148.

Come punto di vista e specialmente per esteso panorama di montagne, non esclusa però la pianura, il Becco di Filadona è una delle prime e più importanti vette delle nostre Prealpi roveretane.

Per la sua felice postura esso permette allo sguardo di spingersi assai addentro nel mondo alpino anche dalla parte di Nord-est, e lasciando da parte la vista dei ghiacciai dell' Adamello, Ortler, ed Oetz; (e quella delle più vicine montagne, e delle sottoposte valli ed altipiani), basti dire che al disopra e sulla linea di Cima d'Asta, della Marmolata, e delle Palle di S. Martino si scorgono in grande distanza colossali ghiacciai che devono naturalmente appartenere ai gruppi dei Tauern, del Groglochner e Groswnediger.

Nella linea di Valsugana e Val Tesino si vedono poi disegnarsi le fantastiche forme delle dolomiti cadorine.

cercate sul Trentino. Stando su di essa a destra si vedon Pergine, e Levico, coi loro due laghi divisi da un piccolo monte e quasi quasi tutta la Valsugana, a sinistra poi si veggono le montagne dei Moccheni, quelle di Pinè, di Maranza e di Calisberg che sono al di quà dell' Adige del quale si può seguire il corso per buon tratto della sua valle, ed al di là appaiono Bondone, Gazza e le vette appartenenti alla Valle di Non. L'impressione e l'entusiasmo che si provano affacciandosi a così vago prospetto si possono bensì immaginare, non però esattamente descrivere.

Tanto era rapita la mia immaginazione nell'osservare quel sottoposto quadro che più bello m'appariva perchè ad uno ad uno conosceva i luoghi tutti, ch'io men restai estatico ad ammirarlo inebbiato dalle più gradevoli sensazioni. Scosso finalmente da quell'ammirazione discesi alla volta del Palazzo ove caricati i muli del mio bagaglio m'incamminai verso Calliano per la via difficile di Scanuppietta piccola villa, sita a mezzodì di quella montagna, e di là mi diffilai a Rovereto ove ripassando gl'individui di piante raccolte m'accorsi che il Colsanto è più ricco di produzioni botaniche della Scanuppia....

E basti che troppo oltre ai limiti ormai concessomi porterebbe il voler particolareggiatamente descrivere il panorama della vetta di Scanuppia.

Cinque ore bastano a comodamente raggiungerla da Folgheria passando pei due Corni *de dentro e de fora*; avvertendo che per chi non rifugge da qualche maggior fatica è consigliabile di prendere la cresta della montagna anzichè il più facile sentiero di Val di Gola.

Questa montagna secondo il celebre De Buch è un grande ammasso di Dolomia posta sopra il porfido pirossenico 1).

A cagione della sua sterilità vi si incontrano poche cascate e poche mandre, ma è dessa in quella vece frequentemente percorsa da cacciatori che vi vanno in cerca di selvaggiume, di cui pare sia ancora fra noi un particolare luogo di serbanza.

P. CRISTOFORI.

1) La **Scanupia**, che con una certa severità di aspetto si presenta al viaggiatore, sia che esso venga a noi dalla Valsugana, sia che sorta dalle Stazioni ferroviarie di Trento e Rovereto, (sortendo da quest'ultima stazione si hanno di fronte verdeggianti il *Finonchio*, ed il *Lastè* e *Monticello* del Colsanto, a destra *Zuna* ed a sinistra *Scanupia*) meriterebbe qui di essere di proposito considerata in se stessa e nei suoi rapporti idro-orografici col *Finonchio* e col *Maggio*.

Senonchè, occorrendo per farlo abbracciare il vasto spazio compreso fra l'Astico, il Centa, la Valsorda, l'Adige, il Leno di Teragnollo ed il Posna, ciò esigerebbe spazio ben maggiore di quello sia ormai per me conveniente di disporre, avendo già anche troppo con queste mie note abusato della pazienza dell'indulgente lettore.

Vi rinuncio perciò di buon grado tanto più che nel lavoro seguente è dalla brillante penna del nostro Segretario descritta buona parte dell'interessante triangolo racchiuso fra *Scanupia*, *Finonchio* e *Maggio*.

D.r F. Probizer.

SULLA CIMA DELLE 'DODICI

(2936 METRI)

CONVEGNO

COGLI ALPINISTI DI ASIAGO IL 28 AGOSTO 1879

Vesci aurâ aethereâ jucundum vertice montis
Ardua respicere, et dextram conjungere dextrae.

Sommario. — Rovereto — Noriglio — Val di Terragnolo — Serrada — Folgaria — I Francolini — Il Sommo — S. Sebastiano — Lavarone — Monte Rovere — Vezzena — Porta Manassi — Cima delle Dodici — Val Galmarara — Calcellareche — Asiago — Campo Rovere — Ghertele — Termine — Vezzena, e ritorno.

Il Circolo alpino dei Sette Comuni con sede in Asiago invitava gentilmente la nostra Società ad un ritrovo sulla Cima delle Dodici.

La fatale coincidenza col ritrovo alpino di Malè proprio di quei giorni, fu la causa che la nostra Società non potè farsi rappresentare in numero sufficiente, come si conveniva, e non potè incaricare che il Direttore e Cassiere sociale signor Antonio Alberti a stringere la mano ai fratelli d' Asiago, in unione a due soci ginnastici signori Giuseppe Miori, e Domenico Bresadola.

La mattina del 26 Agosto dessi si misero in viaggio alla volta di Serrada, ed ecco in breve la relazione della loro gita.

Serrada dista da Rovereto circa tre ore, e si può andarvi benissimo e comodamente a piedi essendo la strada carreggiabile.

Da Rovereto a Noriglio 415 m. (mezz'ora) dessa è un po' ripida, e da questo paese al piede della *Pontara* (un'ora ed un quarto) è un continuo alternarsi di piano ed erto, salendo però continuamente ed innalzandosi per bene.

Al piede della *Pontara* la strada si biforca, l'una prosegue direttamente per Terragnolo, e l'altra alzandosi forma con quella un angolo acuto e porta direttamente in Serrada. La strada da Noriglio al bivio, è assai interessante, ed in qualche punto romantica.

Oltrepassato di poco Noriglio si entra di già nella Valle di Terragnolo percorsa in tutta la sua lunghezza dal torrente Leno.

Da principio la vedi giù bassa bassa dove il Leno per orrido burrone si precipita verso il ponte di S. Colombano, e s'unisce col suo omonimo di Vallarsa. Più avanti dessa si presenta tutta, stretta da monti magnifici rivestiti di conifere, e più a basso coltivati a vigneti, e quindi e quindi si scorgono gruppi di case. Nel centro vi è la Chiesa con diversi caseggiati, e forma la principale frazione (800 m.)

La Valle è abitata da circa 2300 individui, gente attiva, laboriosa, sobria ed onesta, avvezza ed abituata alle fatiche le più improbe. Parlano un buon dialetto italiano che s'avvicina al veneto.

La strada conduce percorrendo la Valle in tutta la sua lunghezza al passo della Borcola (1220 m.) da cui si discende a Posina ed Arsiero (338 m.) A destra s'erge il gruppo del Colsanto (2110 m.) che termina lontano lontano col Pasubio (2250 m.), ed a sinistra, in fondo, il Monte Malingo. 1)

L'ascesa della *Pontara* di Serrada è specialmente in sul principio un po' ripida, e stanca pel continuo innalzarsi ad eguale pendenza. Alla *Croce* si è arrivati quasi alla metà e si prende un po' di fiato, contemplando novellamente la Valle, che si presenta più bella e più vicina, ed i magnifici pascoli del Colsanto, e le diverse Malghe poste intorno allo stesso.

Dopo la *Croce*, e veramente un poco più in su, fatta una svolta, si entra nella *Valle delle Pignatte*, e da questo punto s'incomincia a salire un po' più dolcemente, toccando il fondo della stessa.

Da qui, in poco più d'un'ora, per rapido sentiero si sale il Finonchio (1601 m.) una delle più facili ed interessanti cime di tutta la Valle Lagarina.

Dal fondo della *Valle delle Pignatte* in breve si giunge al colmo della montagna, e dato un addio a Terragnolo in brevi passi si arriva a *Serrada* (1253 m.)

In tre ore da Rovereto si si alza circa 1040 m. a piedi, e con una strada relativamente comoda. 2)

1) Per salire il Pasubio si può andarvi da *Noriglio*, *Terragnolo*, *Malga Buse*, *Sette Croci*. Guida in Terragnolo *Giovanni Matuzzi detto Balanza*.

2) Si può farla anche con *mulo*, di questi se ne trovano sempre in *Rovereto* all'Osteria di *Luigi Ambrosi* in *Valbusa grande*. Prezzo fiorini 1:20.

Serrada è una frazione del Comune di Folgaria conta 360 abitanti circa, ha una Chiesa con un sacerdote, ed è il soggiorno durante la stagione estiva ed autunnale di molte famiglie specialmente roveretane, che in quell' aura pura ed ozonata cercano un ristoro ed un sollievo. Vi è una discreta osteria al *Cacciatore* ove si può anche dormire. Diverse sono le gite che si possono intraprendere da Serrada. Al Monte Maggio (1850 m.) alla Cima del Torraro (1894 m.) alle Coe, al Fiorentino, sul Finonchio ed altre ancora sono passeggiate piacevolissime ed assai interessanti.

Fermatisi non molto in Serrada i nostri viaggiatori tirano avanti avendo per meta Lavarone.

La gita da Serrada a Lavarone è delle più belle e delle più interessanti che si possano immaginare.

Sembra di girare in un grandioso e colossale *parco inglese* i cui contorni lontano lontano sono delineati da sterminati boschi, da eccelsi monti, da ghiacciai, e da guglie dolomitiche.

A destra si contempla la vegetazione superba di selve di conifere, da lungi si vedono le vedrette di Lares della Rendena e più vicino le fantastiche e frastagliate punte del gruppo di Brenta e della Tosa, e di fronte si presenta il Cornetto di Folgaria (2034 m.)

Appena fuori di Serrada ecco una bella sorpresa: osservando fra le piante al di là della valle si vede *Folgaria* (1135 m.) che quale orientale odalisca giace sdraiata su vivace tappeto smaltato da fiori dei più vaghi colori e in mezzo al bel verde de' prati, al giallo dorato delle spighe mature ed al verde cupo della lontana foresta.

Quale contrasto curioso quelle case così belle, bianche, poste in mezzo ad una natura così rigogliosa, così stupenda !

Lo spettacolo colpisce ognuno ed è davvero magnifico.

La strada s'interna nel bosco della Parisa e fattasi più stretta, quasi sentiero, discende per passare il torrente, indi alzandosi allo stesso livello, esce dal bosco e porta alla frazione dei *Francolini*.

Da questo gruppo di case attraversando in via dritta il prato, e lasciata a sinistra la *Madonna*, in breve si giunge alle *Case Spilzi*, da dove, passato una piccola valletta a destra, si arriva tosto al *Sommo*, (1364 m.) dove è posta una Croce. 1)

Eccoci sul versante dell' *Astico* che nasce a destra, nel mentre verso sinistra si forma il *Centa*.

Seduti sul masso della Croce si gode uno stupendo panorama. A destra fino che tira l'occhio non si vedono che immense boscaglie di conifere, e quinci e quindi prati stupendi, malghe e casolari.

Una strada carrozzabile della lunghezza di circa 9 chilometri, piana, s'interna in mezzo a quei boschi a comodo dei proprietari delle malghe, e finisce al piede della grandiosa malga delle *Laste Basse*.

Sotto si svolge la Valle dell' *Astico*, che presto si nasconde.

In alto al di là della stessa, i caseggiati di *Luserna* (650 abitanti) ed al di sopra del Colle che si affaccia,

1) Presentemente è in costruzione una comodissima strada carrozzabile che da *Folgaria* porta al *Sommo*.

si vedono due o tre frazioni del Comune di Lavarone, i Bertoldi, i Gionghi, i Gaspari.

A sinistra, in alto, s'innalza il *Becco di filadonna* (2148 m.) poi a basso la sella delle Carbonare, ed in mezzo, la strada che dal *Sommo* conduce a *S. Sebastiano* (1250 m.)

S. Sebastiano è un paesuccio di circa 560 abitanti, la maggior parte pastori di professione, girovaghi durante l'estate nelle più alte montagne specialmente della Rendena, e nell'inverno nei pingui pascoli del Mantovano e del Cremonese.

Vivono molto da sè, e parlano un dialetto da essi chiamato *slambrot*, il quale avendo dell'affinità colla lingua tedesca, se ne volle fare in questi ultimi tempi una grande questione. A tanto arrivò il delirio che da Dresda, da Lipsia, da Amburgo venivano, spediti a casse, libri tedeschi per istruire quei buoni pastori, e in tale quantità da formarne una biblioteca.

In parte ora cessò quell'entusiasmo pella natura stessa della cosa, ed in parte essendosene ingerita l'Autorità di fronte alle virulenze di certo Ministro di Dio di nazionalità tedesca speditovi appositamente.

Nel Comune di Folgaria composto delle frazioni di Mezzomonte, Serrada, Nosellari, Guardia, Costa, Francolini, Carpeneda, Girardi, Carbonare ed altre di minor conto col complessivo numero di 3000 abitanti circa, si parla dappertutto un buonissimo dialetto italiano, col quale possono farsi intendere benissimo in Toscana, e solo nella frazione di *S. Sebastiano* si parla come si disse questo *slambrotto*.

Questa buona gente, parla ed intende assai bene l'i-

taliano, e fu solo la combinazione che vivendo da sè abbia conservato in parte il linguaggio dei loro avi, (perchè pare fosse una famiglia o due stirpe tedesca colà trapiantate dalle quali discendono), linguaggio che vien loro comodo per non farsi intendere dagli altri, e conservato eziandio pella speciale professione a cui attendono di pastori girovaghi — unici e soli fra tutti gli abitanti del Comune di Folgaria — per cui vivendo sempre da se ed isolati sono costretti a farlo.

Di quante delusioni e di quanti mistificazioni fu causa questo S. Sebastiano!

Da questo paese per ripido sentiero si discende alle Carbonare per salire altrettanto, sull' opposto colle, ed in breve si giunge a *Lavarone* (1150 m.)

Da Serrada a Lavarone occorrono a piedi circa tre ore di cammino.

I nostri alpinisti arrivarono in Lavarone il 26 Agosto di sera, ed andarono a riposare nel buonissimo albergo Giongo.

Lavarone in punto di bellezza alpina occupa nel nostro paese uno dei primi posti.

L'orizzonte così vario, così vasto, il suo lago, i suoi boschi di vario colore, i suoi masi e frazioni di cui è circondato, le case bianche, linde, pulite, la gente così affabile, sana, cortese, tutto invoglia a rimanervi e passarvi qualche giorno.

Persino l' *Amthor* che scrisse la Guida della Provincia non esita a dichiarare *Lavarone* — “ una superba stazione climatica estiva che difficilmente si trova l' eguale in tutto il Trentino. „ —

Parecchie famiglie vi fanno sosta durante i mesi del

caldo, ed è frequentato da molti visitatori; e dopo l'apertura della magnifica e romantica strada carrozzabile che conduce a Caldonazzo pella valle del Centa, è meta a scampagnate dei bagnanti di Levico e Roncegno.

Lavarone ha una popolazione di 1340 abitanti, i quali sono divisi e sparpagliati in sette diverse frazioni.

Parlano tutti senz'alcuna eccezione un buonissimo dialetto pretto italiano con accento un po' veneto. Sono lavoratori in pietra, ed assuntori di lavori stradali, e di costruzioni d'opere colossali in genere; molti divenuti ricchi passano gli ultimi anni in patria.

I dintorni di Lavarone sono rinomati e si prestano a delle stupende gite.

Il 27 Agosto di buon mattino partivano i nostri alpinisti diretti alle Vezzena.

Passano la frazione della *Cappella* ove ebbero campo di ammirare un bellissimo caseggiato del sig. Caneppele ora ridotto ad Albergo, e la Chiesa di nuova costruzione.

Sorpassate le colline arrivano nella Valle del *Retorto*, il qual torrente divide il territorio di Lavarone da quello di Vezzena e Luserna, e va poi ai *Longhi* a sboccare nell'*Astico*.

Per una bellissima strada a ritroso del *Retorto* in breve raggiungono un piccolo laghetto, la *Malga del Laghetto*, indi *Monte Rovere* (1300 m.), piccola osteria dalla quale per comoda via passando per prati arrivarono presto in *Vezzena*.

Da Lavarone in Vezzena occorrono circa 3 ore e la strada è molto comoda ed interessante.

Vezzena è il punto centrico di una quantità di malghe che le fanno corona e consiste in una discreta osteria

condotta dal signor Tito Gennari di Levico con una piccola chiesa.

L'altipiano di Vezzena è magnifico; è contorniato dalla Cima di Vezzena, dai Manassi, dalla Porta dei Manassi, della Cima Portule, di Varena, e si può salire in un'ora e mezza il Pizzo (1906 m.) e la Cima Mandriola.

Da Vezzena in una mezz'ora si raggiunge il paese di *Luserna* (1333 m.) 650 abitanti.

Luserna con S. Sebastiano sono i due unici paesi ove si parla il così detto *slambrot*, e quello che s'è detto per il secondo, valga anche per il primo.

In Vezzena i nostri alpinisti trovarono due soci del C. A. I. Sezione di Vicenza i signori conti Piovene, i quali furono loro larghi di gentilezze.

La sera, pagato lo scotto per bene (in questo riguardo, tutte le osterie sanno tenersi all'altezza dei tempi) partono alla volta di *Porta Manasso* ove pernottano.

La strada è piuttosto noiosa, e non offre altro d'interessante che l'intero panorama dell'altipiano di Vezzena che si svolge sempre più esteso e più imponente.

Giace la *Porta dei Manassi* fra la *Cima Mandriola* (2047 m.) ed il *Monte Paradisio* (2030 m.) e la *Cima Chempelo* sul culmine del giogo dal quale assai ripidamente si scende in Val di Sella; vi è un'osteria un po' primitiva, di legno, ed abitata solo durante la stagione estiva.

I nostri viaggiatori dormono in questa e la mattina del 28 Agosto ad ore 4:30 sono già pronti alla partenza diretti alla Cima delle Dodici al desiderato convegno. Prendono con loro *Andrea Basso* di Borgo, guida assai esperta di quei luoghi.

Passano per le *Laste*, pei *Làresi* ed arrivano alla *Contarina dei Larici* alle 5:20, alla *Bocca della Lenzola* alle 5:45, e toccano *Cima di Pòrtole* alle 6:30 ove prendono breve riposo.

Il botanico potrebbe durante la strada far buona preda raccogliendo la *Gymnadenia odoratissima*, la *Potentilla nitida*, il *Ranunculus thora*, la *Primula spectabilis*, ma i nostri alpinisti non fanno incetta che del *Bianco di roccia* (gnafalium leontopodium) di cui trovano stupendi esemplari, e ne fanno ornamento al cappello.

Alle 7 partono, ed in un'ora circa di cammino arrivano al piede della sospirata Cima, ed alle 8:20 giunti in sulla vetta fanno eccheggiare per ogni dove dei potenti **Excelsior!** ma nessuno risponde, — erano soli.

Bellissima è la vista che si gode dalla Cima delle XII.

Verso mezzodì s'estende la veneta pianura che va sfumando fino al mare, ad oriente i monti feltrini, le Pale di S. Martino e la Cima d'Asta, verso settentrione le Cime di Lagorei e di Bocche, la Marmolata, Sasso Piano, i monti di Fiemme e Fassa, e ad occidente lontano lontano le vedrette dell'Oetzthal, i monti della Anaunia e di Val di Sole, il gruppo della Tosa, e di Brenta Alta, il Dosso d'Abramo, e più lontano i monti delle Giudicarie, il Carè Alto, e le vedrette di Lares. Stupendo spettacolo!

I nostri alpinisti sono colpiti dalla bellezza d'una natura cotanto svariata e grandiosa, e diosà quanto tempo sarebbero stati in quella contemplazione, se non si avessero accorto che il fianco della montagna loro sottoposta si faceva un po' alla volta vivo; erano

i fratelli alpinisti di Asiago che numerosi puntualmente arrivavano al ritrovo.

In breve son tutti sulla cima, ed alle 10 *le destre avean già strette le destre.*

Poco tempo dopo, dallo Stabilimento di Sella direttamente arrivano sulla Cima i signori A. Sartorelli, Agostini di Trento, ed Abbondio Contin dalmato, e non puossi dire quanto festeggiati.

Impossibile il descrivere trentacinque alpinisti sul cuccuzzolo della Cima Dodici; le ore passate in sì lieta compagnia difficilmente saranno dimenticate.

Tutti si mettono a comune refezione e come al solito s'alternano ai discorsi i brindisi.....

Al tocco vien dato il segnale della partenza e tutti assieme decidono di portarsi in Asiago. Dato un ultimo addio alla simpatica vetta con un vigoroso **Excelsior!** incominciarono la discesa per dove erano giunti quei d'Asiago, che è un po' ripida e faticosa.

In breve toccano la *Porta del Diavolo* ed attraversata tutta la Valle di *Galmarara* alle 3:45 arrivano ai *Baiti* della stessa.

Il quadro che si presentò ai primi arrivati, volti all'indietro fu uno dei più belli e pittoreschi.

Immaginate una trentina d'individui discendere da ripida scogliera piena di sassi e burroni, comparire, scomparire, ritornare indietro, riposarsi affaticati, saltare, correre, qualcheduno cadere e ciò con una vita, con un'allegria indicibile, e vi farete un pallido riscontro di quel quadro.

Presto sono tutti riuniti ai *Baiti*, e rifocillati alquanto alle 4:35 proseguono in avanti. Alle 5:10 arrivano

al piede della pontara *Gasta*, ed alle 5:30 ne raggiungono la sommità.

Di là pella via delle *Cancellareche*, alle 7 fanno capo ad *Asiago*, e lungo la via sono accolti da amici e conoscenti che davan loro i ben arrivati.

Narrare di quante gentilezze, di quante premure, di quante attenzioni fossero fatti segno i nostri da parte dei fratelli d' *Asiago* sarebbe ardua cosa, sole si può dire che difficilmente si potrebbero superare.

La mattina del 29 la passarono a visitare la borgata e le adiacenze.

L'altipiano di *Asiago* è stupendo.

Congiunto colla pianura grandiosa a mezzo della strada del *Costo* è ora meta a d'un vero pellegrinaggio estivo.

E non poteva esser altrimenti.

“ Un luogo favorito da natura, da cielo, da viabilità, „ curiosissimo per lingua, per tradizioni, per storia, per „ originalità di costumi, un' oasi beata a mille metri di „ altezza, deve anch' essa offrire il suo tributo d' aria, „ di boschi profumati di verdi praterie ai forestieri. — „ Quest' oasi è l'altipiano dei Sette Comuni, un sito „ destinato a far fortuna come soggiorno estivo. „ 1)

Facciamo voti anche noi che una qualche intraprendente Società dia mano alla costruzione di un grandioso Albergo alpino il cui avvenire non sarà certo dubbioso.

1) Rivista d'Alpinismo 1880. *I soggiorni estivi ed i Sette Comuni di Alessandro Cita.*

Descrivere ora Asiago ed i Sette Comuni non è nostro compito; solo avvertiamo il lettore che se per caso gli venisse in mano la Puntata 5 e 6 del XI volume dell' *Alpen-Freund* del D.r Amthor — Gera 1878, e volesse leggere l' articolo a pag. 319 e seg. del signor Nepomuk Zwickl intitolato: “ *Die Sette Comuni und der Monte Bertia*ga, „ voglia armarsi di pazienza!

Immaginatevi questo povero Zwickl venire dalla sua patria tedesca tutto infatuato dall' agitazione promossa, e dagli arteioli di Steub, Widter ed altri, per trovare i propri confratelli di Folgaria, S. Sebastiano, Lavarone, Luserna, e dei Sette Comuni, ed essere rimasto così disiluso, così radicalmente disiluso!

Egli è da compatirsi il pover' uomo se nello scrivere la penna gli buttava veleno invece d' inchiostro, se fiele traspira dalle sue parole, perchè è lo sfiduciato, il disiluso che parla!

Però, fino che fosse rimasto nel campo dei fatti isolati, fino che le sue *fine* e contraddittorie osservazioni avessero avuto di mira cose da lui viste o provate, fino che egli avesse criticato questo o quello, pazienza; ma quando regala epiteti di tal genere a 27 milioni d'italiani, quando insulta una nazione presso la quale cerca ospitalità, si ha il diritto sacrosanto di protestare.

Ma non proseguiamo chè sarebbe perdere ranno e sapone.

Liberatisi i nostri alpinisti a stento dalle gentilezze dei signori d' Asiago, per *Campo Rovere* discendono nella Val d' Assa e per *Ghertele* e *Termine* si riducono in Vezzena, e di là rifacendo la medesima strada tornano in patria.

La gentilezza dei confratelli d'Asiago non si fermò lì, ma il giorno dopo la nostra Società riceveva le seguente lettera :

Asiago 1 Settembre 1879.

Illustrissimo Signor Presidente.

Il 28 scorso mese, giorno in cui alcuni alpinisti di codesto Circolo fecero il loro incontro cogli appartenenti a questa Sezione in sulla Cima delle Dodici, sarà eternamente memorando, e svolgerà mai sempre care e dolci reminiscenze.

La scrivente Direzione non trova perciò termini adatti per esprimere la sua viva riconoscenza, che al certo non patirà diminuzione se ne vada il tempo o corran pure le cose.

Voglia, signor Presidente, far noti tali sentimenti all'intera Società, ed accogliere in pari tempo quelli della più sentita stima e rispetto.

IL VICE-PRESIDENTE

D.r ILARIONE SLAVIERO

IL SEGRETARIO

NALLI.

E noi ringraziamo di nuovo i nostri confratelli d'Asiago e speriamo di poter loro stringere la mano nel prossimo nostro convegno in *Lavarone*.

C. B.

CRONACA ALPINA

In data 16 Settembre 1879 veniva diramata ai Soci al Circolare N.º 135, colla preghiera di voler inviare alla Direzione un cenno od una breve descrizione delle gite od escursioni da loro eseguite, e ciò allo scopo di arricchire la *Cronaca Alpina* del solito *Annuario*, ma l'aspettativa fu delusa.

La Direzione sociale è alla conoscenza che molti soci fecero delle gite alpine anche di primo ordine, ma è nella dolorosa posizione di dover dichiarare che dessi punto si curarono di farlo noto, motivo per cui la presente cronaca si riduce a ben poca cosa.

Speriamo che il tempo il quale è rimedio a molte cose, sia di riparo anche a ciò, e nel mentre ringraziamo quelli che ci hanno riscontrato, confidiamo che nel prossimo nostro *Annuario* la *Cronaca Alpina* sia più diffusa, e più interessante.

1879 *Luglio 24-26-29*. Diverse escursioni fatte dal socio Pietro Giacomelli di Mezzacorona sui monti della Craun Alta e Favogna.

Agosto 4-5. Ascensione del *Pasubio* fatta dai soci

Dott. Carlo Candelpergher, Giulio barone Pizzini e Dott. Carlo barone Todeschi di Rovereto, discendendo a Valmorbia in Vallarsa.

Agosto 9 e seg. Il socio Domenico Boni di Tione con due compagni partì da Tione (561 m.) per Breguzzo (797 m.) alle ore 6 pom. e vi arrivò a ore 7 pom., e prendendo la strada della valle omonima giunsero allo stabilimento metallurgico di S. Pietro posto a metà della valle alle 8.45 pom.

La brigata si alza alle ore 2 ant. per partire, ma una pioggia dirotta ne fa sospendere la partenza. Alle ore 8.30 antim. il tempo si fa bello, ed alle 9 la compagnia è già sulle mosse alla volta di *Maggiassone* (m. 1993,) percorrendo la amena ed assai interessante valle *d' Arnò*. La partenza segue alle 9.10 arrivando alla malga di *Maggiassone* alle 11 precise. La strada ne è assai comoda; è quasi dappertutto fiancheggiata da folti boschi di faggio, e da bellissime conifere. Il torrente *Roldone* la taglia in tre punti a *Pomplumer*, al *Piano delle Assi* ed al *Doss delle Vacche*, ove si gode lo spettacolo di una imponente cascata. Quest'alpe è ricca d'ottimi pascoli e lo sarebbe assai più se i due principali di *Maggiassone* e *d' Arnò* (1419 m.) non fossero infestati da una Composita il "*Senecio Cordifolium*". La roccia a sinistra del *Roldone* è quasi tutta calcarea, un carbonato di calce bianco cristallino, assai affine alla pietra statuaria.

Alle 12.15 mer. si fece la salita del monte, che su questo versante è tutto coperto da zolle ed assai ripido, giungendo al valico così detto del *Frà* (2237 m.) alle ore 1.50 pom. (*Frate* da un cuccuzzolo di roccia cal-

carea che si estolle nel mezzo del passo all'altezza di circa 10 m. e che veduto in distanza presenta la forma di un Francescano). *Altezza m. 2237.*

Da qui volgendosi a Nord si gode la vista della *Presanella*, del monte *Campo Antico*, dei *Creperi*, di *Trivena*, *Coel*, *Carè Alto* ecc....; mentre a sera si vedono monti di minore altezza, come monte *Nerone*, *Bomprà* ed altri, e le convalli che mettono in quelle di *Daone*.

Per un sentiero non sempre tracciato ed in qualche punto da doversi percorrere con riguardo, si discende nella valletta di *Val Bona*, ricca di pascoli e di giacimenti di ferro spattico d'ottima qualità.

Girando sempre a destra in mezzo a pascoli, ed attraversando la malga di *Stablon* (1828 m.) si giunse alle ore 5.30 pom. a prendere la strada mulattiera che percorre la valle di *Daone* e proseguendo su questa il cammino, si arrivò alle 6.10 a *Boazze* (1159 m.) ove si pernottò.

Quest'alpe è posta nel fondo della valle su di una specie di spianata, e quantunque le cime eccelse che la circondano non permettano all'occhio di spazziare, pure l'alpinista viene compensato, potendo ammirare varie cascate, la principale specialmente quella del torrente *Leno*, che può stare al confronto con le più belle di *Val di Genova*.

19 Agosto. Partenza da *Boazze* alle 5 ant. rimontando il Chiese, arrivo alla malga di *Nedole* alle ore 6.20 ant., e continuando il viaggio si giunse alla malga del *Lago di Campo* (1957 m.) alle 7.30 ant. dopo d'aver goduto al ponte del *Diavolo* la stupenda cascata del *Chiese*.

Quest'interessante lago alpino, pare un bacino d'acqua

in fondo ad una piccola valle che conserva pure dessa la forma di un simile recipiente, e sul fianco N. O. della stessa trovasi la cascina della malga (già quartiere generale del Codolini nella guerra dell'anno 1866).

Da qui per un dolce pendio in 45 minuti si arrivò al passo del *Forzelin* (m. 2288) che segna il confine tra il Regno d'Italia, e l'Impero Austro-Ungarico.

In un'ora e mezza partendo da questo punto si arriva al grande lago alpino chiamato il *lago d'Arno*, che è lungo un'ora di cammino, ricco di trotte squisite; a metà strada circa trovasi la capanna del pescatore, che tiene anche una piccola barca a disposizione dei passanti.

Dal lago in quattr'ore discendendo al villaggio *Isola* nella *Valle di Seviore* si giunse a *Cedegolo*, paese posto sullo stradale di *Val Camonica* che da *Brescia* mette al *Ponte di Legno* e pel *Tonale* passarono in *Val di Sole*.

Agosto 16-19. Soci Dott. Carlo barone Todeschi, Gasparo de' Lindegg e Cesare Dott. Boni di Rovereto. Da Rovereto a Riva; da Riva per Pranzo Ballino, Zuclo a Tione; da Tione all'Albergo Alpino di Campiglio; salita del monte Spinale (stupendo panorama del Gruppo della Tosa), e da Campiglio per Dimaro a Malè.

Agosto 22. Soci Gasparo e Baldessare de' Lindegg da Rabbi pel passo di Cereen alle Acidule di Pejo.

Agosto 23-24-25. Soci Silvio Dorigoni di Trento, Carlo Dott. Candelpergher, Carlo Canestrini, Cesare Dott. Boni, Gasparo e Baldessare de' Lindegg di Rovereto dalle Acidule di Pejo pel passo del Corno dei tre Signori a S. Catterina di Bormio, e di là a Bormio.

Da Bormio poi pella strada carrozzabile alla IV Can-

toniera dello Stelvio, con salita del *Piz Umbrail*; poi al Giogo dello Stelvio e Trafoi, Sponding, Eysers e Merano.

Agosto 26-27. Ascensione dell'Ortler per parte dei soci Silvio Dorigoni e Carlo Dott. Candelpergher.

Agosto 26-27-28-29-30. Socio Antonio Alberti di Rovereto. Serrada, Lavarone, Vezzena, Cima delle Dodici, Asiago e ritorno per la Val d'Assa.

Agosto 30. Soci Dott. Annibale Salvadori di Celledizzo e Vedovelli Eugenio. Partirono dalle Acidule di Pejo e pella *Malga Palù, Casara e Vallombrina* oltrepassata la Forcellina del Corno dei tre Signori discesero in Val Gavia - Ponte di Pietra e S. Catterina dopo 8 ore di cammino. Il 31 furono a Bormio, ed il 1° settembre ritornarono pella stessa via.

Settembre 4. Socio Dott. Annibale Salvadori, da Celledizzo alla *Malga delle Borche* (1 ora) alla *Malga Levi* (1 ora), al passo di *Cercena* (1 1/2 ora) lungo il dosso di Levi per la cima *Garneda*, cima *Vallon*, cima *Ganoci* (ore 2) ritorno alla *Malga Levi* e Celledizzo.

Settembre 11. Lo stesso. Dalle Acidule di Pejo colla Guida Giuseppe Cortellini alle 10 3/4 ant. alla malga di Celentino alle ore 12, arrivò al passo Montozzo alle 3 e percorrendo le falde del Tonale giunse all'osteria dei Locatori sul Tonale alle 6. Ritorno da Vermiglio, Fucine e Celledizzo.

Agosto 7. Settembre 6, 7, 11, 13, 14, 16, 18, 21, 25, 28, 29, 30. Ottobre 1, 2, 3. Socio Padre Francesco Denza fece diverse interessantissime escursioni sul *Colle dell'Autaret* (Monviso), *Colle di Valdobbia*, *Ranzola*, *Brusson*, *Col de Ioux*, *Cogue*, *Piccolo S. Bernardo*, *Courmayeur*, *Gran S. Bernardo*, *Martigny*, *Sempione*, *Varese*

(*Sacro Monte*), *Tirano*, *Bormio*, *Stelvio*, *Aprica* (passo) *Breno*, *Passaggio della Colombina* (*Val d'oglio e Trompia*), *Collio*, *Val Trompia*.

Settembre 20. Socio Sante Gioseffi di Rovereto. In ferrovia fino a *Waidbruck*, poi pella strada carrozzabile a ritroso del torrente *Gardena* nella Valle di questo nome a S. *Udalrico* (buonissimi alberghi) percorrendola a piedi in tutta la sua lunghezza e poi ritorno.

Il socio signor **LUIGI MOSCA** rappresentò la nostra Società alla gita inaugurale della sezione di *Sassari* del C. A. I. nel giorno 18 Maggio 1879 al *Castello d'Osilo*.

Ci erano giunti in corso di stampa dal socio Dott. *Francesco de Probizer* per la *Cronaca* gli itinerarii di alcune escursioni fatte con giovanetti attraverso le nostre vallate e in alcune nostre montagne — con una prefazione sull'Alpinismo quale elemento educativo della gioventù.

Se non che essendo il lavoro riuscito di qualche mole, ed avendo omai l'*Annuario* superata quella degli altri anni, dobbiamo rimetterne la pubblicazione all'anno venturo, e cogliamo quest'occasione per raccomandare ai nostri soci di farci pervenire per tempo i loro lavori onde l'*Annuario* possa sortire senza ritardi.

B.

ELENCO

DELLE SOCIETÀ ALPINE

E

CONGRESSI ALPINI DURANTE L'ANNO 1880

- Club alpino italiano con 36 sezioni — sede a Torino.
Club alpin français con 26 sezioni — sede a Parigi.
Club alpino svizzero con 23 sezioni — sede a Berna.
Deutscher und Oesterreichischer Alpenverein con 70 sezioni — sede a Vienna.
Alpenclub " Oesterreich " — Vienna.
Alpenverein " d'Altemberger " — Vienna.
Alpine Club — Londra.
Alpine Gesellschaft " Wilde Banda " — Vienna.
Appalachien Mountains Club — Boston.
Associació d'excursions Catalana — Barcellona.
Banater Alpinisten Club — Karansebes in Banate.
Circolo alpino dei Sette Comuni — Asiago.
Club alpin international — Nizza marittima.
Club alpino di Garfagnana.
Club des Touristes du Douphinè — Grenoble.
Erzgebirgsverein in Aue (Sassonia).
Frankfurter Taunus Club — Francoforte s. M.

Gebirgsverein für die böhmische Sweiz — *Tetschen a. d. Elbe.*

Gebirgsverein für die sächsisch-böhmische Sweiz — *Dresda.*

Nord-Böhmischer Excursion Club.

Norwegischer Touristen Club — *Cristiania.*

Ooester. Touristen-Club — *Vienna.*

Rhön-Club — *Fulda.*

Rocky-Mountains Club — *Philadelphia.*

Società alpina dei Tatry — *Cracovia.*

Società degli alpinisti tridentini — *Rovereto.*

Società ungarese dei Carpati — *Buda-Pest.*

Società Ramond *Bagnères de Bigorres.*

Steirischer Gebirgsverein — *Graz.*

Thüringer Waldclub — *Eisenach* (Turingia).

Verein für Höhlenkund — *Vienna.*

Vogesen Club — *Strasburgo.*

Il **Club alpino italiano** tiene il suo XIII Congresso presso la Sezione di *Catania* nei giorni 15, 16, 17, 18, 19 e 20 Settembre, con uno splendido ed affascinante Programma, colla salita sull' *Etna* nei giorni 18 e 19.

Il **Club alpino francese** tiene il suo annuale Congresso organizzato dalla Sezione *Sud-Ovest* (*Bordeaux*) a *Luz ed a Gavarnie* (Alti Pirenei) nei giorni 21, 22, e 23 Agosto, con un bellissimo programma nel quale sono annunciate le ascensioni del *Pic-du-Midi-de-Bigorre* (2877 m.) del *Piméné* (2803 m.), del *Taillon* (3146 m.), del *Vignemale* (3298 m.), e del *Mont-Perdu* (3352 m.)

Il **Club alpino svizzero** tiene la sua XVI festa presso

la Sezione *Bachtel (Wald-Appenzell)* nei giorni 21, 22 e 23 Agosto alla spiaggia del grazioso lago di Zurigo.

L'invito fa un appello a tutti gli alpinisti e colleghi ai quali è detto :

Se non abbiamo fra noi manifesti tesori dell' arte e della scienza né possiamo sbalordirvi con ammirabili bellezze naturali, e se anche cerchiamo di evitare ogni inutile manifestazione di splendidezza, tuttavia potete essere sicuri di celebrare con noi una festa, che potrà esser aggiunta alla corona delle nostre feste, come modesto mazzettino di fiori.

La **Società alpina tedesco-austriaca** tiene il suo *annuo Congresso* presso la sezione di *Reichenhall* i giorni 25, 26, 27 e 28 Agosto, con diverse gite ed ascensioni fra cui sul *Sonntagshorn, Zwiesel, Untersberg*.

Nell'anno 1882 a cura della Direzione della Sezione di *Salzburg* della S. A. T. A. si terrà in quella Città un **Congresso internazionale dei Clubs Alpini**.

A questa idea noi applaudiamo, e non dubitiamo di vedervi rappresentata anche la nostra Società.

B.

BIBLIOGRAFIA

Quantunque la Società alpina tedesco-austriaca non abbia creduto opportuno, od abbia forse scordato di usare alla nostra la cortesia del ricambio dell'*Annuario* colla sua "Zeitschrift", pur tuttavia, tanto per mostrare che non è intenzione della Società degli Alpinisti Tridentini di tenerle, nè per questo, nè per altri motivi, il broncio, ci occuperemo egualmente in questi cenni bibliografici anche di tale sua pubblicazione in quelle parti della stessa che trattano delle montagne nostre, dando il primo posto al seguente articolo.

La vera Tosa. — Il Mandrone in ritirata.

La Società alpina tedesco-austriaca pubblicò nel corso dell'anno 1879 in tre fascicoli un volume di 438 pagine oltre 74 pagine di relazioni in affari sociali e molte interessanti tavole e profili.

Nel primo fascicolo a pagina 124-139 troviamo quattro capitoli col titolo "*Hochtouren in der Brenta und Adamello-Presanella Gruppe*", e con due illustrazioni della Val Genova, nei quali il Signor V. H. Schnorr

di Zwicau descrive le escursioni da lui fatte nel Luglio 1877 nelle Giudicarie, con tentativo di salita alla *Tosa* per Mezzolombardo, Molveno, Val Ceda, pernottando alla malga d'Andalo, e discesa a Stenico — con ascensione del *Carè alto* per la Valle di Borzago, pernottando alla malga Coel, e discesa per Val Seniciaga, ed il mattino dietro per Val Genova a Pinzolo — con salita alla *Presanella* per Val Nardis, pernottando alla malga dei Fiori, e discesa pure a Pinzolo, — e finalmente con salita dell'*Adamello* per Val Genova e del Maroccaro pernottando alla malga del Mandrone, e discesa pel passo della Tredicesima, e per Val di Narcone a Ponte di Legno.

Il primo dei quattro capitoli a pag. 125 è dedicato al gruppo del Brenta.

Il signor Schnorr dopo aver erroneamente asserito “ che le così dette guide alpine della regione del Sarca sono ancora oggigiorno malsicure specialmente per ascensioni elevate „ motivo per cui si è costretti a valersi di guide tedesche, avendo esso appunto perciò presi seco Giovanni e Luigi Pingerra di Sulden, così prosegue:

“ La prima parte del nostro Programma di viaggio era dedicata alla *Brenta alta*. Con questo nome io distinguo, seguendo l'altrui esempio, la cima a ponente della Bocca di Brenta indicata sulla carta speciale 1) col nome di *Cima Tosa*. È cosa veramente deplorabile che questa carta abbia di nuovo voluto contraddistinguere col nome di *Tosa* tale cima, mentre già nell'anno

1) La carta dello Stato Maggiore austriaco.

1864 Sonklar e più tardo Ball e Tuchett introdussero concordemente per la stessa nella letteratura geografica il nome di Cima di Brenta, o Brenta alta, per distinguerla dalla cima a Settentrione della Bocca chiamata a ragione Cima Tosa. — Nè minor confusione ingenera il comparire tre volte per differenti cime di quel gruppo il nome di *Cresole*. La cifra 3236 apposta alla punta Cresole situata immediatamente a Nord della Bocca deve attribuirsi ad un errore di stampa. Più tardo parlerò di alcune inesattezze 1) della carta rispetto a Val Ceda „.

Il signor Schnorr, che nella sua interessante memoria, a proposito della via da battersi per salire la sua *Brenta alta*, cita l'*Annuario* della nostra Società del 1874 pag. 91, non deve certamente avere avuta occasione di leggere anche quello del 1875; mentre in tal caso a fronte di quanto ivi a pag. 42-47 scrisse il Dott. Nepomuceno Bolognini nell'articolo intitolato "*La vera Tosa* „ appunto allo scopo di dimostrare che il nome di *Tosa* deve essere applicato alla cima a Sud-Ovest della Bocca di Brenta, non avrebbe certo risollevato tale questione, e non avrebbe ora potuto

1) Sono queste notate a pag. 129 ove dicesi " Sulla carta speciale non è indicato un buonissimo sentiero che percorre tutta Val Ceda fino al lago. Al luogo ove sulla stessa è segnata la malga Ceda non trovasi alcuna capanna. La cascina superiore nella quale passammo la notte dovrebbe sulla carta figurare presso a poco nel punto ove trovasi l'ultima *a* della parola *Alpe Ceda*, e la cascina inferiore dovrebbe invece essere segnata alquanto a Nord del secondo e delle parole *Malga Ceda* „

deplorare che nella carta geografica dello Stato Maggiore austriaco sia stata indicata col vero e reale suo nome paesano di Cima Tosa quella vetta.

Con ciò infatti non si fece che riparare ad un errore manifesto incorso precedentemente; ed ora rimane solo a desiderarsi, che in una eventuale nuova edizione di quella carta — togliendo pure molte altre inesattezze che specialmente riguardo ai nomi di montagne nostre vi incorsero 1) — si sostituisca il nome di *Cima di Brenta* a quello di *Tosa* impropriamente applicato anche alla cima a Nord.

Così facendo, il ghiacciajo che scende da quest'ultima cima, e che su detta carta è rettamente indicato col suo vero nome di *Vedretta di Brenta*, non presenterà più come ivi ed altrove è adesso il caso (caso abbastanza strano ed illogico, e per se solo bastante a provare l'erroneità) un nome diverso da quello della sua vetta generatrice, e l'intero classico gruppo che di Brenta s'appella, apparirà così naturalmente chiamato col nome di quella vetta culminante, solo di pochi metri inferiore alla vera Tosa, alla quale come a centro naturale fanno capo molte delle sue creste e convalli.

È bensì vero quello che asserisce il signor Schnorr, che varii distinti alpinisti — e precisamente i primi illustratori del gruppo — ed alcune carte topografiche,

1) Rilevare e correggere tali inesattezze nel nostro *Annuario* sarebbe a mio giudizio assai opportuno e proficuo lavoro, che i nostri soci tutti, ognuno nei luoghi di propria speciale conoscenza od occasionalmente nelle loro escursioni potrebbero imprendere, riferendone poi alla Direzione.

furono indotti ad indicare col nome di Brenta alta la nostra Tosa; ma e che per questo? Quando è dimostrato che ciò successe in seguito a manifesto errore (del quale del resto non è punto a meravigliarsi) come lo prova esuberantemente con sodi argomenti il signor Dott. Bolognini nel succitato suo articolo; quando è dimostrato che ciò è in aperta contraddizione colla nomenclatura paesana; dovrà pur tuttavia perpetuarsi in eterno l'errore e la confusione appunto da questo ingenerata?

Fosse almeno la letteratura alpina straniera tutta concorde nel dare o voler mantenere alla nostra Tosa un nome non conforme al paesano; ma ciò non è punto il caso, mentre anzi non mancano carte topografiche ed autorità alpine di grande valore le quali si uniformarono senza riserva al nome del paese.

Veggasi p. e. per tacere di altre, la classica opera "*Italian Alps*," del chiarissimo signor Douglas W. Freshfield, nostro socio onorario, Londra 1875, a pagina 236-278, ove è diffusamente descritto il gruppo di Brenta; e troverassi, che questo distinto illustratore delle nostre montagne mantenne, in onta alle precedenti citate dal signor Schnorr, per le cime di quel gruppo i nomi del paese, chiamando *Tosa* la vetta a Sud-Ovest, e *Cima di Brenta* la punta a Nord.

Ci troviamo dunque anche nel campo della letteratura straniera di fronte a due versioni 1) l'una dimo-

1) Nella *Guida della provincia* di AMTHOR, Gera 1878 IV edizione pag. 408.409 leggesi:

Del resto è ancora controverso quale dei due punti culminanti si chiami *Brenta alta*, e quale *Cima Tosa* — Schilcher con

strata erronea, l'altra uniforme pienamente a quella del paese, e per questo propugnata dalla Società che ora lo rappresenta.

Parmi perciò che a quest'ultima versione deva accordarsi senz'altro da tutti la prevalenza; ed a scanso di veder perpetuarsi la confusione ben a ragione deplorata, devono pregarsi caldamente tutti gli ammiratori di questa perla delle nostre montagne a voler concordi uniformarsi al battesimo che il popolo nostro ha già da un pezzo dato alla sua vetta superba, e che la Società nostra ha creduto e crede suo dovere di mantenere inalterato.

Un altro lavoro che riguarda montagne nostre, è contenuto nel fascicolo II a pag. 170-174. Eccone il titolo che ne appalesa abbastanza l'interesse:

“ *Osservazioni sul ritirarsi dei ghiacciai nel gruppo dell'Adamello* di FRANCESCO SUDA Commissario forestale in Rovereto ”.

Il signor Suda distinto impiegato forestale, valente alpinista ed appassionato amatore dei nostri monti, che noi dobbiamo deplorare sia stato trasferito altrove, racconta che le bellezze di Val Genova e delle circostanti regioni glaciali aveano destata la sua ammirazione già nella prima visita fattavi nell'anno 1861, per cui nel

altri vuol sapere chiamata Brenta alta la cima più elevata, e Tosa quella che per elevazione più a quella si avvicina, mentre per motivi, che sarebbero da esaminarsi più davvicino, nell'*Annuario* della Società alpina del Trentino annata 1878, si sostiene l'opposta opinione.

suo soggiorno di allora nelle Giudicarie non lasciò passare occasione di percorrere da solo *ed in compagnia della valorosa e perspicace guida Girolamo Botteri* quelle regioni in allora ancora poco visitate, e di aversele così potute imprimere indelebilmente nella memoria.

Oggetto speciale delle sue osservazioni era stato il ghiacciaio del Mandrone " la cui coda poderosa tutta frastagliata di crepacci scendeva pei rapidi gradini della parete rocciosa fino nella sottoposta pianura di *Venezia* „.

" Al suo limite più basso esisteva a quel tempo una formidabile porta di ghiaccio pella quale il Sarca spumeggiante aprivasi il varco per fuggire dal suo freddo carcere in più calde regioni „.

" Le pareti di ghiaccio al disopra di quella rupe che sporgeva dalla metà superiore della coda erano ancora assai estese e profonde.....

" La stessa coda del ghiacciaio poi copriva buona arte della morena di *Venezia*, ed era non solamente Passai larga, ma offriva eziandio colla sua considerevole intensità e con gli innumerevoli crepacci un'aspetto imponente „.

Il Suda abbandonava nel 1863 le Giudicarie e tornatovi solo nel 1876 trovava con suo stupore nelle condizioni del Mandrone un notevole cambiamento, che egli così descrive:

" La imponente cascata di ghiaccio s'era in gran parte liquefatta e ridotta ad una debole striscia mentre nude ed oscure roccie contorniavano quella valle inanimata là ove ancora avanti 15 anni le mobili masse di ghiaccio col loro colorito bianco-verdastro e colle loro voragini attraevano l'occhio dell'osservatore.

“ L'orlo superiore dal quale minacciosi pendevano e tuonando precipitavano le masse di ghiaccio erasi convertito in una sottile crosta. . . . e le acque del Sarca le quali potevano prima slanciarsi arditamente nel mondo sortendo riunite dall'imponente portale del ghiacciaio, serpeggiavano ora in umili rigagnoletti attraverso la nuda morena, e solo più sotto giungevano a formare un mediocre torrentello „.

Questo tanto notevole cangiamento spinse il Suda a riflettere sopra quanto aveva già in precedenza sentito a dire sul ritirarsi del ghiacciaio ed a raccogliere delle notizie in proposito tanto dall' "ardita guida Girolamo Botteri, „ quanto da tutti i più vecchi del paese che in qualità di pastori o cacciatori avevano nella loro gioventù visitato il ghiacciaio.

“ Le più remote indicazioni, che si ottennero dal vecchio pastore Bortolo Botteri da Strembo risalgono al 1815, ed a queste fanno seguito quelle avute da Girolamo Botteri Fantoma, dal Dott. E. Righi sen., da Giacomo Botteri, e dal maestro e capo-comune Brutti, e tutte concordano nell'asserire che entrambe le code dei ghiacciai di Bedole e Matterot, ossia del Mandrone e della Lobbia erano assai più grandi, e che le stesse si toccavano ancora nell'anno 1830. Sopra queste indicazioni venne elaborata dal Suda una bella carta topografica (tav. 26) che dimostra quale, in contrapposto all'attuale, (tav. 27) fosse la conformazione dei detti due ghiacciai intorno all'anno 1820, ed in due altre tavole (24 e 25) trovansi in due ben disegnati schizzi le vedute del Mandrone quale esso presentavasi negli anni 1861 e 1876 guardandolo dalla Valle della Ronchina.

Il Suda riferisce indi che visite da lui fatte alle vedrette di Lares, ed alle Valli di Borzago, di S. Valentino, di Fumo ecc. lo persuasero di una generale ritirata verificatasi nei ghiacciai dell' Adamello, la quale però apparisce in tutti gli altri assai meno rimarchevole di quello ebbe a succedere relativamente al Mandrone, e venendo a ricercarne le cause, le riassume presso a poco così:

“ Il ripiano di Venezia e Matterot, ove si estendevano le code del Mandrone e della Lobbia giace solo a 1700 m. cosichè le masse glaciali giungevano assai più basse di quella regione oggigiorno generalmente assegnata alle eterne nevi ed agli eterni ghiacci, stato questo anormale da ascrivarsi a circostanze locali.

“ Inoltre è da osservarsi che le rocce di Tonalite che recingono il Mandrone hanno una esposizione a sud-ovest, circostanza che deve aumentare sensibilmente nell' estate gli effetti dei raggi solari... „ cosichè può ragionevolmente inferirsi che “ bassa postura delle masse glaciali, pressione diminuitasi da parte del sovrastante ghiacciaio principale, e temperatura relativamente alta degli immediati contorni, sieno le cause per le quali ebbe a verificarsi solo in questo ghiacciaio una così subita e rimarchevole ritirata „.

Il Suda chiama quindi l' attenzione sul fatto, che con rapidità pari al ritirarsi del ghiacciaio s' avanzò la vegetazione, in modo che là presso al Mandrone, ove avanti 50 anni coprivano il suolo i così detti eterni ghiacci, ora sulle morene rimaste addietro scorgonsi ormai folti e rigogliosi i larici ed i pini, “ certo i primi prodotti di vegetazione che il genere umano vide ger-

mogliare su quei vergini depositi di Tonalite; „ e così conchiude :

“ Osservando questo avanzarsi della vegetazione alle calcagna del ghiaccio che scompare; considerando che questo fatto deve essere stato osservato non solo da noi ma ben anche dalle precedenti generazioni, per secoli e secoli sempre egualmente, e solo in proporzioni più grandiose; ponendo attenzione alle frequenti tracce..... che lungo le nostre valli fino alla pianura padana ci offrono irrefragabile testimonianza che i ghiacciai una volta giungevano sino a quella pianura; mettendo tutto ciò in relazione; sorge quasi involontaria la domanda, se questo scomparire dei ghiacciai non sia la continuazione della ritirata di quei campi di ghiaccio una volta tanto estesi, e se noi non siamo ora forse nelle più alte valli delle nostre alpi testimoni dell'ultima scena di quell'epoca glaciale, che si perde nebulosa nella remota antichità „.

D. F. FRANCESCO PROBIZER.

La topografia del Trentino all'epoca romana. — *Ricerche di* PAOLO ORSI. — *Rovereto Tip. Sottochiesa, 1880.* — È un lavoro molto piccolo ed erudito d'un giovane nostro socio, il quale in poche pagine ha saputo condensare la sua non ordinaria erudizione archeologica. Passando in rassegna tutte le vallate del Trentino egli rileva quasi tutte le singole scoperte di antichità romana fatte nelle nostre città e campagne, e presenta così un quadro complessivo di quelle profonde tracce di civiltà

latina che da tempi remotissimi lasciarono i Romani nel nostro paese. Il bel lavoro del sig. Orsi servirà come quello pubblicato l'anno scorso dal signor Bartolameo Malfatti a provare, quanto presto il Trentino si fosse latinizzato completamente, ciocchè conferma la origine italica dei popoli indigeni. La nostra Società che ha per compito speciale di illustrare la patria sotto tutti gli aspetti, non può non salutare con gioia il lavoro del sig. Orsi che sarà certo foriero di altri dello stesso genere e di ugual merito. R.

Bollettino della Sezione Vicentina del Club alpino italiano. — *Vicenza Tip. Paroni 1879.* — Gli alpinisti Vicentini sono fra i più attivi del Club alpino italiano. Sanno slanciarsi sulle alte vette, ed insieme raccogliere in opportuni bollettini il frutto dei loro studi. Nelle loro escursioni non dimenticano mai il finitimo Trentino, in cui cercano non di raro la meta delle proprie passeggiate. Nel Bollettino del 1878 troviamo il reso conto d'una gita fatta sul monte *Scanuppia*, toccando *Folgaria* e *Lavarone*.

Nella briosa relazione del signor Dott. Scipione Cainer si possono leggere diverse interessanti notizie storiche sopra *Folgaria*. Attendiamo dalla Sezione di Vicenza altre descrizioni che serviranno ad illustrare il Trentino.

R.

V Bollettino della Sezione Vicentina del Club alpino italiano, (1879-1880). — *Vicenza Tip. Paroni 1880.* — Avevamo appena terminato i brevi cenni bibliografici

dell' Annuario alpino della Sezione di Vicenza del 1879, che ci giunse con grata sorpresa anche quello dell'anno in corso. Se il primo è un grazioso ma modesto libriccino, il secondo è già diventato un volume di 347 pag., e non solo ne è cresciuta la mole, ma i varii articoli sono d'interesse immensamente più vario e più sostanzioso dei precedenti. Quella Sezione alpina di Vicenza che già cominciò con così buoni auspicii fa progressi da gigante. E come non lo farebbe, con un Presidente onorario PAOLO LIOY che è un' illustrazione d' Italia; con un Presidente effettivo Cav. FRANCESCO MOLON che è una notabilità scientifica; con un Vice-presidente conte ALMERICO da SCHIO, che è l'energico ed infaticabile promotore delle scienze alpine ed in ispecie delle scienze meteorologiche, con una serie di direttori che sanno maneggiare con uguale destrezza il bastone ferato dell' alpinista, e la penna dello scrittore ?

Per dare merito al libro basterebbero i due saporiti e briosi articoli dell' ormai celebre BRUNIALTI; una descrizione della *Mandriola* presso Levico, ed una *corsa fra le alpi* (particolarmente le Tridentine) un vero modello del genere, descrizioni spigliate, osservazioni originali e fine, stile scorrevole, umore inesauribile. Vi è poi il riassunto d' un discorso tenuto da Paolo Lioy a Vicenza — *la vita sulle montagne* — una esposizione veramente splendida per la novità delle idee, il brio dei colori, l'importanza degli argomenti, una vena inesauribile di poesia. In generale tutto il libro riesce d' un interesse veramente singolare per noi, poichè gli è proprio del nostro paese che si occupano con predilezioni i soci di Vicenza, e leggendo quelle descrizioni

sembra di trovarci in casa nostra. Il Brunialti per es. nella sua corsa ci conduce a Rovereto, a Levico, a Trento, a S. Lugano, in Gardena, a Cortina d'Ampezzo; il conte Piovene nei dintorni di Vezzena; il signor Gir. Bertoldi sul Pasubio, il signor Marzotto per tutta la Valle di Non fino a Malè.

La Sezione di Vicenza è la migliore collaboratrice della Società nostra nella illustrazione dei monti tridentini, e noi saremo ben lieti se quei signori fatti sempre più animosi, si accosteranno, come promettono, ai nostri colossi maggiori, la Tosa, il Carè Alto, l'Adamello, il Cevedale, la Marmolata, coi quali sembrano scambiare furtive occhiate d'amore. Saranno i benvenuti.

R.

Oesterreichische Alpenzeitung, Annata 1879 e quella in corso.

Questo eccellente periodico organo della Società alpina *Oesterreich* di Vienna è redatto dal celebre alpinista Julius Meurer, e contiene interessantissimi articoli dei quali alcuni riguardano anche le nostre montagne illustrando specialmente il gruppo dolomitico di Primiero, e l'Adamello.

B.

Rassegna d'alpinismo. — Pubblicazione bimensile Rocca S. Cassiano 1880. Direttore Marchese F. Carega di Muricce, interessante sotto tutti gli aspetti, e specialmente per pubblicazioni originali.

B.

ELENCO

DELLE GUIDE DI MONTAGNA

RICONOSCIUTE DALLA SOCIETÀ

1. Zeni Giacomo fu Bortolo Porin di Bolognano — Monte Stivo e Baldo *
2. Nicolussi Bonifacio di Molveno — Gruppo di Brenta ed Adamello *
3. Francescotti Pietro Peotta di Stenico — Tosa, Val d'Algone e Campiglio
4. Clementi Nicola di Roncone — Val di Fumo e Cavento *
5. Botteri Girolamo di Strembo (Rendena) *
6. Dallagiacomà Antonio Lusion di Caderzone (Rendena) — ambo pel Gruppo dell'Adamello Presanella*
7. Collini Felice di Pinzolo (Rendena) Val di Genova *
8. Caserotti Arcangelo di Cogolo (Val di Sole) * e
9. Veneri Domenico di Cogolo — Gruppo Cevedale, Vioz, Saent, Montoz, Tonale ecc. *
10. Albasini Giuseppe di Dimaro (Val di Sole) — Gruppo di Brenta, Tosa, Campiglio, Sasso Rosso *
11. Dallaserra Antonio di Rabbi — per Cercen, Saent, Ulten e Martello *
12. Gardener Raffaello * e
13. Ventura Antonio di Cavalese -- Monti Val di Fiemme e Monzoni *

14. Guadagnini Bortolo di Predazzo — idem *
15. Zacchia Francesco di Pozza — Monti Val di Fassa *
16. Bernard Antonio *
17. Bernard Giorgio *
18. Bernard Giovanni *
19. Bernard Gio. Batta di Gio. Batta *
20. Mazel Francesco, tutti di Campitello — (Val di Fassa) pei suoi Monti e Marmolata *
21. Marchetto Sebastiano Scaja e
22. Tessaro Tessari Giovanni di Tesino per Cima d'Asta e Monti di Tesino
23. Loss Domenico Tabarro Caoria — Cima d'Asta *
24. Orsingher Giovanni di Canale — Monti Primiero e Canale *
25. Feldchircher Giacomo e *
26. Cordella Michele di Tonadico *
27. Tisol Pietro di Transacqua — pei Monti di Primiero *
28. Matuzzi Giovanni detto Balanza di Terragnolo — Pasubio e Colsanto.

Le Guide segnate con * hanno il loro libretto di legittimazione colle competenti tariffe in base alla Legge 4 Settembre 1871 N. 70.



ELENCO DEI SOCI

Soci onorarj.

- Signor Sella commendatore Quintino, Biella
„ Stoppani professore Antonio, Firenze
„ Palmieri commendatore Luigi, Napoli
„ Ball Giovanni, Londra
„ Douglas W. Freshfield, Londra
„ Lepsius Dott. prof. Riccardo, Darmstadt
„ de Moysisovics Dott. Edmondo, Vienna
„ Padre Francesco Denza, Moncallieri
„ Canestrini comm. prof. Giovanni, Padova.

Soci attivi.

- 1 Signor Alberti Antonio, Rovereto
2 „ Alberti conte Ruggero, Marano d'Isera
3 „ Altemburger barone ing. Luigi, Trento
4 „ Ambrosi Cesare, Mezzacorona
5 „ Ambrosi Eugenio, Villa Lagarina
6 „ Ambrosi Francesco civico bibliot., Trento
7 „ Amorth Dott. Alessandro, Cadine
8 „ Apollonio Annibale ingegnere, Trento
9 „ d'Arco conte Antonio, Arco

- 10 Signor Avanzo Francesco, Pieve Tesino
11 " Azzolini Enrico, Rovereto
12 " Azzolini Luigi, Rovereto
13 " Barattieri comm. Oreste, Roma
14 " Beccalossi Dott. Giovanni, Barghe
15 " de Bellat Dott. Agostino jun., Borgo
16 " Benassaglio Dott. Agostino, Brescia
17 " Ben Dott. Carlo, Primiero
18 " Bendelli Germano, Trento
19 " de' Benvenuti Francesco, Calliano
20 " Bernardinelli Gedeone, Riva
21 " Bertagnolli Isidoro, Mezzacorona
22 " de' Betta barone Giacomo, Rovereto
23 " Bolognini Dott. Nepomuceno, Pinzolo
24 Signora Bolognini Maria, Pinzolo
25 Signor Bombieri Medoro, Rovereto
26 " Bonapace Giacomo, Pinzolo
27 " Bonardi Dott. Giuseppe, Brescia
28 " de' Bonfioli Ruggero farm., Ala
29 " Boni Dott. Carlo, Tione
30 " Boni Dott. Cesare, Rovereto
31 " Boni Domenico farmac., Tione
32 " Borghetti Carlo farmac., Brescia
33 " Bottura Giuseppe, Arco
34 " Brugnara Dott. Giulio, Trento
35 " Brugnara Dott. Luigi, Trento
36 " Bruni Alessandro, Salò
37 " Buffa-Caporale Francesco, Pieve Tesino
38 " Buffa Edoardo, Pieve Tesino
39 " Buffa Dott. Michele, Pieve Tesino
40 " Buffatto Alessandro, Malè

- 41 Signor Cabrusà Gedeone, Rovereto
 42 „ Callegari Dott. Massimiliano, Padova
 43 „ de' Campi Luigi, Cles
 44 „ Candelpergher Dott. Carlo, Rovereto
 45 „ Candelpergher Giovanni, Rovereto
 46 „ Candelpergher Giuseppe, Rovereto
 47 „ Canella cav. Giuseppe farmac., Riva
 48 „ Canestrini Carlo, Rovereto
 49 „ Capettini Dott. Piero, Milano
 50 „ Castellini Lucillo, Riva
 51 „ Catrain Dott. Pietro, Mezzolombardo
 52 „ Cavaliere Dott. Augusto, Isera
 53 „ Cavaliere Cesare, Isera
 54 „ Chimelli Carlo, Pergine
 55 „ Chimelli Eduino, Pergine
 56 „ Chimelli Gio. Ettore, Pergine
 57 „ Chimelli Guido Podestà di Pergine
 58 „ Chinaglia Dott. Luigi, Montagnana
 59 „ Chinatti Pietro, Trento
 60 „ Ciani cav. Giorgio ing., Trento
 61 „ Ciani barone Giovanni Podestà di Trento
 62 „ Club alpino internazionale, Nizza
 63 „ Cofler Pietro, Rovereto
 64 „ Collini ingeg. Giuseppe, Brescia
 65 „ Conci ingeg. Egidio, Trento
 66 „ Cresseri barone Giuseppe, Castel Pietra
 67 „ Crivelli conte Francesco, Pergine
 68 „ Dalla Laita prof. Luigi, Ala
 69 „ De Francesco Dott. Giovanni, Cavalese
 70 „ De Leonardi Paolo, Cavalese
 71 „ De Pretis Dott. Carlo, Trento

- 72 Signor De Vettori Dott. Stefano, Pieve Tesino
73 „ Donati Giacinto, Mezzolombardo
74 „ Dordi Dott. Carlo, Trento
75 „ Dorigoni Silvio, Trento
76 Signora degli Eccher Giuseppina, Mezzacorona
77 Signor Emert Celestino, Arco
78 „ Ermes-Visconti march. Carlo, Milano
79 „ Ferrari Riccardo, Trento
80 „ Fochessati Dott. cav. Francesco, Mantova
81 „ de' Fogolari Dott. Michele, Trento
82 „ Frattini Dott. Fortunato, Castel Tesino
83 „ Gabba Dott. Luigi, Milano
84 „ Garutti Oliviero, Pinzolo
85 „ Garzetta Riccardo, Rovereto
86 „ Gerosa Ferdinando, Serrada
87 „ Giacomelli Pietro farmac., Mezzacorona
88 „ Giongo Eugenio, Trento
89 „ Giongo Federico, Lavarone
90 „ Gioseffi Sante, Rovereto
91 „ Graziadei Damiano farmac., Caldonazzo
92 „ Grazioli cav. Don Giuseppe, Strigno
93 „ Gressel Dott. Agostino, Trento
94 „ Grillo Emilio, Rovereto
95 „ Grillo Dott. Ruggero, Rovereto
96 „ Hofer Giovanni, Trento
97 „ Iacob Alberto, Rovereto
98 „ Inama prof. cav. Vigilio, Trento
99 „ Isaia Dott. Cesare, Torino
100 „ Laitempergher Fòrtunato, Folgaria
101 „ Larcher Dott. Francesco, Trento
102 „ Larcher Vincenzo, Trento

- 103 Signór Leonardi Carlo, Riva
104 " Leonardi Quintilio, Cavalese
105 " de' Lindegg Baldassare, Rovereto
106 " de' Lindegg Gasparo jun., Rovereto
107 " Litta conte Pompeo, Milano
108 " Lutteri Dott. Antonio, Trento
109 " Lutti cav. Vincenzo, Riva
110 " Mayr Giuseppe, Trento
111 " Malfatti barone Emanuele, Rovereto
112 " Malfatti barone Valeriano, Rovereto
113 " Mancì conte Sigismondo, Trento
114 " Marchetti Dott. Prospero, Arco
115 " Mariotti Dott. Giovanni, Parma
116 " Martini conte Archimede, Calliano
117 " Martini conte Aristide, Calliano
118 " Martini conte Fermo, Calliano
119 " Martini conte Francesco, Calliano
120 " Martini conte Gerolamo, Calliano
121 " Marzani Arturo farm., Villa Lagarina
122 " Mattei Dott. Cesare, Venezia
123 " Meneguzzi Leopoldo, Arco
124 " Menghin barone Giuseppe, Pola
125 " Morandini Giuseppe, Ala
126 " Mosca Luigi, Milano
127 Signora Novi Bice, Milano
128 Signor Oesterreicher F. G., Trento
129 " Ognibeni Dott. Erardo Podestà di Levico
130 " Onestinghel Graziano, Trento
131 " Oss-Mazzurana Paolo, Trento
132 " Orsi prof. Paolo, Rovereto
133 " Parisi Germano, Trento

- 134 Signor Parisi Tito, Trento
135 „ Paur Gasparo, Pinzolo
136 „ Pedrotti Antonio, Rovereto
137 „ Perneti Giovanni, Trento
138 „ Peterlini Albino, Trento
139 „ Petrolli Alessio, Trento
140 „ Pezzi Gio. di Pietro, Mezzolombardo
141 „ Picconi Clotilde, Milano
142 „ de' Pilati Oscare, Mezzacorona
143 „ Pizzini barone Giulio, Rovereto
144 „ Plancher Antonio, Rovereto
145 „ Pedetti Guglielmo, Trento
146 „ Poli Carlo, Riva
147 „ Pollini Luigi, Rovereto
148 „ Pompeati conte Gerolamo, Trento
149 „ Pompeati conte Gio. Batta., Trento
150 „ de' Probizer Dott. Francesco, Rovereto
151 „ Ramponi Dott. Michele, Malè
152 „ de' Riccabona Dott. Vittorio, Trento
153 „ Righi Gio. Batta., Pinzolo
154 „ Risatti Angelo, Riva
155 „ Rizzà Luigi, Pieve Tesino
156 „ Rossaro Giorgio, Rovereto
157 „ Rossi Pietro, Trento
158 „ Saletti Bortolo, Tione
159 „ Salmoiraghi ing. Angelo, Milano
160 Signora Salmoiraghi Costanza, Milano
161 Signor Salvadori Dott. Annibale, Celledizzo
162 „ Sandonà Domenico, Villa Lagarina
163 „ Santoni Giuseppe, Trento
164 „ Santoni Silvio, Trento

- 165 Signor de Sardagna Gio. Batta., Trento
166 „ de Sardagna Michele, Trento
167 „ de Sardagna Vittorio, Trento
168 „ Sartorelli Dott. Emilio, Borgo
169 „ Sassudelli Antonio, Malè
170 „ Scomazzoni Giovanni, Ala
171 „ Scottoni Cesare, Trento
172 „ Sembenotti Dott. Pietro, Tione
173 „ Sicher ing. Giuseppe, Corredo
174 „ Sicher Dott. Luigi, Corredo
175 „ Signori Eugenio, Milano
176 „ Silvestri Dott. Giovanni, Malè
177 „ Sizzo conte Gerolamo, Trento
178 „ Spilzi Carlo, Folgaria
179 „ Stanchina cav. Camillo, Trento
180 „ de Steffanini Dott. Andrea, Tione
181 „ de Steffanini Dott. Antonio, Tione
182 „ Stephan Federico, Rovereto
183 „ Stephan Gerolamo, Rovereto
184 „ Stofella Enrico, Rovereto
185 „ de Tacchi Carlo, Rovereto
186 „ de Tacchi Enrico, Rovereto
187 „ Taddei Dott. Francesco, Civezzano
188 „ Tamanini Giacomo, Tione
189 „ Tamanini Dott. Saverio, Trento
190 „ Tamanini Rinaldo farm., Trento
191 „ Tambosi Antonio, Trento
192 „ Tambosi Luigi, Trento
193 „ Tarter Carlo, Mezzacorona
194 „ Tessaro prof. Giovanni, Pieve Tesino
195 „ Thaler Riccardo farm., Rovereto

- 196 Signor Thunn conte Francesco, Castel Thunn
197 „ Thunn conte Leopoldo, Castel Thunn
198 „ de Todeschi barone Dott. Carlo, Rovereto
199 „ de Todeschi barone Dott. Federico, Rovereto
200 „ de Todeschi barone Guido, Rovereto
201 „ Tomasi Francesco Eugenio, Trento
202 „ Torri Emilio, Calvenzano
203 „ Trafellini Adelfo, Riva
204 „ Tranquillini Giacomo, Trento
205 „ Vaiz Dott. Gerolamo, Roncegno
206 „ de Valentini cav. Erminio, Calliano
207 „ Valenti Pietro, Monclassico
208 „ Vedovelli Eugenio, Acidule di Pejo
209 „ Vianini Mario, Bagni di Comano
210 „ Viero Dott. Francesco, Trento
211 „ Visentini Gio. Batta., Toscolano
212 „ Vittori Giuseppe, Rovereto
213 „ Zecchini Silvio, Pieve di Ledro

Rovereto nel Luglio 1880.

LA DIREZIONE.

DIREZIONE DELLA SOCIETÀ

pel biennio 1879-80.

<i>Presidente</i>	Malfatti barone Emanuele, Rovereto
<i>Vice-Presidente</i>	Candelpergher Dott. Carlo, Rovereto
<i>Direttori</i>	Lutti cav. Vincenzo, Riva
	Marchetti Dott. Prospero, Arco
	de Sardagna Michele, Trento
	de Riccabona Dott. Vittorio, Trento
	Dorigoni Silvio, Trento
	Pizzini barone Giulio, Rovereto
<i>Segretario</i>	Martini conte Archimede, Calliano
	Sembenotti Dott. Pietro, Tione
	Boni Dott. Cesare, Rovereto
<i>Cassiere</i>	Alberti Antonio, Rovereto,

La sede sociale pel biennio 1879-80 è in Rovereto.

CATALOGO

DEI LIBRI, CARTE, POSSEDUTI DALLA SOCIETÀ

- L'Alpinista*, periodico mensile del Club alpino italiano, anni 1874-1875.
- Al Monte Cimone* gita nel Frignano del marchese Federico Caranchini, Modena 1875.
- Analisi chimica* dell'acqua minerale dell'antica fonte di Pejo pel prof. Bizio, Vicenza 1878.
- Annuario* del Club alpino francese, anni 1875-1876-1877-1878.
- Annual Report*, of the Board of Regents, ecc., Washington 1878.
- Appendice* alla parte quinta Meteorologia fisica del Globo, di Almerico da Schio, Milano 1876.
- Ascensione* della Roche d'Ambin nei giorni 13, 14 Agosto 1872 per E. Hemil, Aosta 1873.
- Associació d'excursions catalana* Bollettino mensile numeri 1-18, Barcellona.
- Aus den Cadonischen Alpen*, von Th. Trautwein, Francoforte 1876.
- Atti della Società Veneto-Trentina di scienza naturali* in Padova, anni 1874-1875-1876 e 1880.

Bedeker, Südbayern, Tyrol, und Salzburg, ecc., Lipsia 1878.

Brevi cenni di alcune stazioni balneari e climatiche del Trentino, Firenze 1878.

Bollettino del Club alpino italiano, anni 1874-1875-1876-1877-1878-1879-1880.

Bollettino della Sezione di Brescia del Club alpino italiano, anno 1875.

Chemische Analise des Liebenits von F. Oellacher, Innsbruck 1844.

Club alpino francese, bollettino trimestrale, anni 1875-1876-1877-1878-1879, con indice.

” ” ” bollettino trimestrale, anno 1880, (primo trimestre).

” ” ” section Sud-Ovest, di Bordeaux. Bollettino N. 1-7, 1880.

” ” *italiano*, Statuto generale, Firenze 1873.

” ” ” sua origine e scopo. Regolamento della sezione di Firenze.

” ” ” Sede di Bergamo, Statuto, Bergamo 1873.

” ” ” Sede di Biella, Statuto ed elenco soci, Biella 1873.

” ” ” Sede affigliata di Agordo, Statuto, Venezia 1873.

” ” ” Sede di Napoli, elenco dei soci, Napoli 1872.

” ” ” Sezione di Agordo, Adunanza straordinaria 1 Settembre 1878, nella valle di S. Lucano, Belluno Tip. Guerini 1878.

- Club alpino italiano*, Sede affigliata di Sondrio, Statuto, Sondrio 1873.
- ” ” ” Sede di Varallo, elenco dei soci. Varallo 1873.
- ” ” ” Sezione di Vicenza, Annuarj 1877 e 1879-80.
- Club alpin international*, Statuts, Nice 1880.
- Da Predazzo a Primiero*, impressioni di viaggio. Trento 1873.
- Desmidica, et Oedogenicæ* ab O. Nerdstedt in Italia, e Tyrolia collectæ.
- Descrizione geologica del Piemonte, Lombardia, Trentino* ecc. Dott. Omboni. Milano 1879.
- Die Bäder von Bormio*, Landschaftsbilder ecc.
- Die Thermen von Bormio*, von D. Meyer-Ahrens, Zurigo 1869.
- Der Tourist*, Organ für Natur, und Alpen Freunde. Vienna, anni 1873, 1874, 1876.
- Douglas*, Italian Alps, ecc. Londra 1875.
- Der Alpen Freund*, von Dott. Ed. Amthor, anni 1874, 1876, 1878.
- Denza Padre Francesco*, La meteorologia delle montagne italiane. Torino 1880.
- Geologia dell'Italia*, del Dott. Omboni, Milano 1869.
- Guida alle acque di Courmayeur*, pel Dott. L. A. Giusta. Aosta 1875.
- Guida alla Valtellina*, ed alle sue acque minerali. Milano 1873.
- Guida al bagno minerale di Roncegno*. Dott. Goldwurm. Borgo 1880.
- Guida alle acque minerali di Pejo*.

- I Carabici del Trentino* ordinati in sistema pel Dott. Stefano Bertolini. Venezia 1877.
- Il Ginnasta*, Almanacco Società ginnastica milanese, dell'anno 1878.
- Il Possidente di città, e campagna*, periodico bimestrale anni 1871, e 1872.
- Insetti dannosi alle viti in Italia* per Apelle Dei. Milano 1873.
- Il viaggio di Giovanni Miani al Mentabù*, note con carta. Berna 1878.
- Intorno ai Chernetti, ed ossilionidi della Calabria*, nota di G. Canestrini. Padova 1875.
- Ielentes a Magasas Tutralan Tett Utaszasrol, Irta Deky Mör.* Buda Pest 1878.
- La corrispondenza meteorologica italiana Alpina-Appennina.* Relazione del padre Francesco Denza membro del Club alpino italiano. Torino 1879.
- L'echo des alpes* N. 1. e 2. 1880.
- La nuova malattia delle viti*, per Apelle Dei.
- Le acque termali, e fanghi di Bormio (Valtellina)* Roma, e Coira 1870.
- Les Thermes de Bormio dans la Valtelline supérieure.* Strasburgo 1870.
- Lehrbuch der Klimatologie*, von Dott. G. R. Lorenz. Vienna 1876.
- Le Grand Taunalin*, per l'abbé Garret etinè. Torino 1876.
- Le mont Blanc*, von Julius Meurer. Vienna 1880.
- Jahrbuch der Oesterreichischen Touristen Club in Wien*, anno sesto.
- Jahrbuch des Oesterreichischen Touristen Club in Wien*, anno settimo.

Jahrbuch der Schweizer Alpen Club, anni 1873, 1874.
Berna 1874.

Lovisato D. Gita inaugurale della sezione di Sassari del Club alpino italiano nel giorno 18 maggio 1879, al castello d'Osilo. Sassari 1879.

Mittheilungen aus dem Vogesenclub, anni 1877-1879.

Nobili nozze Mangilli-Lampertico. Milano, Treves 1876.

Nota intorno all'alta antichità dell'uomo pel Dott. Teod. Ambrosi (due opuscoli).

Oesterrer. Touristen Club, Alpine Cronik N. 1, 2, 3.
Vienna 1880.

Osservatorio di Moncalieri, Osservazioni meteorologiche pei mesi di Marzo, Maggio, Giugno e Luglio 1878.

Osservatorio di Moncalieri. Osservazioni meteorologiche pei mesi di Maggio, Giugno, Luglio, Settembre, Novembre, Dicembre 1879; Gennaio, Febbraio, Marzo e Maggio 1880.

Oesterreichische Alpen-Zeitung redatta da Julius Meurer, I. Jahrgang. Vienna 1879 e succ. (dono).

Pamiętnik Towarzystwa Tatrzańskiego. Anno 1879. Krakau 1879.

Prima ascensione del Moncimor, per la contessa Carolina Palazzi Lavaggi, socia della sezione di Torino. Torino 1880.

Prima statistica delle Società ginnastiche italiane. Trieste 1880.

Rassegna di Alpinismo, diretta da F. Carega di Muricce. Rocca S. Casciano 1880 (periodico bimensile).

Rechenschaft-Bericht der Alpinen Gesellschaft: Wilde Banda in Vienna.

- Reso-conto della stazione* del bagno di Levico 1871, pel Dott. G. Pacher, (2 opuscoli).
- Reglement, und special Tariff* für das Führer Corps (sez. Tödi). Glorns 1878.
- Résultats sommaires*, d'un exploration géologique dans le Tyrol méridional.
- Relazione sull' introduzione e diramazione* dell'acqua in Rovereto, Rovereto 1863.
- Saggi scientifici e letterari* pella Società degli studenti trentini in Innsbruck, Rovereto 1872.
- Scritti vari* di argomento attinente all' alpinismo locale, pubblicati per cura della sezione fiorentina del Club alpino italiano, Firenze 1878 e 1879. 2 volumi.
- Spedizione geografica italiana*, Bollett. N. 3, Roma 1876 (opuscoli 30).
- Stazioni meteorologiche ed idrometriche* della Provincia di Vicenza, Roma 1876.
- Società di ginnastica e scherma* in Brescia, statuti e regolamenti, Brescia 1877.
- Sull'acqua solfato-calcareo-magnesiaca* di Carano, Venezia 1876.
- Statuto del Circolo Alpino* dei sette Comuni in Asiago, Padova 1876.
- Steirische Gebirgsverein*, Jahrbuch für Jahr 1874, Graz 1875.
- Stabilimento Alpino di Campiglio*, R. H. BUDDEN Rocca S. Casciano 1880.
- Sui boschi, e sul commercio* del legname nella Provincia di Belluno, notizie del Dott. Riccardo Volpe, Belluno 1873.
- Souvenir de l'inauguration* du Monument élevé à la

mémoire du Chancine Georges Currel à Valtouranche
le 30 juillet 1876, Aosta 1876.

Tiroler Führer, IV Auflage von Ed. Amthor, Gera 1878.

Tiroler Füherr, Kunst Beilage, (Carte, panorami, piani
di città).

The Alpin Journal, giornale mensile, dal Novembre 1873,
al Febbraio 1877. (Londra, Longmans, ecc.)

Un po' di cronaca contemporanea di Rovereto 1871,
1872, 1873, Rovereto 1874.

Uy Atmenetek a Tatraban. Irta Dechy Mör, Kassa 1875.

Vaccarone e Nigra, Guida itinerario per le valli del-
l'Orco, di Soana, e di Chiusella, Torino 1878.

Oltre a ciò 24 panorami, due barometri aneroidi, ter-
mometri, canocchiale da montagna, e tutti gl'istrumenti
meteorologici pei due osservatori di Malè e Penia.

Diverse *carte* fra cui 12 legate in tela del Mayer, e
quella militare (1:75000) della provincia ecc. ecc.

A. P.

Un'altra MAITINADA della Rendena ¹⁾

La *Maitinada* qui sotto riportata, sembrandoci una delle migliori che si cantino nella Rendena e forse la più poetica, amiamo che il lettore non ne sia defraudato; tanto più che essa, con lieve differenza di forma si trova nelle raccolte dei canti di tutte le provincie italiane, e che ci pare fosse nota anche a quel portentoso genio di Seakspeare che da essa forse ha ricevuto l'ispirazione di quella dolcissima scena fra Giulietta e Romeo mutando la Rondinella in quella allodoletta importuna nunziatrice dell'alba ai due fervidi e teneri amanti.

Vado alla porta la trovo serrata
Allora me ne vo dalli balconi
E vado al foco empizo la candela
E vado al letto la bella dormiva
Piano pianin gho mes na mano al viso
La bella disse " Fossi in paradiso! „
Piano pianin gho mes na mano al petto
Ella mi disse " Oh fosti benedetto! „
Piano pianin gho mes na mano al core
Ella mi disse " Oh fosti lo mio amore „

1) Vedi pagina 117.

“ Da dove sei venuto anima bella ? ”

“ Dalli belli balconi o cara stella ”

“ E da che sei venuto così sia

Almen sett'ore fammi compagnia,

Oh! fammi compagnia almen sett'ore

Fino allo canto della Rondinella....

O Rondinella falsa traditora

Hai cantato che questa no l'è l'ora:

O Rondinella falsa e bugiarda

Hai cantato che questa no l'è l'alba

L'alba del giorno fa presto a venire

E lo mio amore no potè dormire!

L'alba del giorno fa presto a levare

E lo mio amore deve capinare!...

N. B.

INDICE

	Pag.	V
Prefazione		V
Cose sociali	"	1
La Valle di Sole	"	27
I pozzi glaciali di Vezzano	"	37
L'Ortler	"	71
Il Monte Tonale	"	99
La Valle di Rabbi	"	105
Sasso Rosso	"	109
Le Maitinade della Rendena	"	117
Sul Cornetto di Bondone	"	143
La vita nei mari dell'Anaunia e delle Giudicarie	"	153
Il Dosso del Sabbione	"	183
Escursione nei dintorni di Pinzolo	"	192
Il Castello del Buon Consiglio di Trento	"	198
Lungo il Senaigà	"	215
I Lavini di Marco	"	241
Una gita in Gardena	"	249
Mezzacorona ed i suoi monti	"	275
Escursioni botaniche	"	290
Alcune giornate passate sulle montagne di Rovereto ecc.	"	298
Sulla Cima delle Dodici	"	370
Cronaca alpina	"	384
Elenco Società alpine e Congressi alpini	"	390
Bibliografia	"	393
Elenco delle guide di montagne	"	406
Elenco dei Soci	"	408
Direzione	"	416
Catalogo dei libri ecc.	"	417
Un'altra Maitinada della Rendena	"	424

Errata-Corrige

Pag. 102	lin. 1	più		
" 118	" 9	senza che forse	<i>leggasi qui</i>	
		vi abbiate		
" "	" 21	Cenerentola	"	senza che vi abbiate
" "	" 25	Rameste	"	Cenerentola moderna
" "	" 36	Meneplita	"	Ramesse
" 119	" 2	ancora quali	"	Meneptha
" "	" 11	Tanto questo	"	ancora a quali
" "	" 13	forse	"	che forse anche questo
" 120	" 1	quelle	"	suppongo
" "	" 31	Petri	"	le
" 129	" 6	questi Saggi	"	Pitrè
" 130	" 13	Saggi	"	questo Saggio
" 134	" 20	al	"	Saggio
" 311	" 4	sorga	"	el
" 318	" 1	rinvenne	"	sgorga
" 332	" 7	V	"	riviene
" 349	n. 1 l. 1	complesso	"	N
" 350	lin. 26	Pontana d'oro	"	assieme
" 360	" 5	Senter	"	Fontana
" 376	" 2	abbia	"	Sventer
" "	" 3	due stirpe	"	abbiano
" 381	" 13	colla pianura grandiosa a mezzo della strada del Costo	<i>leggasi</i>	colla pianura a mezzo della strada grandiosa del Costo.

NB. Nell'articolo — *Escursioni botaniche* di PIETRO CRISTOFORI — pag. 290-369, incorsero specialmente nelle denominazioni delle piante non poche inesattezze che gli intelligenti in materia vorranno compatire e correggere da sè stessi, mentre occorrerebbe dilungarsi troppo a volerle qui rettificare.

Così per esempio i nomi Carex — Teucrium — Agrostema — Agrostis — Arist. clematitis — Campanula — Rumex — Jungermania — Poligala — Luzula — Sed. atrum — per tacere di molti altri, trovansi a pag. 327, 330, 339, 340, 342, 346, 353, 357, 358, 360, 364, tutti più o meno erroneamente indicati.

Stabilimento Alpino di Campiglio

(NEL TRENTINO)

ricostruito ed ingrandito

Questo grandioso Stabilimento in una posizione incantevole di fronte a montagne dolomitiche, a più di 1600 metri d'altezza, viene onorato da numeroso concorso di signori, che in quell'aria saluberrima, negli squisiti latticini, nei bagni e bevande ferruginosi, nei bagni a doccia, nella cura con latte e siero, con medico a disposizione loro, nelle acque giornalmente ritirate da Rabbi e Pejo, nella scelta cucina, nelle passeggiate ed ascensioni alpine di vario genere, oltre a tutti i conforti interni dello Stabilimento con vaste sale, passegggi, e pianoforte, trovano salute, riposo e ristoro.

Per evitare inconvenienti il sottoscritto proprietario avendo assunto personalmente la direzione ed amministrazione offre pensione a **franchi cinque al giorno** per chi vi soggiorna almeno 10 giorni, con alloggio, colazione, pranzo, a *table d'hôte*, cena, vino a parte, senz'obbligo di mancia e per la seconda tavola **franchi tre e mezzo**.

Una nuova strada carrozzabile mette in comunicazione lo Stabilimento con Pinzolo.

Servizio di vetture apposito a prezzi moderati.

Fra Trento e Campiglio vi è un servizio giornaliero di diligenze.

Partenza da Trento ore 9 ant. dal **Caffè di Piazza Romana**. Fra Riva e Campiglio vi è pure un servizio di diligenze.

Partenza da Riva ad ore 7 ant. da Piazza Benacense.

PREZZI. Da Trento o da Riva a Tione f. 2, da Tione a Pinzolo soldi 80, e da *Pinzolo e Campiglio*, due ore di vettura, intendersi col sottoscritto.

Per altre informazioni dirigersi a

GIO. BATTÀ RIGHI proprietario.

Presso

G. B. Unterveger di Trento

a prezzi limitati si possono avere le seguenti

FOTOGRAFIE

in diverso formato.

- Gruppo dell'Adamello veduto dal Piano di Bedole in Val di Genova di Rendena.
" " veduto dalla Valle Ronchina.
Mandron, Vedrette, dalla Valle Ronchina.
" " da Costa Venezia.
Ghiacciajo del Materot.
La Lobbia Bassa (Cascata del Pis di Nardis).
Piano di Genova, S. Stefano di Caresolo.
La danza macabra, affresco sulla facciata della Chiesa di San Vigilio a Pinzolo. Pinzolo, Stabilimento Alpino di Campiglio, La Presanella. Cima e Bocca di Brenta.
Fassa: Panorama della Valle. Monzoni, Mugoni, Vajolone, Pira-midi del Vajolone. Sassolungo. Pordoi, Sella Sasso Beché. Marmolata. Canacei ed Alba coi monti Vernale, Contrin e Callas. Campitello, Mazzin, Pera, Pozza ed altre.
Fiemme, tutta la Valle compreso S. Pellegrino, e Paneveggio in più punti.
Primiero: Cimon della Pala. Le Pale di S. Martino. Stabilimento alpino di S. Martino di Castrozza in più punti di vista. Fiera di Primiero colla Catena delle Pale di S. Martino di Castrozza, Ponte della Lumaca, Canal S. Bovo, Caoria. Sono 56 punti di tutta quella Valle. Tiene infine tutte le più interessanti vedute del Trentino, di tutte le Valli, in numero di circa 600 punti diversi.

ALBERGO DEL CACCIATORE

SERRADA NEL TRENTINO (1253^{m.})

Stanze a pensione a prezzi mitissimi, guide per Finonchio, Becco di Filandonna, Torrarò, Fiorentino, Lavarone ecc.

F. GEROSA.

IN ROVERETO

Hôtel Corona e Cavallo bianco

di proprietà dei

FRATELLI GARZETTA

che ne sono anche i conduttori.

Questo Albergo è il principale ed il più antico della Città di Rovereto, è in una amena posizione sul Corso Nuovo di S. Rocco.

Venne di recente restaurato a nuovo con proprietà ed eleganza; fornisce ogni comodo ed agiatezza tanto per privati viaggiatori, che per cospicue famiglie; ha buona cucina, vini di ogni qualità fra i migliori nazionali ed esteri.

In esso hanno recapito gli Omnibus provenienti dalle Città di Riva ed Arco; ed ha un Omnibus di sua proprietà alla Stazione ferroviaria all'arrivo d'ogni corsa tanto di giorno che di notte.

In questo Albergo vi saranno sempre pronti valenti interpreti delle lingue straniere ed esperte Guide patentate delle escursioni nei vaghi contorni o nelle stupende gite alpine che si trovano nelle vicinanze della Città di Rovereto.

Le campagne e villeggiature vicine offrono attrazione di amene passeggiate ed eccellenti uve e frutta.

Vi è sempre pronto nell'Albergo un buon servizio di Cavalli con Carrozze ed Omnibus per le direzioni di Trento, Ala, Riva ed Arco, e per i celebri luoghi di cura Levico, Roncigno, Comano, Rabbi, Pejo, Recoaro e Campiglio, e delle escursioni di piacere in queste vallate.

Il servizio d'ogni genere verrà fatto colla massima cura e prontezza, congiunta a mitezza eccezionale nei prezzi.

L' Hôtel Caldonazzo

offre un ottimo soggiorno estivo e autunnale.

Il vasto orizzonte di Caldonazzo, il suo Lago, l'aria saluberrima, le vastissime passeggiate, la

sua Acqua ferruginosa, magnesifera, la vicinanza al Bagno di Levico ed i mezzi di trasporto, hanno soddisfatto quanti lo visitarono.

È fornito di ottimi vini nazionali ed esteri, di vasche da bagno, di ghiaccio ecc. ecc.

STEF. MARCHESONI.

ALBERGO DELL' AQUILA NERA

A PINZOLO (788 m.)

Proprietario G. BONAPACE BOZET

Carrozze pronte per Campiglio, Tione, Riva, Trento. —
Guide approvate per le escursioni in Val di Genova, Adamello, Presanella, Tosa, Carè alto ecc.

Dirigersi al Proprietario.

IN CAVALESE NELLA VALLE DI FIEMME

(TRENTINO)

Albergo all' Ancora

posto sotto la protezione della Società degli Alpinisti tridentini, offre pronto e decente trattamento, nonchè servizio di vetture, e guide alpine in tutte le direzioni.

PAOLO DELEONARDI.

A TIONE NEL TRENTINO

Fino dal giorno 20 Aprile p. p. fu riaperto per cura sottoscritto

l'Albergo del Cavallo bianco.

La buona cucina, la modicità dei prezzi ed un servizio inappuntabile lo lusingano di vedersi onorato da numeroso concorso.

Tiene pure

Trattoria con alloggio a Stenico.

BORTOLO SIMONINI

proprietario.

GIO BATTA. ROSSARO

NEGOZIANTE

ROVERETO (TRENTINO)

Raccomanda il suo assortito deposito di **LODEN** nelle altezze di 75 e 140 cm. ad uso di vestiti da caccia e per Alpinisti, e spedisce gratis dietro richiesta, i relativi campioni.

Questa stoffa, pel suo speciale trattamento nella lavorazione, ha la proprietà di rendersi impermeabile e di gran durata.

Rovereto, Maggio 1880.

N. B. Le spedizioni vengono eseguite mediante rivalsa. — Se Clubs alpini commetteranno un dato quantitativo, verrà loro accordato uno sconto speciale.

Hôtel Pension au Lac

RIVA SUL GARDA

Collocato presso la Città e sulla spiaggia del Lago con spazioso Parco, grandiose serre di fiori, di aranci e di limoni, bagni caldi nello stabilimento e bagni al lago, equipaggi, vetture, e barchette sempre a disposizione dei forestieri. Esso si raccomanda specialmente per le famiglie che desiderano farvi lunghe dimore. — I prezzi sono modici.

La sua posizione è delle più deliziose per la vista pittoresca. La temperatura è dolce, l'aria pura ed il soggiorno sano e gradevole.

Albergo Alpino e Pensione

S. MARTINO DI CASTROZZA NEL TRENTINO

Questo Stabilimento a 1497 metri sopra il livello del mare universalmente ammirato per le insuperabili bellezze del luogo, e rinomato per gli agi e conforti che offre ai Signori viaggiatori è aperto dal 1. Giugno al 1. Ottobre di ogni anno.

È fornito di vetture, cavalcature, guide, giornali di più lingue e di proprio ufficio postale e telegrafico.

La corriera postale vi arriva due volte al giorno.

Per informazioni rivolgersi ai

fratelli BEN.

HÔTEL OLIVE

A

ROVERETO.

È posto nel centro della città con proprio omnibus alla Stazione ferroviaria.

Eccellente trattamento a prezzi moderati — guide per escursioni alpine, e carrozze per Trento, Riva e Levico ecc. ecc.

Pranzi a prezzi fissi, ed alla carta — stanze separate.

ENRICO TODESCHI

PROPRIETARIO.

LA RASSEGNA D'ALPINISMO

PERIODICO BIMENSILE

FONDATO E DIRETTO DA

FRANCESCO CAREGA DI MURICCE

Associazione annua L. 5 pel Regno d'Italia e L. 6 per l'estero. — Agli associati entro l'Agosto 1880 è dato in dono il volume dell'anno I.^o (1879) della *Rassegna* che si venderà poi separatamente al prezzo di L. 3.

Le associazioni si ricevono dal marchese F. CAREGA DI MURICCE (Picerno, Basilicata) e presso l'ufficio della SOCIETÀ DEGLI ALPINISTI TRIDENTINI in Rovereto.

LAVARONE NEL TRENTINO

(m. 1150)

ALBERGO AL CERVO

Grandioso ed elegante fabbricato, posto in magnifica posizione, sulla riva del lago di Lavarone, con viste imponenti sulle valli dell' Astico e del Brenta.

Centro opportunissimo per salite nella catena dello Scanupia, nelle Vezene e nelle montagne delle valli dell' Astico e per altre interessanti e facili escursioni, p. e. nella Valsugana, nei sette Comuni ecc.

Eccellente trattamento a prezzi moderati — barche per corse nel lago — guide per le escursioni.

Si fanno accomodamenti per famiglie che si fermino parecchi giorni.

Vi si arriva: da Levico in tre ore e mezzo di vettura (magnifica strada lungo la val Centa); dalla stazione ferroviaria di Calliano per Folgaria (strada mulattiera);

da Schio per la valle dell' Astico (strada carrozzabile fino a S. Pietro, poi strada mulattiera).

da Asiago per i Manazzi e le Vezene (strada mulattiera).

